LE PROSE DI FILIPPO MORDANI DA RAVENNA

Filippo Mordani

Digitized by Google

Digitized by Google

LE PROSE

DI

FILIPPO MORDANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE PROSE

DI

FILIPPO MORDANI

DA RAVENNA,

GIÀ PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL PATRIO COLLEGIO.

EDIZIONE ACCRESCIUTA E MIGLIORATA
DALL' AUTORE.

Exsul eram; requiesque mihi, non fama petita est.
OVID.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1854.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA STUDIOSA

GIOVENTÙ ROMAGNUOLA

CHE

LA NUOVA EDIZIONE

DI

QUESTE PROSE

FAVOREGGIÒ

Digitized by Google

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA CITTÀ DI RAVENNA

LIBRO UNO

Digitized by Google

PAROLE DELL' AUTORE,

PREPOSTE ALLA SECONDA EDIZIONE DI QUESTE VITE

FATTA IN RAVENNA DEL 1837.

Lettore,

Sono pochi anni ch' io impresi a scrivere queste vite de' miei illustri concittadini; ed è stato mio intendimento di mettere avanti gli occhi de' giovani le virtù de' nostri passati, per accendere vie più gli animi loro alle opere onorate e magnanime. Ho scritto brevemente, perchè la gioventù non sopporta lunghe letture; ed anche per seguire l' esempio di quel Cornelio Nipote, che in brevissimo dettato tolse a narrare le gesta de' più eccellenti uomini della Grecia e di Roma. Ed ho fatto parola di que' ravegnani soltanto, che mi è parso vadano innanzi agli altri per bontà di cuore e per valentìa d'intelletto o di mano. Ne' giudicî dati su le opere loro non mi sono lasciato andar inconsideratamente dietro l'altrui autorità; ho detto quel che sentiva. Mi terrò fortunato se queste poche carte varranno a svegliare e mantenere la virtù cittadina; e a mostrar falsa e bugiarda la sentenza del celebre piemontese, Carlo Denina, il quale, non ben dotto delle cose nostre, affermò: che Ravenna dal restaura-

Digitized by Google

mento delle italiche lettere, pel giro lungo di otto secoli, non ha prodotto un ingegno, che sia da notare nella storia dello spirito umano. Pôrto fidanza che queste mie cure non torneranno ingrate a que' generosi, che tengono viva nel petto la carità della patria; a' quali, e a te benevolo lettore, questo libro io raccomando.

FILIPPO MORDANI.

Digitized by Google

ASPASIO

Il primo de' ravegnani illustri (avendo risguardo all' ordine de'tempi) si è Aspasio il Sofista, titolo che in antico voleva significare sapiente, ma poi, dice il Perticari, si fece nome d' *obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti*; ond' è che 'l fiorentino Varchi l' avea più in odio che 'l male del capo. Nacque Aspasio in Ravenna, città fra le antiche nobili d' Italia, antichissima nobilissima; e per la eccellenza dell' ingegno e per le opere composte e per gli avuti onori divenne illustre e famoso. Ebbe i primi ammaestramenti da Demetriano suo padre, uomo valente nell' oratoria, nella critica e nelle matematiche discipline: poscia udì Pausania ed Ippodromo, maestri celebri nell' arte del dire, da' quali apprese anche la greca favella. E comechè egli, al ragionare di Filostrato, non avesse da natura il dono della estemporanea eloquenza, se lo procacciò con la fatica e con l' arte, sì fattamente da destar nel più delle genti diletto e maraviglia. Trascorse molte lontane regioni per amore della sapienza, dove gli avvenne alcuna volta di dover disputare con altri rètori, o vogliam dire sofisti. Essendo poi egli in Roma, ed il suo nome giunto a notizia di Alessandro Severo imperadore, quell' ottimo principe, che degli studî si dilettava, e virtuoso te-

neva in pregio i virtuosi, fattolo venire alla corte, lo accettò in protezione e gli die' officio di suo secretario. E dicono ch' ei lo condusse seco quando si partì di Roma con l' esercito alla volta della Soria, per abbassare l' alterigia del persiano Artaserse, che aveva mosso le armi contro l' imperio: e forse fu anche con esso lui allor che andò a fiaccare l' orgoglio de' barbari, i quali, valicato il Danubio e 'l Reno, davano il guasto alle provincie romane. E se questo fu, egli si trovò alla morte di Alessandro, ucciso crudelmente nella Gallia dalle romane legioni ammutinate, nella età verdissima di circa ventisei anni, e nella luce stessa della vittoria; la cui fine, che a tutti i buoni fu vivamente dolorosa, al nostro Aspasio dovette essere senza dubio dolorosissima. Queste cose avvennero l' anno di Cristo 235. Morto Alessandro, prese Aspasio a tenere scuola di eloquenza in Roma con assai nominanza ed universale sodisfazione; imperocchè egli trattava l' arte sua con molta più gravità e nobiltà degli altri rètori di que' giorni. Non chiedente, ebbe in Roma cariche e magistrati. Presedette all' annona, forse ancor vivo Alessandro, quando il buon principe tolse col suo denaro a radrizzare quel magistrato presso che caduto pel mal governo del suo antecessore Elagabalo. Altri onori di molto splendore erangli offerti dal senato romano, ma egli li rifiutò, dicendo la sentenza del sapiente da Mitilene: « Non vogliate darmi cosa, di che molti m' abbiano ad invidiare, ed i più la desiderino per sè. » E questo sia testimonio della sua avvedutezza e moderazione. Compose parecchie orazioni contra di Aristone e di altri suoi malevoli, delle quali Suida ci ha serbato memoria; ma 'l tempo non le lasciò giugnere fino a noi: ben sappia-

mo ch' erano a' suoi dì cerche e lette da' savi. Nelle epistole scritte a nome dell' imperadore adoperò uno stile contenzioso, nè bastevolmente chiaro: perchè Filostrato (quegli che fece in greco le vite de' sofisti) che fu suo amico, glie ne scrisse; ond' egli si volse poi all' antica semplicità. Il Montfaucon ebbe trovato nella libreria trevisana di Venezia un codice contenente l' ortografia di Aspasio, ma essendo stati altri due scrittori di questo nome, non può dirsi di certo se sia opera del nostro ravegnano. Il predetto Filostrato, che scriveva de' sofisti mentre Aspasio era ancora in vita, dice ch' ei fu uomo dottissimo, eloquente: non arrogante, nè vanamente ambizioso: buon conoscitore de' tempi e degli uomini: di fama grande, onorata. Morì in Roma molto avanti in età, forse imperanti Valeriano e Gallieno, e fu lodato publicamente ne' rostri.

GIOVANNICIO

Al tempo ch' era esarca in Ravenna Teodoro II patricio, negli anni di Cristo circa 679, v' ebbe un ravegnano per nome Giovanni, di grande nobiltà, molto savio per iscienza, di costumi mansueto; e perciocchè egli era assai delicato di complessione, di statura men che mezzana, i suoi cittadini lo chiamavano Giovannicio. Avvenne che cercando l' esarca un uomo, che gli sapesse scrivere gli editti e le lettere imperiali, alcuni de'ravegnani gli lodarono assai Giovannicio. L' esarca mandò tosto per lui, desideroso di vederlo; pensandosi forse che le fattezze del corpo dovessero in lui rispondere alla grandezza dell'ingegno. Ma quale fu la sua maraviglia quando si vide innanzi quell'omiciuolo, sottile nella persona, e negli atti dimesso? Poichè tutto cogli occhi dal capo alle piante l'ebbe ricercato, e non rinvenne in che stésse tanta gran fama, voltosi a quelli che glie lo aveano lodato: — È egli cotesto, disse, il valentuomo? — e rise. Ma quelli gli dissero com' egli era delle greche e latine lettere studiosissimo: ne facesse la prova. Perchè fattasi venire una lettera, che gli scrisse in greco l' imperadore, glie la die' a leggere. Allora Giovannicio, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, gli s' inchinò riverente,

e disse: — Piace al mio signore ch' io la sponga in greco o in latino? — A queste parole l' esarca forte si maravigliò, e diègli una scrittura latina, chè la dovesse leggere in greco. Il che avendo egli fatto molto bene, lo commendò assai, e lo tolse al suo servigio. Indi a tre anni l'imperador Costantino Pogonato die' ordine all'esarca che gli mandasse quel dotto uomo, che gli scriveva le lettere. Onde Giovannicio andò alla corte dell' imperadore in officio di secretario; e per le sue virtù, e pel valore dell' ingegno gli venne in grandissima confidenza e affezione. Morto nel 685 il buono imperador Costantino, e succedutogli Giustiniano II Rinotmeto suo figliuolo, testa leggiera e bestiale, Giovannicio tenne per poco quella carica; perocchè, come raccolgo dalle antiche memorie, ei si ridusse a vivere in patria nel 691, alcuni anni innanzi che 'l detto imperadore, per congiura fattagli contro, fosse cacciato dal seggio imperiale. Mentre che Giovannicio stette in Ravenna, vôlto tutto il suo animo agli studî, compose molti versi latini; e dotto com' era nelle scienze divine, scrisse sacri libri, di cui si valse la chiesa ravegnana. Ed in queste e simili occupazioni passava la vita, quando nel 705, recuperato Giustiniano il perduto impero, con fiero animo cercò a morte coloro, che tenne rei dell' ordinata cospirazione, e fra questi furono i ravegnani: contro a' quali mandò Teodoro generale dell' esercito di Sicilia, con molte navi piene d' armati. Entrato costui nella terra, fe' mettere in ferri i principali cittadini, infra i quali Giovannicio; e data la città al saccheggiamento e alle fiamme, trasportò i prigionieri a Costantinopoli, che poi furono presso che tutti fatti morire. Non può dirsi a parole come questa crudeltà aspreg-

giasse l' animo de'ravegnani. Diedero tosto in furore: corsero all'arme, tutti ad una gridando contro di Giustiniano improperi e maledizioni. Ogni cosa era piena di lamenti, di lacrime, di disperazione. Così levatosi il popolo a tumulto, eleggono a capo il figliuolo di Giovannicio, di nome Giorgio, bel giovane, di gran senno e coraggio; e sollevano le altre città suggette, Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. Non è noto per le istorie che seguisse di poi: sappiamo solamente che Giovannicio nel 711 per comandamento di Giustiniano, il quale volle forse vendicata in lui la ribellione de' ravegnani, fu dannato alla morte; e che essendo condotto al supplizio, un banditore, che gli andava avanti, gridava: — Il ravegnano Giovannicio, quel facondo poeta, ch' è stato contra l' invittissimo augusto, come topo fra due muri rinchiuso, muoia. — Esso, giunto al luogo della pena, mise le ginocchia in terra ed orò brevemente, tutto assorto in un pensiero: poi voltosi ai soldati, che gli stavano intorno, per secreto presentimento disse: — Domani a quest' ora ucciderete il vostro imperadore, e sarà meco nella presenza del giustissimo giudice. — E l' evento mostrò ch' ei diceva il vero. Per sì fatto modo finì di vivere questo egregio uomo, in terra lontana e straniera, di miserabil morte. Ebbe, oltre il figliuolo Giorgio, una figliuola che si chiamò Agnese, la quale fu bisavola dell'istorico Agnello, pur ravegnano, che ci ha lasciate queste memorie del suo illustre antenato.

AGNELLO

Poco innanzi alla metà del secolo nono viveva in Ravenna Agnello, altramente detto Andrea pel nome dell' avolo, il più antico degl' istorici ravegnani. Basilio fu'l nome di suo padre, uomo denaroso, del sangue delle più illustri famiglie della nostra città; che traeva l' origine da Agnese, figliuola di quel celebre Giovannicio, di cui si è ragionato. Il padre disegnando di farlo sacerdote, l' avviò alla chiesa ancora fanciullo, e lo fece nel tempio orsiano educare. Venne tosto nella grazia di Martino arcivescovo, che a lui giovanetto conferì 'l monastero di s. Maria alle Blacherne, luogo ch' era fuori le mura della città. Nel tempo che Petronace reggeva la chiesa ravegnana, il nostro Agnello era il decimo nel novero de' preti (oggi li chiamano canonici) del tempio orsiano. E per cessione fattagli da Sergio diacono, fratello di suo padre, fu anche rettore del monastero di s. Bartolomeo; se bene quel cervello inquieto dell' arcivescovo Giorgio, nimicatosi con lui, gli togliesse poi senza ragione quel ministerio; onta ch' ei sentì dentro l' anima, e se ne dolse. Aveva il nostro Agnello un ingegno acconcio a tutte le cose, e amava sommamente lo studio delle istorie; perchè tolse a descrivere in un volume le vite degli arcivescovi ravegnani, e pare ch' ei désse comin-

ciamento al suo lavoro circa all' anno 830. Fece per certo un' opera non molto bella, perocchè è scritta in latino sermone che sente del barbaro, sì è inelegante e guasto lo stile; ma pregevole per questo, di averci conservato non poche notizie intorno alle antiche costumanze di quel suo secolo; e fatti degni di essere alla umana memoria raccomandati. E sè vorrem ricordarci ch' egli visse in dolorosi anni, quando l' Italia non vedeva che armi straniere, non udiva che barbare favelle, essendo gli uomini, non alle lettere, ma alle crudeli guerre intenti, saremo censori meno rigidi, giudici più benigni dell' opera di lui; la quale fu stampata la prima volta in Modena del 1708 con belle dissertazioni ed osservazioni dell' abate Benedetto Bacchini, dottissimo uomo, che la trasse da un codice della biblioteca degli Estensi. E appresso fu corretta e ristampata nella grande raccolta degli scrittori delle cose italiche da quel sommo ingegno di Lodovico Antonio Muratori; ed è pur ricordata dal Vossio, dall'Oudino, da Benvenuto imolese, dal Pigna, dal Mazzocchi, dal Vandelli, dal Paciaudi, dal Mazzucchelli, dal Tiraboschi e da Scipione Maffei. Di altre operette vuolsi autore il nostro istorico. Se crediamo al Menckenio e all' Echard fu egli che scrisse la breve cronica, la qual porta il nome di Andrea prete italiano; ma 'l Muratori e l' abate Ginanni sono di contraria sentenza. Girolamo Rossi gli attribuisce anche una istoria breve della guerra di Totila, che si crede perduta. Detto delle opere di lui, resta a dire alcuna cosa delle forme della persona, e della imagine dell' animo suo. Ritraggo dai versi barbari dello Scolastico (cioè di colui che so-
antendeva alle scuole ravegnane), che 'l nostro isto-
fu di statura piccolo, ma di volto avvenente,

pronto di lingua e di capace intelletto. Fu ripreso dal Bacchini siccome uomo un po' troppo cupido di gloria, e lodator di sè stesso più che si convegna: nè io 'l vorrò negare, ma ricorderò soltanto che non fu mai anima gentile, la quale non fosse tocca dall'amor della lode. Acceso nella carità della patria, fu molto dolente quando Lotario I imperadore, qua venuto, portò seco in Francia il prezioso sepolcro di porfido, in che erano chiuse le ossa di quell'arditissimo Mauro arcivescovo, che col favore dell'imperador Costante si tolse dall' obedienza della chiesa romana, e venne in tanta alterigia da volgere l'anàtema contro il pontefice. E perchè 'l nostro istorico mostrò di lodare l'altero animo di costui, e disse alcune irate parole contro di papa Paolo, ch' ebbe in Roma prigione l'arcivescovò Sergio, dal Muratori fu detto di mente avversa ai pontefici romani, e 'l Bacchini lo tenne anche scismatico. Ma è difeso dall' abate Giuseppe Luigi Amadesi con una bella dissertazione, che va innanzi alla cronotassi degli arcivescovi ravegnani; alla quale rimettiamo chi volesse sapere più piénamente della vita di lui.

GUIDONE

Di non piccolo giovamento ai geografici studî fu veramente l' opera di Guidone ravegnano, la quale, al dire dell'Andres, « può considerarsi come l' ultimo avanzo dell' antica geografia, che in qualche modo la lega con quella de' bassi tempi. » Questo Guidone, che alquanti scrittori vogliono nato nel settimo secolo (io tengo con quelli che più a ragione dicono nel nono) è meglio conosciuto pel nome di Anonimo o Geografo da Ravenna. Flavio Biondo e Rafaello da Volterra scrivono che fu sacerdote: vero è ch' ei fu uomo di semplici costumi, lodevole per bontà di vita, dotto alcun poco di greco, e studioso delle sante scritture. E ch' ei fosse natio di questa nostra città, non vogliamo che si creda all' altrui testimonio, ma a lui medesimo, che nel libro quarto dell' opera sua, venendo a dire delle città d' Italia poste presso il lido dell' Adriatico, ricorda la patria con queste parole: « Ravenna nobilissima, nella quale io espositore di questa cosmografia, comechè idiota, con l' aiuto di Cristo sono stato generato.» Questa opera di Guidone (o a meglio dire, l' epitome di questa opera) giacque dimenticata nella biblioteca reale di Parigi insino al 1688, che dal dottissimo monaco Placido Porcheron fu illustrata di note, divisa in cinque libri a comodità del leggitore, e data alle stampe. Il primo libro è come il prolegòmeno dell' opera:

nel secondo è descritta l'Asia: l'Africa nel terzo: nel quarto l'Europa: il quinto annovera le città situate in su i lidi del Mediterraneo, in un con le isole dell'uno e dell'altro mare. Hanno alcuni chiamato in colpa il nostro cosmografo per aver citati autori oggidì sconosciuti, e nominate città e terre, di che per gli altri geografi non fu mai fatta parola: le quali riprensioni come sieno giuste, altri sel vegga. A noi è manifesto che anche M. Tullio ed Eusebio e 'l beato Agostino (per tacere di altri molti) ci conservarono nomi d'uomini e di luoghi a noi ignoti, nè hanno per questo avuta dai posteri la mala voce di menzogneri. Ma a scolparlo della barbara latinità e delle altre mende, qual cosa potrà dirsi da noi? Diremo coll'autorità di Giovan Gasparo Beretta approvata dal Muratori: la geografia publicata dal Porcheron non essere l'opera intera del buon ravegnano, la quale nel secolo decimoquinto pervenne alle mani del celebre Antonio Galateo, che ne inserì alcuni brani nelle sue scritture: ma sì una epitome fatta per un anonimo d'incerta età, ignorante delle lettere e delle cose di geografia. Imperocchè (sono le parole del Beretta) «dai frammenti prodotti dal Galateo veggiamo non essere Guidone così barbaro, incolto, manco e gretto, come appare nel codice porcheroniano.» L'opera intera di Guidone, che ancor non vide la luce, è a desiderare che per le investigazioni di alcuno erudito sia tratta dai polverosi scaffali delle biblioteche. Queste cose erano da dirsi intorno alla epitome della geografia di Guidone: e vogliamo aggiugnere, che sapendo noi essere stata da chiarissimi uomini commendata, come furono il Porcheron, il Vossio, il Wesselingio, l'Eckart; e veggendola ristampata nel 1696 con le note di Jacopo

Gronovio, uno de' più addottrinati del suo secolo, e da capo nel 1722 per le cure di altro Gronovio di nome Abramo, non ci possiamo recare a credere ciò che scrive il Tiraboschi,[1] non essere cioè 'l nostro Guidone che «un misero copiatore... della carta peütingeriana, e di qualche altro geografo più antico, e in oltre un ignorante impostore, che conia e forma a suo talento autori e nomi, come meglio gli piace: » ma anzi diremo con le parole di altro eruditissimo, già sopra nominato (l'abate Andres), che in questa epitome « fra molte storpiature di nomi di città e provincie, e fra vari errori geografici, si leggono alcune notizie, che interessano la geografia e che rendono quell'opera molto cara agli amatori di tale studio. » Il qual Andres, come avesse in animo di rispondere alle accuse mosse dal Tiraboschi, segue a dire: « L'attuale idrografo della marina francese Buache... ha publicate recentemente le sue osservazioni sull'antica carta itineraria dei romani, detta comunemente carta peütingeriana, e sulla geografia dell'anonimo di Ravenna. Con questa ha ratificato e supplito molti nomi e luoghi di paesi o alterati o mancanti in quella, e molti lumi crede potersene parimente ritrarre per l'itinerario di Antonino, per le parti orientali dell'Asia, e per le occidentali dell'Europa poco risguardate negl'itinerari romani; e mostra che 'l geografo ravennate è assai più stimabile che non si crede comunemente. » Così l'Andres. Di altre opere vuolsi autore il cosmografo nostro, perocchè 'l Volterrano, il Vossio, il Fabricio ed altri scrissero, lui aver composte le vite de' pontefici romani: e Girolamo Rossi tenne per sua la istoria della guerra de'goti e di Narsete; le quali scritture oggi più non si trovano.

PIETRO DAMIANO

Il nome di Pier Damiano, maraviglia d'ingegno e di virtù, è passato per oltre a sette secoli sino a noi chiaro e famoso: nè è per venir manco nella memoria degli uomini; anzi splenderà come stella nella perpetua eternità. Nacque Pietro in Ravenna l'anno 1006 di oneste persone, ma di umile e povera famiglia; ed ebbe il principio della sua vita assai sventurato. Con ciò sia che appena venuto al mondo, un fratello di lui, vôlto sdegnosamente alla madre: — Deh vergogna! (le disse) Ecco stanno qui tanti, che in questa casa non è più luogo. — Per le quali parole s' accese la donna in tanta ira da negare il latte del materno petto al suo figliuolo: e le avrebbe patito il cuore di vederlo morire, se una buona femina non avesse tolta la madre da quella empietà. Venuto Pietro negli anni della puerizia, e mortogli 'l padre e la madre, stette appresso di un suo fratello, il quale (fosse mal animo o domestica strettezza) il mise a guardare gli armenti. Se non che Iddio spirò al cuore di un altro suo fratello per nome Damiano (quegli che fu poi arciprete della chiesa ravegnana) il santo pensiero di tôrre il fanciullo da quella miseria e farlo educare negli studi, mostrando Pietro insin da que' teneri anni forza ed acume d' ingegno, e cuore aperto alla pietà. E per questo amore

del fratello vuolsi ch' ei fosse poi chiamato *Pietro di Damiano*. Fece i primi studî in Faenza, e poscia andò a Parma ad apparare le lettere e le scienze, nelle quali riuscì maraviglioso; e fra' suoi precettori fu un tal Ivone, di che egli stesso lasciò memoria. Aveva appena compiuti gli studî, ed era cerco ed ascoltato come celebre maestro; sì che molti giovani venivano a lui da tutte parti, a' quali egli insegnava le scienze, che si chiamano liberali. Perchè in breve tempo divenne ricco: e la gioventù e la ricchezza gli destavano in cuore i diletti della carne, ch' ei cercò di mortificare con digiuni e con vigilie; e del denaro fe' parte a' poverelli, cibandone alcuni alla propria mensa. Ma poi esperto e disingannato delle cose umane, e niente altro piacendogli in questo mondo, se non gli studî, desiderò di menare la vita lungi da ogni rumore e reo costume di cittadini; ed intorno al 1034, nella età di circa ventotto anni, si ridusse al monastero di Fonte Avellana. È questo un eremo situato alle radici del Catria (monte che dicono levarsi all'altezza di 5241 piede di Parigi), vicin di Gubbio quattordici miglia: luogo solitario ed orrido, stanza del silenzio e della quiete. E qui 'l buon eremita si fece così fermo al servigio di Dio,

> Che pur con cibi di liquor d'ulivi
> Lievemente passava e caldi e gieli,
> Contento ne' pensier contemplativi.

La quale tranquillità solitaria non gli venne mai a fastidio; anzi si dolse di doverla spesse volte lasciare. Nè in questo monastero solamente, dove vestì l'abito di s. Benedetto e professò e fu priore, ma sì in quelli della Pomposa, di Clugny e di Montecasino, dove alcun tempo soggiornò, fu a' monaci tutti di esempio, e loro maestro in ogni genere di virtù e di scienza. Ora

la fama della sua pietà e dottrina non potendo in quelle solitudini starsi rinchiusa, erasi già divulgata in Italia ed oltr' alpi; laonde venne desiderio a Gebeardo arcivescovo di Ravenna di averlo, almen per poco, nella patria. Ed egli per carità del natìo luogo vi si condusse; e forse di qua inviava a Giovanni vescovo di Cesena il suo libro de' gradi della parentela e della cognazione (testimonio splendidissimo di quanto ei valesse nella scienza delle leggi), e scriveva ad Arrigo III re di Germania raccomandandogli l'arcivescovo ravegnano. Appresso, nel 1046, esaltato pontefice Clemente II, si trasferì a Roma: poi all' Avellana. Ed erasi appena renduto all' eremo, che lo stesso Arrigo gli comandò di tornare a Roma, perchè fosse di aiuto al pontefice col suo consiglio. E da indi in qua Pier Damiano (riferisco le parole del Tiraboschi) « fu quasi di continuo occupato ne' più rilevanti affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo, a cui egli non intervenisse. La simonìa e l'incontinenza del clero erano allora i vizi, che troppo bruttamente guastavano la chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri, e co'viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo per estirparli. » Non sappiamo quanto egli stésse in Roma: scrivono alcuni che quindi tornando rallegrasse di nuovo la patria di sua presenza; e forse fu in questo tempo ch' ei vestì monaco nel cenobio di s. Apollinare in Classe il nipote suo di nome Marino. Frattanto l'anno 1057 morì 'l sommo sacerdote Vittore II, ed entrò pontefice Stefano IX, il quale « ben conoscente (così 'l Muratori) della rara virtù e letteratura di Pier Damiano, dall'eremo il chiamò a Roma, e l' alzò al grado di cardinale e di vescovo d' Ostia. Ripugnò forte ad accettar queste dignità 'l santo monaco, con resistere finchè potè

alle preghiere di esso papa e di molti vescovi; ma l'intimazione della scomunica, se non obediva, quella fu che in fine l' espugnò. » Ito Pietro alla sedia vescovile, pensi ciascuno con quanta carità ed amore intendesse al bene delle genti; ch' io dirò seguitando quel che gli avvenne in Roma indi a poco tempo. Dopo la morte dell' ottimo pontefice Stefano, che seguì nel 1058, il popolo romano concitato a tumulto aveva eletto Giovanni vescovo di Velletri, appellato poi Mincio; a che 'l nostro Pietro s' era contraposto, perocchè quella elezione non fu fatta secondo il cànone. E non avendolo voluto sacrare in pontefice, e veggendo la città rimescolata per le brighe de' faziosi, stretto dalla necessità, si fuggì. Fra questo mezzo il concilio sanese levava alla suprema dignità Gherardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II, e Mincio (che s' era fatto chiamare Benedetto X) spontaneamente depose le insegne pontificali, e gli furono tolti i gradi di vescovo e di sacerdote: perchè rimasa vacua la sedia di Velletri, fu data a Pietro in governo. Nè molto tempo andò che levatasi in Milano una setta di eretici, il nuovo pontefice lo inviava colà suo legato insieme con Anselmo vescovo di Lucca, che poi fu papa Alessandro II. Nel quale ufficio i due legati furono per poco a rischio della vita: tanto era forte quello sdegno de' cherici milanesi contro di loro; ma 'l Damiano, cui non mancava l' animo ed abondava l' ingegno, vinse quell' ira e li ridusse alla pace. Di che esso medesimo ne fa testimonio nell' opuscolo, che intitolò al celebre cardinale Ildebrando. Dopo le quali cose, amando Pietro di ridursi all'eremo e fuggire ogni apparenza di principe, mandò al papa un opuscolo intorno alla renunzia delle sue dignità, per disporre l' animo di lui a fargli quella

concessione. Ma non guari dipoi avvenne ch'esso papa morì, e gli fu surrogato Alessandro II; ed allora il Damiano recò ad effetto il suo desiderio. E perchè alquanti, più cupidi di onori che di virtù, gli davano biasimo di quella renunzia, egli scrisse la sua apologia e la indirizzò al papa e al cardinale Ildebrando, ch' era il tutto della corte di Roma. Erasi Pietro riparato novellamente all' Avellana, fermo di voler menare la rimanente vita in dolcissima quiete di studi e di opere sante; quand' ecco intervenne cosa, che gli tolse di riposare più a lungo nella tranquilla meditazione. Imperocchè successe di que' dì che Cadaloo vescovo di Parma, arrogatasi l'autorità del pontefice romano, travagliava la chiesa. Onde mosso Pietro da buon zelo, scrisse al re Arrigo IV che facesse cessare quello scisma, e mandò due lettere a Cadaloo piene di fortissime parole. Lo scisma cessò, e papa Alessandro inviava subitamente il Damiano al sinodo di Châlons su la Senna; ed il santo eremita, ancorchè vecchio e mal sofferente i disagi del cammino, inchinatosi alla volontà del pontefice, si partiva a quella volta, passando le nevose alpi nel cuore del verno. Mi paiono degne che qui si notino le parole, con che Alessandro il lodava ai vescovi delle Gallie: « Da che (dic' egli) occupati in moltissimi negozi della chiesa ci è tolto di venire a voi, abbiamo procurato di mandarvi un tale uomo, di cui non v' ha alcun altro di maggiore autorità nella chiesa di Roma, dopo di noi; cioè Pier Damiano vescovo ostiense, il quale è veramente l'occhio nostro, e dell' apostolica sede immobile firmamento. » Tornato Pietro dalla Francia, si condusse a Fonte Avellana, poi a Montecasino, indi a Roma, e di là a Firenze, a fine di acchetare le discordie de' monaci di

Vallombrosa col vescovo fiorentino: nel che ebbe a sostenere le calunnie e le contumelie di alcuni iniqui e dolosi uomini, e massimamente di un tal frate Teuzone, il quale (per dirlo con la frase del Muratori) era *ubriaco di uno zelo indiscreto.* Ma a lui non fu difficile di osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti, con che pieno di tanta sapienza, e scrivendo delle virtù morali, aveva saputo ammaestrare tutti gli uomini. Queste cose pur compiute, tornava Pietro alla quiete dell' eremo, dove stette quasi cinque anni, meditando sopra il niente delle cose umane, e scrivendo opere, le quali hanno gittata una bellissima luce nelle tenebre di quella ignoranza. Ma nel 1069 gli fu rotto da capo il suo riposo, perchè a richiesta di papa Alessandro gli convenne ire oratore in Germania. Messosi dunque in viaggio, e giunto a Francfort, s'abboccò con la maestà di Arrigo IV, e per forza di ragioni vinse l' animo del re sì fattamente, che 'l tolse giù dal suo proponimento di ripudiare la moglie. La quale legazione felicemente adempiuta, tornò a Roma, e poi a Montecasino. Così passavano queste cose, quando occorse che in Ravenna uscì di vita l' arcivescovo Arrigo, il quale per la sua protervia era stato separato con le censure dal consorzio de' fedeli: nè i prieghi del Damiano, che gli era amico, avevano potuto fare che fosse benignamente ricevuto in grazia dal pontefice. Per lo che Alessandro, entrato in forte sospetto non i ravegnani fossero stati sedotti da lui, mandò Pietro a Ravenna; il quale fu accolto da' suoi cittadini con indicibile allegrezza, e fattigli tutti quegli onori, che a un tanto uomo si convenivano; onde gli fu agevole il riordinare le cose. Dopo di che si rimise in viaggio verso Faenza: ma giunto al monastero di

s. Maria fuor della porta di quella città, vecchio e debilitato dalle fatiche, fu preso da una febre mortale, ed ai 22 di febraio, l'anno 1072, duodecimo di papa Alessandro, rendè lo spirito al cielo. Alla solenne funerea cerimonia trasse tutta la città con infinito cordoglio, ed il suo beatissimo corpo fu deposto con grande onore in un' arca di marmo nella chiesa predetta, ma non vi fu sculto l'epitafio[2] ch' egli aveva fatto a sè stesso. Iddio mostrò poi segni della santità sua alle genti: perchè meritò di essere posto sovra gli altari. E crescendo la divozione de' popoli verso quelle ceneri venerande, l'anno 1354 a' 3 di aprile dall'abate Matteo da Cagli ne fu fatta la traslazione in più degno luogo; e poi nel 1826 dalla chiesa di s. Maria furono recate solennemente nel duomo, dove oggi sono con celebre culto onorate. Comechè 'l Damiano fosse così di sovente occupato ne' publici negozi, ei potè pur condurre un grande numero di opere: imperocchè abbiamo di lui otto libri di epistole a pontefici, imperatori, re, principi, cardinali, vescovi ed altre illustri persone ecclesiastiche e secolari. Abbiamo sessanta opuscoli di argumento diverso, in che sono raccolte parole e sentenze, che si vorrebbero leggere anche a questi dì, principalmente dagli ecclesiastici. Ed essendo in lui vigore di poetica fantasia, scrisse inni ed altre maniere di versi. Ma de' settantasette sermoni, che vanno sotto il nome di lui, dicianove sono di Nicolò monaco di Chiaravalle, come osservò già Casimiro Oudino. Fece anche alcune storie di celebri uomini, ed infra le altre quella del dotto e santo anacoreta ravegnano Romualdo, morto nel 1027, che fu tradotta da Agostino Fortunio e stampata dai Giunti in Firenze. Alcune di queste

opere videro la luce nel secolo decimosesto, ma furono presso che tutte raccolte in quattro volumi ed illustrate di note dal monaco Costantino Gaetani siracusano per comandamento di papa Clemente VIII, ed impresse in Roma dal 1606 al 1640: poscia in Lione, in Parigi, in Venezia, in Bassano. Alquante altre, che non furono note al monaco da Siracusa, sono annoverate dall'abate Ginanni, fra le quali è un sermone fatto italiano da Nicolò Aurifico e stampato nel 1584. Ebbe Pietro, oltre a Damiano e a Marino, altri fratelli: ebbe due sorelle, Rodelinda e Sufficia, alle quali una sua lettera indirizzò: ebbe due nipoti, Marino monaco sopra detto, e Damiano che fu abate di Nonantola e poi cardinale. La sua effigie è rimasa a noi in un antico dipinto, dov'egli fu ritratto di naturale in abiti pontificali. Fu Pietro in grande autorità appresso ai pontefici Leone e Stefano noni, Nicolò ed Alessandro secondi, non meno che al terzo e quarto Arrigo, ed alla vedova Agnese imperatrice. Fu altamente stimato e stretto nell'amicizia de' dottissimi monaci Alfano, Desiderio, Alberico; e fors'anco di quel suo chiarissimo concittadino Giovanni (dalla picciolezza del corpo detto Giovannellino), morto in Fescamp[8] nel 1078, e celebrato dal Fleury. Fu utile co' suoi consigli e con le sue opere alla religione, sprezzator di ricchezze e di onori, costante nel giusto, da paura sicuro. In lui somma prudenza, prontissimo ingegno, efficacia a persuadere maravigliosa, e nelle facende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Vero maestro della dottrina di Dio, e tutto pieno di quello antico spirito di Girolamo, di Agostino, del magno Gregorio, alzò libera la voce contro le nuove pompe, i disonesti costumi, la scelerata ipocrisia. Nelle lettere umane e

nelle scienze di somma e forse unica erudizione fra tutti gli uomini de'tempi suoi. Scrittore robusto, energico, alto, facondo, come appare anco da quel brano di un suo discorso, che con tanta forza e grazia di stile ne vulgarizzò 'l Perticari. Non potrei nè saprei narrare le tribulazioni, i pericoli, le fatiche, le astinenze, le vigilie, gli stenti, le peregrinazioni, i freddi, i caldi, le macerazioni della sua carne. Il primo che ne dettò la vita fu Giovanni monaco suo discepolo; dopo di lui più di cento scrittori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli ne hanno raccolte le lodi nelle opere loro; e sarebbe qui lunga e forse noiosa cosa l'annoverarli. Ma basti per tutti 'l divino Alighieri, il quale nel suo allegorico viaggio al paradiso finse di aver favellato con la beata anima di lui, chiusa dentro la luce del settimo pianeta; e gli fe' dire quelle grandi parole, che ciascuno può leggere nel sacro poema.

PIETRO TRAVERSARI

Pietro, della casa chiarissima de' Traversari, il terzo di questo nome, fu figliuolo di Guglielmo II, ed il maggiore e 'l più onorato cittadino ravegnano, che fosse a' suoi tempi. In lui garzonetto fu da lodar molto l'ardire dell'animo, e la pietà verso del padre: imperocchè avendo Ottone, legato dell'imperador Federico I, avute parole con Guglielmo Traversari, stretta la spada, gli si avventava, minacciando lo condurrebbe schiavo all'imperadore; se non che Pietro accorse in aiuto al padre coll'armi, e dalle mani del fiero nemico lo tolse. La quale azione magnanima gli die' gran nome, e lo fe' celebre per tutta Romagna. Poscia l'anno 1177, venuto a Ravenna l'imperador Federico, fu da Pietro ricevuto a grandissimo onore, e alloggiato nelle sue case con quasi reale magnificenza. E gli fu anche compagno allora che l'imperadore (già vinto dagl'Italiani nella gloriosa battaglia combattuta tra Legnano e 'l Ticino) umiliato, caduto di animo, andò a gittarsi a' piedi di papa Alessandro III in Venezia. Perchè salito il Traversari ad alto grado di estimazione, fu fatto podestà di Ravenna, e della vicina Cervia signore. Questo egregio uomo ebbe in molti casi contraria la fortuna, specialmente ne' fatti dell'armi: siccome avvenne quando i ravegnani colle-

gati co' forlivesi per vendicare le ingiurie ricevute da que' di Cesena, nel dicembre del 1202 vennero alle mani co' nemici vicin di un luogo detto Castiglione; nel qual fatto Pietro, comechè combattesse da valoroso, rimase prigione con diciasette de'suoi. La quale avversità lo colse anche nel 1216, allorchè ebbe a far guerra contro a Ruggiero figliuolo primogenito del conte Guido signore di Modigliana: ma fatta poi la pace, si sposò in moglie la sorella di Ruggiero. Avvegnachè le terre di Romagna fossero a questi tempi suggette all' imperadore, non pertanto si reggevano a modo di republica; ed avveniva sovente che le gare de' potenti, che agognavano il principato, tenessero divisi gli animi de' cittadini. Era in Ravenna Ubertino di Guido Dusdei, uomo ricco e ambizioso, capo de'ghibellini, e nemico alla potenza del Traversari. Per la quale inimicizia vennero all'armi ed al sangue: e piena essendo la città di grida e di tumulti, Pietro, aiutato dalla famiglia de' Mainardi da Bertinoro, cacciò di Ravenna i suoi nemici, e se ne fece signore. Ciò fu ai 2 di ottobre del 1218. Nè sia chi voglia dargli biasimo per questo fatto; perocchè ei non fu tiranno, sì bene padre della sua patria, com' è manifesto dal non aver voluto mutare in veruna cosa la forma del civil reggimento. In oltre fu giusto; non guastò i costumi antichi; premiò 'l merito de' cittadini, e sollevò con la sua protezione la virtù oppressa da nemica fortuna. Questa cosa non dovette punto piacere a Federico II re di Sicilia (non ancora coronato imperadore): perocchè, come si ha per memoria di que' tempi, nel settembre del 1220 mandò in Italia Corrado vescovo di Spira e di Metz, suo cancelliere, il quale ridusse a pace Ubertino Dusdei col Traversari, e fece governa-

tore di tutta Romagna, col titolo di conte, Ugolino di Giuliano da Parma. Il quale Ugolino essendo in Ravenna, e forse usando superchierìa, non andò guari che fu morto, e si credette che Pietro l'avesse fatto ammazzare: ma questo fu un sospetto, nè mai seppesi il vero. Dolse molto al cuore di Federico la morte di costui, e mandò di presente chi facesse inquisizione del reo; ma non si trovò chi fosse ardito contro a Pietro testimoniare. Hanno alcuni fatto memoria che 'l Traversari negli ultimi anni del viver suo facesse passaggio oltre mare al soccorso della Terra Santa co'più valorosi de' ravegnani, e di là tornasse alla patria con grande gloria. Visse Pietro tutta la vita con voce del più grande romagnuolo che fosse a que' giorni, e meritamente: perocchè fu prode uomo; in affari di pace e di guerra esperto, e per natura ad ogni grande cosa inclinato; e ne' pericoli e nelle avversità non abbassò mai l'altezza dell'animo. Le quali virtù gli acquistarono il cognome di Magnanimo, che ne' posteri gli durò. E si vuol anche dire che per l'inclita fama, che di lui era, principi e re non isdegnarono di tôrre in mogli le sue figliuole, e che 'l divino Allighieri lo pose ad esempio a' romagnuoli de' suoi dì, i quali, tralignati dai loro avi, secondo ch' ei dice, erano tornati in bastardi. Avvenne la sua morte a' 24 di settembre del 1225, in età di presso a ottant' anni. Fu portato a sepelire con quasi reale pompa, accompagnandolo tutti i principali cittadini e assai folla di popolo, e deposto in una grande arca di marmo nel tempio di s. Giovanni Battista. Narrano gli storici che nel 1501 venuto desiderio ad Antonio Franchini ravegnano, dotto uomo e curioso osservatore delle antiche cose, di aprire quel monumento, ne fu trovato il cadavere

così intero, come quando vi fu messo, in abito listato a vari colori, con calze, socchi e guancialetti di cuoio stampato in oro, e molte foglie di lauro sovra sparse: e dicono che avea in capo il diadema, ed una cintura a' lombi, nella quale erano scritte in greco queste parole: — Pietro della stirpe de' magni Traversari, socio di re, dell' antichissima Ravenna principe, sempre felicissimo. — Morto lui, ebbe il dominio di Ravenna Paolo suo figliuolo, col titolo di duca: uomo anch'esso per virtù, prodezza e generosità di animo non punto minore del padre, che passò di vita nel 1240, e fu sepelito con molto splendore nel monumento di Teoderico re, detto oggidì s. Maria della Rotonda.

GUIDO NOVELLO DA POLENTA

Uno de' ravegnani da commendarsi con eterne lodi è certamente Guido Novello figliuolo di Ostasio I da Polenta, famiglia che fu delle principali nella nostra città, e congiunta di sangue con le più illustri d' Italia. Il primo germe di passione, che mettesse radice nel cuore di lui sin da' teneri anni, fu 'l desiderio di gloria: ond' è che dièssi ansiosamente allo studio di tutte quelle arti, che si convengono a nobile e gentil cavaliero; ed in breve tempo acquistò assai nome a sè, e splendore a' suoi avvenire. Era giovane di forse ventotto anni, quando nel 1304 i comacchiesi, cui era grave a sostenere la signoria degli Estensi, mandarono legati a Ravenna, offerendo sè stessi sotto la suggezione de' ravegnani: perchè Guido andò a Comacchio con una scelta mano di cavalieri, saettatori, pedoni, e ricevette la città in nome del senato e popolo ravegnano. E prova del suo coraggio diede a' cesenati, de' quali era podestà, allorchè nel 1314 difese a lungo la città loro dalle armi nemiche, e fe' ritirare gli avversari di là dal ponte: comechè poscia ei medesimo, vistosi inferiore tanto di forze a' nemici, fosse costretto di abbandonare l'impresa. Avvenne nel 1316 che Lamberto II da Polenta signore di Ravenna morì, e fece eredi delle sue sustanze il nostro Guido ed

Ostasio II figliuolo di Bernardino I, nipoti di lui: i quali, due anni appresso, tennero il principato della città. Era Guido, più che ai maneggi della corte, inclinato alla quiete degli studî, e molto della vulgar poesia dilettandosi, scrisse alcune rime piene di una amabilissima soavità, come mostra questa breve canzone, per niente anticata:

Novella gioia il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'Amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso;
Chè Amor per grazia m'ha fatto montare
A stato dignitoso:
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire,
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore.

Ma Ostasio era tutto il contrario: astuto, simulatore, alle facende gravi sollecito e destro; nè bastandogli avere più parte e autorità nel governo, voleva arrogarsi ogni cosa. Fratello a Guido era Rinaldo, dalla ravegnana chiesa eletto arcivescovo della città, uomo per somma liberalità e cortesia caro all'universale de' cittadini, e per questo publico favore, potente. Perchè Ostasio, a cui quella potenza era molesta, e gli sapeva male che Guido fosse il ben voluto dal popolo, si strinse in occulta amistà a' facinorosi: e compra con promesse e largizioni la sempre mobile plebe, tolse Rinaldo di vita, corse la terra per sua, e Guido, che di que' dì era podestà a Bologna, sentenziò a perpetuo esilio. E questo fu nel settembre del 1322. Il generoso animo di Guido quella ingiuria

non patì: raccolse soldati dai bolognesi, e co' fuorusciti ravegnani e con Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì nel 1323 venne a Ravenna, entrò 'l borgo Adriano, e appressò gli armati alle mura; mosso dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui. La quale speranza essendogli andata fallita, perchè Ostasio, avutone spia, aveva messo molto bene le guardie per tutta la città, ritornò a Bologna, con animo d'ivi rimanersi sino a che la fortuna si mutasse. Ma non vi stette molto: chè accorato dal troppo eccessivo dolore per la occisione del fratello, e per la ingiuria fattagli da Ostasio, in ancor giovane età, lo stesso anno 1323, alla dolente vita pose fine. Egli avea tolto a sua donna una contessa Caterina (non so di che casa), dalla quale ebbe i figliuoli Ostasio III e Lamberto IV, che a lui sopravissero. Principe in vero degno di miglior fortuna; chiaro di magnanimità, di valore nelle armi, di amore verso le lettere;[4] ma chiarissimo e in tutti i secoli glorioso per aver dato cortesemente rifugio a Dante Allighieri, allorchè questi esiliato dalla patria da una crudele fazione, venne a cercar vita riposata e tranquilla nella Romagna. Dolsegli nel cuore la disgrazia del sapientissimo uomo: e tocco dalla miseria nella quale il vedeva condotto, senza essere richiesto da lui, lo invitò alla sua corte, lo raccolse nella sua casa, l'onorò e beneficò largamente, e per sino alla morte (che avvenne del 1321, a' 14 di settembre) l'ebbe a maestro e ad amico dolcissimo; e si valse di lui ne' publici affari, inviandolo oratore a' veneziani. E morto, onorò di pompose esequie il suo corpo: ne fe' portare il feretro sopra gli omeri de' principali cittadini: gli die' sepolcro in un' arca di marmo; ed egli stesso con lunga ed ornata orazione parlò delle virtù,

degl'infortuni, dell'altissimo ingegno e della maravigliosa dottrina del divino poeta. E dice il Boccaccio ch' egli aveva nell'animo di più nobile sepultura onorarlo, se indi a poco, come abbiamo veduto, non gli fossero venuti manco lo stato e la vita.

GIOVANNI MALPAGHINI

Avendo ora a scrivere di Giovanni ravegnano, cognominato il Grammatico (vale a dire letterato), uno de' più grandi ingegni, che abbia avuto mai la città nostra, anzi l'Italia, voglio in prima avvisato chi leggerà queste carte, ch' io fuggendo le quistioni che si fanno dall' ab. Ginanni e dal Tiraboschi, se debba dirsi de' Malpaghini o de' Ferretti, e se fossero una o due diverse persone; mi tengo in tutto alla sentenza del chiarissimo cavaliere Giovan Battista Baldelli, lume delle toscane lettere poco fa spento; il quale nella sua opera su 'l Petrarca, ragionando alcuna cosa del nostro Giovanni, ha messo un po' di luce nella oscurità di questa istoria.

Giovanni de' Malpaghini figliuolo di Jacopo (secondo altri di Convertino o Conversano) nacque intorno al 1346, ed ancor giovanetto si trasferì a Venezia appresso Donato degli Albanzani, umanista nobile di que'dì, che gli fu ad un tempo ospite e precettore; e conosciutolo d' ingegno rarissimo e di spirito elevato, il raccomandò all'amico suo Francesco Petrarca dimorante allora in Venezia; il quale lo accolse in sua casa come un padre accoglierebbe un molto diletto figliuolo, secondo che si ricava da queste parole di una sua epistola latina, scritta nel 1361 a Giovanni Boc-

caccio, che qui reco volgarizzate: «Un anno dopo che ti partisti di qua, venne in casa mia un giovanetto d' indole gentile. Duolmi che tu nol conosca, comechè egli conosca te molto bene: che ti vide spesso in Venezia in casa tua, dove io abito, e appresso il nostro Donato; e, come sogliono i giovani, ti squadrò attentamente. Ma ed acciocchè tu 'l conosca come da lungi si può, ed il vegga per entro le mie lettere, egli è nato in sul lido d' Adria, e, se non fallo, al tempo (verso il 1346) che tu eri colà in ufficio di legato appo l' antico principe (Ostasio II da Polenta) di quel luogo (Ravenna), avolo di lui (Guido VI di Bernardino II) ch' ora n' è signore. Il giovanetto è di picciola condizione e povero, ma di tale continenza e gravità che la loderesti in un vecchio: d' ingegno acuto, di viva e capace memoria, e, quello ch' è più, ferma. In undici giorni apprese a mente la mia bucolica, composta, come sai, di dodici egloghe, e me ne recitò una al giorno in sul venir della sera, e all' ultimo due, sì bene e speditamente, come avesse il libro dinanzi agli occhi. In oltre, ciò che raro è a questa età, ha molta forza d' invenzione, grande estro e petto amico alle Muse.... Il vulgo non è così ingordo dell' oro, com'egli l' ha in dispregio: indarno tu gliel' offeriresti. A mala pena ei piglia quanto gli basta a vivere. Nell' affetto alla solitudine, nella sobrietà e nelle vegghie gareggia meco, e spesse volte mi vince. Che più? Con tai costumi s' è guadagnato l' animo mio sì fattamente, ch' èmmi caro non manco che se mi fosse figliuolo, e forse meglio; da che 'l figliuolo (così sono ora i giovani) vorrebbe padroneggiare, e questi ama di star sommesso, e pospone ogni suo comodo alla voglia mia, lontano da desiderio o speranza di premio, e tratto da

solo amore, confidando forse di farsi più eccellente con la mia conversazione. Già son due anni ch'egli venne a starsi meco: e ci fosse venuto più per tempo! ma molto innanzi non avrebbe potuto per la età. » Fin qui 'l Petrarca: e segue contando come il nostro giovane avesse raccolte, e di sua mano trascritte in un volume, presso che tutte le sue lettere sciolte dal metro; lavoro tentato da altri quattro amici del poeta, e poscia abbandonato, disperanti di poterlo recare a fine per la confusione in che erano quelle lettere. Poi torna a dire del grande amore di Giovanni alla poesia, e che i versi di lui tengono sovente del grave, del lepido, del maturo, tal che esso Boccaccio li avrebbe per fattura di vecchio poeta, non sapendone l'autore. E da ultimo ricorda come avesse vôlto l'animo alla imitazione di Virgilio, e quali avvisi ei gli porgesse intorno all'arte dell'imitare. Erano tre anni che questo giovane ravegnano si veniva formando alla scuola del gran Petrarca, e già col leggere, collo scrivere, col meditare, coll'imitare le opere del maestro era per divenire di giorno in giorno migliore, e prossimo a levarsi in altissima nominanza: allorchè non contento a quella vita, e morendosi di voglia d'ire pel mondo non tanto a solazzo, quanto per investigare i costumi delle diverse genti, il dì ultimo di aprile se n'andò al suo maestro, e gli disse che si voleva partire. Questa cosa quanto grande dolore mettesse nell'anima di quello incomparabile uomo, ne sono testimonio due lettere ch'egli scrisse a Donato, delle quali io porrò qui vulgarizzati alcuni brani, che meglio fanno al mio proposito: « Il nostro giovane (così 'l Petrarca) che tu per lo passato, ed io poco fa m'aveva adottato in figliuolo.... quegli che alla mensa, nelle

camminate, nelle compagnie, ne' colloqui non pur palesi ma secreti, negli scherzi e nelle cose mie gravi io trattava non come umile famigliare, ma caro compagno, nè come straniero, ma nato del mio stesso sangue.... il mio amore e la mia delizia, ieri in su l'ora del vespro, con volto e cuore mutato sen venne a me. Disse di non volere starsi più meco, di volersi subito partire. Io tocco, o piuttosto percosso da queste voci, gettata la carta e la penna, e cacciato ogni pensiero, come desto da un profondissimo sonno, teneva gli occhi fissi nel volto di lui che parlava, maravigliando e meco stesso commiserando l'incostanza di quella mente.... E poichè gli ebbi ben letto l'animo nel viso, domando: che volesse dir ciò, e se da me o da qualcuno degli amici o servi fosse stata fatta o non fatta cosa che l'avesse condotto in quella deliberazione. Egli ingenuamente disse che nulla di questo: ed aggiunse, lui non ignorare di non aver avuto mai stanza nè più tranquilla nè più onorata che con meco. Queste cose diceva lacrimando, nè mi parve ch'ei simulasse.» Dal séguito della lettera è chiaro il perchè di quel subito mutamento di Giovanni; con ciò sia che domandato di nuovo dal Petrarca che ne volesse dir la ragione, rispose: «Perchè più scrivere non posso.» E messer Francesco quasi ridendo: «Non io tenni già te come scrivano, ma come figliuolo: se non iscriverai, potrai leggere, ragionerai meco, mi sarai compagno, adornerai questa picciola casa, la quale te forse adornerà, e ti farà degno di luogo maggiore.» A cui Giovanni: «Tu, disse, getti le parole: non sosterrò io mai di starti in casa inoperoso. È a me più grande animo di quel che credi; nè tu puoi fare ch'io mi satolli ozioso dell'altrui pane. Ho proposto d'an-

darmene; e piacciati o no, porrò ad effetto il mio pensiero. » Così egli: e già senza mettere tempo in mezzo si usciva di Padova con intenzione assai ferma d'irsene a Napoli, quasi « per suscitare (dice il Petrarca) dalle ceneri mantovane un nuovo ravegnano Virgilio: » e di colà ad Atene, a Costantinopoli e più oltre. Dilungatosi di poco dalla città, ed ecco, chiusosi 'l cielo di scuri nuvoli, si mise un mal tempo con pioggia minuta, ma da durare; ed ei valicava l'apennino, e con istento da non potersi dire giugneva a Pisa. Quivi agitato da inquieti pensieri si fermava alquanti giorni, aspettando una nave che lo portasse in Avignone. Itosene al lido, guardava spesso fra 'l mare, se vedesse alcuna vela da lungi, ma vela non appariva: onde stanco, annoiato e male in arnese ripassò l'apennino, s'inviò alla volta di Pavia, pensandosi ch'ivi fosse il Petrarca. Ora egli non v'era: sì Francesco da Brossano suo genero, che lo raccolse cortesemente, e come seppe che 'l Petrarca era venuto, gliel condusse dinanzi. Era Giovanni così mal concio dal faticoso cammino, e sì disfigurato, che pareva meglio un cadavere cavato del sepolcro, che un uomo vivo; tal che 'l Petrarca in veggendolo sclamò: « È vero questo tuo volto? Odo io le tue parole? Vivi tu? Se' tu corpo d'ossa e di carne, o una vana imagine? » E tutto intenerito gli corse con le braccia al collo, e con benigno atto di volto, e con amorevoli e dolci parole lo consolò. « Ma già parmi (segue esso a dire) ch'ei mi si faccia avanti un'altra volta, e mi chiegga il congedo. Hogli di già apparecchiata altra pecunia pel viaggio; e perchè, veggendosi attraversati i suoi disegni, non si adiri meco, troverà 'l denaro in pronto, aperta la porta, e me in silenzio. » E ben s'appose; da che

Giovanni, non ispaventato punto dal primo viaggio, tentò 'l secondo nelle Calabrie, per amore di apprendere la greca lingua da que' valenti maestri, che là si trovavano; e di quindi ripigliando il cammino se n'andò a Roma. E questo si ha in due lettere del Petrarca a Ugo da s. Severino ed a Francesco Bruni, che certo mostrano favellare del Malpaghini; anzi pare a lui indiritta anche l'altra breve lettera ad un tal *vagante*, con che messer Francesco si congratula che sia giunto a Roma, e lo esorta a por termine ai tanti viaggi. Egli è da credere che Giovanni tornasse poi al suo maestro, e stésse con esso lui insino al 1374, in che quel divino ingegno passò all'altra vita; avendo Coluccio Salutati, uomo dotto in ogni sapienza, e che fu di quel tempo, lasciato memoria che Giovanni convisse col Petrarca intorno a tre lustri. Dopo il 1370 prese il nostro Grammatico a tenère scuola di belle lettere in Padova, e fu accettissimo ai signori da Carrara, che gli diedero il grado di loro cancelliere, come di sotto si dirà. Dal 1375 al 1379 insegnò eloquenza in Belluno, e in appresso (al dire di alcuni) in Venezia; poi dal 1388 al 1392 in Udine. E nel 1397 i fiorentini lo invitarono a leggere nella loro città: ma egli non tenne l'invito, perocchè avendo recuperata la signoria di Padova nel 1390 Francesco Novello da Carrara (eragli stata tolta pochi anni innanzi da Giovan Galeazzo Visconte signor di Pavia), Giovanni che insin da giovanetto era stato devoto a quella casa, vi tornò in officio di cancelliere, e forse vi stette insino a che la fortuna si volse nuovamente ai Carraresi nemica: il che fu nel 1404. Nel qual anno egli s'era ridotto in Firenze in cerca, o in avventura di miglior fortuna: e di là l'amico suo Salutati, già detto, lo proponeva per

maestro a Carlo Malatesta, raccomandandoglielo con queste parole: « Non so se in tutta l'Italia dal mar d'Adria a quel di Toscana, e dal Faro insino alle Alpi che partono da noi la Germania e la Gallia, troverai un ingegno eguale a costui. » Indi a poco però (e tengo subito dopo la morte di Filippo Villani) la repubblica fiorentina, che, come narrai, lo aveva invitato a leggere eloquenza nel 1397, lo elesse da capo, e poi lo confermò nel 1412 con decreto orrevolissimo scritto in latino e publicato la prima volta dal canonico Salvini; nel quale si dice: che « il dottissimo uomo messer Giovanni de' Malpaghini da Ravenna sino a questo tempo (cioè al 1412) ha letto per parecchi anni nella città di Firenze, ed ha spiegato con assai diligenza l'arte retorica ed i principali autori, ed alcuna volta il libro di Dante: nelle quali cose ha insegnati molti con decoro non picciolo della città. » Dalla scuola del nostro Giovanni, come s'ha dagli storici, uscirono i più chiari uomini del secolo decimoquinto, cioè a dire Lionardo Bruni, Paolo Sforza, Vittorino da Feltre, Roberto Rossi, Gasparino Barziza, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Marsuppini, Ambrogio Traversari (nato in Portico sopra Forlì, d'origine ravegnano), Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Lionardo Giustiniani, Francesco Filelfo, Jacopo d'Angelo e Secco da Polenta, che in una sua latina opera inedita, citata dall'ab. Mehus, lasciò questa onorata testimonianza del suo maestro: « Leggeva in questa città di Padova nudrice delle lettere Giovanni ravegnano, uomo e per la santità de' costumi, e per gli studi della umanità e della eloquenza, a mio avviso il primo fra i dotti che allora fiorissero nel paese d'Italia. Imperocchè da questo maestro non

solo apprendevi l' eloquenza, ch' ei veniva con bell'ordine spiegando, ma anco i costumi e la onestà della vita: nelle quali cose egli instruiva co' precetti non meno che con l' esempio. » E quasi consimili lodi gli sono date da Flavio Biondo, da Rafaello da Volterra, da Leandro Alberti, dal De-Sade e da altri delle età conseguenti. « Alcuni però (scrive il Tiraboschi) hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo ch' ei fu 'l primo a richiamare la tersa e colta latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggior diritto si dee al Petrarca. » Nè io alla sentenza di questo eruditissimo contradirò: parendomi che ne venga bastevole gloria a Ravenna dal dirsi madre del secondo ristoratore della italiana, o meglio europea letteratura. Molte opere compose Giovanni, ed alcune se ne conservano manoscritte ne' codici delle principali biblioteche di Padova, di Roma, di Parigi e di Oxford; e fra queste sono da ricordare la istoria della famiglia Carrarese, che intitolò a Rodolfo guerriero, figliuolo di Francesco il vecchio, di quella magnifica casa: la sua entrata alla corte: la sua apologia: il libro delle cose memorande: la istoria d'Elisia. Ma i suoi elogi, i dieci libri delle epistole, le egloghe, le chiose al sesto della Eneide, ora non sono più. Due soli frammenti delle opere di Giovanni hanno veduto la luce per cura del card. Quirini, che li trasse dalla biblioteca del Vaticano, e forse sono le sue cose di manco pregio. Non posso lasciar di notare per onore della patria, che a questi tempi viveva anche Guglielmo Ghezzi ravegnano, fisico celebre, a cui 'l Petrarca, comechè ai medici sì avverso, una sua amorevole lettera indirizzò, e fu forse amico del nostro Giovanni. Insino a che anno il Malpaghini conducesse la vita, per gli storici non si racconta: è congettura dell' ab.

Mehus ch' ei mancasse verso il 1420. E se vogliamo dar fede a Giovan Pietro Ferretti, morì a Ravenna di grande età, e fu portato a sepelire con publica funeral pompa al tempio di s. Mama, poco fuor della porta di questo nome; il qual tempio fu poi disfatto dalle fundamenta in un col monastero de' Minori nel 1514, per ragioni che ora non mette bene di ricordare.

DESIDERIO SPRETI

Uomo per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'indole, nobilissimo, fu Desiderio Spreti istorico, nato nel 1414. La buona educazione avuta dal padre (che anch'esso ebbe nome Desiderio) coltivò nel suo petto un fecondo amore di opere onorate e magnanime. Furono suoi studî giovanili le lettere greche e le latine, non meno che la giurisprudenza, della quale fu peritissimo. Leggendo molto nelle istorie, imparò a conoscere gli uomini, e a giudicare con saviezza de' casi umani: dilettavasi sopra tutto della lettura di C. Crispo, nobile spirito, che gli mise in cuore un caldo affetto di patria carità. Era egli giovane che non passava ventisei anni, quando Ostasio V da Polenta, signore di Ravenna, faceva ammazzare alcuni de' principali cittadini, che tremando della sua potenza, avevano in odio il governo di lui, e congiuravano di dare la città a' veneziani. Avreste veduto Obizo Monaldini, chiarito ribelle, fuggirsi della patria sconosciuto; poi preso e tormentato in Forlì; indi in Venezia a tradimento ucciso: e Matteo Balbo con Jacopo Tombesi posti in carcere tetro, poscia martoriati, e ad uno di loro mozza la testa dal carnefice. Morto Jacopo de' Raisi, cavaliere delle leggi perito; altri esiliati, avvelenati, impiccati. Il nostro Desiderio,

che fu presente a que' fatti orridissimi, soleva poi dire che la memoria di quel tempo era acerba, dolorosa; cosa terribile a udire, a vederla crudele. Ma egli avvenne non molto dipoi, che veggendo Ostasio in tutta la città una tacita mestizia e scontentezza, e conoscendo sè essere divenuto l'obietto dell'odio comune, a Venezia si condusse, dandosi egli stesso nelle mani di coloro, che niente altro desideravano se non torgli la signoria della patria. Allora il popolo ravegnano, concitato tumultuosamente alle armi, si ribellò da lui, e trasse in folla alla piazza gridando: — Viva la republica, viva s. Marco! — E questo fu del 1441 a' 24 di febraio. Il senato veneziano (da cui nascostamente era mosso questo tumulto) accettò di buona voglia la città, che pareva venire spontanea alla sua devozione; e mostrando di favorire alcuni de' più potenti ravegnani, confinò Ostasio con la moglie Ginevra, nata di Astorre Manfredi, e 'l figlioletto unico Girolamo, nell'isola di Candia, con provisione annuaria di scudi ottocento d'oro; dove non andò poi guari che tutti e tre morirono, non senza sospetto di morte loro procurata dai troppo crudeli nemici. Seguiterò raccontando come per questo abbassamento di Ostasio tutto si rallegrasse l'animo dello Spreti, siccome quegli che odiava mortalmente il governo de' Polentani, e aveva amore alla veneziana republica. Negli anni conseguenti, essendo la città in pace, propostosi di scrivere quanto più brevemente potesse la istoria ravegnana, partì l'opera sua in piccioli libri. Descrisse nel primo il sito della città; parlò della sua origine, e venne narrando come fosse negli antichi tempi vasta, possente, famosa. Pianse nel secondo le discordie e le gare degli ambiziosi cittadini, che per poco non ridus-

sero la patria in ruina e solitudine: disse de' Traversari e de' Polentani che la signoreggiarono, tutta la sua grande ira contro di questi ultimi versando. E narrata nel terzo la caduta di Ostasio V, ultimo de' Polentani, con magnifiche lodi 'l governo de' veneziani esaltando, mostrò le speranze della futura prosperità. È questa istoria scritta nell' idioma latino, puro, facile, chiaro, preciso quanto si potesse scrivere in que' dì, e di belle e gravi sentenze adornata. Fu impressa la prima volta nel 1489 (già morto l'autore), e Jacopo Franchi ravegnano, letterato e poeta, a Nicolao Foscaro la intitolò: fu fatta italiana prima nel secolo decimosesto, poi nel decimottavo dal marchese Camillo Spreti, uomo della patria amantissimo. Nè solo questa istoria compose Desiderio, ma 'l Rossi ed il Burmanno ricordano un'altra operetta di lui, che più non si trova. Fece anche alcune poesie latine, e fu forse il primo a mettere in luce una raccolta di antiche iscrizioni. Visse caro a'suoi cittadini, da cui fu mandato oratore a papa Nicolò V, e poscia al senato de' veneziani. Costante e schietto amatore delle azioni virtuose, era suo detto: doversi con le opere eguagliare, e se ne bastano le forze, superare i fatti gloriosi degli antenati. De' quali magnifici pensamenti ei nutriva la giovinezza de' suoi figliuoli, e molto godeva il paterno cuore veggendoli crescere nelle virtù. La donna sua ebbe nome Andrea di Masio Cristiani; e mortagli, dicono sposasse una de' Proli, che a lui sopravisse. Fiorì nella grazia di Vitale Lando e di Jacopo Antonio Marcello, cavalieri veneziani assai lodati per senno e gravità di costumi, a' quali dedicò la sua istoria, e l' amicizia loro con ardente studio ricercò. A' 23 di novembre del 1474 fece suo testamento, e

forse in quell' anno stesso lasciò questa vita mortale. Il popolo lo pianse, e seguì 'l feretro quando il corpo si portava a sepelire nel tempio di s. Francesco, detto a que' dì s. Pier Maggiore.

GURLINO TOMBESI

Gurlino Tombesi nacque di stirpe nobile, antica. Appena fuor di fanciullo si die' al mestiero dell'armi; e per la disposizione della natura, e pel molto esercizio, divenne in breve perito della scienza militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo e con la sollecitudine dell' animo qualunque gravissima impresa. Ond' è che in quella memorabile battaglia fatta fra gl'italiani e i francesi in sul fiume del Taro l'anno 1495, essendo agli stipendi della republica veneziana, sotto al cui dominio era a que' tempi la città di Ravenna, pugnò contro l' esercito del re Carlo VIII tanto egregiamente, da meritarsi fama di forte e valoroso guerriero; la quale gli si accrebbe non poco, com' ebbe poscia repressa l' arroganza e l' audacia de' francesi, incendiando a Novara le fortificazioni loro. Dopo di che volendo la republica de' fiorentini farsi suggetta la città di Pisa, e avendo i pisani chiesto soccorso al senato veneziano, fu mandato Gurlino a difendere la libertà di Pisa; il quale combattè bravamente contro Paolo Vitelli da Città di Castello, uomo nell' arte della guerra assai riputato, e salvò la città, chè non venisse in potere de'suoi nemici: onde i pisani, che nella fede di lui e nel valore si confidavano assai, gli diedero titolo di capitano, governandosi in tutto col

consiglio suo. Ma saputo i veneziani come Baiazette imperadore de' turchi faceva grande apparecchio di guerra, temendo non egli avesse nell' animo di muovere lor contro, vollero fortificato il Friuli: e chiamarono Gurlino e Bartolomeo d' Alviano al presidio di quella provincia. In questo mezzo Baiazette con un esercito forte di cento cinquanta mila combattenti, entrato nella Morea, espugnò Modone, ov' era Antonio Fabri ravegnano, fatto dai veneziani capo del presidio di quella città, che combattendo da forte, finì la vita con molta gloria. Indi prese Corone, e pose l' assedio a Napoli di Romania. Perchè i veneziani, spaventati da queste vittorie del nemico, mandarono di presente colà Benedetto da Pesaro insieme col Tombesi: il quale die' sì fatte prove del suo valore, che Baiazette, senza tentare altro, si tornò con l' armata a Costantinopoli. Laonde il Pesaro, ch'era il capitano delle navi veneziane, fe' Gurlino di tutte le sue genti proveditore, anzi glie ne diede il generale comando: e insieme con esso, tolte di molte navi a' nemici, restituì alla republica Egina, Lesbo, Tenedo, Samotracia, ed altre isole e città state prese da Baiazette. E giunte loro in soccorso le navi spagnuole, mandate dal re Ferdinando V, e capitanate da Consalvo Ernandes cordovese, pensarono che fosse da strignere la città di Cefalonìa, da cui ha preso il nome tutta l' isola; e Gurlino fu de' primi che venne all' assalto. Il quale fattosi sotto le trincèe nemiche, combattendo con disperato coraggio, e ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù e gloria sua, dalle ostili armi percosso, cadde. Il Pesaro e l'Ernandes, che lo teneano carissimo, vistolo pieno di sangue e di mortali ferite, vollero, quasi contro la vo-

lontà sua, fosse portato a Ravenna, dove, poco dipoi, ai 25 di aprile del 1501 passò della presente vita. I ravegnani dolenti della morte dell' illustre cittadino, ne onorarono il cadavere con solenne pompa di funerale: e nella chiesa di s. Nicolò, al luogo del suo sepolcro,[5] posero alcuni versi latini che dicevano: lui nella forza del corpo e nel valore dell' armi aver superato il grande Alcide e 'l forte Ettore. Lasciò Gurlino, fra gli altri, un figliuolo di nome Gurlotto, che in poco tempo rinovò in sè 'l valore del padre, e dall' imperador Massimiliano I, sotto le insegne del quale militò, fu donato di una trireme. Anche i veneziani mostrarono il grato animo loro alla memoria di Gurlino, assegnando con publico decreto un' annua provisione ai figliuoli maschi di lui, e dotando di una libra e mezzo d' oro le sue figliuole.

PIETRO TOMAI

Non istarò mica in dubio di annoverare fra' più illustri ravegnani Pietro de' Tomai, vivuto nel secolo decimoquinto; legista di gran nome non solo in Italia, ma e nelle straniere nazioni. All' alto ingegno di lui era aggiunto un dono rarissimo di memoria, e vigor d'animo così eccellente, che, come si conta di Giulio Cesare, scriveva, leggeva, dettava e ascoltava ad un tempo. Giovanetto di dicianove anni studiò in Padova le leggi sotto la disciplina di Alessandro da Imola, giureconsulto valente e riputato. Dice egli stesso che teneva a memoria le intere lezioni, comechè lunghissime, di Alessandro, e le scriveva di parola a parola, recitandole innanzi a gran numero di scolari, e risalendo dalle ultime parole alle prime. E soggiugne com' ei voltava tosto in versi quelle lezioni, e le ripeteva con grande maraviglia di tutti. Udendo una volta predicare Matteo Bosso, scrisse le prediche di lui e glie le portò. Uscirei del mio proposto di voler descrivere brevemente queste vite de' ravegnani, se altri arditissimi esperimenti della sua maravigliosa memoria volessi raccontare; di che scrisse egli stesso un' operetta latina intitolata *Fenice*, stampata la prima volta nel 1491. Spargendosi per tutto la fama dell'eccellenza del Tomai, fu chiamato ad insegnar dalla ca-

tedra le leggi in Bologna, in Pavia, in Ferrara, in Pisa, in Pistoia, in Padova con istipendi onoratissimi. Avvenne che insegnando egli in Padova, il duca della Pomerania Bugislao, venuto a Venezia l'anno 1497, e saputo della gran fama di Pietro, pregò Agostino Barbarigo doge della republica, che gli piacesse concedergli un tanto uomo. Di mala voglia consentì 'l Barbarigo; pure per non disdire al duca, finse di parerne contento. Bugislao gli mandò di presente a Padova suoi legati, invitandolo ad andare con esso lui a Gripswald. Tenne Pietro l'invito, e si partì dell'Italia con la moglie Lucrezia e co'molti figliuoli che aveva avuti di lei; accompagnandolo i giovani tedeschi, che davano opera alle leggi nello studio di Padova. Già la fama della sua venuta a Gripswald n'era gita innanzi, onde quel giorno ch'egli entrò allato al duca, fu una solennità: da tutte le contrade trassero affollati i cittadini a vederlo. Quivi insegnò le leggi per alquanti anni, e 'l duca fu sì preso della scienza di lui, che gli pose grandissimo amore, e gli fece tanti favori, che ne fu detto per ogni luogo. Ma essendo morti a Pietro tutti i suoi figliuoli, da uno in fuori nomato Vincenzo (che fu pur esso valente giureconsulto), e trovandosi ben avanti di età, volle tornare in Italia, e ne chiese licenza al duca. Il quale, avvegnachè forte glie ne dolesse, e s'ingegnasse di trattenerlo, pur visto che aveva fermo l'animo a quest'andata, gli fece lettere di raccomandazione, acciocchè di città in città, per qualunque luogo passasse, fosse con onore ricevuto. Federico duca di Sassonia, principe sommamente savio e buono, avendo sentito che 'l Tomai tornava in Italia, gl'inviò messi, pregandolo che non gli fosse grave di prendere quel viaggio per ire a lui a Wit-

temberga. Mosso Pietro da questa benignità di Federico, senza punto indugiare, colà si condusse. Il duca, fattegli tutte quelle cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni: ma non potè molto il Tomai ivi dimorare, chè un funesto contagio, il quale afflisse quel paese, lo forzò a fuggirsene in Colonia; dov'è incredibile a dire con quanta letizia di quelle genti vi fosse accolto. Contano che tanto popolo si ragunava ad udire le lezioni di lui, che non era luogo che alla folla bastasse. Ora il nome del Tomai erasi diffuso per tutta la Germania in modo, che lo stesso imperadore Massimiliano I interveniva sovente alle sue disputazioni. Si legge ancora la lettera che gli scrisse Giovanni re di Danimarca invitandolo alla corte, ed è piena di altissime lodi: sappiamo pure ch'ebbe lo stesso invito da'duchi di Mecklemburgo. Ma Pietro a questi inviti non cedè: aveva fermo di voler tornare in Italia, tocco dall'amore della patria; perocchè, com'ei dice, l'antica Ravenna desiderava di rivederlo. Era la domenica delle palme, forse del 1505, quando, presente molto popolo, lesse un suo discorso, e con parole di grande affetto si dolse di dover lasciare quella città; e mandò al senato una elegia latina, dando così l'ultimo addio. Pochi giorni dopo la pasqua si partì di Colonia, e venne a Magonza. Una gran calca di gente gli uscì incontro: fugli detto come i sapienti di quel luogo desideravano udirlo disputare; ond'egli, nel cospetto del cardinal Santa Croce, espose alcuni passi delle divine scritture con tanta copia di eloquenza, che sceso della catedra, fu salutato cogli viva. Da Magonza non venne altramente in Italia, ma secondo il dire di alcuni, tornò a starsene un'altra volta in Wittemberga; nè di

questo ci è nota la cagione. Si raccoglie da alcune parole di una sua opera, recate dal Fabricio, ch' egli pervenuto all'ultima vecchiezza, e sazio delle cose del mondo, voltòssi affatto alla religione, e, preso umile abito, entrò nella regola di s. Francesco: la moglie sua seguì l'esempio di lui, e in un monastero di sante donne si chiuse. E questo avvenne intorno al 1511. Dopo di che non si sa quello che di lui seguisse: ma pare vicino al vero ch'indi a poco mancasse di vita in Wittemberga. Questo chiarissimo uomo, che pel suo sapere fu di gran maraviglia a tutto il settentrione; amato ed altamente onorato da principi, re, imperadori; che nelle terre di Germania mise in più alta estimazione il nome italiano; questo sì degno uomo non potè sfuggire i colpi della fortuna e la maligna invidia delle genti. Perocchè visse in Padova poveramente a cagione della molta figliolanza, e stette alcun tempo ritirato per debiti: in Colonia ricevette una grave ingiuria, che gli mise nell' anima sdegno e dolore. Molti nemici gli procacciò 'l suo franco e libero favellare, ma più glie ne fece il grande ingegno e la celebrità del suo nome. Fu di membra forti e grosse: assai dedito agli studi; e vegghiava le notti scrivendo. Ebbe molta disposizione alla poesia, ma poco vi attese. I volumi da lui composti trattano di scienza legale, e sono scritti nell' idioma latino. Per essi si levò a tanta altezza, che niuno de' giuristi suoi contemporanei lo sorpassò: e le stampe che nel decimosesto secolo ne furono fatte in Venezia, in Vicenza, in Roma, in Lione, in Roano, in Parigi, in Colonia, in Lipsia, in Francfort, dimostrano come a que' dì fossero cercati e letti. Il tedesco Ortwino Grazio suo amico tolse a difenderlo dalle mordaci parole degl' in-

vidiosi con un opuscolo, che a Pietro indirizzò. Queste detrazioni non oscurarono già in minima parte la fama di lui, che tutta bella e splendente passò ai presenti uomini, e gli manterrà gloriosamente vivo il nome ne' secoli che verranno.

MARCO FABIO CALVI

Di Marco Fabio Calvi,[6] maravigliosa e rarissima indole d'uomo, si vogliono qui dire alcune cose. Ei nacque nel decimoquinto secolo, e sin dalla prima età impiegò 'l chiaro ingegno nella filosofia, e studiò profondamente nell'*etica*; scienza che conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Diede anche felice opera alle lettere umane, greche e latine; e dilettòssi non poco delle istorie e delle antichità. Sappiamo che fu molto caro a papa Leone X, principe per natura liberalissimo, e benigno a tutti quelli che sapesse valenti in alcuna arte o studio: il quale, chiamatolo a Roma, lo accolse con dimostranza di grande affetto: lo fece commendatario del priorato di s. Alberto, e rettore della chiesa di s. Pietro in Trentola nel contado raveguano: gli assegnò anche una provisione onorata, e volle fosse suo famigliare e continuo commensale. Con le quali comodità egli potè porre tutto il suo ingegno negli studî; e fu 'l primo che si facesse a recare in latino dal greco gli ottanta libri della medicina d' Ippocrate, opera laudabilissima, che gli costò la fatica di cinque anni, e fu poi stampata in Roma nel 1525, e intitolata al pontefice Clemente VII. Scrisse similmente in latino un libro delle antichità romane, lodato da Nicolò Bergero;[7] e fece altre operette minori. Ebbe il Calvi molta fama non solo pel suo perspicace ingegno, ma ancora per la volontaria povertà

e severità della vita. Imperocchè egli fu di costumi gravi, antichi: non contaminato d'ambizione: seppe temperar sè medesimo, vincere le proprie cupidità. Non pigliandosi un pensiero della sua vita, viveva in Roma solitario, in una povera cameretta, ed erano suo cibo i legumi, le frutta e le erbe a modo de' pittagorici: ed anche nella vecchia età di ottant' anni fu sì assiduo nello studio, che ne trasse una grave e pericolosa infermità. Per questa sua maniera di vivere fu forse da alcuni avuto a dispregio, ma i savi lo commendarono assai. Ebbe somma intrinsichezza con Rafaello da Urbino, il quale, giovanetto, portava tanta reverenza all' austera vita dell' ottimo vecchio, che 'l teneva in conto di maestro e di dolcissimo padre: e avvenne forse pe' consigli del Calvi, che Rafaello, comechè dato un po' troppo a' carnali amori, non pose mai alcuna oscenità nelle sue pitture, com'era l'usanza de' pittori de' tempi suoi. Il fine della vita di lui fu lacrimevole, e non è da passarlo in silenzio. Conta Pierio Valeriano che l'anno 1527, venuto a Roma il duca di Borbone con le scelerate armi imperiali, fu messa quella città crudelmente a sacco; nel quale avvenimento molti eccellenti uomini perirono di mala morte (e fra questi fu Marco Dente[8] ravegnano, celebre intagliatore di stampe): altri furono taglieggiati, e con ogni guisa di tormento straziati. Anche il povero vecchio, venerabile per la età, non giovandogli nè la scienza nè la virtù sua a salvarlo da quel furore, fu preso; e non potendo pagare per la sua liberazione la taglia postagli di non so qual somma di denaro, fu condotto fuori di Roma da que' ribaldi con licenza militare; e ridotto in tanta miseria, che non molto di poi, in uno spedale, di fame e di stento finì.

NICOLÒ FERRETTI

La famiglia de' Ferretti fu di antica onorata gentilezza, e diede alla nostra città parecchi uomini illustri nelle cose degli studî; il primo de' quali è questo Nicolò, figliuolo di Giovanni. Egli nacque nel secolo decimoquinto, e cresciuto ad età di garzone, studiò latino alla scuola di Guarino veronese e di Lorenzo Valla, e da Costantino Lascari fu nella greca lingua ammaestrato. Sotto la disciplina d' uomini così dotti, e per l' amore che pose allo studio, in breve tempo si adornò di quelle lettere, alle quali diamo il nome di belle; e riuscì eccellente sì nella poesia, sì nello sciolto sermone latino, per quanto potean portare que'tempi. Perchè divulgata la fama del suo sapere nel circostante paese, fu cerco all' ammaestramento della gioventù, e tenne scuola di eloquenza in Venezia, in Cesena, in Forlì e in altre città della Gallia Cisalpina, ponendo ogni sua cura di giovare a quelli che amavano avanzarsi negli studî, e mettendo negli animi de' giovani l' amore della virtù; la qual cosa gli fruttò somma gloria per tutta la vita. Nè la occupazione dell' insegnare gli tolse tempo al comporre; imperocchè scrisse libri latini dell'arte del dire:[9] commentò le epistole di M. Tullio, le comedie di Plauto, le satire di Giovenale: compose quattro libri di odi, molti libri di

lettere: recò dal greco in latino dodici orazioni di Demostene; e fece alcune altre opere di non minor pregio, ma presso che affatto perdute con danno non lieve della buona letteratura. Intorno a' trentacinque anni, cioè nel mezzo del cammino dell' umana vita, desideroso di trovarsi una compagna con la quale potesse rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi, si sposò a donna molto principale della sua città, di nome Bona Franchini, giovane ben composta di tutti gli approvati costumi, e sì conforme al suo cuore, che veramente potevano dirsi due anime in una carne; la quale tra gli altri figliuoli gli partorì Giovan Pietro e Giulio, che fecero ritratto dalla paterna virtù, e furono una consolazione della sua vita. Ebbe fra' suoi amici Marcantonio Coccio, detto Sabellico, uno de' buoni ingegni che fiorissero di que' giorni, e Giorgio Cornaro cavalier veneziano di grande autorità, e di nome celebrato per prudenza e per senno. Fra gl' invidiosi della sua lode (chè anche questo non è da tacere) fu Giovan Francesco Quinziano Stoa da Brescia, mediocre ingegno, mala lingua, animo superbo. Visse il Ferretti settantotto anni sino ai 19 gennaio del 1523; e fu cosa notabile che in quel medesimo dì ch' egli passò di vita, in quello stesso morì la moglie Bona: sicchè i corpi loro congiunti furono condotti al sepolcro. La morte di lui fu lacrimata da tutti i cittadini; ed il suo nome rimane ancora alla patria caro ed onorato.

BERNARDINO CATTI

Vivea su 'l cominciare del decimosesto secolo Bernardino Catti, poeta non dispregevole, anzi ne' suoi giorni celebre. Ei fu discepolo di Nicolò Ferretti negli studî delle belle lettere: poi, ancor giovanetto, se n' andò a Padova, dove diede felice opera alla civile giurisprudenza sotto la disciplina di Giovanni Campeggi e di Giasone del Maino; e assai per tempo si fece conoscere di giudicio sì saldo da poter contendere co' vecchi assennati. Dilettandosi sopra tutto della poesia vulgare e della latina, fu 'l primo che usò in Italia i versi *retrogradi*, già trovati anticamente da quel Sotade greco, che (s' è vero quel che se ne conta) fu fatto chiudere in una cassa di piombo e gittar in mare da Ptolomeo Filadelfo, per cagione de' suoi carmi mordacissimi. Compose anche sonetti di parole latine rimate, e inventò certe sestine da lui dette *insolite*. Le quali tutte maniere di verseggiare, comechè mostrino nell' autore un molto sottile e paziente ingegno, nondimeno (per quel che ne pare a me) non sono degne d' imitazione. In quella calda età giovanile, che suole accendersi facilmente alle amorose lusinghe, innamorò d' una giovanetta, che molto piacque a' suoi occhi, e la celebrò col nome di Lidia: e per simiglianza del nome da lui posto all' amata fan-

ciulla, Lidio volle essere appellato; come si vede nelle sue poesie, stampate in Venezia del 1502. Dice Vincenzo Carrari che 'l Catti fu podestà di Cesena nel 1519; e noi sappiamo che dai ravegnani, lodantisi di lui come di raro ornamento, fu fatto assai volte de' ventiquattro di giustizia, ch' era un magistrato, il quale ogni sei mesi si mutava; e fu inviato oratore ai pontefici Leone X e Clemente VII per negozi della patria importantissimi. Valse non poco, com'è detto, nel compor poesie; ma se quel tempo ch' egli spese nel trovar nuove varietà di ritmi, l' avesse posto nello studio degli affetti e de' pensieri, e nell'arte dello stile, sarebbe certo salito a maggior perfezione e nominanza ch' egli non fece: tuttavia que' suoi modi di verseggiare trovarono molta grazia presso gli uomini di quella età, e furono lodati e citati in esempio. Nè solo suo studio furono le poesie, ma dotto com' era nella scienza della ragion civile, scrisse alcune legali consultazioni, che la negligenza de' maggiori nostri non ha saputo conservare. Ebbe in moglie Marina Drudi di casa ravegnana, la quale a lui premorì. Fu 'l Catti uomo di molta probità, e di grande autorità nella patria sua: utile cittadino e buon magistrato; ed i suoi costumi, usando fra le persone, furono assai piacevoli e gentili. A Leonardo Loredano doge de' veneziani, vecchio venerando e della patria zelantissimo, come a liberal protettore, alquanti suoi carmi intitolò. Ebbe anche amicizia col cav. Guidarello Guidarelli[10] ravegnano, egregio uomo, di valor grande nell' armi, la cui morte co' suoi versi lamentando, e a modo de' poeti magnificandolo, dice ch'—era un Catone in pace, un Marte in guerra. — Della sua fine non si sa.

NICOLÒ RONDINELLI

Non lascerò ancora di ricordare Nicolò Rondinelli nato nel secolo decimoquinto, il quale nella pittura sì fattamente si adoperò, ch' è degno si faccia di lui onorevole memoria. Sappiamo da Giorgio Vasari, ch' egli studiò alla scuola di Giovanni Bellini, valentissimo dipintor veneziano, e che imitò così bene la buona maniera di dipignere del maestro, che Giovanni si valse di lui in assai opere sue, e si teneva contento di averlo avuto a discepolo. Cresciutogli poi l' animo, e datosi a far da sè, condusse molti dipinti degni di lode; de' quali tutti io non dirò, ma solo di alcuni ragionerò brevemente. Era al tempo del Vasari nel duomo della nostra città, all' altare di s. Maria Maddalena, una tavola del Rondinelli, dentrovi la imagine sola di quella santa; e sotto, in una predella, v' avea dipinto di figure piccole, ma graziose, tre istorie della vita di Cristo: quando apparisce alla Maddalena sotto le forme di ortolano: quando s. Pietro, uscito di nave, cammina sovra le acque verso del Salvatore: e nel mezzo a queste fece il battesimo di Cristo. E anche a' dì nostri, nella chiesa che ha 'l titolo della s. Croce, si vede una tavola di lui, dov' è dipinta la Vergine col bambino, e in alto sopra la testa della Vergine due angeletti tengono il diadema, riportato in argento, secon-

do la consuetudine de' passati tempi, nata da devota intenzione, ma non punto lodevole; e più a basso, alla destra è s. Girolamo, alla sinistra s. Caterina. Dipinse eziandio due belle tavole, ch' erano già in s. Giovanni Evangelista, ma poi non è molto che furono portate a Milano; nell' una delle quali era s. Giovanni consecrante la chiesa, nell' altra i martiri Canzio, Canziano, Canzianilla. In s. Domenico è di sua mano la tavola dell' altar maggiore in testa al coro, la composizione della quale (secondo il dire del Lanzi) *esce dal monotono di quella età.* In essa è figurata la Vergine col piccolo figliuolo, s. Domenico, s. Pietro martire, s. Raimondo, ed altri santi in attitudini diverse: esatto ne è 'l disegno, lodevole la diligenza ne' vestiti; ma è malconcia dalla polvere, e vorrebbe essere collocata in luogo, dove opportuno lume la rischiarasse. Sopra tutte le opere del Rondinelli 'l Vasari notò quella tavola, che ne' passati anni era posta in s. Giovanni Battista; ora è nelle case del cav. Lovatelli; nella quale vedi dipinta la regina de' cieli col figliuolo, messa in mezzo da due angeli, e sotto, alla sinistra è s. Sebastiano, alla destra s. Alberto frate carmelitano, la cui testa era bellissima, e tutta la figura molto pregevole; dico era, perchè a questi dì è stata guasta, col volerla troppo ripulire. Per queste opere, [11] ed altre molte ch' io non ho nominate, fu 'l Rondinelli commendato, e tenuto in gran conto non solo in Ravenna, ma in tutta la Romagna; e 'l Vasari lo disse pittore eccellente diligentissimo, e che molto nell' arte si affaticò. Del padre e della madre di lui non sappiamo: nè se avesse moglie e figliuoli. Giovanetto ebbe amistà grande con Baldassare Carrari buon dipintore, suo compatriota, di cui vedevasi in s. Domenico una bella tavola, in

una figura della quale era ritratto il volto di esso Rondinelli. Fu suo discepolo nella pittura Francesco da Cotignola, il quale colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto il maestro. Condusse il Rondinelli la sua vita sino agli anni sessanta; e morto in patria, nella chiesa di s. Francesco furono le sue ossa sotterrate.

GIOVAN PIETRO FERRETTI

Vengo ora a Giovan Pietro Ferretti, poeta ed istorico di bellissima fama. Nato di Nicolò e di Bona Franchini intorno al 1482, come fu ad età convenevole, apparò le lettere latine dal padre, e nelle greche ebbe a maestro Demetrio Mosco, persona dotta e da bene. Venuto negli anni della giovinezza, si applicò alla ragion civile ed ai cànoni, studiò in divinità; ma sopra tutto ebbe in amore la poesia, arte che fu sempre cara alle anime gentili, e a cui egli era disposto dalla natura. Poscia a Roma si trasferì, dove svegliando l'ingegno a cose maggiori, e visto come niun ravegnano avesse per anche fatta una piena e compiuta istoria della patria, si mise a quell'operá; e rivoltando le pergamene degli archivi, e facendo un lungo esame di scrittori greci e latini, acquistò dell'antichità una conoscenza non comune. E per amore alle opere de' suoi concittadini, trasse da' codici vaticani gli otto libri dell'istoria latina di Obone, prete ravegnano, che visse poco dopo il pontificato di Alessandro III, de' cui fatti conta la sua istoria. Dimorò alcun tempo in Venezia e in Ferrara, conversando molto domesticamente con Celio Calcagnino e Gilio Gregorio Giraldi, uomini eruditissimi, i quali nelle opere loro hanno lasciata di lui onorevole ricordanza. Tornato poscia a Ravenna,

già consecrato sacerdote, fu fatto proposto della chiesa di s. Agnese, e canonico cantore del tempio metropolitano. Fu anche promosso al grado di protonotario; ed era vicario generale del cardinal Benedetto Accolti arcivescovo di Ravenna, quando Paolo III, ch' aveva in molto concetto la sua sapienza, lo chiamò alla corte. Ond' ei si condusse da capo a Roma, e vi stette parecchi anni in grande estimazione appresso tutti, insin che nel 1541, essendo vacato il vescovado di Milo, il pontefice, che 'l giudicava degno di quell'onore, gliel' offerse. Entrato in questa nuova dignità, intervenne co' più dotti ecclesiastici del suo tempo a quella memorabile sinodo tridentina, fatta per definire i dogmi e riformare la vita e i costumi del clero. Nel 1549 il pontefice lo trasmutò al vescovado di Lavello nella Puglia, dove stette caro e venerando a quelle genti sino al 1554: perocchè essendo oggimai pieno d' anni, e desideroso di riposare l' animo nella dolce patria, alla sua chiesa renunziò; spendendo il restante della vita nel dar compimento alle molte opere, che aveva incominciate. L' abate Pierpaolo Ginanni ne annovera più di novanta, e tutte furono da lui composte nella lingua latina e nella greca, ad imitazione del suo dottissimo padre. È da ricordare per la prima l' istoria ravegnana, partita in tre decadi, dalla fondazione della città sino a' tempi dell' autore, della quale pochi frammenti ci rimangono. Ben si trovano manoscritti nella vaticana i sette libri della storia dell'Esarcato; la genealogia della regia casa de' Traversari; la vita di Galla Placidia regina, e un libro degli uomini illustri di Ravenna e di Forlì. Giovane scrisse alcuni poemi, fece una tragedia, quattro libri di epigrammi latini, un libro di epigrammi greci, dieci egloghe,

elegie, selve, inni, odi, epitàlami. Non mi fa perciò maraviglia che da' suoi contemporanei gli fosse dato il titolo di poeta e la corona dell'alloro, parendomi ch'ei la meritasse; comechè io sappia che di tal fronda si coronavano in que' dì anche le fronti de' poco degni. Di così grande numero di versi non uscirono in publico che pochi epigrammi latini, stampati nelle altrui opere, e quel carme con che egli lodava nel 1510 la città di Siena, dov' era stato ad apparare le leggi. Dotto, siccome dissi, nelle greche lettere, ebbe traslatato in latino sei orazioni d'Isocrate, tre comedie di Aristofane, ed alcune operette di Basilio, di Plutarco, di Filostrato, di Erodiano, di Cipriano, di Teodoro Gaza, di Bessarione; e tutte queste versioni, per colpa di chi dovea conservarle, perirono. Solamente veggiamo stampata la traduzione de' consigli d' oro, che Agapito diacono mandava all' imperador Giustiniano: e di questo dobbiamo riferirne grazie ad Esuperanzio Ferretti, figliuolo di Giulio, e nipote del nostro autore. Lungo sarebbe contare tutte le opere composte da lui; onde basti questo per conoscere chi egli sia stato, e come sieno vere le lodi che gli sono state date dall' Alberti, dal Casario, dal Bardi, dall' Olmo, dall'Ughelli, dal Tiraboschi e da altri celebri scrittori. Oltre la dottrina, che in lui fu grande, come abbiamo veduto, la natura lo fe' adorno di bellissime virtù. Anima cortese, prudente, allegra di dir bene de' buoni: petto acceso di santa amicizia. Portava un grande amore a tutti i suoi concittadini, e principalmente ad Androvandino, valente giovane, il cui nome sarebbe fuori della memoria degli uomini, essendosi smarrite le sue opere, se 'l Ferretti non ne avesse fatto parola. Lodò anche co' suoi carmi Francesco de' Rosi,[12]

altro ravegnano, persona di spirito, gran cercatore d'antichità, che ne' primi anni del decimosesto secolo viaggiò la Siria, fu in Damasco, e di là portò in Italia codici rarissimi, e ne fece presente a papa Leone. Il giorno sei maggio del 1557 il nostro Ferretti, vecchio di settantacinque anni, finì 'l cammino della vita, e la morte sua dolse a ogni ordine di persone. I suoi funerali si fecero con solennità nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, dove ricevette onorevole sepultura; sopra la quale il nipote Esuperanzio fe' porre a sue spese l'anno 1589 una iscrizione latina, che l'alto senno di lui e gli onori in vita goduti agli avvenire certificasse.

GIULIO FERRETTI

Principalissimo in dottrina legale, e molto delle latine lettere perito, fu Giulio Ferretti figliuolo di Nicolò e fratello di Giovan Pietro, de' quali abbiamo ragionato alcuna cosa. Sotto la educazione e gli ammaestramenti paterni passò Giulio la sua prima età, mostrando e con parole e con fatti di dover essere quel valentuomo che poscia divenne. Imperocchè contano di lui, che infin da giovanetto ebbe così in amore lo studio, che anche alla mensa tenesse alcun libro dinanzi a sè, e cibandosi leggesse. Il padre, veggendo il figliuolo di un ingegno così pronto e vigoroso, e molto bene promettendosene, lo mandò a Padova; dove, voltato l'animo determinatamente alle leggi, per suo studio tanto in quella scienza acquistò, che non molto dipoi fu aggregato al collegio de' giureconsulti di Roma. I suoi cittadini si valsero spesse volte di lui, inviandolo oratore a' presidenti e legati della Romagna: ma orrevolissima sopra le altre fu l'ambasceria a papa Clemente VII. Quel pontefice gli fece gratissime accoglienze, e fu sì preso del sapere e della virtù di Giulio, che lo volle a corte, e gli die' titolo di cavaliere e conte palatino; e menatolo seco in Bologna, lo presentò alla maestà di Carlo V, quivi venuto a ricevere dalle mani del papa la corona dell'impe-

rio. Il quale accettò 'l Ferretti nella sua protezione, lo fece suo cavaliero, e gli dette facultà che potesse porre nell'arme della sua casa l'aquila imperiale con la corona; onore stimato grandissimo a que' di: ed oltre a questo lo raccomandò a don Pietro di Toledo, che in luogo suo reggeva il regno di Napoli. Qua condottosi Giulio, se n'andò di presente al vicerè, che gli fece assai carezze e cortesie, sì perchè sapeva per fama della sua molta perizia e riputazione nelle leggi, e sì anche perchè lo vedeva caro all'imperadore: onde gli conferì molti onorati reggimenti, eleggendolo a giudice regio, e a prefetto della Puglia; e nelle cose di governo volle tenesse poi sempre il primo luogo appo lui. « I quali uffici, dice V. Ciarlanti, esercitò egli molti anni, e con tanta sincerità e bontà, che non pigliò mai cosa alcuna, se non il vitto, quando andava per servigio regio, e non si fece mai vincere per doni, nè per umani rispetti. » Vuolsi anche dire a sua lode com'egli, fatto commessario della Campania, fu esempio di coraggio e di giustizia, e punì severamente i rubatori delle strade, e gli uomini di mala vita. Per questo modo venne più avanti nella grazia del Toledo, e di molti signori; principalmente di don Ferrante I Gonzaga signor di Guastalla, e di Maria Cardona, dotta nelle greche lettere e nelle latine. Comechè 'l Ferretti fosse di continuo impedito da importantissimi negozi, e molestato da cure gravi, come son quelle di chi ha a mantenere le ragioni dei governi, ed amministrare a' popoli la giustizia; nientedimeno fu, com'è detto, sì agli studi inteso, che, e prima e durante la sua dimora in Puglia, potè scrivere libri latini di scienza legale, ricordati da Girolamo Rossi

nella istoria delle cose ravegnane, e nella vita che scrisse del nostro Giulio. Compose anche poesie, e fece le addizioni a Bartolo da Sassoferrato, tenuto a que' dì 'l principe de' giureconsulti. Le opere che 'l Ferretti lasciò manoscritte appo la morte, furono date alle stampe dal figliuolo Esuperanzio, e intitolate a Filippo II re delle Spagne. Dopo una ben condotta vita di sessant' anni, fu côlto dalla morte nella città di s. Severo in Puglia agli otto marzo del 1547, lasciando di sè in tutte quelle genti grandissimo desiderio per la memoria delle sue virtù; e fu sepelito onoratamente nel tempio della Trinità, dove forse anche oggi si vede il suo sepolcro. Fu uomo molto religioso: nelle sue azioni grave e circospetto: parco nel cibo: di poco sonno: tolerante il freddo a maraviglia. Andava sempre a capo scoperto, qualunque aria o stagione facesse. Aveva in odio i balli, i suoni, i giuochi; non pertanto fu manieroso ed affabile nel conversare, e molto signore degli affetti dell'animo suo. In età d'uomo tolse moglie, ed ebbene figliuoli; fra' quali Esuperanzio fu non ignobile legista, e governatore di Giovenazzo nel regno napolitano.

GIOVAN BATTISTA PESCATORE

Era di poco sotterra la spoglia mortale di Giovan Pietro Ferretti, quando Ravenna nel 1558 ebbe a piangere la morte di altri tre illustri suoi figliuoli; voglio dire di Girolamo Re, nomato Fornarino, oratore e poeta elegante: di Agostino Rubboli, dotto nelle scienze legali, forte petto, acceso nell' amor della patria: di Giovan Battista Pescatore, poeta non ignobile de' suoi dì, del quale intendo ora di favellare. Pochi sono i particolari a noi rimasi della vita di quest'uomo: quello che sappiamo di certo si è, ch' ei da giovane fornì la sua mente di utili cognizioni. Essendo poi molto inclinato alla poesia vulgare, si diede a leggere le finzioni degl' italiani poeti; ed entrato nell'amore delle Muse, a quello tenne vôlto sempre il suo pensiero. Era uscito di que' giorni 'l grande e maraviglioso poema di Lodovico Ariosto, ed il nostro Pescatore l' ebbe letto più volte con infinito piacere; anzi non potendo ritener in sè l'ardente fantasía, e postosi in cuore di ricreare gli uomini con le fole de' romanzi, compose un poema di venticinque canti in ottava rima, che seguisse la materia del Furioso, e fu da lui intitolato la vendetta di Ruggiero. Ma prima (nel 1548) aveva mandati in luce quaranta canti di un altro poetico lavoro, pur esso in ottave, detto la morte di Rug-

giero, che dedicò a Troilo Cerro da s. Genesi, governatore della nostra città. E questa si è la maggiore opera che facesse mai 'l Pescatore, comechè esso la chiami sua giovanile fatica, fatta in breve tempo « piuttosto per esercizio di mente, che per vaghezza di fama. » Pose in questo poema, a modo di episodio, quel caso [15] pietoso e lacrimevole, che 'l Boccaccio finse avvenuto a Nastagio degli Onesti ravegnano, com' è a leggere nella quinta giornata del Decamerone. Dopo le ristampe del 1550 e 1551 corrésse il suo poema, e, aggiuntovi un canto, lo mise di nuovo alla luce nel 1557, indirizzandolo alla maestà di Enrico II re di Francia. Se io ho qui a dire intorno a quest'uomo la mia opinione, parmi che 'l Pescatore sarebbe riuscito buon poeta, se avesse accompagnato la natura con l'arte. Perocchè egli mostra, a dir vero, abondante vena nelle descrizioni, ma lo stile è snervato, scolorito, senza grazia e senza armonía. In una cosa è certamente da lodare, cioè di aver posto ne' suoi poemi qualche seme di morale utilità sotto il velame de' versi. Oltre a queste poesié, compose alquante comedie, una delle quali, appellata la Nina, fu stampata in Venezia nel 1557, come ha scritto Leone Allacci nella dramaturgia. Alcuni hanno anche detto ch' egli ebbe publicati i poemi dell' innamoramento di Ruggiero, e della morte di Ruggieretto; ma se questo sia vero non so. Le ricordate opere fecero illustre nel secolo decimosesto il nome del nostro ravegnano, cui la patria onorò del grado di senatore. Furono suoi discepoli nella poetica, oltre Giulio Morigi e Vincenzo Carrari, uomini chiarissimi, Alberto Donati, Cesare Bezzi, Diomede Mondini, Giovan Maria Maioli, Ottavio Abbiosi figliuolo di Agostino, tutti concittadini suoi, e

degni che 'l nome loro si faccia palese. Ebbe l'amore di Liona Aldobrandini ravegnana, valente rimatrice di quell'età, ricordata da lui nel suo maggior poema con questi versi:

Poscia Liona Aldobrandina mia,
Che tanta festa mostra, scorgo al lido,
Sì grata nel sembiante, umile e pia,
Che sembra Vener madre di Cupido.

Se bene il nostro ravegnano fosse di nobile schiatta, non apprezzò molto quell'onore che viene dal sangue e dalla ricchezza, anzi disse che « sola la virtù è quella, che rende l'uomo eterno ed immortale. » Fu buono e savio e costumato; di complessione allegra, di facile inclinazione all'amore, e di niente altro desideroso che di stampare in questa umana polvere un'orma, che alla memoria de' venturi 'l raccomandasse. Abbiamo detto ch' egli finì l'ultimo suo giorno nel 1558: ma dove sieno le sue ossa sepolte gli storici non hanno fatto parola.

TOMASO GIANNOTTI RANGONI

Tomaso Giannotti, per la sua molta scienza sopranomato il Filologo, fu uomo da paragonarsi con ciascuno di quelli, che nella memoria delle cose ravegnane antiche o nuove è rimasto più famoso. Lo dicono nato intorno al 1493 a' 10 di agosto, nella contrada di Ravenna che anche a questi dì è appellata Girotto. [14] Secondo alcuni fece gli studî in Ferrara, secondo altri in Venezia e in Padova: che che sia di ciò, è certo ch' egli fece grande profitto nella matematica e nell'astronomia, le quali scienze lesse poi dalla catedra con chiaro nome. Attese principalmente alla medicina, e ciò che a ogni parte di quella s' appartiene con molta accuratezza andò investigando; intantochè di quell'arte diventò eccellentissimo dottore; e fu invitato a insegnarla publicamente negli studî di Padova, di Bologna, di Roma. Strettosi in amicizia col conte Guido Rangoni, protettore degli scienziati e celebre guerriero, andò a stare con lui, anzi lo seguì in alcune militari spedizioni: e pel molto amore che gli pose quel valent'uomo, s'acquistò 'l cognome de' Rangoni, che poscia sempre si mantenne. La sua ordinaria stanza fu la magnifica Venezia e la studiosa Padova (così egli stesso era usato di nominarle), dove praticò l'arte sua con tanta riputa-

zione, che in qualunque parte d'Italia era chiamato da' ricchi infermi con ismisurato stipendio. E di questa sua arte scrisse moltissime opere, che a que' dì furono in pregio. Abbiamo di lui a stampa un dialogo dell'ottima felicità degli uomini, contro a ciò che n'aveano detto il maestro sommo di sapienza Aristotele e gli altri filosofi; e un libro su quel morbo fiero, ch'entrò in Europa al finire del decimoquinto secolo coll'oro e colle gemme americane, e dalle Gallie si tolse il nome: le quali due opere intitolò al conte Guido sopra ricordato. Dopo di che, pe' conforti de' cardinali Verallo e di Carpi, scrisse un libro del modo di allungare la vita oltre i centoventi anni, e lo dedicò nel 1550 a Giulio III, levato in quell'anno alla pontifical dignità. In questo libro ei dice di aver descritto quanto aveva raccolto ne' volumi altrui con lunga ed assidua lezione; ed infra quelli che vissero centovent'anni annovera il suo dotto concittadino Romualdo anacoreta, che la chiesa adora per santo. Quest'uomo, avvegnachè sapientissimo, essendosi dato alla vanità dell'astrologia giudiciaria, si avvisava di predire il futuro secondo le disposizioni delle stelle; ed avveniva poi che sovente prendesse inganno, come ha osservato prima di me 'l conte Giacomo Leopardi, uno de' più grandi ingegni dell'età nostra. Al pontefice Pio IV nel 1565, poscia nel 1574 a Gregorio XIII, intitolò l'altra opera sua delle mediche consultazioni. Volendo esser breve, non ricorderò gli altri volumi da questo preclarissimo uomo composti, ma non lascerò già di notare come sieno presso che tutti scritti nell'idioma latino, in istile non chiaro nè elegante; imperocchè ei non mancò di molto studio, ma l'arte dello scrivere trascurò. Avendo messe insieme

grosse somme di denaro, le spese tutte a bene de' prossimi, a publica utilità. Comperò in Padova il palazzo de' Gritti, e con liberale animo vi ordinò un collegio coll'assegnamento d'annuali rendite, dove venti giovani, principalmente ravegnani, fossero alle scienze in quel famoso studio nutriti, e ne mandò lettera al nostro comune il dì 7 luglio del 1552; il qual collegio più di ducento quarant'anni bastò, nè voglio ora menzionare per quali cagioni recenti e notissime fosse cessato. Ma che dirò io della biblioteca ivi aperta a beneficio universale, e da lui ornata con donativo di scelti volumi, specialmente orientali, per novero molti, per qualità singolari? Nè meno starò a numerare gli strumenti di studi contemplativi e operosi, le pitture, le anticaglie, le rarità, che mercè la liberalità di lui ivi furono ragunate e ammirate. A sue spese fece riedificare dalle fundamenta il tempio di s. Giuliano di Venezia con disegno di Jacopo Sansovino e di Alessandro Vittoria. Restaurò anche ed abbellì la chiesa di san Geminiano, ch'ora non è più; cose tutte da far onore non pure ad un privato cittadino, com'era il Giannotti, ma a qualunque gran principe. Altre memorie del suo cuor generoso lasciò nel testamento fatto in Venezia a' 2 di agosto 1576. Visse quanto alla età e alla gloria tempo lunghissimo, perocchè lo fanno morto nel 1577 d'ottantaquattro anni; e vivo e morto ebbe onori, a cui non giunse nessun ravegnano nè prima nè dopo di lui. Dal doge Girolamo Prioli fu fatto cavaliere, e guardiano grande della scuola di s. Marco, onore che fu nella veneta repubblica di grandissima estimazione: anche la patria gli fece ricchi presenti in denaro, e, benchè lontano, lo scrisse nel numero de' suoi consiglieri. Nelle

statue di bronzo e di marmo sculte alle sembianze di lui, e per comandamento del senato veneziano poste in luoghi onorati della città, si vede ch'ei fu di aspetto pensoso, grave, venerabile. Fu anche effigiato in medaglie di bronzo, di argento, di oro; ed iscrizioni greche, latine, ebraiche, caldèe, incise in marmi da durare ne' secoli, ricordano ai presenti uomini, e ricorderanno a' venturi, le sue grandi virtù. La spoglia mortale dell' ottimo uomo, lacrimata dai veneziani, da' suoi concittadini desiderata, fu deposta con publica pompa di esequie nella chiesa predetta di S. Giuliano.

COSIMO MAGNI

Segue ora che si dica di Cosimo Magni; [15] forte generoso spirito, cupido di gloria, caldissimo di patria carità. E se bene poche memorie ce ne abbiano conservate gli storici, questo sol fatto ch'io son per narrare, mostrerà aperto (se ben discerno) qual valente uomo fosse costui. Ed acciocchè alle menti de' leggitori venga chiaro e ordinato il mio ragionamento, parmi innanzi da ricordare come il magnanimo Teoderico, insin dai primi anni del suo regno, accrebbe ed abbellì l'antica Ravenna di splendidi e suntuosi edifici; e fra gli altri adornamenti fu una statua equestre in bronzo, di singolare bellezza, che alcuni dotti tennero rappresentasse l'imagine dell'imperador Antonino; dal vulgo, che sì di sovente muta i nomi alle cose, detta Regisole; [16] nè è mica da scambiarla all'altra dell'Ercole Orario, nè a quella che Carlo Magno portò in Aquisgrana. Era questa statua locata sovra il ponte di Augusto, presso le mura dell'orto che fu de' padri predicatori, dove in que' dì scorreva il fiume Padenna. Ora egli avvenne che intorno agli anni di Cristo 728, qua venuto Liutprando re longobardo, e posto assedio alla città, dopo alcuni giorni, per infame tradimento di alcuno de' nostri, se ne fece signore; ed infra le altre cose che tolse

a' ravegnani, e a superba pompa del suo trionfo ebbe portate a Pavia, fu la statua nostra dell'Antonino. Ed erano otto secoli ch' ella adornava il fôro di quella reale città, allorchè nel 1527 Odetto di Fois, signore di Lautrech, calato in Italia con un esercito di francesi e di altri collegati, forte di oltre venticinque mila combattenti, venne a campo a Pavia. Quattro giorni ne battè e diroccò le mura con le artiglierie: ma i pavesi, facendo l' estremo delle forze loro, sè e la patria bravamente difendevano; perchè 'l Lautrech, impaziente della dimora, propose di grandi premii a chi fosse ardito scoprire gli ordinamenti de' nemici e fare la via alla città. E stando tutti in silenzio, perocchè la cosa era spaventosa e di grandissimo rischio, si fa innanzi al Lautrech il nostro Cosimo, giovane di soli venticinque anni, militante nella schiera del conte Guido Rangone in pro de' francesi, e, udendolo tutti, dice queste o simiglianti parole: — Dentro di quelle mura che voi, signore, combattete, è locata una statua di maraviglioso lavoro, già adornamento della mia terra natale; qua (sono ora molte età passate) dalla forza di prepotente nemico condotta. Questa chieggovi a mercede del pericolo proposto da voi; e per la patria ve la chieggo, a cui infino da ora consacro il sangue e la vita. Vinto o vincitore ch' io rimanga, pôrto meco la speranza che la memoria di questo patto non perirà. — Mentre egli diceva, erano in lui intenti gli occhi e i volti di tutti, maravigliando il coraggio e l' altezza dell'animo del giovine; e più degli altri ne restò ammirato il Lautrech, il quale ben volontieri concedette quanto Cosimo domandava, e gli fe' cuore all' impresa. Ed ecco vedevi 'l ravegnano muovere alla volta delle mura:

già ne ha guadato le fosse: già s'avanza in mezzo allo scoppio delle armi nemiche, sotto infiniti e sassi e moli che i difensori precipitano dall'alto. Due volte ne fu respinto: non gli venne manco il cuore per questo: menava a cerchio la terribile spada, ed alto gridando e mostrando a' francesi la via, primo a forza entrò la ruina del muro, e dietro a lui tutto furiosamente l'esercito si riversò. Così fu presa Pavia; e dice il Guicciardini che per otto giorni vi fu usata dai vincitori crudeltà grande, ed ogni cosa fu piena di rapine, d'incendî, di spavento e di morte. Mentre coloro erano intenti al predare, il buono e valoroso Cosimo trasse co' suoi commilitoni alla piazza, comandando che la statua fosse messa a terra dalla sua base. Allora i pavesi, recantisi la perdita di quel simulacro a grandissima calamità e miseria, correvano piangenti e supplicanti al Lautrech: non volesse toglier loro quel testimonio di nobilissima e antichissima memoria; darebbero tant'oro quanto bastasse a fare a Cosimo una murale corona. Se ne scusava il Lautrech; ed il Magni (grande veramente di animo come di nome) l'offerta corona rifiutava. Perchè veggendo i pavesi che a niente tornavano i prieghi e le lacrime loro, vennero alla forza e all'inganno. Rediva Cosimo lietissimo alla patria, a modo di trionfante, sovra una nave per la corrente del Po, e aveva seco il premio del suo valore: ed era già pervenuto a Cremona, quando il custode della rôcca di quella città, così dai pavesi indettato, uscivagli contro improviso con una forte mano di armati. Coloro, cavate le spade, andavano addosso a Cosimo, e avvegnachè fieramente il combattessero, ei memore di sua guerriera virtù fece loro grandissima resistenza, e n'ebbe molti feriti e al-

quanti uccisi; ma in quel trambusto la statua venne in poter de' nemici, e da capo fu condotta a Pavia. So bene che altri, fra' quali è Paolo Giovio, contano la cosa alcun poco diversamente; ma io aggiusto fede al Rossi, il quale fu di quel secolo, ed avendo notato di errore lo stesso Giovio, mostra di aver avuto buona contezza di questo fatto. Poco appresso venuto Cosimo a Ravenna, e 'l popolo ravegnano volendo meritare la non facile virtù dell' incomparabile cittadino, fecero porre nel fôro una tavola dipinta, in che tutta quella istoria era significata. Così i buoni maggiori nostri (se i grandi antichi fatti ai meno grandi non è disconvenevole raffigurare) si facevano degni de' celebrati tempi della Grecia, quando gli ateniesi a Milziade vincitor de' persiani nel campo di Maratone consimile premio ebbero decretato. E siccome quel trofeo di Milziade non lasciava pigliar sonno a Temistocle, secondo che ci ha racconto Plutarco; così 'l trofeo di Cosimo scaldava del santo amor della patria i petti di altri due ravegnani, Cesare Grossi e Pier Maria Aldrovandino: e le porte di bronzo[17] ritolte nel 1528 agli stessi pavesi, di che i nostri storici raccontano, e delle quali anche oggi un piccolo avanzo rimane, sono testimonio chiarissimo del mio ragionare. Tornando al Magni, egli s' ebbe da' suoi concittadini un' altra publica dimostranza di amore, e fu questa: che volendo la sorella di lui consecrarsi vergine nel monastero del Corpo del Signore, il senato le statuì conveniente dote dal publico erario. Ma poco bastò a Cosimo la vita per godere di questi onori; perocchè Bernardino Catti, che fece in versi latini 'l suo epitafio, dice ch' ei morì nel 1529, nella freschissima età di ventisette anni.

LUCA LONGHI

La pittura, da cui viene un bel diletto al viver civile, fu cara a Luca di Francesco Longhi, come ne fanno fede i molti dipinti di lui, che adornano la sua terra natale. Entrato in questo mondo nel 1507 a' 14 di gennaio, trapassò 'l corso della vita senza uscire quasi mai di Ravenna; dove apprese l'arte studiando da sè, non ci essendo noto che avesse alcuno a maestro. Lo stile ch' egli adoperò ne' suoi dipinti è semplice, grazioso, vicino sempre a bella natura; dal che si conosce esser false le parole di Giorgio Vasari da Arezzo, il quale nella vita di Francesco Primaticcio, favellando del nostro Longhi, pare che voglia il vanto di aver migliorata la maniera di lui. Imperciocchè, detto come fosse il Longhi assiduo, diligente, di bel giudicio, e che faceva le cose sue con pazienza e studio, sì che se fosse uscito di Ravenna sarebbe divenuto maraviglioso, soggiugne: « ed io ne posso far fede, che so quanto egli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna (l' anno 1548) in praticando e ragionando delle cose dell'arte. » Questa milanteria dell' aretino mosse a forte sdegno l' animo di Vincenzo Carrari, il quale nella orazione recitata in morte del nostro pittore, mostrò non aver potuto il Longhi imitare l' affettata maniera di messer

Giorgio, e disse che « se bene in quelle vite de' pittori sia stato piuttosto freddamente lodato e posto in luogo non particolare, ma per trapasso, non deve perciò essere riputato pittor vulgare, anzi nobilissimo, e che da esso la pittura stessa abbia ricevuto qualità e nobilità. » E questo parlare non discorda punto da quello del Lanzi, affermante: essere « il gusto del Longhi diverso dal vasaresco, e simile più ad Innocenzo da Imola, che ad altro pittore di que' tempi. » Ebbe il nostro Luca due maniere (altri le dicono tre): nella prima è più semplice e naturale nel disegno, più delicato nel complesso delle tinte: nella seconda appar più composto, più largo ne' dintorni, più forte nel colorito. Della prima maniera sono nella pinacoteca ravegnana due bellissime tavolette. Vedi nell' una Gesù bambino testè nato, con la Vergine genuflessa, s. Giuseppe ed alcuni pastori in atti di adorazione; e in cima al quadro è un coro di angioletti che cantano, cosa graziosissima! Nell' altra è Gesù morto, con le braccia abbandonate e cascanti, sostenuto da due angeli; e nel dinanzi sono due figure (s. Bartolomeo e 'l monaco che fece far la pittura) inginocchiate, che con pietà e venerazione guardano in quelle esangui membra. In questi due sacri dipinti pose il Longhi una devozione di maravigliosa dolcezza. Della seconda maniera è pur ivi una bella tavola, in che è ritratta la Vergine in seggio col picciolo figliuolo, s. Paolo, s. Barbara con due santi vescovi pontificalmente vestiti; e sotto siede un puttino sonante l'arpa, con volto lieto e con sì care movenze, che allegra chiunque il rimira. Anche in s. Agata Maggiore il quadro della santa, in che è intitolata la chiesa, è lavoro di lui, ma è stato ritocco in più

luoghi e guasto. Una tavola molto stimabile del nostro Luca fu già in s. Domenico, ed oggi è nella quadreria de' marchesi Cavalli, con la quale nobilissima casa ebbe il Longhi congiunzione di sangue. Vi è figurata la reina de' cieli seduta in trono, che solleva la destra al suo divin pargoletto, perchè benedica due garzoncelli che sono a basso del quadro, accennati ad essa Vergine da s. Vincenzo Ferrerio: alla sinistra del trono è un angeletto, e più sotto s. Antonio abate. Dice il Carrari che questa tavola tiene della maniera di Tiziano: certo ha un'allegrezza di colori che molto piace, e le teste sono vivissime: e vuolsi notare che fu fatta nel 1544, cioè quattro anni prima che 'l Vasari venisse a Ravenna. Molti altri dipinti del Longhi sono per le case de' nostri cittadini: uno ve n' ha in Forlimpopoli: un altro, e bellissimo (la Resurrezione di Cristo), in Gatteo; e, secondo il Lanzi, ve ne sono in Ferrara, in Mantova, appresso Padova, in Rimino, in Pesaro e altrove. Ebbe anche dipinta a un nobile e ricco bolognese una Venere, che fu molto lodata; ed al cav. Pomponio Spreti, poeta ravegnano e suo amicissimo, fece una tavola, entrovi la Madonna col morto figliuolo e s. Giovanni; la quale dovette essere cosa assai pregevole, perocchè i poeti così cantavano:

O fattura celeste e pellegrina,
Chi per cosa mirabil non t' ammira?

e lo Spreti la mandava in dono al cardinal d' Urbino. Si compiacque non poco d' operare ne' ritratti, e fu valentissimo nel rappresentar simiglianti i volti delle persone. Giovan Battista Armenini faentino ne' suoi Veri precetti della pittura scrisse: che essendo il no-

stro Luca « venuto a notizia d'Annibal Caro, segretario di monsignor Giovanni Guidiccione, allora presidente di Romagna, il Caro, come giudizioso, l'introdusse a monsignore, e lo fece ritrarre con molta lode del giudizio del segretario, e dell'arte del pittore; onde non fu meraviglia se Michelangelo Buonarroti in Roma lo lodasse, e predicasse per maraviglioso. » Effigiò anco al naturale Giovan Battista e Girolamo Rossi, zio e nipote; i cardinali Alessandro Sforza e Giulio della Rovere; Giovan Battista Doria, Francesco Sangiorgio, Cristoforo Buoncompagno, Ulisse Aldrovandi e Carlo V imperadore. E nella nostra pinacoteca veggiamo anche oggi 'l ritratto di Giovanni Arrigoni ravegnano, così vivace che par di carne. Taccio gli altri per non riuscire infinito. Dilettandosi di dipignere a fresco, fece nella canonica di s. Maria in Porto, nella sala del capitolo, la imagine del Salvatore, secondo che scrisse Francesco Beltrami, dotto prete ravegnano; ma per essere stata disfatta quella sala, la pittura non è più. L' ultima opera che fece il Longhi, e che potè compiere pochi giorni innanzi che morisse, si è la istoria delle nozze in Cana di Galilea, fresco bravamente disegnato e colorito, che vedesi in fondo al refettorio che fu de'monaci camaldolensi della nostra città. È una dipintura di maniera più grande, che ha una bella disposizione di figure con bene accomodate attitudini, dove, a detto del Carrari, gli occhi « stanno in dubio se in que' mutoli lineamenti de'membri vi sieno vivi e spiranti corpi. » Vi sono molte simiglianze di persone, anzi vi è ritratto lo stesso Luca,[18] che siede a mensa, in abito che pare di pellegrino, ed in atto di farsi dar bere ad un moro. Gli fu d'aiuto in questa opera il figliuolo Francesco,

anch'esso buon pittore, ma non giunse alla eccellenza del padre. Dalle poche cose da me ragionate sin qui[19] ha potuto ciascuno comprendere qual valentuomo sia stato Luca Longhi: e quanto eccellente nell'arte, altretanto virtuoso e da bene. Vero cristiano nel cuore, e di sì tenera e delicata coscienza, che avvegnachè per lo continuo esercizio dell'arte avesse messo insieme un po' di denaro, non consentì mai che fosse posto a guadagno. Per amore al suo luogo nativo e alla sua famigliuola non volle uscire quasi mai di Ravenna, come ho detto, se bene strettamente ne lo pregasse monsignor Guidiccioni, che lo voleva alla corte. Ingenuo, pieno di carità, nettissimo d'invidia, lodatore liberale di tutti, da vile ambizione lontano. Favellando spesse volte col Carrari, e dicendogli questi per via di scherzo come il Vasari *glie l'avea cinta*, il nostro Luca se ne rideva, non se ne curando per niente. Amoroso verso il suo sangue, molto si rattristò per la morte di una sua cara figliuola, di nome Maddalena, sì che ebbe d'uopo del conforto degli amici. Fu di corpo robusto, di statura più grande che piccola: testa un po' calva: fronte rugosa: volto lungo e scarno: carnagione ulivigna: occhi pendenti in nero con vista acutissima: naso alquanto largo nelle narici: barba prolissa, rada di peli che tiravano al bigio. Andava alcun poco curvo per la età, e nella sembianza pareva melanconico, ma poi, usando cogli amici, era giocondo. Pervenuto alla vecchiezza di settantatrè anni, infermò gravemente di catarro, morbo contagioso che venuto di Francia si era diffuso per le terre d'Italia, nè per arte di medico si poteva vincere. Il buon vecchio veggendo presso il suo letto la moglie, le nuore, i figliuoli e i nipoti,

porgeva loro affettuosamente la mano: diceva essere omai giunta l'ora sua: non recargli affanno il morire, perchè lasciava questa valle di pianto, e n'andava a stanza più felice; bene increscergli 'l partirsi da loro, che vedeva così mesti e dolorosi. Alle quali parole correvano agli occhi di tutti le lacrime, e 'l cuore n'era stretto di grande pietà. Tre giorni innanzi che passasse, chiuse gli occhi, nè li volle aprire mai più, per disusarli, cred'io, dalle cose del mondo. E in questo, quindici anni dopo, ebbe imitatore il filosofo de' poeti, il grande Torquato. Morì a' 12 agosto del 1580, lasciando fra gli altri figliuoli una figliuola di nome Barbara, [20] giovane di amabil indole e di avvenenza egregia, la quale nell'arte paterna con molta lode si esercitò. Tutti i magistrati, tutte le più notabili persone vollero accompagnare il suo corpo alle esequie; il che fu esempio di virtù e di pietà assai commendabile. Fu sotterrato nel chiostro di s. Domenico, appresso la sacrestía, con iscrizione latina, [21] che oggi è dentro la chiesa, nella parete a mano destra di chi entra per la porta maggiore. Anche Vincenzo Carrari, che gli fu amico e l'ebbe in grandissima estimazione, dettò un bello epitafio: nè v'ebbe alcuno che della sua morte si rallegrasse, o tosto la dimenticasse; ma anzi fu lacrimata co' carmi di Agamennone Cavalli, di Bruno Giardini, di Federico Lunardi, di Alessandro Fusconi, di Marcantonio Granelli e di altri ravegnani di fama non oscura; e per molte maniere fu mostrato di sua persona desiderio e rimembranza.

FELICIA RASPONI

Imitando il costume de' romani, i quali le esequie delle valorose donne con publica orazione celebravano, loderò con alquante parole la vita di Felicia Rasponi, femina per la bellezza insigne del volto e della persona, per la nobiltà dell' intelletto e per lo vigore dell' animo degna di eterno nome. Nata nel 1523 di Teseo e di Giovanna Fabri, ancora picciola fanciulletta di tre anni la colse una grave disavventura; chè 'l buono ed amoroso padre per morte le mancò. Rimasa in governo della madre, donna superba e crudele, ebbe a sostenere di mali trattamenti, insin che fu posta a educare in un monastero. Ivi, non contenta ai donneschi esercizi, perchè non fosse in lei cosa da desiderare, volle erudirsi nelle lettere italiane e latine, le quali, essendo ingegnosissima, apparò con incredibile agevolezza. Ed era giovanetta di diciasette anni, o poco meno, ed una bella fama erasi già levata di lei; così che Annibale Caro, quel padre di ogni italiana eleganza, che allora trovavasi in Ravenna con monsignor Guidiccioni presidente della Romagna, maravigliando quella tanta bellezza, ed il senno virile che sopra gli anni era maturo, fece in sua lode, secondo che trovo scritto, tre nobilissimi sonetti. Le quali lodi della figliuola (cosa incredibile, e pur vera!) in cam-

bio di vincere, eccitavano maggiormente la materna perfidia: onde la povera giovane, nel fiore della età e della bellezza, veniva chiusa nella solitudine melanconica del chiostro, e fatta vergine sacrata, comechè l'animo suo fosse del tutto alieno dalla monastica professione. Non lamenti che a nulla giovano, non disperato dolore, ma rassegnazione e costanza inestimabile vedevi nella virtuosa fanciulla; la quale insin dai primi anni avendo provate asprissime le punture delle tribulazioni, ora nè trista nè lieta abbracciava la croce di Cristo consolatore. Le monache di s. Andrea (chè in questo antico cenobio, oggi disfatto, professò) ebbero nella Rasponi un esempio continuo di pietà vera e di saviezza; e le buone le portarono tal reverenza, che lei tre volte ricusante vollero a badessa del monastero. Questa dignità le dava cure molestissime, e fatiche da non reggerle quella sua tenera e gentil complessione; tanto che, scrive Girolamo Rossi, cadde in *frequenti e gravi infermità*. Niente di meno adempiè sempre l'officio di ottima superiora: mantenne il grado suo con giustizia e bontà, e fece rifiorire la disciplina. Nelle ore del riposo intendeva agli studi della filosofia di Aristotele e di Platone, nè quel suo paziente ingegno di così sottili considerazioni e astrazioni si annoiava. Volle anche addottrinarsi profondamente nelle opere de' padri santi, e nella sacra e civile istoria. E come fosse grande la sua erudizione, appare da due operette ch'ella compose a conforto di sè e ad ammaestramento delle monache compagne. La prima fu un ragionamento della cognizione di Dio, impresso in Bologna nel 1570. E dopo due anni mise in luce un dialogo, dove (nella lettera di dedicazione) ricordevole dell'officio suo sgridò le mo-

nache suggette, che, non sapendo applicar l'animo a qualche virtù, gittavano il tempo in ragionamenti e in opere vane. Le persone che parlano in quel dialogo sono una tal madonna Fulvia e un messer Quinzio, disputanti quale de'due stati sia 'l più perfetto, il monacale o 'l secolare. Fu questo dialogo celebrato dai nostri poeti, e da due rimatrici ravegnane (chè anche le donne in quel secolo fortunato davano opera alle lettere), Marietta Leoni e Serafina Maioli monaca, alla Rasponi molto diletta. Per queste opere venne la nostra autrice in grande nominanza, sì che niuno scrittore ebbe poscia a far menzione di lei, che non la chiamasse co' nomi di *donna prestantissima, di alto intelletto e di prudenza ammirabile.* Nè solo valse a dettar prose dotte ed eleganti, ma mostrò 'l suo valore anche nella poesia: e voglio ne sia testimone questo sonetto, con che ella tolse a confortare il suo amatissimo nipote Girolamo Rossi, da maligna invidia[11] travagliato:

Rossi gentil, buono è sperare in Dio,
Poichè 'l più sono gli uomini mendaci;
E chiudon spesso sotto amiche paci
Guerre, e cor empio sotto volto pio.
Però se fede in uom, s'alto desio
T'inganna or, non languir, ma soffri e taci:
Son le pietà del cielo anco vivaci,
Che porran fine al tuo dolor sì rio.
Gli chiedi intanto notte e giorno aita;
E forte e saggio a l'arti altrui t'opponi,
Serbando il tuo candor puro ed illeso:
Acciò, quando sarà dal cor sbandita
La doglia, veggia che de' saggi e buoni
Non è 'l valor da ria fortuna offeso.

Queste parole di consolazione tornarono assai care all' animo del Rossi, il quale, mosso da quello esempio, si mise a raccogliere i precetti de' sapienti, e compose il suo libro consolatorio nelle avversità, che poi, in pegno di gratitudine, alla confortatrice donna volle intitolato, e lo segnava del suo nome *poco dapoi l' ultim' ora dell' ultimo dì dell' anno* 1569. Per tal modo conducendo la vita questa eccellente ravegnana, e già per la seconda volta sobbarcatasi al peso grave di reggitrice, ammalò a morte, e ai tre di luglio del 1579, nel suo sesto cinquantesimo anno, finì di patire. Fu sotterrata orrevolmente nella sua chiesa, e sovra la pietra che le copriva il sepolcro gli uomini di que' dì scrissero alcune latine parole, [23] che 'l Fabri e l'ab. Ginanni ci hanno conservate; le quali dicono ch' ella passò con molto detrimento della patria ed universale dolore. Ed io stimo che la sua morte fosse più che agli altri lacrimevole a Giovanni Arrigoni ravegnano, medico e letterato, il quale aveva celebrata la bellezza di lei con rime affettuose e gentili; se bene quel valentuomo anch' egli, dopo sette mesi e tredici giorni, di questo mondo si dipartì.

TOMASO TOMAI

Camillo di Lorenzo Tomai, filosofo e medico illustre, morto nel 1549, lasciò erede della sua scienza e della sua fama il figliuolo Tomaso, del quale voglio ora dire alcuna cosa. Aveva Tomaso nella sua giovanezza dato opera, oltre alle scienze paterne, anche alle lettere italiane, e studiato nelle antiche istorie. Sappiamo che essendo la città di Venezia travagliata da una mortifera pestilenza, ei fu chiamato colà dal senato veneziano, e molto si adoperò insieme col fratel suo Lorenzo, anch'esso dottorato nella medic'arte, perchè la città da quel fiero morbo si liberasse. E i veneziani furono sì contenti di lui, che non volevano che si partisse: ma visto che non v'era modo di tenerlo con doni ed onori, alla patria lo rimandarono. Qua tornato il Tomai, scrisse un discorso del modo di preservare gli uomini dalla peste, che fu poi stampato nella città di Bologna. Comechè l'arte sua, nella quale aveva gran nome, lo tenesse il più del tempo occupato, nondimeno le ore di ricreamento egli spendeva tutte negli studî delle lettere e della filosofia, siccome quegli che non si poteva vedere ozioso. Piacemi di riferire le parole proprie, acciocchè appaia anche qual fosse la maniera dello scrivere di lui. Dopo di aver detto che gli umani ingegni impigriscono non esercitandosi,

che l'anima invilisce, che i buoni umori si corrompono, e che non è male sopra la terra che dall'ozio non sia cagionato, soggiugne: « Laonde per fuggir io in tutto e per tutto questo crudel nemico, quella poca parte del tempo che da' miei importanti studî della profittevole medicina mi è avanzato, èmmi venuto fatto il presente compendio sopra alcune cose degne di memoria dell'antica nostra città di Ravenna. E perchè (come dice il divino Platone) l'uomo non è nato a sè stesso, ma alla patria, ai parenti ed amici; però ho pensato esser cosa degna farne partecipi i miei cittadini con metterlo alla luce del mondo. » Queste parole scriveva egli al card. Pietro Donato Cesi, principe della nostra città benemerito, mandandogli la stampa fatta in Pesaro nel 1574 della sua istoria di Ravenna. La quale opera è divisa in quattro parti; e se bene lo stile non sia dispregevole, la materia non vi è bene nè ordinatamente disposta; e le raccontate cose non sono sempre attinte alle fonti del vero. Essendo questa istoria stata impressa con assai errori, il Tomai ne fu di cuore travagliatissimo; ond'è che, dopo di averla riveduta e corretta, la fece ristampare in Ravenna nel 1580. Ma prima della istoria aveva mandato in luce un dialogo meteorologico, nel quale ragiona brevemente di molto maravigliosi effetti dalla natura prodotti, e l'aveva intitolato a Girolamo Rusticucci, secretario di Pio V pontefice. E negli anni appresso, cioè del 1582, pubblicò per la prima volta l'idea del giardino del mondo; libro in che raccolse i pensieri di molti autori sì nelle materie filosofiche, e sì in cose dilettevoli e gioconde: il quale nel secolo sestodecimo e nel conseguente venne in celebrità, e fu ristampato molte volte; anzi, come scrive Muzio Manfredi, era

cerco e letto avidamente dagli uomini e dalle donne non solo d'Italia, ma di Fiandra, d'Inghilterra, di Francia. Queste due operette del nostro Tomai mostrano, a giudicio mio, quanto poco sapessero delle naturali scienze gli uomini di quell'età, e come fossero ammorbati dalla superstizione, tenendo per vere e sante le più strane opinioni degli antichi. Oltre queste opere, ebbe composte alcune poesie, che ora più non si trovano; da un sonetto in fuori, con che pianse la morte di Cristina Racchi ravegnana. Nel 1564 fu capo del magistrato de' savi, ch'era a que'dì, ed è ancora oggi, grado di sommo onore nella nostra città. Morì assai vecchio e con buona rinomanza nel 1595. Fu strettissimo amico di Luigi Groto, quegli che appena nato perdè 'l lume degli occhi; di Antonio Beffa Negrini, di Muzio Manfredi, di Vincenzo Maioli da Russi, uomini nelle lettere eruditi. Ebbe anche un altro fratello di nome Gioachino, che per dodici anni lesse medicina nella sapienza di Roma, e della poesia vulgare si dilettò.

MARCO BUSSATO

Io tengo verissima l'opinione di Lucio Moderato Columella, che possa bene una città essere interamente felice senza le arti da passare il tempo, e fino senza gli avvocati; ma senza l'arte prima di che si conforta la civiltà, voglio dire l'agricoltura, non vi possa essere nè uomini nè vita. Per questo mi paiono degni di alte lodi que' nobili intelletti, che si volsero a studio così proficuo e così necessario: fra' quali non è certo da porre nell'ultimo luogo Marco Bussato, fiorito poco dopo la metà del decimosesto secolo. V'ha di lui un libro intitolato *Giardino d'agricoltura*,[14] opera lodatissima da quanti ebbero cagione di favellarne, e principalmente da Filippo Re; la quale fu stampata la prima volta in Venezia del 1592. Discorre in essa le nature de' differenti terreni, e quel ch' essi promettono o niegano alla industria e alle fatiche dell'agricoltore. Insegna il modo di medicare i campi sterili e arenosi: narra come gli affaticati e spossati si possano rinvigorire col fimo. Tratta dell'arare, del seminare, mietere e battere de' grani. Parla del tempo atto a vindemia, e viene narrando la fattura de' vini, e 'l modo di conservarli, e come si racconciano i torbidi e tristi. Tutto questo sommariamente. Molto però si distende nel mostrar la maniera del piantare, potare, coltivare le

molte specie d'arbori fruttiferi e di viti, e nel discorrere le tante forme de' nesti, de' quali non ha, secondo M. Tullio, più ingegnoso trovato l'agricoltura. Nota brevemente i pregi de' cedri, de' limoni, degli aranci: tocca gl'innesti de' fiori; nè lascia di dire alcuna cosa delle colombaie e delle peschiere. Ha pur descritto che si convegna fare ogni mese de' lavori campestri; il che fece anche il Davanzati, ma con manco parole. Uscirei troppo del mio proposito, se tutto volessi raccontare che in quello utilissimo libro si contiene: avrò però detto a bastanza, se aggiungerò le parole di un dotto editore, le quali vanno innanzi all'opera del Bussato nella stampa fatta in Bassano del 1794. Dice che 'l nostro georgico « s'acquistò merito singolarmente per quella parte, che riguarda la coltura degli alberi, massime fruttiferi, e ci die' degli ottimi insegnamenti per piantarli, per allevarli e per incalmarli; e quel che più importa, per eseguirne i tagli opportuni secondo le qualità, le situazioni, il bisogno ed anche il piacere; il tutto accompagnando con acconcie figure: e ciò, notisi ad onor dell'Italia, prima assai che M. Quintinie, M. Normand ed altri dotti francesi pensassero a dar istruzione sopra il taglio di questa specie di piante. Laonde anche per ciò 'l suo libro dee essere accetto agl'italiani, e tenuto in istima ed onore. » Così egli. Essendo gli scritti una imagine dell'animo dello scrittore, e leggendo io in quest'opera del Bussato, mi è parso di poter raccogliere ch'ei fosse uomo di natura buona e sincera, vivuto nel santo costume degli antichi, industrioso, assiduo alle facende. È suo detto, che « in ogni operazione si procede regolatamente servando la mediocrità. » Anteponeva la quiete della solitaria villa allo strepito noioso delle città, piene di

adulazioni servili, di mentita umiltà, di artificiate menzogne; ove sono e le superbie e le invidie e le ingiustizie e le disonestà e le persecuzioni e le calunnie. Nelle lettere e nelle scienze fu bastevolmente ammaestrato: cercò e trovò modo di migliorare l'agricoltura con le sue esperienze; ed ebbe lette le opere di Catone, di Varrone, di Virgilio, di Plinio, del Columella, del Palladio, del Crescenzi: nè i greci Esiodo, Teofrasto, Ateneo gli furono sconosciuti. Assaggiò anche la poesia, ma non v'era da natura disposto. Lo stile di lui è semplice e chiaro; alle volte un po' negletto, ed offeso di vocaboli municipali. Ma sia questo il fine della sua vita.

GIULIO MORIGI

Seguendo l'ordine de' tempi, farò menzione di Giulio Morigi, il quale, secondo ch' io trovo scritto, nacque di Cristoforo nel 1538 a' 5 di gennaio, e gli antenati suoi furono gentiluomini. Fatto adulto, e non bisognoso di guadagnarsi la vita con le fatiche dell' intelletto o delle braccia, attese Giulio agli studî delle lettere, che (come dice egli stesso) nelle prosperità dànno diletto, e nelle avversità consolazione; ed avendo la mente piena di fervide fantasíe, si volse allo studio degl' italiani poeti, ponendo un grande amore alle rime soavi di Francesco Petrarca. Aveva compiuti appena i vent' anni, quando la molto lusinghevole bellezza di Aurelia del Pozzo gli ebbe messa in cuore un' ardente passione, che di giorno in giorno moltiplicando, giunse a tanto da tôrgli ogni allegrezza, ogni consolazione della vita. Comechè 'l povero giovane fosse da così fatto male travagliato, non tralasciò già di attendere agli studî, anzi per uno sfogo del cuore rivolse il suono delle dogliose rime a impietosire la desiderata donna; e compose il Damone innamorato, raccontando sotto la finzione di un pastore gli affetti che gli turbavano l' anima, e lo tenevano in pena: ma i carmi del timido amante non valsero punto a mettere pietà

nel petto di quella superba e ritrosa bellezza. Egli fece l'estremo delle sue forze per vincere la sua passione veementissima, e non potè. Allora si tolse dagli occhi di colei, e per disacerbare in parte il suo cordoglio fuggì dalla patria, peregrinò alle rive del Tevere, visitò i monumenti dell'eterna Roma; e dopo veduti altri luoghi, solcò le acque dell'Adriatico, vide Aurelia in Venezia, e di là dolentissimo alla patria fece ritorno. E poichè col mutare de' luoghi non aveva potuto cacciar del petto quella sollecitudine, tornò agli studi intralasciati; e com'è degli animi mesti, cui preme un forte disdegno della iniquità degli uomini e della fortuna, si die' a condur vita solitaria e ritirata in una villetta del contado ravegnano, dove scrisse, secondo che gli dettava l'animo e la sua passione, un volume di poesie. Recò nella nostra favella, e in versi sciolti dalla rima, i cinque libri delle disavventure di Ovidio; e similmente vulgarizzò la Farsaglia di Lucano, alla quale aggiunse due libri sino alla morte di Cesare. Volle anche tentare il poema eroico, e compose il Carlo vittorioso; venticinque canti in ottava rima, i quali non si sono ancora veduti stampati, ch'io sappia. Altre poesie minori lasciò manoscritte appresso la morte. A me sembra che quest'uomo verseggiasse con facilità grande, ed abbia mostrato di non ignorare la politezza dello scrivere; ma se volesse alcun dire, che i versi di lui tengono sovente del languido e del negletto, nè hanno la soavità e la mestizia, che fanno così care le rime del gentile Petrarca, non gli si potrebbe contrastare. Dopo molti anni di sospiri e di vani desiderî, pare ch'egli abbandonasse la male amata donna, vôlto il suo affetto ad altra non meno

bella e leggiadra, Lavinia Spreti, che poi morendo lo lasciò sconsolato e doloroso. E molto lo rattristò anche la morte del vecchio padre, tolto dal mondo da scelerati sicari la notte de' 29 gennaio 1576: onde il pietoso figliuolo quel miserabile caso con le sue rime lamentò. Fu 'l nostro Giulio buono e leale, modesto, non ambizioso, sensitivo e sdegnoso: amò non per libidine, ma per gentilezza di cuore: antepose sempre l'oscurità del ritiro allo splendor delle cariche; e lo star lungi dalle spiacevolezze e dai fastidi de' malvagi uomini gli era di tanta consolazione, che aveva la solitudine della sua villa per un molto soave riposo. Spesse volte la invidiosa ignoranza de' suoi nemici gli die' travaglio, ma non pertanto egli non invilì; soleva anzi dire che la virtù, quanto è più oppressa, tanto più surge gloriosa. A molti valentuomini fu in pregio, da molte academie fu richiesto, e fra' suoi amici annoveriamo Torquato Tasso, Gabriel Fiamma, Battista Guarino, Muzio Manfredi, Angelo Ingegneri, Tarquinia Molza, Onofrio Zarrabbini, le cui rime in Venezia fe' publicare. De' suoi cittadini aveva carissimi Melchiorre Forastieri poeta, Francesco Longhi pittore e Vincenzo Carrari storico, col quale si dolse che gli fosse toccato di provare in questa vita (sono le sue parole) « cuore sì fiero ed animo sì nemico di donna, e d'uomini così ingrati. » Ebbe un fratello di nome Lionardo, il quale scrisse in italiano la istoria della patria, che non fu impressa mai, ed oggi più non si trova. A' 3 febraio del 1610 uscì di questo mortale secolo, avendo settantadue anni; e gli furono fatte le esequie e tumulate le ossa nel maggior tempio della nostra città. Queste cose sapemmo di lui: ora è a dire degli altri.

GIROLAMO ROSSI

Fecero in ogni tempo sè stessi famosi e la patria loro immortale que' gentili spiriti, che tutta in onorati studî condussero la vita, ed opere di senno e di virtù a' posteri tramandarono. Infra i quali niuno negherà che non sia da riporre Girolamo Rossi, filosofo, oratore, poeta, medico ed istorico celebratissimo. Nato di Francesco Rossi, uomo di antica nobiltà, e d'Isabella figliuola a Giovan Giacomo Lodovicchio, nel mese di luglio del 1539, e posto ancor fanciullo agli studî, apparve subitamente a quanto dovesse riuscire. Imperocchè aveva quindici anni, senza più, quando ebbe recitata in publico una sua orazione latina delle lodi del card. Ranuccio Farnese il dì che con solenne pompa entrò arcivescovo di Ravenna. Aveva Girolamo un suo zio da lato di padre, Giovan Battista Rossi frate carmelitano; dottissimo uomo, venerabile per la innocenza della vita, elevato poscia alla prima dignità dell'ordine; il quale dimorando in Roma, chiamò colà 'l nipote, perchè ivi désse opera alle lettere, alla filosofia e alla medicina: e Girolamo vi studiò con sì felice riuscimento da potere in assai breve tempo fare il suo nome non meno nelle lettere, che nelle scienze chiarissimo. Poscia trasferitosi a Padova, nello studio celebre di quella città fu addottorato a grandissimo

onore e nella filosofia e nella medicina. Pervenuto alla età di ventotto anni, per volontà del padre, che non aveva più figliuolo che lui, si ammogliò a Laura di Giovan Battista Bifolchi, gentildonna ravegnana, con la quale visse in maravigliosa concordia, e n' ebbe assai figliuoli, che pel favore che loro fece la memoria del padre, e per le proprie virtù, salirono a gradi di onore. Le paterne sollecitudini e le cure domestiche non poterono già toglierlo anche per poco a' suoi dolcissimi studî; chè anzi vi attese con maggior fervore. Imparò la favella de' greci: lesse per molti anni innumerabili scrittori d' ogni genere istorie: conversò per lettere co' più dotti del suo tempo, e per tal modo venne in quella eccellenza ch' è nota a ciascuno. Compose un libro delle distillazioni che fanno alla medicina, e con ragioni e con esperimenti la verità dell' arte chimica dimostrò. Questo libro ebbe non poca fama in que' giorni, e fu stampato in Ravenna, in Venezia, in Basilea. Commentò l' opera di A. C. Celso: scrisse un dialogo della ignoranza, improbità ed infelicità de' medici, ricordato da V. Carrari, ma che forse più non si trova. Fece un buon numero di orazioni: distese le vite di papa Nicolò IV, e di Giulio Ferretti giureconsulto, suo compatriota. Queste opere, ed altre molte ch' io non ricordo, furono composte da lui nell' idioma latino, nella candidezza del quale non è punto inferiore a' più colti scrittori dell' età sua. E se bene nell' italiano non agguagliasse la facultà che aveva nel latino, in che ebbe posto maggiori studî e più esercizio, tuttavia il suo libro consolatorio nelle avversità, dove raccolse gli ammaestramenti degli antichi e moderni filosofi, parmi degno di lode. Fra le poesie vulgari che abbiamo di lui fu pregiato un poemetto

in ottave, descrivente la pace seguita in Ravenna a' 13 maggio del 1562, dopo la discordia civile che fe' versar molto sangue. Non sarà, credo, discaro ch'io qui ne rechi alcuni versi, spiratigli dall'amor santo della patria; alla quale in sul finire del carme avendo vôlte le sue parole, e detto di quanto dolore gli fosse all' anima il vederla così scaduta, così invilita, prende con zelo di pietoso figliuolo a farla accorta de' suoi mali, e: Mira, le dice,

Mira i consigli tuoi come sen vanno
Tutti in favori, e a tua ruina estrema;
Sì che, meschina, danno sovra danno
Senti, e nissun sì gran peso ti scema:
Per molta che tu senta angoscia e affanno,
Per soma grave che t' affligga e prema,
Si dolgon teco molti, ma non vuole
Soccorso darti alcun, se non parole.

E se qualche tuo figlio pur si sforza,
Miseral in qualche parte consolarti,
Subitamente gli vien fatto forza,
E contraposti fieri inganni ed arti:
Ogni consiglio suo si sprezza e smorza;
Or chi dunque potrà mai lieta farti,
Se sotto il peso omai tu mori, e come
Un vuol, non può sottrarti a sì gran some?

Dove la nobiltà? dove ora sono
Le tue ricchezze, e gli almi studi e rari?
Sorda a quel vivo, illustre e chiaro suono
Del magnanimo Pietro Traversari.
Gli Anastagi e mill' altri, a cui perdono
Chieder dovreste tralignati e impari
Voi cittadini, voi posti in oblio
Vi siete, intenti a basso e van desio.

Forbite la vergogna, se vergogna
Il cor v' agghiaccia e vi fa rosso il volto;
Altro che gare e van favor bisogna,
E sdegno aver privato in voi rivolto.
Vostro valor sol di dormirsi agogna;
Poco vedete e parvi veder molto,
Di che ne piange questa patria, questa
Madre già così lieta, or sì funesta.

Movete dunque omai dal pigro sonno
La testa, e in voi si dêsti alma virtute:
Pigliate il vero onor per scorta e donno,
Nè stanche sien le man, le lingue mute.
Gli animi vostri sollevar la ponno
Dal suo covile, e darle ampia salute.
A che dunque si bada? od io più piango?
Ésca omai la meschina, ésca del fango.

Vuol anche essere ricordata una sua canzone, con che celebrò la gloriosa vittoria delle armi cristiane contro de' musulmani nel golfo di Lépanto. Le predette opere sarebbero state sufficienti a dare onorevole fama al nostro Rossi, ma quella che gli fece gran nome e riputazione in vita e dopo morte si è la sua istoria; copiosa ed elegante narrazione delle cose ravegnane dal principio della città sin presso al fine del decimosesto secolo; opera da pregiarsene grandemente la patria, anzi la nazione italiana. Ora se Girolamo spese la sua vita e l' ingegno a pro de' suoi cittadini, ne fu bene rimunerato come si conveniva. Imperocchè quelli che reggevano le bisogne del nostro comune in que'dì con savio avviso decretarono: la istoria del Rossi fosse stampata a publiche spese: niuna gravezza si mettesse sopra i beni di lui, del padre suo e de' suoi

figlinoli maschi: per due anni gli fossero dati scudi cento: fosse condotto medico della città: fatto de' senatori, tutto che contra le leggi della patria, che non volevano posto in quella dignità chi avesse vivo il padre senatore. Per tal modo quell' ottimo senato onorava la virtù de' suoi cittadini, e la rendeva lieta e consolata di premio: il che si diffondeva poi in santissimo lume d' esempio appresso quelli che nella medesima età vivevano; non vi essendo cosa che meglio vaglia a muover l'animo degli uomini, e che faccia parer loro manco grave la disciplina degli studî, quanto l'onore e la utilità che per essi se ne ritrae. E Girolamo rispose con tanto affetto all' amore de' suoi concittadini, che infino all' estremo della vita fu disposto sempre al bene comune. E comechè per la fama chiarissima ch' era di lui nell' arte della medicina fosse richiesto dai municìpi di Fano, di Pesaro e di Urbino, e gli fossero anche offerte le catedre negli studî famosi di Ferrara, di Bologna e di Roma, per amore del natìo luogo non si volle partire di qua. Bene andò molte volte ambasciadore a cardinali, quando la patria lo richiese; e nel 1604 fu mandato oratore a papa Clemente VIII per confermare in benigna volontà quel pontefice inverso le cose de' ravegnani. Il papa, vecchio oltre i settant' anni e cagionevole della persona, molto di buon animo lo accolse, e lo volle a corte in officio di suo medico; ma poco vi potè Girolamo dimorare, perocchè trovandosi in età di presso a sessantasei anni, quell' aria di Roma non si confaceva più alla natura sua: ond' è che tornò a Ravenna nella primavera del 1605, e non molto dopo, a' 26 di ottobre, ebbe a piangere la morte della sua donna. Negli ultimi suoi anni commentò, secondo che ho detto, gli

otto libri della medicina di A. C. Celso, ed aveva di pochi mesi recato a fine il suo lavoro, allorchè gli prese una forte disenterìa. Disperato da' medici, e sentendo la sua fine avvicinarsi, chiese ai cardinali Bonifacio Gaetano legato e Pietro Aldobrandino arcivescovo ch' erano presenti, e gli porgevano salutevoli ammonizioni e conforti, che gli fosse portato il viatico. Il che fatto, e comunicatosi con divozione non facile a dirsi, venendo sempre meno di forze, a dì 8 settembre del 1607 rese lo spirito. I figliuoli gli fecero dar sepultura in s. Giovan Battista de' carmelitani appresso le ossa de' suoi antenati, con esequie onorevoli, concorrendo tutto il popolo ravegnano a vederlo per l'ultima volta. Fu 'l Rossi di convenevole grandezza e di aspetto grave: ragguardevole per la bontà de'costumi, siccome quegli che aveva accolte nell' animo le dottrine de' principali filosofi, non a pompa, sì a regola della vita. Per questo piacque a tutti i buoni, nè si ardirono di biasimarlo quegli stessi, che nol seppero imitare. Ebbe l' amicizia di Paolo Manuzio, di Carlo Sigonio e del card. Cesare Baronio; e de' suoi cittadini molto gli fu caro Biagio dall' Osso giurista, Cesare Martellini oratore e Francesco Corelli, gentil poeta, a cui diede in moglie la sua minor sorella. La memoria di questo egregio ravegnano durerà onorata fra' suoi, non meno che fra gli estrani, sino a che le virtù ed i gentili costumi troveranno pregio e grazia appresso gli uomini.

VINCENZO CARRARI

Degna di essere posta ad esempio parmi che sia la vita di Vincenzo Carrari, cittadino nobilissimo, figliuolo di Mario e di Giovanna degli Andreoli, nato nel 1539 a' 14 di settembre. Cominciò assai giovanetto a dare opera agli studî, che si confanno alla prima età: poscia se n'andò a Bologna: indi a Ferrara; ne' quali luoghi attese con tutto l'animo alle buone lettere, alla filosofia, alle leggi, nulla a dietro lasciando di ciò che nelle scuole è solito insegnarsi a' peregrini intelletti. Compiuti questi studî, e già dotto in ogni divina e umana ragione, prima di tornare alla patria, visitò le terre della Romagna: e desideroso di sapere quel che fecero i nostri maggiori, raccólse le antiche memorie, e le istorie tutte con difficile e pertinace studio ricercò. Dopo di che, tornato a Ravenna, e trovandosi in quella età nella quale l'uomo può eleggersi lo stato della vita, volle farsi sacerdote. Essendogli poi data a reggere la chiesa di s. Maria che va in cielo (detta comunemente in Cœlos-eo), fe' aperto alle genti che nel cuor suo erano tutte quelle virtù, che debbono essere in chi ha vôlto l'animo ad invisibile regno. Esercitò nella patria e fuori onoratissimi magistrati. Scrisse e disputò a favore della chiesa ravegnana: perchè fu molto accetto all'arci-

vescovo Buoncompagno, che lo inviò oratore a papa Gregorio XIII; e per segno di maggior affezione gli offerse un canonicato nella sua chiesa. Ma questo avvenne solamente nel 1584. Fu 'l Carrari molto assiduo negli studî, e non v'ebbe mai chi lo vedesse ozioso, nè sazio di faticare. Fece assai opere, che furono bastanti a mettere in fama il suo nome; fra le quali mi piace di ricordare l'istoria de' Rossi da Parma, ch'egli intitolò all'altezza di Alessandro Farnese, principe di quella terra: e l'orazione in morte di Luca Longhi, eccellentissimo dipintore ravegnano, scritta a consolazione de' figliuoli e degli amici. Compose alcune rime, della soavità della poesia dilettandosi: e commentò quella canzone, con che 'l Petrarca celebrò le lodi de' fratelli da Correggio, quando questi nel 1341 ebbero cacciato di Parma Mastino dalla Scala, che se n'era fatto tiranno; per lo che 'l nostro Vincenzo è stato annoverato fra gli espositori delle rime di quel soavissimo poeta e filosofo moralissimo. Descrisse in poche parole la vita di Cristina Racchi Lunardi ravegnana, gentile di sangue e di costumi, ed in que' tempi la più bella persona del suo paese. Sono ancora parecchie opere di lui composte nella lingua latina, che molto gli era famigliare. Appresso la morte lasciò una istoria manoscritta di tutta la Romagna, lodata da Girolamo Tiraboschi, lume chiarissimo dell'italiana letteratura. Ma 'l suo dialogo dell'amicizia: il discorso della utilità e grandezza delle istorie: il libro delle origini delle famiglie ravegnane: le genealogie degli Spreti, de' Cesi, de' Malatesti, de' Farnesi, de' Varani, de' Pii, de' conti Guidi, nel comporre le quali opere, secondo ch'ei medesimo dice, aveva fatta molta diligenza di studio, sono quasi del tutto

smarrite. La morte di questo valentuomo avvenne l'anno 1596, il quinto di papa Clemente VIII. E perchè egli, oltre il naturale senno e la molta dottrina, fu amico della verità e del giusto; prudente e modesto; a tutti affabile e benigno; è da credere che la sua morte fosse ai buoni sospirosa e lacrimevole. Nondimeno non mi par da tacere, per ammaestramento di quelli che vivono, in lui essersi provato vero il detto, che *non fu mai virtù senza invidia;* perocchè fu molto travagliato da alcuni con detrazioni e maledicenze, i quali non potevano patire di scorgere nella sua vita una continua censura de' loro difetti, e che fosse in tanta grazia dell'universale. Le quali ingiurie, in vero gravissime, comechè egli le sentisse profondamente nell'anima, amò meglio dimenticare, che farne vendetta; lasciando a noi un esempio di virtù, e un testimonio della bontà del suo cuore.

GABRIELLO PASCOLI

Voglio qui rinovare la memoria di Gabriello Pascoli, il quale visse nel secolo decimosesto, e fu in voce di letterato. Quelli che ci hanno lasciate memorie di lui, dicono che da giovane prese l'abito de' canonici lateranensi, e la religione loro professò: e che non guari dopo fu a Padova a compiere gli studî delle umane lettere e delle sacre scienze, a'quali aveva dato in patria cominciamento. Poi fece la sua dimora quando in Cesena (dove fu abate della canonica di s. Croce), quando in Ferrara, ed anche in Pavia e in Piacenza; ne' quali luoghi fu avuto in conto d'uomo erudito e di oratore eloquente. La natura lo dotò d'ingegno, che fu dagli studî accresciuto, perchè valse a scrivere alcune opere che gli fecero nome: e la prima cosa che fu veduta a stampa di lui, è un libro intitolato il glorioso trionfo della Croce, ch'egli indirizzò a Bianca Capello veneziana, nuova donna di Francesco II de'Medici, per isplendor di bellezza e per avventure molto famosa. Cantò in ottava rima il lamento della Vergine nel partirsi da lei per ire alla morte della Croce il suo divino figliuolo. Questa prosa e poesia piacquero agli

uomini di quel secolo, e Torquato Tasso celebrava l'autore con questi versi:

> Voi sacrate a la Croce or prose or carmi,
> Ch'è più vittoriosa e grande insegna,
> E con lei trionfate ancor di morte.

Ebbe pure scritto un carme in lode della Capello; e da questi due poemetti in fuori, se altri versi compose, io non ne ho avuto contezza. Mise anche in luce il perfetto ritratto dell'uomo, opera divisa in sei giornate, fatta a maniera di dialogo, nella quale si disputa della nobiltà dell'uomo, della miseria in che cadde dopo la colpa, della necessaria cognizione di sè stesso, della divina bontà. Ed in appresso fe' uscire il cortigiano disperato, ch'ei dice disteso ne' suoi giovanili anni, insin da che era a studio in Padova, per satisfare ad alcuni suoi amici e compagni, che di questa cosa assai nel pregarono. Dà principio all'opera (che ha faccia di romanzo, ma forse fu vera istoria) una descrizione breve della battaglia combattuta tra' cristiani e' turchi nel mare di Grecia a' 7 di ottobre 1571, la più solenne che si vedesse da Cesare Augusto in qua. E viene contando come dopo la sanguinosa pugna e vittoria delle armi cristiane, alcuni di que' celebri guerrieri, anzi che tornare alle case loro, sen gissero a diletto chi qua e chi là per diverse parti del mondo; e come uno di questi, ridottosi a Genova, e poi venutogli talento di ripassar il mare, s'avviasse alla volta della Spagna. E là pervenuto, e continuando tuttavia il suo cammino, una matina in su'l levar del sole entrasse con un suo compagno in una foresta deserta e opaca, dove s'avvenne in un giovane pallido, magro, abbattuto, traente la vita a modo di fiera. Era costui un italiano

(forse natío di Ravenna), di nome Gioseffo, di gentil sangue, cresciuto dai parenti in tenerezze e in delizie; le quali avendogli guasto il cuore, di casa fuggitosi, s' era condotto alla corte di Barcellona; dove gli accaddero di strane avventure, ch' ei, molto dolorosamente piangendo, al guerriero narrò. Il quale mosso a compassione de' suoi casi, gli disse parole di tanto conforto, che 'l tolse giù dal crudele pensiero di voler ivi finire di miseria e di stento. Perchè 'l cortigiano, vôlta in isperanza la disperazione, tornò alla corte; e fatto scaltro dalle altrui iniquità, la beffatrice donna schernì per sì fatto modo, che la trasse alla morte. Onde avuto bando della persona, poi condannato nella testa, potè fuggirsi, e salvo alle paterne case si ridusse. Giulio Somasco, che fu l' editore di questo libro, dice essere pieno di molti belli avvertimenti a' cortigiani e a tutte sorti d' uomini; e leggervisi per entro discorsi d' amore, di gelosia, d' invidia, d' ingratitudine, d' inimicizie, di frodi e cose simiglianti. Anche questa opera del Pascoli fu bene accolta da ognuno, e non andò molto che fu ristampata. Dopo di che trovandosi egli da parecchi anni in Piacenza, già attempato, descrisse in prosa latina il giudizio di Paride, ridotto a senso mistico; della quale materia aveva disputato publicamente secondo l'usanza. E datolo poi alle stampe, lo volle dedicato a Giuseppe Vivoli, dotto ravegnano e suo proteggitore. Secondo che dice l' ab. Ginanni, pare ch' ei chiudesse in patria il suo ultimo giorno, ma tace l'anno della sua morte. Nelle prose del Pascoli è molta erudizione, nè lo stile è spregevole, se ne togli alcuni pochi traslati che senton di vizio. I versi sono languidi e freddi: tuttavolta nel lamento della Vergine è qualche

calore di affetto; perchè l'editore, che fu un tal Giovanni Negro, lo giudicò « molto degno ed atto a commovere a devozione e pietà i cuori umani. » Dal Rosini, dal Pennotto, dal Passerino, dal Crescenzi fu Gabriello celebrato per uomo di vita intera, conspicuo per pietà; le quali virtù è a dolere che non si trovino sempre congiunte con le facultà dell' ingegno e colla dottrina.

CELSO MANCINI

Contemporaneo ed amico del Pascoli fu Celso Mancini: egli pure religioso dell'ordine lateranense, e uomo d'ingegno sottile e speculativo, che condusse quasi tutta la vita nello studio della filosofia; non sì però che anche ad altre discipline non intendesse, avendo detto il Borsetti ch'ei fu teologo, filosofo, oratore e poeta insigne de'suoi dì. A tutte le sue opere (una sola eccettuata) diede la veste dell'idioma latino, non per ignoranza della nuova favella, ma per quasi una pompa dell'antico sermone. Nel 1586 avendo composto tre libri della cognizione dell'uomo, gl'intitolò al gran Carlo Emanuele, principe del Piemonte, dicendo di aver tolto a far quel lavoro *punto dallo stimolo dell'onore:* parole che non dovettero esser discare a quel giovane guerriero, così ambizioso di fama. Dopo questo tempo cadde infermo di pericolosa malatia; e tornava appena a rifiorire nella sanità, quando cure d'animo molestissime lo travagliarono. Intanto Alfonso II, avuta cognizione del sapere di lui, lo chiamava a Ferrara a leggere publicamente la morale filosofia nello studio di quella città. Ed ei vi si condusse; e nel 1591 mandò fuori tre opuscoli, la materia de' quali è tutta intorno le cose della filosofia. Nel primo parlò de' sogni: ne spiegò le naturali ca-

gioni: disse della varietà loro: recò le sentenze di Democrito, di Sinesio, di Porfirio, di Aristotele e degli altri filosofanti; e pose in fine l' opinion sua, poco dissimile da quella del Muratori nella forza della fantasia umana. Al trattato de' sogni segue una disputazione del riso e del ridicolo; materia che, al dire di Quintiliano, fu difficile anche ai due sommi intelletti di Demostene e di M. Tullio. Il Mancini definì che sia 'l riso, e quante sieno le specie del ridicolo dimostrò. Nel terzo opuscolo ragionò del come si formi la visione, o sia dell' atto del vedere; questione che fu molto celebre appresso gli antichi. Queste scritture del nostro ravegnano, che si ponno tenère come la parte seconda dell' opera su la cognizione dell'uomo, vennero in fama e furono ristampate di là dai monti, secondo che hanno detto il Draudio e 'l Mangeti. Egli avvenne poi che l' anno 1591 fu nella Romagna e in altri luoghi d' Italia una grande carestia e mortalità di gente; perchè tutte le menti erano commosse a spavento, e (al testimoniare del Muratori) « non altro che pianti e grida si udivano per ogni parte. » Cadde allora in animo a Celso di scrivere una operetta italiana a conforto di quelle miserie; ma ella (per quello che a me ne pare) fu ragionata troppo sottilmente co' pensieri de' filosofi. A questa opera un tal don Calisto Galante da Imola fece un proemio, nel quale dice che i concetti dell'autore « sono vestiti d' uno stile puro, candido, netto, con parole significanti e proprie. » Nè questa fu adulazione: chè lo stile è veramente facile, chiaro ed alcun poco elegante. In appresso se ne andò a Roma, dove fu accetto a Cinzio Aldobrandino, detto il cardinal di s. Giorgio, nipote di Clemente VIII, che allora sedeva. E qui avendo ogni

comodità di studiare, scrisse e mise in luce la grande opera del diritto de' principati, o sia della ragion di stato; la quale fu carissima al papa e a tutta la corte, perchè prese a difendere i diritti del pontificato contro le opinioni di Ambrogio Catarino, di Nicolò Sandero, di Domenico Soto e di altri teologi celebratissimi di quel secolo. È questa opera divisa in nove libri, ed ogni libro in capi, secondo le materie: è piena di utili documenti, ed ornata di begli esempi tolti dalle storie. Non voglio che mi paia fatica porre qui vulgarizzati alcuni de' suoi politici apotegmi. Dic' egli: « La forza di un principe essere posta meglio nelle leggi e nella sapienza, che nelle armi: la sua vita dover essere a tutti di esempio. — Non dover il principe amare più i nobili che gl'ignobili: non calcare i buoni, non sollevare i pravi. — Avere Iddio dato a' principi le ricchezze, non tanto a lume e splendore della maestà loro, quanto perchè gli studi e le virtù de' suggetti abbiano incremento. » Quindi esaltò con bellissime lodi Leone decimo, Paolo terzo e Gregorio terzodecimo, i quali usarono magnanima liberalità inverso de' letterati, e n' ebbero in cambio l'immortalità del nome. Voglio anche ricordare altri due ravegnani, che scrissero di politica poco dopo al nostro Celso, cioè Apollinare Calderini ed Aurelio Marinati; il primo de'quali ebbe composti cento discorsi sopra la ragione di stato di Giovanni Botero,[21] comechè soli ventisei vedessero la luce: il secondo scrisse della monarchia del pontefice romano, ma la sua fatica non fu veduta, ed insieme con altre opere di lui stassi nascosta nella biblioteca del Vaticano. Ora, tornando al nostro proposito, il pontefice, grato ai prestati servigi, promosse il Mancini al vescovado di Alessano nelle

Puglie; e questo fu a'19 aprile del 1597. Quindici anni resse Celso la sua chiesa con giustizia e bontà: e dato alle opere belle, arricchì 'l tempio di supellettili; ampliò 'l palazzo vescovale; larghe elemosine al popolo distribuì. Nè avendo per la nuova dignità intralasciati i suoi filosofici studî, nel 1606 die' a stampare un commentario di cose metafisiche, ch'io non ho potuto vedere; e dopo sei anni, nel 1612, finì in Alessano i suoi giorni, come ha testimoniato l'Ughelli. Fu di natura melanconico, di complessione delicata, di fievole sanità; e forse per questo aveva preso nell'academia degl'informi 'l nome di Egro. Visse caro a molti signori e principi, e le sue cose furono celebrate co' versi di Giulio Morigi, di Pandolfo Zalamella, di Giovan Maria Maioli, suoi dotti concittadini. Seppe alcun poco di greco, e nel latino scriveva con molta facilità. Disse ei medesimo: « che non ispregiava alcuno e da tutti apparava volontieri; » con tutto questo però sì la vita e sì gli scritti di lui furono mórsi dal dente reo dell'invidia. Ma egli non se ne diede pensiero, nè uscì di sua quieta natura, nimica di accattar brighe. Erangli dinanzi alla mente queste parole del gran Boccaccio a Pino de'Rossi: « non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impaziente portare, se trova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso sopranome s' ingegna di violare o di machiare. » Così fece il nostro Celso; e manco misero gli corse il cammino di questa vita.

LORENZO SCALABONI

Parmi che non sia da lasciar senza lode la pietà, la modestia e la dottrina di Lorenzo Scalaboni, celebre evangelizzante e scrittor sentenzioso e morale. Questi nella giovinezza di sedici anni renunziò 'l mondo, e fece professione nella regola de' frati eremitani di s. Agostino: e posciachè ebbe compiuto l'ordinario corso degli studi nel suo luogo natale, l'affetto alle lettere in lui non scemò, anzi cogli anni andò sempre crescendo. Era suo diletto leggere ne' volumi de' padri santi, greci e latini, a' quali non poneva innanzi altro libro che l'evangelio. Ed avendogli la benignità de' cieli conceduto lunghissima vita, potè condurre un numero grande di opere, che uscirono quasi tutte alla luce, lui vivo: nelle quali trattò sacri subietti, ed ebbe in pensiero di comporre gli animi alla pietà e alla religione; a quella religione ch'è maestra di pace e di amore, e luce splendentissima di verità. Da prima fece alcune operette in prosa italiana, ma di picciol valore. Poscia verseggiò quattro canti di sesta rima su la creazione e reparazione del mondo. Mise anche a stampa meglio che trecento sonetti a celebrazione della Vergine; e ridusse in versi italiani il *Magnificat*, la *Salve* e simili devozioni. E queste poesie, comechè non guaste dagli arditi tra-

slati così in pregio a' suoi dì, non hanno però nè bellezze di concetto, nè nervi, nè grazie di stile; ed egli stesso schiettamente il confessò. Le migliori opere di lui, a giudicio mio, sono le prose latine; e se la dizione non è sempre elegante, è bastevolmente corretta. L' ab. Ginanni annovera insino a ventisei opere scritte dal nostro Lorenzo, ed impresse in Roma, in Bologna, in Pesaro, in Ravenna. Ne' suoi discorsi morali su la passione di Cristo recò in mezzo gli apotegmi de' cristiani dottori. Ragionò della dignità del sacerdozio, che non si ha a conferire agl' indegni: parlò de' vizi della gola, dell' avarizia, della simonia: disse della oppressione de' buoni e dell'esaltamento de' tristi, e cose altre sì fatte. Diceva anche: dovere l'orator sacro adornar le sue parole con l' arte dell' eloquenza, ma non falsificare il vero. Pervenuto all' età di ottantun' anno, di niente altro si doleva che di non poter più gustare la dolcezza degli studî; perocchè aveva debole la memoria, i suoi occhi si erano quasi oscurati, gli tremavano le mani, e tutte le forze erano presso che abbattute: solo diceva stargli nel pensiero il gielo e 'l silenzio della tomba. Laonde non sia qui inutile il ricordare a' giovani che lo studio è un conforto della vita, e che la vita senza la dottrina è come una imagine della morte. Ebbe Lorenzo alcuni onori nella sua religione, e li meritò, comechè poco se ne curasse. In Roma stette tre anni: fu anche in altri luoghi, ma non vi fermò la sua dimora, non vi avendo trovato quiete, secondo che disse ei medesimo in questi versi:

Varcai paesi molti, nè trovato
Ho mai cosa che queti 'l mio pensiero.

Onde si tornò alla patria, nel convento dell'ordine, dov'ebbe grado di maestro in teologia ed officio di priore. Ed essendo amico delle opere belle, ragunò nel cenobio molti libri per lo studio: adornò la chiesa di supellettili, la restaurò di culto divino. Fu in pregio a' cardinali Antonio Barberini, Pietro Aldobrandino e Luigi Capponi: ma più che l'estimazione de' principi dovette rallegrarlo l'amore che gli portava Domenico Valeriani suo concittadino, rètore e poeta non ignobile di quel secolo. Oltre gli storici nostri, hanno fatto commemorazione di lui 'l Mireo, il Maracci, il Cinelli, il Graziano, l'Elsio, l'Herrera, il Gandolfo, l'Allevordio, l'Allacci. Morì Lorenzo il giorno 13 di giugno, l'anno della cristiana salute 1649, e della sua vita ottantesimoterzo, lasciando al mondo l'esempio delle sue virtù.

GIUSEPPE PASSI

Giuseppe Passi figliuolo di Giovanni. Anche questi fu un dotto ravegnano, e la sua vita fu piena di strane vicende, nè è degna che oscura si rimanga. Entrò nella scena di questo mondo il giorno 13 di ottobre del 1569; e sortì da natura un ingegno svegliato, acconcio agli studî, ma non disgiunto da un' indole calda e fortemente sdegnosa. Aveva passato gli anni suoi giovanili, dando opera alle buone lettere, ascoltando i principali maestri di filosofia, leggendo d'ogni fatta libri, specialmente le finzioni de' poeti e le verità degli storici; e con tenace memoria ritenne le cose apprese, che gli furono poi di grande giovamento nel comporre le opere, che avea concepute nell'animo. Da prima fe' uscire i difetti donneschi; trentacinque discorsi, che senza alcuna compassione dell' umana fralezza scoprono tutti i vizi delle femine; e vincono in acerbezza di parole e di sentenze il Labirinto di Giovanni Boccaccio, il Centone di Lelio Capilupi ed il Carme del greco Simonide. Chi trattasse di tali materie a questi dì, farebbe cosa da guadagnarne le risa; ma in quel beato secolo decimosesto le teste degli uomini avevano altri pensieri, e i più begl' ingegni d' Italia, fra' quali lo Speroni e 'l Firenzuola, tenendo via diversa da quella del Passi,

empivano le carte ragionando della bellezza e dignità feminile. Si racconta che le buone ravegnane arsero di smisurata ira contro del Passi, parendo loro ch'egli avesse voluto vituperare tutte quante le femine, e distogliere gli uomini dallo stringersi nel vincolo del matrimonio. Allora Muzio Manfredi da Cesena scriveva cento sonetti a lode di cento ravegnane, e Jacopo Sassi da Ravenna, commentando un sonetto di Bernardo Tasso, toglieva a difenderle. Ma era sì accesa quell' ira, che per belle lodi spegnere non si potè. Cercando io le cagioni che mossero il Passi a scrivere questo suo libro, parmi di poter asserire che fosse vendetta di amore tradito. Comunque si sia, egli ebbe il torto in questo, di aver allargato lo sdegno oltre i termini del convenevole. Ed ei medesimo se ne avvide, e volle porvi alcun rimedio, mettendo in luce un trattato dello stato maritale, dove con molti esempi di antichi e moderni scrittori dimostrò quello che una donna maritata deve schivare, e quello che far le convegna. Esaltò le femine che per bellezza, per grazia, per iscienza, per costanza, per castità furono famose. Parlò della scelta della moglie, e disse come sia da eleggere di buona famiglia, giovane, di mezzana bellezza, di pari condizione; e ne ammaestrò del modo con che si deve educare a virtù. Questa opera piacque all' universale, e fu stampata tre volte in pochi anni, e poi recata in latino e ristampata in Amberga. D' indi a non molto, non gli parendo forse di aver fatto a bastanza per acchetare le femine, se la prese co' maschi, e diede a stampa la mostruosa fucina delle sordidezze degli uomini; titolo il quale dimostra che l' autore era entrato nel secolo decimosettimo. È questa un' opera grande, di-

visa in due parti, contenenti tra l'una e l'altra quaranta discorsi. La portò egli stesso a Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, al quale la intitolò; e fu da quel signore accolto graziosamente, trattenuto con molta cortesia, e regalato di magnifici doni. Anche questa amara censura de' vizi maschili fece sdegnare qualcuno; ma quale intendimento egli avesse nel comporla, apparisce chiaramente da queste sue parole, tolte dal prologo della parte seconda: « L'autore di questa Fucina ha procurato per quanto ha potuto di escludere il vizio, e giovare agli uomini con la notizia del male prudentemente scoperto, con esempi, con sentenze, con motti, con detti, con ricordi e con ammaestramenti. » Dice però, sapere che alcuni lo riputerebbero audace, e « nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerare ognuno con la sua lingua; » ma ch'ei non se ne curando punto, voleva solamente che niuno ignorasse, lui aver battaglia co' vizi, non cogli uomini. Essendo questo strano cervello più inclinato alla censura che alla lode, non fa punto maraviglia che avesse assai nemici e morditori, se non della vita, delle sue opere. Di fatto, recitando una volta una sua lezione sopra un luogo della Gerusalemme liberata, vi fu chi volle fargli dell'aristarco addosso, e con maligne parole scemargli riputazione; onde stampò un discorso di ben parlare per non offendere persona alcuna, e la saccenteria di colui molto bene schernì. Publicò anche un commento sopra alcuni versi italiani del Petrarca, ne' quali 'l poeta dice che la gentile anima della sua Laura terrà la più beata parte del cielo. Da giovane, essendosi dilettato della poesia vulgare, fu ricevuto in alcune poetiche società, e nella nostra academia degl'informi era detto

l'Ardito; e ben gli stava quel nome. Comechè sapesse molto di greco e di latino, volle scrivere le sue opere nella lingua italiana, e la sua maniera di dire è piana, scorrevole, senz'artificio; ma per aver tocco il secento, le ultime cose sue sono in fatto di stile manco buone, non però dispregevoli. Forse alcuno potrebbe riprendere nelle sue scritture un soverchio di erudizione e di citazioni: del qual vizio, se egli è tale, non seppe sempre guardarsi nè anche quel potente ingegno di Daniello Bartoli. Previde ei medesimo che i posteri avrebbero sentenziato così; onde disse che non voleva già con quelle tante alligazioni « guadagnarsi lode di giudicioso e d'unico intelletto, » sì confortare di buone autorità le cose ch' egli asseriva. Veramente se quest'uomo avesse tolto a trattare altri subietti, non mi è dubio ch'ei poteva farsi un bel nome fra' prosatori, e condurre la vita più consolata e più lieta. Imperocchè sappiamo ch' egli nell'ancor giovane età di circa quarant'anni, trovandosi mal contento, anzi sdegnato e sazio delle cose del mondo, si ritirò alla solitudine, vestendo l'abito de' monaci camaldolensi in s. Michele di Murano, appresso Venezia: e dove fino allora era stato chiamato Giuseppe, fu detto don Pietro, com'è a leggere in una sua operetta della magic'arte, stampata nel 1614; nella quale dimostra che le maraviglie che si contano di essa arte possono succedere in via naturale, e dice di aver trattata quella materia « piuttosto istoricamente che scientificamente, e ciò per la malvagità de' tempi. » Non fu appena entrato in quella vita spirituale, che gli prese una grave e lunga infermità: della quale come fu libero, e rimesso un poco in forze, passò al monastero di s. Croce dell'Avellana, e vi

dimorò due anni, insegnando a' monaci la morale teologia. Poscia venne a Faenza in s. Ippolito, dove si fermò più anni, e i faentini, che conobbero il suo sapere, molto lo pregiarono. Da ultimo tornò a Murano con dignità di priore, e forse vi stette sino alla morte, la quale avvenne intorno al 1620, essendo vivuto poco più o meno di cinquant' anni. Di questa fatta, per quel che se ne conta, furono i costumi e la vita di Giuseppe Passi.

MASSIMIANO ZAVONA

Restringerò in poche parole tutto quello che ho trovato scritto di Massimiano Zavona, figliuolo unico di Nicolò e di Claudia Pescatori, famiglie ambedue di onoratissima gentilezza, venuto al mondo nel marzo del 1579. Questi insin da' suoi giovanili anni si mostrò adorno di ogni più bella virtù; docile, officioso, cortese, sincero, sempre intento a coltivare il suo ingegno, che avea acuto e speculativo, e sopra tutto del leggere amantissimo. Finito lo studio di letteratura nel suo luogo natale, fu dal padre mandato a Bologna; ed ivi usò per più anni alle scuole de' maestri nella morale e naturale filosofia, studiò in medicina, e ne prese la laurea di dottore, compiuto l'anno trentesimoprimo; e nel suo diploma, che ancor si conserva, è detto uomo preclaro per la scienza, modesto pe' costumi, ornato d'ogni sapere. Ricondottosi quinci alla patria, e desideroso di procacciarsi l'amicizia de' buoni, si strinse di benevolenza con Alessandro Monaldini, figliuolo di Vespasiano, medico e letterato; e molto adoperarono insieme perchè fosse instituito in Ravenna il collegio de' medici, come seguì nel 1615. E l'anno appresso, benchè pendesse un poco alla maturità, condusse in moglie una tenera giovinetta, Diana di Giulio Eredi, dalla quale ebbe tre

figliuoli maschi e quattro femine; e visse con lei in grandissima pace trentasei anni. Nell'agosto del 1626 la morte dell'ottimo padre gli fu una ferita al cuore; se non che l'uom saggio, negl'infortuni della vita, si riparava sempre al porto della filosofia, la quale, al ragionare di M. Tullio, « nelle prosperità porge agli animi nostri utile e piacere, e nelle avversità altro riposo che lei non abbiamo. » Era in que' dì data fuori una voce: quest'aria ravegnana essere corrotta e micidiale; la qual voce trovando facile credenza in molti, e principalmente nel card. Marc'Antonio Franciotti,[26] legato della Romagna, quel da ben principe soggiornava qua di mala voglia, temente ogni ora non gli entrasse addosso la febre. Ed a cavargli dal petto quella paura, il nostro Antonio Donati, uomo nobile e addottrinato, scrisse una bella operetta, ed al Cardinale la intitolò. Ma non cessando per questo il dir de' maligni, ed il Zavona non potendo patire che alla patria fosse fatta quella ingiuria, dettava in latino la sua opera intorno all'aere ravegnano, che venne in luce otto anni dopo quella del Donati, cioè nel 1649: e scrisse di aver preso, comechè vecchio, a combattere a pro della patria, contro gli oppositori di lei, con le ragioni de' filosofi e l'autorità della storia. E di vero ei dimostrò la salubrità di questo cielo con tanta forza di ragioni, quanto il portava la scienza delle cose fisiche e l'arte della critica di que' dì, che forse meglio non si poteva. Ed esaminate e confutate le opinioni degli avversari, sentenziò: la bontà del nostro aere provenire dalla vicinanza dell'ameno, odoroso e sempre verde bosco de' pini; e sopra tutto dallo spirar degli asciutti e freddi venti, che ci vengon dal Norte, i quali, disperdendo le umide nebbie,

e le impure e grosse evaporazioni delle paludi e delle lagune, ne recano la serenità. Il che fu raffermato da fisici valentissimi, il Grassetti e l'Angeli: e prima di loro dal nostro Gasparo Desiderio Martinetti in una sua dissertazione impressa in Ferrara del 1746. E questo vogliamo qui riferito per coloro, che fossero ignoranti delle cose nostre. Ma ritorno al Zavona; il quale, meglio che nelle sottili ragioni de' filosofi, fondava l'opinion sua ne' fatti, che sono i soli e veri maestri degli uomini, e: — Qui, in questo luogo d'aere così maligno, tu vedi (diceva egli) vecchi robusti del corpo, con freschezza di mente condur la vita sin quasi ad un' estrema decrepità. Qui giovani di membra ben conformate; statura giusta; muscoli forti; faccia ben colorata; costumi ammodati; ingegno destro e pronto, atto alle lettere alle scienze alle arti. Qui donne con bella e graziosa disposizione di corpo, animo gentile, onesto contegno, nobile portamento. Qui fanciulletti vispi, allegri, d'indole vivace, tinti di vermiglio la guancia. E la verdezza di questi campi, pieni di arbori e di biade, sono dovizie che tu non le trovi se non in terreno rallegrato da benigna luce di cielo. — Nè è a dire che l'amor della patria velasse gli occhi della mente a lui, uomo di sincerissima fede e di libera sentenza; il quale, a conservar sana l'aria del suo paese, esortava, anzi ardentemente pregava, i magistrati: a chiudere le cloache, che mettevano nelle publiche vie: purgar le latrine: porre in conveniente luogo il macello: tener i maceri della canapa e del lino lontani; e toccò accortamente la mala costumanza di sepelire gli umani corpi nelle chiese. Nè fu allora uom religioso, che ardisse di levar la voce contro di lui religiosissimo; posciachè le constituzioni de' sacri

cànoni vietarono, che, *secondo gl' instituti de' maggiori, nelle chiese non si dèsse sepultura a' cadaveri.* Un anno dopo ch' ebbe mandata alle stampe questa sua dotta fatica, cioè nel 1650, publicò in Bologna il suo libro dell' abuso del tabacco; operetta ch' egli aveva prima distesa in latino, e finita di comporre fin dal 1646; ma poi, meglio consigliato, la rifece italiana. È noto con quanto calore si disputasse dai nostri buoni vecchi intorno alla virtù e utilità di quella pianta, che dicono aver il suo nome dall' isola di Tabaco, una delle Antille nell' America del settentrione; la quale recata in Europa, fu annoverata nell' istoria delle piante col nome di *Nicotiana*, per un Giovanni Nicot, ambasciadore a Lisbona di Francesco II, che la portò di là pel primo nel reame di Francia. Ma forse è saputo da pochi com' ella avesse da prima fieri nemici e potenti, e come l' usarne si vietasse in Ispagna dalle ecclesiastiche leggi: in Inghilterra si punisse colla lèsina che traforava le narici; e dai fedeli di Maometto perfino colla morte ignominiosa del palo. Ed ora, giusta il detto del Salvini, « s' è renduta al mondo, che va dietro a lei come impazzito, non solo dilettevole, ma necessaria. » Ed anco la medicina se ne valse a vari usi, specialmente a nettare ed incarnare le piaghe, a difendere le ferite dal flusso del sangue. L' operetta che ne scrisse il nostro ravegnano è partita in otto capi, e vi si ragiona: del nome del tabacco: della sua forma e figura: delle sue specie e differenze: del suo temperamento. Poi della maniera di prepararlo: del potersi guarire con esso molte e svariate infermità: della forza sua purgativa; in fine dell' abuso che ne fanno gli uomini. E sono notabili queste parole, che si leggono nel capo ottavo: « Fui sempre e sono di

parere, che 'l tabacco (adoperato nel modo che oggidì si costuma) sia molto nocivo alla sanità, e che tal uso si debba più tosto chiamare abuso.» E non pochi sentiranno come lui.[27] Aveva il Zavona scritto in latino altre opere mediche, che rimasero inedite; ed io ho veduto, e si conserva nella biblioteca del nostro comune, un codice scritto di sua mano, in due volumi, il primo di carte 581, l' altro di 618 numerate, ed è un suo commentario sopra il libro di Galeno intorno al conoscere e curare il mal delle reni; e mostra che egli avesse in pensiero di publicarlo, perocchè vi si legge l'approvazione per la stampa dello storico Girolamo Fabri, fatta il 1 dicembre del 1651. Ma indi a quattro mesi, ai 12 di aprile del 1652, mancò ai vivi nella vecchiezza di settantatrè anni; ed i cieli gli furono così benigni, che gli diedero una morte senza dolore. Uomo di animo buono, di diritto giudicio, e prudente nelle cose del mondo; e comechè vivuto in tempi che le lettere e le arti inclinavano verso il peggio, si tenne netto da quelle novità che guastavano lo stile, e le sue opere publicate possono a' miei detti rendere testimonianza. Raccontano che la moglie di lui gli sopravisse ancora per più di trent' anni, sino a' 23 di febraio del 1684, durando la vedovanza per un caro affetto alle ceneri del marito. Questa illustre casa si estinse totalmente con la morte di un Giulio Zavona, figliuolo di Paolo, l' anno della incarnazione di Cristo 1745.

LUCA DANESI

Luca Danesi, figliuolo di Cristoforo, nacque a'22 agosto del 1598 di onesti parenti; e quando a discreta età fu cresciuto, fece gli studi delle lettere, e diede opera alle leggi. Ma per una certa incostanza ch'era in lui naturale, lasciate le leggi, comechè ne avesse conseguito grado di dottore, inclinò l'animo alla matematica, e studiò anche in altre discipline, massime nella scienza di dirigere le acque, che i moderni chiamano *idraulica*, nella quale divenne valente. Poi si dètte al pericoloso mestiere dell'armi, che ben presto gli venne in tedio (e certo la è cosa strana, che un uomo vada a porre la vita in pericolo su per le guerre, se nol facesse per salute e per gloria della patria, o per qualche altra onorevole cagione); onde abbandonò la milizia, e tornò agli studi. Andò poscia governatore a Comacchio, e fu molto caro a quelle genti; perocchè era in lui molta bontà di cuore, e non cessò mai, come potè, far di gran bene e ministrar la giustizia. Per la fama che s'era acquistata grandissima nella scienza delle acque, dai pontefici romani e dalla republica veneziana fu eletto a frenare i fiumi dell'Umbria e le acque del Po; pel quale ufficio venne in molta riputazione. Si dilettò eziandio dell'architettura, e co'suoi disegni furono murati

assai belli edifici, sì in Ravenna e sì in Ferrara. Riuscì pur raro in trovar nuove invenzioni, in alzar pesi, in far salire acque, in gittar ponti: laonde in Comacchio e in Ferrara fu fatto sopra le fortificazioni di quelle città. E nel tempo che fu governatore di Comacchio si fece, con suo disegno, quel ponte che vedesi anco oggidì, dagli architettori molto lodato. Fu accetto a papa Urbano VIII; ed Innocenzo X gli die' titolo di matematico pontificio. Fu anche fatto cavaliere a spron d'oro e conte palatino. Scrisse della scienza mecanica e delle utilità che si traggono dagl'instrumenti di quella; opera cavata da' manoscritti del divin Galileo, che fu impressa in Ravenna nel 1649, e se ne fa menzione dal celebre Vincenzo Viviani. Mandò pure in luce un trattato di geometria pratica, e tre discorsi sopra le acque del Po, le inondazioni del Tevere, e 'l Cavo Contarino in quel di Ferrara. Molti disegni ed operette in più volumi raccolte lasciò dopo la morte. L'amore del natío luogo, che ne' petti gentili è sempre un affetto caldissimo, fu assai grande nel Danesi, come in molti casi si potè conoscere; ma non mai meglio che nel fatto seguente. Era la notte de' 27 venendo il 28 di maggio del 1636 (notte piena di lacrime e di spavento), quando le acque del Montone e del Ronco, che a que' dì correvano presso la città di Ravenna, cresciute per pioggia di molti giorni, e per forza di vento che le respingeva indietro dal mare, rotti gli argini e atterrate le mura, in poco d'ora entrarono impetuosamente nella città, levandosi in alcuni luoghi all'altezza di due stature d'uomo.[28] Non io verrò qui ricordando que' miseri che annegarono: non dirò delle case in ruina: tacerò i pianti, i lamenti, le grida de' cittadini. Sarà più caro ch'io ricordi

la virtù del Danesi, che in quel caso miserando a tutto fu presto: non fatica o travaglio di corpo lo tenne: non pericolo di morte lo spaventò. Per opera di lui in pochi giorni la città fu vôta dalle acque; e con iscàvate fosse, e con alzati argini, i suoi cittadini da nuovo pericolo sovrastante rassicurò. Perchè da ogni buono gli furono date lodi e benedizioni, e gli si debbe da noi durevole e publica la gratitudine. Era il Danesi amatore delle antichità e delle patrie memorie; onde aveva raccolte nella sua casa parecchie iscrizioni antiche, che furono vedute dal Montfaucon: aveva anche tolto a voltare in italiano l'istoria latina di Girolamo Rossi, che non so se recasse a compimento. Pervenuto all'età di presso a cinquant'anni, in Cento se n'andò a stare; dove fattosi ordinar sacerdote, condusse il restante de'suoi giorni in opere di pietà e di religione; e morì in buona vecchiezza l'anno 1672, lasciando non punto vile la memoria della sua vita. Quivi nel tempio di s. Michele furono le sue ossa sepolte.

CESARE RASPONI

Se l'uomo potesse gloriarsi della nobiltà della schiatta, e non fosse questo un dono della cieca e mobile fortuna, molto avrebbe da pregiarsene Cesare, figliuolo di Francesco Rasponi e di Clarice Vaini da Imola, sangui nobilissimi, nato a'15 di luglio nel 1615. Prima che fosse uscito di fanciullo, gli morì 'l padre. La madre di lui, donna di gran virtù, a cui era nel cuore la educazione de' figliuoli, se ne andò a stare a Roma, dove era un suo zio cardinale; e visto che insin da quegli anni Cesare mostrava un' indole buona ed inclinata allo studio, perchè non si sviasse ne' piaceri della città, lo pose nel seminario romano, di valenti maestri proveduto. Furono suoi primi studî le lettere latine e le ebraiche, nelle quali fece tanto profitto che 'l pontefice ne prese maraviglia, e lo regalò di medaglie d'oro; e appresso gli diede una badia che gli rendeva trecento scudi. Cresciuto poi in età, diede opera alla lingua greca: studiò in filosofia, e andò a Bologna ad apparar l'instituta civile. Poscia tornato a Roma, pose tutto l'animo alla scienza delle antichità, nella quale ebbe a maestro un uomo chiaro, Alessandro Donati sanese. Fu prima canonico di s. Lorenzo in Damaso, poi di s. Giovanni in Laterano: del qual tempio avendo raccolte e ordinate le antiche memorie, scrisse una

istoria latina in quattro libri, che intitolò a papa Alessandro VII, e fu stampata in Roma del 1656. Già era il Rasponi per le sue virtù venuto a notizia della corte, e 'l papa gli aveva dato spontaneamente titolo e abito di prelato, e conferite cariche di molto splendore; delle quali si mostrò degno per le maniere con che ebbe adempiuti gli uffici, che gli furono commessi. L'anno 1648 andò in Francia con la madre, passando per Firenze e per Genova; e giunto in Parigi fu a far reverenza alla regina, e a quella gran testa politica del cardinal Mazzarrini. E di questo suo viaggio scrisse un diario, notando le cose da lui vedute, che più gli parvero degne di ricordanza. Tornato poi a Roma, e fattosi consecrar sacerdote, papa Innocenzo X lo fece secretario della consulta. La scienza in che molto valeva il Rasponi era la politica. Conosceva ben a dentro il cuore degli uomini: era de' governi civili intendentissimo, ed avea maniera efficace a conciliarsi gli animi delle persone; perchè 'l Magalotti e 'l Muratori gli dànno lode di *gran prelato*, e d'*uomo assai destro e saggio*. Per questo avvenne ch'egli potè ridurre ad amore fraterno le mortali discordie, che in que'dì erano fra alcuni signori e principi d'Italia. E per la sua vigilanza fu pur liberata Roma dalla peste, ch'ogni dì toglieva di vita un gran numero di persone, tutta la città contristando. Intanto nel 1655, morto papa Innocenzo, era salito al pontificato il card. Fabio Chigi sanese, col nome di Alessandro VII; principe ornato di buone lettere e di umanità di costumi, il quale faceva tanta stima del nostro Rasponi, che si valse di lui in cosa che molto gli stava nell'animo, e gli turbava la pace. Imperocchè egli intervenne il dì 20 di agosto (era l'anno 1662) che i côrsi stanti a presidio in Roma ebbero fatto in-

giuria alla famiglia del duca di Crequì, ch' ivi era ambasciadore per la maestà di Lodovico XIV re di Francia: perchè'l duca, uomo tutto bile e furore, s' era uscito di Roma bravando e minacciando. Il papa, dolente di questo fatto, mandò 'l Rasponi a trattar di concordia col duca a ponte Buonvicino su' confini della Savoia; ma'l duca voleva cose, a che 'l Rasponi non aveva facultà, e 'l papa non le voleva concedere: onde se ne tornò senz' aver nulla ottenuto. Allora il re, per ispaventare il pontefice, mandava nel parmigiano e nel modenese sei mila fanti e intorno a due mila cavalli, dando vista di voler entrare nello stato della Chiesa. Il papa, che non aveva aiuto da veruna parte contro il potente nemico, mandò da capo il Rasponi a Pisa, fattogli un breve [29] con parole di grande onore, e datagli ogni facultà; il quale avendo trattato con monsignor di Bourlemont plenipotenziario del re, a' 12 febraio del 1664 fu fatta la pace; avendo il pontefice ceduto Castro e Ronciglione, che s'aveva, come dicono, incamerati. In questo difficile negozio fu conosciuta maggiormente la prudenza e destrezza del nostro prelato; per la cui tornata a Roma, tutta la città si mise in festa e in allegrezza, ed ei vi fu ricevuto con sì grandi dimostrazioni di onore, che apparve quanto quella pace fosse da tutti desiderata. Il papa da ora innanzi l' ebbe più caro che mai, e per mostrargli come fosse grato a' prestati servigi, il dì 15 febraio del 1666 lo fece cardinale del titolo che chiamano di s. Giovanni a porta latina: e nell' anno appresso, che fu l' ultimo della vita di papa Alessandro, gli diede il governo della provincia di Urbino. La qual legazione essendogli confermata dal nuovo pontefice Clemente IX, il Rasponi si condusse colà, e quelle genti eb-

bero a lodarsi di lui: ma non vi potè far lunga stanza, imperocchè trovando quel cielo non confarsi alla natura sua, dovette tornare a Roma; e quindi resse quella provincia con amore e saggezza grandissima. Negli ultimi anni gli fu rotta la sanità da un lungo e doloroso male di calcoli, ch'ei sopportò con pazienza e rassegnazione, insin che giunta l'ora sua, a' 21 di novembre del 1675 con quiete di animo e serenità di volto spirò. Le sue esequie furono fatte con solenne pompa e funebre laudazione nel tempio di s. Giovanni in Laterano, ove fu sotterrato; leggendosi ancora oggi al suo sepolcro una iscrizione latina, che ricorda com'egli lasciasse erede delle sue sustanze l'ospizio di quelli che vengono alla fede di Cristo, fondato in Roma da un altro ravegnano, Francesco Negri, come ho scritto nella vita di lui. Per dire alcuna cosa delle sue morali virtù, era in quest'uomo molta candidezza d'animo, e amore alla rettitudine. Portò somma affezione alla madre, la cui morte l'ebbe tocco nel più vivo del cuore, ed al sepolcro di lei fe' porre una iscrizione degna di pietoso figliuolo. Ebbe anche caro Francesco Rasponi suo nipote, che vestì l'abito de'gesuiti, ed è illustre per un'opera che fece in comune col padre N. M. Pallavicino, e per la stima che facevano di lui 'l conte Lorenzo Magalotti e 'l padre Paolo Segneri. Quel po' di tempo che gli lasciavano le cure gravi del suo ministero (perocchè ebbe sempre posti elevati nel governo) spese tutto negli studî; ed oltre la istoria sopra nominata, compose orazioni e rime, ed altre operette che non videro per anche la luce. Ben sono a stampa le lettere che scrisse all'ab. Michele Giustiniani e a Pietro Adriano Vanderbroeck, co' quali ebbe famigliarità. Difese dalla invidia de' suoi nemici quel cervello

bizzarro di Salvator Rosa, poeta satirico, e assai valente pittore. Fu caro a Cristina Alessandra regina di Svezia, che di que' dì, lasciato il regno al nipote, in Roma dimorava. E i ravegnani tanto si pregiarono del loro concittadino, che a papa Alessandro VII, morto da sei anni, perchè gli aveva data la porpora de' cardinali, vollero posta una statua di bronzo, che ancor si vede.

— —

Digitized by

FRANCESCO NEGRI

Quanto possa l'inclinazione della natura negli uomini si conosce chiaramente in Francesco Negri, nato di parenti avventurati ed onesti nel secolo decimosettimo; il quale, insin da che era picciol fanciullo, ebbe grande vaghezza di vedere nuove genti, costumi diversi, regioni lontane. E questo suo desiderio mise poi ad effetto nella matura età, come più avanti diremo. Da principio si esercitò nelle scienze geografiche ed astronomiche: ammirò le dottrine de' filosofi, e le seguì; anzi aveva raccolte le sentenze loro in un volume, e se ne valeva all'uopo nel parlar famigliare e nelle scritture. Tratto poi dalla volontà sua alla vita sacerdotale, studiò molto nelle opere de' santi padri, e in que' libri sacri che possono nutrir l'intelletto, non di enimmi e di sofismi, ma di utili verità. Avvenne una volta che leggendo per diletto nella storia delle genti settentrionali di Olao Magno, gli si raccese l'antico desiderio nel cuore: e dispose di voler vedere que' luoghi, dov'è una notte buia e un giorno lucidissimo di due mesi continui; la terra coperta da nevi e ghiaccio quasi eterno; monti deserti, foreste ignude, terren morto e squalido, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba. Il dirsi che insino a que' dì non era stato italiano, che

avesse scritto di quei luoghi siccome testimonio di veduta,[30] gli faceva acute le brame, nè si potè più tenère. Uscito dunque della patria nell'età di quarant' anni, o in quel torno, peregrinò la terra di Svezia, e la Norvegia, e la Lapponia, e la Finmarchia sino al' Capo-Nord; e si condusse colà attraversando lunghe pianure, balzi di montagne, scogli d'alpi, folte boscaglie: valicò fiumi e torrenti: vide congelarsi 'l mare. Assai delle volte ismarrì la via, e s'andò avvolgendo qua e là per intralciati sentieri, a tal ora tornando indietro, ch' ei si credeva andare innanzi; poichè viaggiava senza compagni, sconfidato (dice ei medesimo) di trovare chi avesse un corpo di ferro e un animo di bronzo come il suo. Patì freddi non tolerabili, fu presso a morir di fame e ad annegare; con tutto ciò non avreste veduto volto più lieto, animo più allegro del suo. Teneva consolato sè stesso con queste parole: « Questo patimento presente finirà con questa giornata, e 'l giubilo di aver veduto quello che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tempo di tua vita. » In questo suo viaggio pose studio ai costumi delle diverse genti che visitò: disse delle loro leggi, della religione, della superstizione: i loro esercizi, il cacciare, il pescare notò: favellò de' conviti, delle nozze, de' funerali: descrisse tutto che era, o gli parve degno di maraviglia, narrando unicamente le cose da lui vedute, e le cagioni e gli effetti loro con ogni sollecitudine investigando. E fu sì tenero della verità e della sua fama, che stette alcuna volta in dubio se avesse a mettere in carta quel vero, che ha la faccia della menzogna, ricordandosi della nota sentenza dell'Allighieri.[31] Nella città di Stocolma fu accolto con dimostrazioni d'onore dal signor di Chas-

san, ch'ivi risedeva per la maestà di Lodovico XIV re di Francia; il quale ebbe sì in pregio le virtù di lui, che gli apriva tutti i secreti della sua coscienza. Quivi potè vedere la cerimonia solenne e lugubre fatta alla spoglia del conte di Königsmarc, stato a que' dì nelle armi famoso. In Osterod (luogo presso a due gradi alla zona glaciale) albergò appresso il gran cancelliere di Norvegia, Ovidio Bielke, che gli usò ospital cortesia; ed essendo in sul partire da lui, quel signore, quasi scherzando: — Voi, disse, andate a morire in questo viaggio, poichè avete a combattere due potentissimi nemici, la zona glaciale e 'l verno crudelissimo; ma consolatevi, ch'io racconterò la vostra ardita morte nella giunta che ho in animo di fare alle croniche di Norvegia. — Il Negri rispose ringraziandolo di questo onore, ma ch'egli voleva fare in modo, che sua eccellenza non avrebbe pigliata quella fatica per lui. Andando suo cammino, pervenne in Nordlandia, ed ivi vide e descrisse cose a raccontare maravigliose. Dice però non essere tutto vero quanto narrasi pe' geografi e per gli storici del famoso vortice (ch' egli chiama voragine) della Norvegia, nomato Malstroem, presso Mosken e Vaeroe. Mi duole che 'l valente geologo, Leopoldo di Buch (morto il 4 marzo di quest'anno 1853), il quale osservò questa novella Cariddi all'aprirsi del presente secolo, non abbia saputo che un ravegnano, cento quarant' anni prima di lui, era stato in quelle parti medesime, e (quel che gli avrebbe recato maraviglia maggiore) in tempo di verno e su piccola barchetta aveva passato quella voragine, e gli era bastato il cuore di misurarne il profondo. Trascorsa ch'ebbe il nostro Negri tutta la Finmarchia sino al Capo-Nord, e non trovan-

dosi, com'ei dice, più in là verso il polo terra da uomini abitata, si tenne contento, e dispose di lasciare quell'aspro cielo, e quell'ingrato terreno. E tornando, fermòssi in Copenaga, dove visitò Carlo Vanmander, custode del museo del re, a cui manifestò non so che naturali osservazioni, che 'l Vanmander ebbe carissime, e disse che ne voleva fare memoria. Della cui venuta andate novelle in corte, Federico III lo fece venire a sè, e volle sentire del suo viaggio, e vedere le curiosità che seco aveva recate; maravigliando forte quel re, che un italiano, nato sotto questo cielo felice, avesse avuto cotanto ardimento di cacciarsi fra le nevi e i ghiacci del settentrione. Dopo tre anni, nel 1666, rientrò questo buon ravegnano nella sua patria, fra le abbracciate de' congiunti e degli amici, congratulanti con esso lui del ritorno. Indi a poco, piacendo al cardinal Paluzzo Altieri arcivescovo la buona vita del nostro Negri, gli die' in governo la chiesa, che chiamano di s. Maria in Coelos-eo: nel qual tempo, dando esso opera agli studî, scrisse e publicò un discorso della reverenza dovuta a' sacri templi. Notò anche gli errori della storia di Olao Magno, e li pose innanzi al suo viaggio settentrionale (stampato in Padova, lui morto, nel 1700). Fu a Roma più volte, e colà molto adoperò a bene della patria, trattando negozi importantissimi; e procurò ch' ivi fosse fatto un ospizio per quelli che vengono alla fede di Cristo. Fu sacerdote lontano dall'avarizia, dall' arroganza, dalla ipocrisia.[32] Ebbe in orrore la menzogna: molto si piacque di recar a pace le discordie, e porgere salutari consigli. A viso aperto difese assai volte i buoni dalle ingiurie de' tristi, e fu solito dire, che gli altri erano nati per fare il bene, ed egli per

guastare il male. Arguto nel favellare, faceto e piacevole: aborrì sempre coloro che ti fanno in viso il buono e l'amico, ed hanno il verme della invidia nel cuore. Fu onorato in vita dell'amicizia del conte Lorenzo Magalotti, e di grandi signori e principi: dopo morte fu lodato da Giovanfrancesco Vistoli, dotto ravegnano, ch'ebbe con esso lui intrinsichezza per quarant'anni. Lo stile ch'egli nelle sue opere adoperò è semplice, chiaro, [39] non offeso da' viziosi traslati, ch'erano sì in pregio a' suoi dì: perchè anche in questo merita commendazione. A'27 dicembre del 1698, già vecchio di settantacinque anni, finì 'l viaggio di questa vita, lasciando a tutti quelli, che di lui ebbero conoscenza, dolore e desiderio.

GIROLAMO FABRI

Ella è una fortuna rara in questo mondo, che l'uomo nella sua tenera età s'avvenga a chi sappia e voglia spirargli nel cuore l'amor santo della sapienza, e un desiderio moderato di fama. Questa fortuna toccò a Girolamo Fabri, figliuolo di Aurelio e di Cecilia Mastalli, nato nel dicembre del 1627, il quale ebbe i primi eccitamenti alla virtù da un suo zio da lato di padre, di nome Lodovico; perchè Girolamo, ricordevole dell'amorevolezza di quell'uomo da bene, lo riverì mentre visse, e, morto, lo pianse sovra il sepolcro. Alle scuole del seminario ravegnano fece il nostro Fabri gli studî della grammatica e della retorica, e di tredici anni era ito così innanzi da poter dare opera alla filosofia ed alle teologiche scienze, e far mostra di sè per via di publiche disputazioni, com'era l'usato del secolo. Trovavasi in Roma a que'dì un buon ravegnano, monsignor Francesco Ingoli, il quale per la sua dottrina nelle scienze sacre era venuto in molto favore di papa Gregorio XV, che l'aveva fatto secretario della congregazione di propaganda; officio che gli dava fatica da non poterla sostenere da sè: onde chiamò a Roma il Fabri, che allora non aveva più di vent'anni; della cui opera molto si valse, e

d'intima famigliarità gli fu generoso. In quelle ore che aver potè libere dalle occupazioni iva Girolamo alle scuole dell'archiginnasio, dove intese al diritto civile e canonico, e gli studî della teologia rinovò. Fattosi poi sacerdote, Luigi Capponi fiorentino, nostro arcivescovo, lo elesse a canonico teologo della sua chiesa, l'anno 1650, avendo appena tocchi i ventitrè anni. Poco appresso, essendosi condotto da capo a Roma, a zelare i diritti del capitolo ravegnano, vi si fermò tre anni, e fece una buona raccolta di antiche memorie, per iscrivere poi le opere che sin da quel tempo aveva concette nel suo pensiero. E quindi tornato a Ravenna con isperanza di potersene stare in pace fra i parenti e gli amici, non fu già vero che 'l potesse; perocchè 'l card. Marcello Santa Croce, vescovo di Tivoli, il quale teneva in molto pregio la scienza del Fabri, lo volle suo vicario generale. Ma Girolamo non istette in quella carica che poco più di tre anni: perchè era sì vivo in lui 'l desiderio di ridursi al natal luogo, che renunziò insino ad alcuni vescovadi, che gli venivano offerti. Ben accettò di buon animo il titolo di protonotario apostolico, e se ne piacque; anzi scrisse una operetta latina de' protonotari apostolici, della dignità e dell'ufficio loro; del quale subietto niuno aveva trattato sì diffusamente prima di lui. Volse poi tutto il pensiero a scrivere le sacre memorie della città nostra, che furono stampate in Venezia del 1664. È un volume diviso in due parti: descrive nella prima le chiese tutte della città, e le principali del contado: nella seconda sono racconte le vite degli arcivescovi ravegnani. Comechè questa opera abbia il titolo di sacre memorie, v'ha tuttavia delle buone notizie alla civile istoria perti-

nenti; onde anche per questo è da sapergli grado della sua fatica. Nel 1675 mise in luce la efemèride sacra ed istorica di Ravenna, lavoro di manco pregio delle sacre memorie. E dopo tre anni fece stampare la Ravenna ricercata, compendio istorico delle cose più notabili della nostra città, partito in tre giornate a comodo del forestiero, che qua a vedere i nostri antichi monumenti si fosse condotto. Queste tre opere mostrano com'ei fosse conoscente della patria istoria, quantunque l'ab. G. A. Pinzi abbia notato in esse alcuni errori, e datogli colpa di poco accurato scrittore. Nella sua gioventù aveva dettate alcune orazioni ed altre operette latine: dal che appare ch'egli ebbe fatto studio di quella lingua; e se bene sieno lontane dalla purità de' classici, nulla però dimeno per quel secolo così corrotto e guasto in materia di lettere, sono da lodare. E in italiano fece la relazione dell'operato dal padre don Francesco Manco nelle Indie orientali, e la descrizione della città e del contado di Tivoli; le quali due opericciuole furono publicate. Queste fatiche del nostro Fabri gli accattarono l'amicizia e la stima di molti dottissimi uomini, e sopra gli altri di Leòne Allacci, Luca Olstenio, Ferdinando Ughelli, Godefrido Enschenio, Daniele Papebrochio: e de' suoi concittadini Girolamo Bendandi, Basilio Paradisi, Francesco Lolli, letterati; e di Antonio Carnevali, astronomo in que' giorni famoso. Dilettòssi un poco della poesia latina e vulgare, e fu scritto alle academie di Gubbio e di Firenze. Passò a vita migliore nel 1679 ai 17 di settembre, non vivuti che cinquantadue anni; ed in su la morte fece erede del suo avere il capitolo della metropolitana. Il cadavere di lui fu sepolto nella chiesa di s. Michele in

Africisco, a lato alle ceneri di Lodovico suo zio, con epitafio latino, che poi a' dì nostri, essendo presso che disfatto quel tempio, fu recato in s. Domenico, nella parete di rincontro al titolo sepolcrale del valentissimo dipintore Luca Longhi.

SERAFINO PASOLINI

Se bene Serafino Pasolini sia stato il manco celebre degli storici nostri, pure merita che 'l suo nome non si taccia. Il legnaggio di lui fu antico ed illustre, e vuolsi venuto da Bologna e trapiantato qua in sul finire del secolo quartodecimo. Suo padre si appellò Piermaria, la madre fu Isabella Biancoli, e nacque a' 19 giugno del 1646. Al battesimo gli era stato posto il nome di Pierfrancesco, che poi fu mutato in quello di Serafino quando il giovanetto vestì l'abito de' canonici lateranensi nel cenobio di s. Maria in Porto della patria. Quivi apprese le sacre scienze, e poscia per quindici anni le professò: diede anche opera alle lettere, come si poteva in quell' infame secento. Ma una dolorosa infermità degli occhi, che 'l tenne per sette anni continuamente indisposto, gli tolse di poter meglio profittar negli studî. La natura, che gli negò altezza d' ingegno, gli diede animo non basso e desideroso di durevole fama. Perchè venne pensando come potesse far cosa che i posteri avessero a ricordare. E veduto che molte memorie di patria istoria si erano perdute per la negligenza degli uomini e l' ingiuria del tempo, si mise a scrivere i Lustri ravennati; istoria condotta a modo di annali, dal principio della città insin quasi agli ultimi suoi

giorni; dicendo egli stesso di aver corsi i ravegnani fatti pel giro lunghissimo di tremila trecento ventisette anni. E nella lettera di dedicazione al libro terzodecimo scrive: che nel comporre quella istoria ha « avuto per primario oggetto, con la rimembranza de' nostri insigni antenati, infiammar i posteri a mantenere e accrescere le glorie di questa non men nobile, che antichissima patria. » Alto e magnanimo concetto, da non potersi a bastanza lodare! Così avesse egli saputo riordinar meglio quel suo lavoro, ed usar diligente cura nell' appurare le cose; imperocchè ci è noto ch' ei le metteva in carta così, come le veniva raccogliendo da ogni fatta libri, o le udiva dalle credule genti. Che in quanto a' tropi viziosi ed alle altre mende dello stile, ne vogliamo chiamare in colpa quel secolo deliraute. E questo ho voluto qui toccare, non per frodarlo della lode che gli è dovuta (avendoci egli conservato la memoria di alcuni fatti degni di ricordanza, massime della età in che visse), ma solo perchè non sieno dai poco esperti tenute vere tutte le cose che in quella sua storia si leggono. Vi ha di lui altri opuscoli divoti, storici, filosofici, i quali (secondo me) hanno pregio minore de' Lustri ravennati. Ma del suo affetto verso la patria e verso gli studi ben mi piace di addurre un altro splendido testimonio, ed è questo: ch' egli pel primo si adoperò acciocchè fosse instituita una biblioteca publica, a utilità e comodo de' suoi concittadini. Il quale lodevolissimo desiderio di lui (così troppo di sovente o l' ignoranza o l' avarizia o la malignità stanno contro alle opere sante e belle!) non potè avere effetto insino al 1692, in che fece la benigna fortuna che fu scelto a capo del magistrato munici-

pale il conte Girolamo Rota, cittadino ornato di lettere e della patria zelantissimo; il cui nome è qui posto ad onore, perchè vegga chi vive che la memoria de' buoni non muore mai. Èmmi pur dolce e debito il ricordare che Vincenzo Coronelli cosmografo (il quale disse questa città *quasi dilettissima sua patria*) adornò la nuova biblioteca con dono delle sue opere. Furono al Pasolini due fratelli, Ignazio e Cherubino, cultori anch' essi delle lettere e da lui amati teneramente. Ed ebbe pur caro insin che visse quel Giuseppe Giusto Guaccimanni ravegnano, stato suo discepolo nelle cose di filosofia; il quale fu poi in voce di poeta, pregiato dalla regina di Svezia, Cristina Alessandra, ed onorato dell'amicizia di Alessandro Marchetti, di Francesco de Lemene e di Carlo de' Dottori. La vita di Serafino fu di sessantanove anni e sei mesi; ed il giorno che va innanzi alla festa del natale di Cristo, nel 1715, di questo mortale secolo trapassò.

RUGGIERO CALBI

Savio uomo e di grande valore nelle lettere e nell'arte della medicina fu 'l dottor Ruggiero Calbi dell'ordine de' patrizi, figliuolo di Giovan Battista e di Maria Donati, nato nell'agosto del 1683. Dicono essere stata in lui sin da' primi anni una prontezza d'ingegno maravigliosa; e che in corto tempo ebbe apprese in patria la grammatica, la retorica, la filosofia e le scienze sacre. Dopo di che ito a Ferrara, ivi si applicò alla medicina; nella quale arte divenne poscia così celebre, che i medici tutti della patria, e molti di quelli che nelle città vicine avevano nominanza, superò; e fu avuto in pregio dal Lancisi, dal Vallisnieri, dal Laurenti, dal Beccari, dal Morgagni. Per la qual cosa, essendosi divulgata la fama del suo nome, il duca di Guastalla chiamavalo a sè in officio di suo medico, e lo invitavano anche molte illustri città d'Italia con buone provisioni: ma egli, che sentiva in cuore la carità della patria, di qua non volle partirsi mai; solamente non rifiutò d'ire, per ragion di consulti, quando a Bologna e quando a Padova e altrove. Nè fu valente solo nella medicina, ma nella chirurgía altresì, come mostrano alcune operette che andò publicando. Scrisse una dissertazione contro le opinioni del celebre dottor Cocchi, che professava

medicina nello studio di Perugia, e leggesi negli opuscoli raccolti dall'ab. Calogerà. E nel 1713, col nome di Pandolfo Maraviglia, publicò alcune considerazioni sovra i Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ferite, composti da Antonio Boccaccini: alle quali considerazioni, scritte con molta modestia, ed approvate dall'autorità del Lancisi e del Vallisnieri, fu chi ebbe ardimento di contradire. Ma 'l Calbi stampava tosto un altro scritto, ed avvertiva il lettore che in quel piccolo opuscolo era agitata una delle più importanti e celebri quistioni di chirurgía, e ch' ei lo mandava in luce confidando di recare alcun vantaggio alla natura umana: imperochè « la vita (dic' egli) è 'l maggior bene dell' uomo; ond' è troppo nociva la temerità di chi medicando non si appiglia alle più probabili e sode opinioni. » Così 'l nostro Calbi. Non vuolsi anco tacere che della scuola medica di lui uscì un eccellente ravegnano, Gasparo Desiderio Martinetti, che fece chiaro il suo nome per un volume di fisico-mediche dissertazioni, stampate in Cesena nel 1769. Allo studio della medicina e chirurgía congiunse il Calbi quello delle belle lettere, e della poesia principalmente. Disse egli stesso che insino dalla tenera età fu preso dall'amore di questa arte divina, e che non potendo in nessun modo abbandonare le Muse, aveva tolto a subietto de' suoi versi le cose della filosofia. Difatti nel 1713 diede compimento alla sua opera della filosofia naturale; e fattala vedere a Pier Jacopo Martelli, a Lodovico Antonio Muratori, ad Eustachio Manfredi e ad altri eruditi, mosso dai consigli loro, la mise in luce nel 1715, e nel discorso al leggitore sono queste parole: « quando io difenda opinione, che poco

ti vada a sangue, pregoti a considerarmi come poeta; allo incontro quando sentirò teco, m'approverai come filosofo: chè in tutti i modi desidero di sodisfarti. S'e' ti parrà ch'io non sia troppo fornito di formole esquisite, di vive imagini e di poetiche idee, pon mente all'impresa a cui mi son posto, e poi proferisci il giudizio. » Questa opera è partita in cinque trattati: del corpo naturale: del corpo animato: dell'anima ragionevole: della prima cagione: delle meteore. Ogni trattato è diviso in tanti sonetti, ed ogni sonetto ha innanzi un bello argumento in prosa, ch'è come il commento di quel tal punto di filosofia. Si fanno in questa opera (che i giornali di que' dì dissero scritta con assai grazia e dottrina) delle belle e curiose osservazioni: come si formi la visione: come si rappresenti la varietà de' colori: come si renda sensibile l'odore, il suono, il sapore. Si ragiona del tremuoto, della origine delle fonti, del flusso e reflusso del mare, del vento, delle nubi, della rogiada, della nebbia, della pioggia, della neve, della tempesta, del tuono, del fulmine, delle comete, dell'iride; e con molta sottigliezza d'ingegno si correggono alcuni errori del grande Cartesio e di altri filosofi. Poi diede alle stampe la filosofia morale, quella cioè che dà le regole di vivere onestamente, e regge le azioni della volontà. È pur essa in simile modo descritta, e in cinque trattati divisa, in che si parla de' beni e de' mali, de' vizi e delle virtù. Sopra tutto favellò a lungo del piacere e del dolore; imperocchè ci diceva, che « le altre passioni sono o dilettevoli o moleste, in quanto che al piacere o al dolore si riferiscono; » e pose in fine una canzone su la bellezza. Publicò anche altre poesie diverse, quando con il suo nome pro-

prio, quando con l'anagramma di Gerrugio Cliba. E lasciò manoscritto un poema di dodici canti in ottave su la morte del giusto e del peccatore; con molti capitoli di scherzevole argumento. Ebbe una mente ben composta di ordinati pensieri: forte imaginativa: facilità grande di verseggiare; e nelle sue poesie trovansi spesso di belle imagini, talvolta colorate con alcuna bontà di stile. Fu molto studioso della Gerusalemme del Tasso, come appare da questi versi, in che parla di Ravenna e del suo pineto, ove il santo ravegnano anacoreta Romualdo, ancor giovanetto, si sentiva infondere nel cuore pensieri di cose celesti:

Non molto lungi da sue mura giace
Bella selva di pini al mare in riva,
Che sempre verdeggiante alletta e piace
Al peregrin che in quelle spiagge arriva.
Di vari augelli e belve anco è ferace;
Là Romöaldo a farne preda usciva,
E giovinetto ancor nel natío cielo
Esercitò le membra al caldo e al gielo.

Ma quando il sole su 'l meriggio ferve,
O per stanchezza o per sedar la sete,
Lasciava di tracciar cignali e cerve,
D'un ruscel riposando all'onde liete.
All'alta sapïenza il loco serve,
E gl'infonde nel sen dolce quïete:
La cara solitudine ei desia,
E sente affetti non svegliati in pria.

Oh come, egli dicea, qui parmi scarco
Viver dalle noiose acerbe cure:
Par che un buon genio qui m'attenda al varco,
E prometta al mio core alte venture.

Per mille belle fantasie qui varco,
Scevro da inevitabili sciagure:
Qui in oggetti innocenti immergo i sensi,
La mente alzando a' beni eterni immensi.

Fiorì 'l Calbi nell'amicizia de' suoi concittadini, Teseo Francesco dal Corno, Francesco Ignazio Gentili, Ippolito di Alberto Lovatelli, Marc'Antonio Ginanni,[24] Carlo Taroni, Fabrizio Nicolò Bezzi, Francesco Antonio della Torre, uomini tutti nelle lettere versatissimi, come pare da alcune cose loro che sono a stampa. Fu desiderato il decimo di aprile del 1761, dopo una lunga vita di settantasette anni compiuti: e comechè non lasciasse alcuno della sua famiglia, che con lui si spense, nondimanco non morì già illacrimato: chè in luogo del domestico pianto ebbe il publico; ed i suoi discepoli, delle virtù di tant'uomo conoscenti, gli fecero le funebri onoranze nella chiesa di s. Francesco, dove fu sepelito.

GIUSEPPE GINANNI

Fra gli onorati cittadini, che con le opere loro questa nostra antica patria nobilitarono, vuol essere ricordato il conte Giuseppe Ginanni, figliuolo di Prospero e della contessa Isabella Fantuzzi, nato a' 7 novembre del 1692. Nella tenera età perdette il padre e la madre, e rimase alla cura dell'avo paterno, che l'ebbe in luogo di figliuolo. Aveva Giuseppe sette anni quando fu messo nel collegio di Ravenna, acciocchè si fornisse delle scienze e delle arti che si convengono a gentiluomo; e dopo dieci anni tornò alle case del padre. Ora niuno si maraviglia ch'egli, giovanetto di anni diciasette, in molta felicità di ricchezza, pienamente padron di sè stesso, si dèsse a quella vita, che pare al più degli uomini una beatitudine. Non un pensiero di studî: irsene a diletto nella vicina selva uccellando e cacciando: godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da signore. In questo modo pareva ch'ei all'ozio neghittoso costumando la vita volesse lasciar perire quell'ingegno, che pur grande gli aveva dato natura: se non che occorse quello ch'io dirò. Aveva egli un zio da lato di madre, Antonio Fantuzzi, in casa cui usava sovente. Avvenne un dì (e fu il 5 dicembre del 1714) che quel buon uomo, per subito sfinimento delle forze vitali, che i medici chia-

mano *sincope*, nelle sue braccia rese lo spirito. Questa morte così improvisa molto angustiò l'animo del giovane, e ne prese sì fatto spavento, che perdè 'l cibo e 'l sonno. Divenne malinconoso: spessi bàttiti al cuore: pallidezza nel volto: dimagrimento di tutta la persona; perchè era comune opinione avesse a finire in breve. I congiunti di sangue e i cari amici gli furono d'intorno con gagliardissimi prieghi. Non volesse disperarsi; andasse a Padova; sentisse i medici di quel celebre studio. E come eglino dissero, così fece. Imperocchè fu a Padova, scoprì la cagione del suo male ad Antonio Vallisnieri, delle naturali scienze dottissimo, e di grande riputazione nell'arte della medicina: il quale consigliò Giuseppe a lasciar quella vita piena di ozio e di tedio, e darsi alla quiete giocondissima degli studî. Questo, e non altro, il rimedio del suo male. Non essere faticosa nè sconsolata, come pare, la vita dello studioso: bello ogni giorno acquistar cognizioni: più bello aver la speranza di vivere, mercè degli studî, nell'ammirazion de'venturi. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo del Ginanni, che dispose di voler tenere il consiglio di quel sapiente. E tornato a Ravenna, si die' da prima per ricreamento dell'animo a cose di mecanica: a fabricar orologi: lavorare al tornio: far vernici. Ma sopra tutto gli era caro un suo giardinetto, che si veniva coltivando da sè, e v'avea erbe e fiori e arbuscelli molti e diversi, da lontano cielo recati. E in questo tempo andava raccogliendo i volumi di quella scienza, che appellasi *botanica*, o sia notizia della virtù delle erbe; e passo passo si condusse a voler intendere ciò ch'ella si fosse. Nè bastandogli questo, strinse amistà con Giulio Pontadera e Pier Antonio Micheli, che nella detta scienza avevano

gran nome; anzi al Micheli mandò una buona raccolta delle piante del contado ravegnano, da quell'illustre botanico molto desiderate e avute care. Raccolse anche da più parti dell'Italia assai marine conchiglie e marmi e fossili ed altre curiosità naturali; anzi fin nell'Africa e nelle Indie ne mandò cercando. E a tanto giunse in lui l'amore della naturale filosofia, che solo questo studio gli faceva cara e consolata la vita: nel quale in brevissimo tempo, congiungendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Nel 1737 mise in luce un bel libro da lui composto delle uova e de' nidi degli uccelli, con una dissertazione su varie specie di cavallette, che gli fruttò gran lode; tanto che gli academici dell'instituto bolognese lo aggregarono a sè, e glie lo fecero sapere per lettera orrevolissima di Francesco Maria Zanotti. Il quale onore, non cerco, ma offertogli spontaneamente da que' valentuomini, lo inanimò molto più a faticar negli studî: onde negli anni conseguenti scrisse epistole e dissertazioni degli esperimenti fatti da lui sovra i testacei, i fossili e gl'insetti; e in un volume le cose naturali del suo museo raccolse. E aveva già recata a compimento una molto pregevole opera delle piante che vegetano nel mare Adriatico, intitolata all'alto ingegno di Scipione Maffei, suo amicissimo, quando nel 1753 a' 23 di ottobre, afflitto da lunga indisposizione, finì 'l corso delle fatiche presenti. Uomo leale, giusto e pietoso; modesto e cristianamente umile. Lasciò che 'l suo corpo fosse sepelito nella chiesa della Madonna degli Angeli, senza pompa di esequie; e 'l suo museo e i suoi libri, dopo morti due suoi nipoti, voleva posti in luogo onorato del collegio ravegnano, acciocchè se ne giovassero gli studiosi delle

naturali scienze. Ebbe ad amici molti celebri uomini di que' dì. Fra gli stranieri nomino solo il filosofo di Rèaumur, che gli scrisse da Parigi lettere pienissime di lodi e congratulazioni. Fra gl'italiani G. Monti, G. A. Targioni, G. Bianchi, A. Zeno. Fra' suoi concittadini Ruggiero Calbi, filosofo, medico e poeta; di cui ho ragionato. Chi avesse desiderio di conoscere le fattezze del volto di questo eccellente uomo, le potrà vedere ritratte in una medaglia che a suo onore fu gettata in bronzo nella città di Firenze, un anno innanzi ch'ei passasse di questa vita.

— —

PIER PAOLO GINANNI

Non si può negare che l'abate Pierpaolo Ginanni non sia stato un uomo di grande dottrina, e quel che più stimo, di singolari virtù: perchè hassi ora a scrivere di lui. Nel maggio del 1698 il conte Alessandro Ginanni ebbe da Leonida Zanchi sua donna un figlioletto, che al battesimo nominò Baldassare; il quale aveva poi ad essere un bellissimo adornamento del suo illustre legnaggio e della patria. Cresciuto questo caro fanciullo nella età di quindici anni, e fatti i primi studî alle scuole de' padri del Gesù, mostrando animo divoto e verso le sacre cose pietoso, fu chiuso nell'abito de' monaci neri cassinensi; ed allora mutò 'l nome di Baldassare in quello di Pierpaolo. Nel 1714, già professo nell'ordine, e compiuto il corso della filosofia, fu mandato a Roma ad ascoltare i lettori delle leggi canoniche e della scienza teologale: ed egli che aveva un ingegno docile e ad ogni disciplina disposto, molto in quegli studî approfittò. Ma era venuto il tempo che dovesse Pierpaolo, secondo l'usato de' monaci, di discepolo diventar maestro, ed istruire i novizi nella dottrina appresa a quelle scuole. Passò dunque a Firenze: dove, visto che s'era dato il bando all'antica filosofia, con animo allegro si mise a rifare gli studî: e poco appresso tornò a Ravenna, a leggere

nel monastero di s. Vitale. E fu allora ch'ei mandò fuori una sua operetta latina, in che fece brevemente l'istoria della filosofia. Poi fu da capo inviato a Roma, ad insegnare nel collegio di s. Anselmo. In Roma diede opera, innanzi alle altre cose, a farsi dotto nelle antichità; e presa amicizia col conte Avolio Trotti, ad instanza di lui scrisse le memorie storiche della casa antica degli Alidosi. In questo mezzo era il nostro Ginanni stato promosso a posti elevati nella religione; i quali onori, nè ambiti nè chiesti, nulla cangiarono della schiettezza de' suoi costumi, e gli raccesero vie più l'amore agli studi e la nobile brama d'illustrare, come meglio potesse, il suo luogo natale. Onde tornato qua nell'autunno del 1737, raccolse in un volume molte rime di poeti ravegnani dal 1290 al 1738; e tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivi. Indi ad alcuni anni si trasferiva in Assisi, a reggere il monastero di s. Pietro; e nella breve dimora che vi fece, scrisse e fe' pubblica una lettera contro un tal prete faentino, con che provò Ravenna e non Faenza essere la patria di Pier Damiano; e questo fece con tanta forza di ragioni, che l'avversario gli si arrese per vinto. Di là mosse nel 1743 alla volta di Roma, eletto abate del cenobio di s. Paolo, dove stette cinque anni, accetto alle più dotte persone. Dal 1748 al 1769 fu posto a governo de' monasteri di Ravenna, di Cesena e di Rimino; dal quale ufficio riportò molta lode di bontà e di zelo. Continuando negli studi, e intento ad onorate fatiche, compose tre dissertazioni alla istoria della patria appartenenti. La prima difende le lettere ravegnane contro ciò che n'avea detto in una iscrizione latina monsignor Giovan Battista Passeri: la seconda discorre l'origine dell' esarcato e la dignità

degli esarchi: ragiona la terza del mirabile monumento di Teoderico re. Fece anche altre cosercelle di minor conto, che parte furono stampate, e parte inedite si rimangono. Ma la sua più grande opera sono i due volumi delle memorie storico-critiche de' nostri scrittori: dove di assai ravegnani, la cui fama era nascósta nel tempo, ei mise i nomi alla luce; il che fu segno di animo grato inverso degli avi, ed è la gratitudine una nobilissima virtù dell' uomo. Lo stile che 'l Ginanni adoperò ne' suoi scritti è quale si usava dai più nel passato secolo, offeso cioè di parole e di locuzioni straniere; ma la erudizione è grande, e l'amore verso la patria grandissimo. Verseggiò alcuna volta a sollievo delle cure, o richiesto dagli amici. Lesse nelle accademie sovente, e disse nelle chiese. Fece una raccolta pregevole di medaglie imperiali, consolari e cittadine: adornò la libreria di s. Vitale di molti volumi a stampa, e di manoscritti antichi e rari: ragunò in una piccola cappelletta, ov' è l'avello dell'esarca Isaacio, alcune anticaglie, che anche oggi si veggono. E al Muratori e al Gori, amici suoi, mandò un buon numero di antiche iscrizioni, che que' due eruditissimi nelle opere loro hanno publicate; e delle memorie per lui raccolte a rischiarare le antiche istorie, ne fe' dono a quanti glie ne venivano chiedendo. Uomo ragguardevole per la gravità de' suoi costumi: prudente e circospetto in tutte le cose: modesto nelle parole, e di fede incontaminata. Negli studi cercò la pace del cuore, bene unico del saggio sopra la terra. Fu, come dissi, esaltato debitamente a gradi di principale splendore; ma egli non era di coloro che ne' titoli pongono principalmente la dignità delle persone. Dai grandi pontefici Lambertini e Ganganelli, chiari ancora, infra

le altre virtù loro, pel patrocinio delle lettere, fu apprezzato sommamente. Ebbe intrinsichezza co' primi ingegni della nostra città, e specialmente col conte Ippolito Gamba Ghiselli, la cui vita si trova qui innanzi. Negli ultimi suoi anni rimase interamente privato del vedere, nè poteva più tenersi ritto in su i piedi per estrema debolezza di nervi: la quale miseria ei sopportò con animo tutto rassegnato ai voleri del cielo; aspettando l'ora sua, che venne il dì 8 gennaio del 1776.

GIUSEPPE ANTONIO PINZI

Per modestia e integrità di costumi, e per fatica onorata di studi, vuolsi pregiare non poco la vita di Giuseppe Antonio Pinzi, figliuolo di Bernardo e di Lucia di Stefano Medri, nato nel 1713 a' 7 di novembre. Il padre ebbe molto a cuore la educazione del figliuolo, che vedeva ben disposto alle cose degli studî, e di quieta e posata natura; onde lo pose tosto sotto la direzione di valenti maestri, che nelle scienze lo addottrinassero. Compiuto il corso delle scolastiche discipline nel suo luogo nativo, e sentendosi inclinato alla professione sacerdotale, subito che fu ad età, si legò negli ordini sacri: nè per questo intralasciò i suoi dolci esercizi delle lettere, e specialmente quelli della poesia. Pose un grande amore a Virgilio, a Tibullo e agli altri classici del secolo di Augusto, ed acquistò sapere ed arte e gentilezza di dire. Perchè da Ferdinando Romualdo Guiccioli ravegnano, uomo dotto ed arcivescovo della patria, l' anno 1746 fu fatto professore di eloquenza nel seminario; e dalla scuola di lui uscirono molti valentuomini, fra' quali 'l Zirardini. Diede anche opera alla istoria e alle antichità, e fu ricevuto nell'academia oddiana e nella società de' letterati ravegnani. Comechè la complession sua fosse fievole e rotta sovente da increscevoli malatie, nondimeno

potè comporre alcune operette, che gli hanno data una chiara rinomanza. Fece in latino una dissertazione de' nummi ravegnani, divisa in sei parti, che fu stampata in Venezia nel 1750, e ristampata da Filippo Argelati bolognese nella sua raccolta de' nummi italiani, con una bella appendice pur del nostro autore. I dotti di que' giorni dissero molte lodi di questa opera del Pinzi, e sopra tutto ammirarono la bontà dello stile. In italiano abbiamo a stampa una dissertazione di lui, nella quale dimostra qual fosse la condizione di Ravenna al tempo de' romani; e avvegnachè in questa scrittura sia da pregiare la erudizione, in fatto di stile non è molto lodevole, avendo egli atteso poco alla italiana favella, secondo l' usato di que' tempi. Scrisse non so quante dissertazioni sul pallio ecclesiastico, che Apostolo Zeno desiderò di vedere. E trovo anche ricordato ch' egli avesse distesa in latino una dissertazione su gl' iddi ravegnani, e la vita di Girolamo Rossi storiografo; e mandasse a Girolamo Ferri da Longiano, suo amico, molte lettere elegantissime. Nelle poche poesie latine che ci restano di lui è assai gentilezza di pensieri, e una cara soavità di stile[86] che innamora. Avendo quest' uomo vaghezza di conoscere i costumi delle diverse genti, l'anno 1759 renunziò la scuola, e fu in Germania in ufficio di secretario di monsignor Cesare Alberico Lucini, legato alla corte elettorale di Colonia. Penso che fosse grande la sua allegrezza quando monsignor Lucini, dovendo passare alla corte di Spagna, lo condusse seco a Madrid, il che fu nel 1767; se bene gli tornò subito in pianto, per la morte presso che improvisa di quell' ottimo signore. Partitosi di là mesto e doloroso, e viaggiate le Fiandre e la Olanda, si ridusse nuovamente in Co-

lonia appresso monsignor Giovan Battista Caprara (stato vicelegato della Romagna nel 1758), che vi era nunzio del pontefice. In questi suoi viaggi notò molte cose degne di memoria, e fece pensiero di scrivere un poema, forse a simiglianza del Dittamondo di Fazio degli Uberti, nel quale voleva descritti tutti i paesi del mondo. E n' avea già condotto a fine il primo canto, quando il giorno 26 febraio del 1769 cadde infermo del male di petto; il quale fattosi fortemente maligno, dopo due giorni gli spense la vita, non avendo ancora finiti cinquantasei anni. Fu 'l Pinzi onorato dell' amicizia d' uomini chiarissimi, di L. A. Muratori, di P. M. Paciaudi, di G. B. Passeri, di A. Olivieri, di F. M. Ricci, di G. Bianchi e del conte E. Dandini. Ma sopra gli altri l' ebbero caro Valerio Vonck da Nimega, e 'l dottissimo veneziano, Apostolo Zeno, che a lui molte sue lettere indirizzò.

FRANCESCO GINANNI

Diligente ricercatore delle cose della natura, e della patria splendidissimo ornamento, fu 'l conte Francesco Ginanni, figliuolo di Marcantonio e di Alessandra de' Gottifredi, nato nel 1716 a' 13 di dicembre. Raccontano ch' egli insin da fanciullo non si dava diletto di giuochi, cercava le solitudini, volgeva il suo amore agli studî; segni indubitati di mente a bene composta e di anima non vulgare. Avendo compiuto il corso della grammatica, il padre, a richiesta di Vincenzo Piazza, poeta e cavaliere, lo mandò alla corte di Antonio Farnese duca di Parma, perchè ivi apprendesse gentilezza e nobiltà di costumi. Ma i rumori e gli strepiti delle corti agl' ingegni inclinati alla pace degli studî non furono cari già mai; nè 'l potevano essere al nostro Francesco, tutto che giovanetto, che non passava i quattordici anni. Di fatto quella maniera di vivere gli parve ben tosto una miserabile servitù, e venne in desiderio di privata quiete. Della qual cosa avvedutosi l' ab. Giuseppe Magiali, che de' paggi del principe era governatore, adoperò ch' ei potesse, oltre agli esercizi cavallereschi, intendere a suo piacimento anche agli studî delle lettere e delle scienze. Di che 'l Ginanni fu molto lieto, e pose l'animo alle cose della retorica, e la poetic' arte apprese da Carlo Fru-

goni, troppo celebre in que' giorni. Avvenne in questo mezzo che 'l duca uscì della presente vita; onde stette Francesco appresso Enrichetta da Este, vedova del morto principe, che l' ebbe carissimo, e diègli facultà di frequentare il publico ginnasio. Dopo la retorica e la poetica, si applicò alla filosofia ed alle matematiche, nelle quali scienze invigorì l' intelletto; ma non per questo diede già comiato alle lettere, anzi le ebbe sempre per amiche, molto a ciò confortandolo il cultissimo marchese Ubertino Landi. Nel 1732 invogliatasi la duchessa d' ire a Piacenza, anche il Ginanni n'andò con lei; e questo nuovo soggiorno gli fu assai grato, perchè gli diede maggior comodità di studiare. Ivi strinse amicizia con molti valentuomini, da cui apparò la morale filosofia e l' ottica e l' architettura: prese anche amore alla lingua greca ed alla francese. Con l' animo adorno di tante cognizioni tornava Francesco alla patria nel 1739; e passando per Modena volle visitare il grande Lodovico Antonio Muratori, che gli fu cortese di utili ammonimenti. Da prima formò un libro di geometria, a modo di dialogo, che per più anni fu insegnato ai giovani nelle scuole di Pesaro. Dilettandosi poi degli artificî della mecanica, lavorò con maestria grande telescopi, barometri, termometri ed altri strumenti di simil fatta. Fece la topografia de' suoi poderi: misurò con l' arte della trigonometria la città ed il contado ravegnano. E comechè intendesse alla poesia per solo piacere, nondimanco i suoi versi sono in sì gran numero, che furono raccolti in due volumi, ma non hanno veduto la luce. Il suo principal desiderio fu la naturale filosofia, a che diede opera con tutto lo spirito. Aveva Giuseppe Ginanni, zio di Francesco, fatta in sua casa una buona raccolta

di naturali curiosità; la quale fu accresciuta dal nostro autore, e descritta in un volume, stampato in Lucca. Fece anche la vita del zio, e ne publicò le opere inedite, onorando per tal modo la sua memoria. E nel 1759 mise alle stampe un dottissimo libro delle malatie del grano in erba, che gli diede grande riputazione in Italia e fuori; [36] perchè Andrea Rubbi, nell'elogio che scrisse di lui, non dubitò di proporlo come maestro nella scienza dell' agricoltura. Altre belle ed erudite opere del Ginanni, che lungo sarebbe il ricordare, furono inserite negli opuscoli del Calogerà, nelle novelle del Lami, nel giornale d' Italia, e ne' saggi della società letteraria di Ravenna, fondata da lui nel 1752; utile instituto che troppo presto venne a mancare. Poco prima che uscisse di vita, aveva condotto a compimento un altro nobilissimo lavoro, la istoria civile e naturale delle pinete ravegnane; [37] nella quale trattò della loro origine e situazione, delle fabriche antiche e moderne, delle terre, dell' acqua, dell' aria, de' fossili, de' vegetabili, degli animali: opera contenente molte notizie di antichità sacra e civile, impressa in Roma nel 1774, otto anni dopo la sua morte. Diceva il Ginanni, essere il pineto ravegnano un antico e celebre e ragguardevole bosco: perciò dolevasi che fosse guasto e menato a ruina. Ricordava come il pontefice Sisto V l'avesse chiamato *ornamento d' Italia*, e scritto insino a tre brevi per la sua conservazione. Aggiugneva, non potersi dubitare, e l'esperienza tutto dì confermarlo, « che Ravenna non abbia a riconoscere la bontà del suo clima dalle sue pinete singolarmente. » Ma le parole dell' egregio uomo furono indarno, da che segue tuttavia il disfacimento di questo bosco amenissimo deliziosissimo,

sempre caro a' poeti, e sopra modo carissimo all'Alighieri, al Boccaccio, al Byron. Mentre Francesco era tutto intento ad ornare la patria con le opere del suo ingegno, e volgeva nella mente di far un lungo viaggio oltremare, per veder nuove città e nuovi costumi, assalito da una febre mortale, la notte degli otto marzo 1766 si partì di questo mondo, nell'ancor verde età di quarantanove anni, due mesi e ventisei giorni. Il card. Gaetano Fantuzzi ravegnano e monsignor Nicolò Oddi nostro arcivescovo stettero presso al suo letto sino a che rese lo spirito, porgendogli di continuo salutevoli conforti. Fu sepelito nella chiesuola di Braccio Forte, appresso il sepolcro di Dante, entro l' avello de' suoi maggiori; e la morte di lui fu cagione agli amici e a tutta la città di grandissimo dolore. Alla nobiltà della schiatta (per dire de' suoi costumi) aveva congiunto qualità onoratissime della persona: chè egli era buono, onesto e così schietto che ti apriva ciò che aveva nel cuore. Giovane, non sopportò tanto pazientemente le cose che venivano contro la volontà sua, come fece poi nella matura età, ammaestrato dalla filosofia. A lui non piaceva punto la vita de'suoi pari, data alla mollezza, alla pigrizia, all' ozio, al sonno, infiacchita fra le piume: cavalcava solamente molto spesso, giovandogli quello esercizio alla sanità. Di sè e delle cose sue parlava poco e modesto: « Tutti convengono (diceva) che la perfezione della storia naturale dipenda dall' attenzione, e dal candore delle osservazioni. Nè dall' una, nè dall' altro certamente ho saputo io mai allontanarmi per l'amore che debbo alla verità. » E nelle sue opere lasciò anche scritta questa sentenza: « Sono i piaceri dello studio da riputarsi più puri di quanti altri mai, e più degli altri

adattati a far durare la tranquillità dell' animo. » Nel giudicio era netto di passione: degli altrui meriti non invidioso: de' vizi nemico: della religione caldissimo amatore. Fu scritto nelle academie di Perugia, di Berna, di Parigi, di Londra; e rallegrato dalle lettere de' più chiari ingegni di Europa, piene di belle lodi e veraci. La fama, che le più volte è un tardo tributo de' posteri, in tutto il corso della vita lo accompagnò; e fu ragione, chè non havvi al mondo uomo più grande di chi accresce con la forza del suo ingegno le umane cognizioni. Fu di statura mezzana, di molta magrezza, di complessione debole, estenuata dalle veglie e dalle fatiche. Non lasciò prole, chè moglie non aveva menato, tenendo non potersi concordare la vita dello studioso con le cure gravi di marito e di padre; ma le opere da lui composte ben varranno, assai più che i figliuoli, a mantenergli vivo il nome e glorioso insino alla più lontana posterità.

IPPOLITO GAMBA GHISELLI

Anche un breve tributo di lode vogliamo donare al conte Ippolito Gamba Ghiselli, figliuolo di Giovanni e della contessa Lucrezia Gambi, venuto al mondo nel 1724 il diciasettesimo di novembre. Nato in nobile fortuna, le ricchezze non furono in lui un ostacolo della virtù, come in molti suole adivenire, ma anzi un forte eccitamento: imperocchè egli attese di buon'ora alle lettere ed alle scienze; e se bene ancor giovane si fosse reso in panni sacerdotali, non tralasciò per questo gli studî ameni e dilettevoli. Allettato dalla dolcezza della poesia, scrisse molte migliaia di versi, come dire sonetti, canzoni, odi, inni, epitalàmi, capitoli, elegie, epigrammi. Fece un ditirambo silvestre ed una tragedia; e cominciò un poema eroicomico intitolato le nuove Amazoni, o sia la guerra d' Amore, che non so se recasse a fine. Compose anche un altro poemetto giocoso in tre canti. Le quali poesie mostrano (pare a me) molta vivezza d' imaginazione nel nostro Ippolito, ma in fatto di stile non sono commendabili, essendo egli vivuto in tempi che gl' italiani, sviati dietro le arti degli stranieri, avevano in pregio un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d' ogni legame, senza nervi, pieno di parole e di rumore. Ideò anche e condusse un poema latino su la restau-

razione di Ravenna, ed altre maniere di versi in quella lingua descrisse, che essendo rimasi inediti e da me non veduti, non posso farne parola. Ben sono da pregiare le prose per la molta erudizione; le quali trattano presso che tutte di materie istoriche in difesa della patria. L'anno 1766 un Lovillet,[38] viaggiatore fiammingo in Italia (vuolsi nascosto sotto questo nome il p. Andrea Rubbi gesuita), ebbe asserito: la Rotonda di Ravenna essere un monumento romano, non fatto a serbare le ceneri del grande Teoderico. Alla quale opinione accostatosi 'l conte Rinaldo Rasponi, e messa in luce una sua operetta intitolata, Ravenna liberata dai goti; il nostro Ippolito ch'era di contraria sentenza, scrisse e publicò nel 1767 le memorie su l'antica Rotonda ravegnana, provata opera e mausoleo di Teoderico re de' goti; e s'ingegnò di confutare tutto che era stato detto dall'avversario. Poscia stampò nella nuova raccolta calogeriana una dissertazione sopra il sepolcro di Dante Allighieri, da lui recitata nell'academia arcivescovale di Ravenna, e disse: avere i ravegnani onorate in ogni tempo le ceneri di quegli uomini eccellenti, che qua venuti come ad ostello di pace, vi resero l'estremo spirito; e volle mostrare contro il Lovillet che le ossa del divino poeta furono tumulate nel luogo dove stanno anche oggi,[39] e staranno in perpetuo. Nel 1768 diede a imprimere una diátriba intorno a varie cose di storia ravegnana, messe in dubio dal viaggiatore fiammingo; e l'ab. Lami ne fece ricordanza onorata nelle sue novelle. Fra le cose manoscritte del Gamba non sarebbero forse indegne di venire alla luce alcune orazioni e dissertazioni di storiche e naturali curiosità, come sono quelle: della origine delle corone militari: de' fanciulli nell' utero

della madre: delle aurore boreali. E a queste possiamo aggiugnere il poemetto latino di Marcello Pallonio, descrivente la sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512, da lui recato nel verso italiano e chiarito di note. Ma basti insin qui delle letterarie fatiche di questo ravegnano, il cui nome è degno di onore anche per le sue domestiche virtù. Chè in vero se viene all' uomo una bella lode dalle opere della mente, una maggiore ne viene dalla bontà della vita. Fu Ippolito prudente e costumatissimo sacerdote: amico di quella fama che nasce dalle virtù proprie, e non viene dagli avi: speculatore delle memorie antiche, e nel procurare e difendere l'onore della patria, ardentissimo. Spirito non abietto, stimava il maggiore de' mali morire alla memoria degli uomini, essere sepolto nella oblivione. Fu capo della ragunanza letteraria ravegnana, e assessore dell' academia degl' informi. La morte ne lo tolse a' 16 luglio del 1788, in età di sessantatrè anni; ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria Maggiore, sovra il quale dal pietoso e diligente nipote, conte Paolo Gamba Ghiselli, fu posta un' iscrizione latina, che conservasse ne' futuri la memoria dell' egregio uomo che abbiamo lodato.

ANTONIO ZIRARDINI

Nacque Antonio o, come interamente si nominò al battesimo, Filippo Antonio Zirardini nel dicembre dell'anno 1725. Il padre di lui fu Giovan Claudio, dottor di leggi, e la madre Bartolomea Mazzolini. Questi buoni genitori cogl'insegnamenti e con l'esempio diedero forma all'animo del caro figliuolo; e quando fu a' dieci anni lo posero nel seminario ravegnano, dove fece gli studî di grammatica, di umanità, di retorica, di filosofia; e fu anche adottrinato nelle scienze sacre. In tutte le quali discipline sopravanzò d'assai i suoi condiscepoli, sì per la forza dell'ingegno, sì pel desiderio dell'imparare. Parmi cosa da non doversi tacere ch' egli insin da' primi anni avea carissime le patrie memorie, e non erano libri che leggesse con maggior diletto quanto gli storici ravegnani, lo Spreti, il Rossi, il Tomai: nè questo amore alla patria istoria gli passò col tempo, ma anzi crebbe in lui maggiormente. Uscito poi del seminario, e venuto più avanti nell'età, applicò la sua mente allo studio delle leggi, e fece in esse tanto progresso da meritarne di ventitrè anni 'l grado di dottore. Il padre desiderava che 'l figliuolo attendesse al fôro, e del suo guadagno arricchisse vie più la famiglia: ma egli, uomo di alto intendimento, d'interissima coscienza, e d'animo totalmente alieno da

quello ingratissimo studio, si volse a meditare i volumi de' sommi giureconsulti Cuiacio e Gotofredo, dando opera al diritto delle genti ed al publico; scienza che (secondo il Grozio) fu chiamata da Tullio ad ogni altra superiore, e disse che sta ne'trattati, ne'patti, nelle convenzioni de' popoli, de' re, delle nazioni, non meno che nella ragion della guerra e della pace. Ed essendo intento a coltivare il suo ingegno e a crescere in cognizioni, non volle lasciare indietro gli studi importantissimi della cronologia e della critica; ed ebbe letti più volte e considerati gli storici immortali, Cesare, Livio, Sallustio, Tacito e gli altri che a questi conseguono. Fu poscia a Roma, e là dove i più vanno in cerca di splendidi onori, ei, contento ad una mezzana fortuna, niente altro cercò che tutto darsi alla lettura degli scrittori greci e latini, sacri e profani: studiare nella origine delle leggi imperiali: investigare le più rare memorie, che ci sono rimaste ne' bronzi e ne' marmi: fare a sè presenti e famigliari 'l senno, i costumi e le opere degli antichi. Ivi strinse amistà con molti celebri uomini, con Costantino Ruggeri, coll'ab. Gaetano Marini, con Gaetano Fantuzzi ravegnano, dottissimo cardinale. Indi a tre anni, per far contento il desiderio del padre, lasciò Roma e tornò a Ravenna: nè questo fu già senza dispiacer suo, perocchè quella dimora in Roma gli era di grande profitto alle opere che aveva in animo di fare. Con la fama del suo nome ebbe tosto messa di sè tale opinione ne' suoi cittadini, che quelli che procuravano le cose publiche gli diedero la catedra del civile diritto, e la pretura della città: ma questo secondo onore, come quello che gli toglieva tempo a' suoi dilettissimi pensieri, non molto dopo renunziò. Suole lo studio, al dire del Boccaccio, solitudine e tranquillità

di animo desiderare. Questo conobbe Antonio, e si die'a vivere solitario: le settimane intere chiuso nella sua casa, rimosso dalla veduta delle genti: dormir poco: le notti vegghiar su le carte. Fece da prima un pregevole volume delle instituzioni civili, il quale è a dolere che non sia stato stampato mai; perocchè è ornato di molta dottrina, e corregge gli errori e gli abusi de' forensi nella intelligenza ed applicazione delle leggi. E perchè egli non si teneva molto contento delle cose sue, dopo di averlo dettato in italiano, lo distese più diffusamente nella lingua latina, nella quale era usatissimo. In quest' uomo fu sì grande il desiderio di fare altrui giovamento, che, oltre le lezioni ch' ei leggeva dalla catedra, tenne insin che visse aperta una scuola nella propria casa, dove si ragunavano ad udirlo i principali cittadini; anzi, per la fama ch' era di lui in fatto di giurisprudenza, uomini per dignità ragguardevoli venivano dalle terre e città vicine a visitarlo, per averne il suo giudicio in cause difficilissime. Nel 1762 mise in luce i due libri degli antichi edifici profani di Ravenna, stampati in Faenza cinque anni innanzi: opera scritta italianamente, e che poi rifece più ampla in elegante idioma latino (ma che ancora inedita si rimane a detrimento della ravegnana istoria), nella quale si ammira il suo molto acume d'ingegno, e la profonda erudizione. Ma dove lascio i commentari latini elegantissimi su le novelle leggi del giovane Teodosio e di Valentiniano terzo? Da gran tempo i giureconsulti d'Europa desideravano di vedere in istampa e chiarite di buone illustrazioni queste novelle, che Lionardo Adami da Bolsena aveva detto trovarsi in un codice della biblioteca ottobomiana di Roma. Le aveva vedute e trascritte il celebre Enrico Brenckmanno,

le aveva promesse al publico Giovan Daniele Rittero, ma « la gloria (sono parole di un giornale italiano) di stampare la prima volta le sudette novelle era tutta riservata alla nostra Italia, ed al ch. dottor Antonio Zirardini giureconsulto ravegnano. » E aggiungono que' giornalisti, avere il nostro autore illustrato le dette novelle con tanta copia di dottrina e di erudizione, che per questa opera non ha più l'Italia a invidiare alla Francia il Gotofredo. Nè a questo è punto dissimigliante il giudicio, che ne hanno dato uomini sapientissimi, e ch'io potrei qui recare, se l'amore della brevità non me ne distogliesse. Un anno dopo che 'l Zirardini ebbe fatta stampare in Faenza la mentovata opera, l'ab. Cristofano Amaduzzi publicò in Roma le stesse novelle con le sue dichiarazioni, e volle far credere (dice il Marini) « di non aver letto il libro del giureconsulto ravennate, che pur aveva tutto coraggiosamente espilato. » La fatica che'l nostro Antonio sostenne nel condurre questo lavoro gli ebbe sì affievolite le forze, che cadde ammalato, e fu in pericolo di morire. Ma appena videsi un po' rifiorir nella sanità, tornò agli studi, ch' erano per lui la ricreazione la più soave, anzi 'l solo conforto della sua vita. Gli capitarono innanzi due brani di antica istoria, di autore ignoto, che Enrico Valesio publicò nel 1636, e sono conosciuti pel nome di Anonimo Valesiano. Da questi opuscoli raccolse molte memorie a rischiarare la patria istoria, e non è a dire se gli fossero carissimi. Alcuni dotti avvisavano: il trionfo celebrato in Roma e in Ravenna l' anno 519 (di che è memoria nell'Anonimo sopra detto) essere stato fatto con la pompa degli antichi trionfi romani. Il Zirardini, tenendo contraria sentenza, congetturò: essere stato una festa

magnifica fatta per quelli che venivano levati alla consolar dignità da' re goti, dopo conquistata l'Italia; e ne scrisse una bella dissertazione italiana, che fu letta da lui stesso nella società letteraria di Ravenna; la quale era allora in sul nascere, ma che non doveva durar lungo tempo. Dopo gli edifici profani si mise ad illustrare i sacri templi; ma l'opera sua non potè aver compimento, chè fu sopragiunto dalla morte. Dettò anche assai latine esercitazioni sovra le antichità ravegnane; ed alla istoria del Rossi ed alla dissertazione de' nummi ravegnani del Pinzi aveva fatte delle chiose e delle giunte. Studiò nell'arte di compor iscrizioni, e molte ne scrisse e alquante ne publicò. Ebbe della disposizione alla poesia latina, come pare da alcuni versi che sono stampati, ma non vi attese gran fatto. A queste opere se ne vuole aggiugnere un'altra, grandissima in vero ed unica, la raccolta ed illustrazione de' papiri; la quale gli costò la fatica di dieci anni, e forse anco la vita. Ho narrato in altro luogo [40] come le carte tutte di questo pregevolissimo lavoro venissero alle mani di monsignor Gaetano Marini: nè è qui da rinovar la quistione, se monsignore siasi giovato, o no, de' manoscritti del buon ravegnano: quelli che hanno lette le cose da me ragionate e da' miei oppositori, bene il potranno giudicare. Ora dico seguitando, che i volumi dal nostro Antonio composti fanno grandissimo onore alla patria, perocchè quasi tutti parlano di lei, suo continuo desiderio e pensiero. Fu per questi ch'egli vide la sua casa annoverata con publico decreto fra le più illustri della città, ed il suo ritratto posto in segno di onore nella sala de' senatori. Questi gli diedero fama che per tutta Italia e fuori si diffuse. Questi lo fecero desiderar professore di pu-

blico diritto dagli studi celebratissimi di Parma, di Pavia e di Ferrara. Questi gli acquistarono l'amicizia di presso che tutti i dotti della sua età, e principalmente del Morgagni, del Ferri, del Paciaudi, dell'Olivieri, i quali l'ebbero in amore e in riverenza. Fu 'l Zirardini, come da quelli che 'l conobbero ho udito, di comunale grandezza, di complessione un po' delicata, di colore tra pallido e bruno. Osservò i costumi antichi: fu netto d' invidia: nemico de' frivoli parlari: amico della conversazione de' saggi. Ebbe animo avverso alle cortigianie, alle cerimonie, a tutte quelle viltà degli uomini, che si coprono sotto l' onesto nome di civiltà. Non è cosa da potersi dir facilmente il grande rispetto ch'egli aveva per la religione, e la delicatezza della sua coscienza. Solamente alcuni gli apposero troppa voglia di fama; ma la gloria, al sentenziare di Tacito, è l'ultima vesta che lasciano anche i filosofi. Morì di morte inaspettata la notte che va innanzi al primo giorno di aprile del 1785, e fu creduto che la eccessiva applicazione agli studi gli avesse logorate le forze, e tolta così di subito la vita. Il suo cadavere fu posto sopra un funebre letto nella chiesa di s. Barbara; ed il popolo vi convenne in folla a vederlo. Le fattezze del suo volto, non guaste dalla subita morte, e 'l suo quasi naturale colore, fe' credere a molti che non fosse passato di vita. Riportato a casa, ne furono fatte le esperienze; ma lo spirito se n'era uscito. Di là con gran pompa di lumi, e lunghissima processione di chericato e di compagnie, seguendolo tutti i principali cittadini e gran parte della gente minuta, fu condotto al tempio di s. Francesco, e sepelito nel monumento de' suoi maggiori.

LORENZO FUSCONI

Non è da trapassare tacendo la buona vita di Lorenzo, figliuolo di Natale Fusconi, cittadino di onesta condizione, nato il dì 22 agosto del 1726. Giovanetto attese molto agli studî, che si chiamano di grammatica e di umanità, e presto imparò quelle cose, a che era indirizzato. Nella età di quindici anni entrò all' ordine de' minori conventuali, e stette poi sempre contento allo stato che s' aveva eletto. Studiò filosofia in Cremona e in Bologna; e in Ferrara diede opera alla teologia. Indi fu a Roma, e colà tenne dispute sottili, sì che fu chiamato teologo; titolo che a que' dì voleva dire sapientissimo. Poscia lesse filosofia in Bologna e in Ferrara: e per queste fatiche di studî, e per la bontà dell' ingegno e del cuore, la sua religione con gradi di onore lo meritò. Fu dotto nelle istorie, ed ebbe eloquenza oratoria, che fe' manifesta predicando ed evangelizzando publicamente in Padova, in Venezia, in Firenze, in Torino, in Roma, con grande applauso. Ma 'l suo amore era la poesia. Udiamo quel che scriveva egli stesso, scherzando, a' suoi amici:

Se tante volte per timor mel tacqui
Soffrite, amici, ch' una volta io dica
Ch' io son poeta, e che poeta io nacqui;

Ch' avido d' ogni delfica fatica
Mi die' natura un cuor nuovo e una mente
Dei riti occulti delle Muse amica.

Oh quante volte una favilla ardente
Trovò mia madre fra le piume ascosa
Della picciola mia culla innocente;

Ond' ella sempre del mio mal gelosa
Trasse indietro la man gridando: Al foco,
Chè non s' abbruci il bambinel che posa.'

Oh quante volte strepitoso e roco
Vide ronzarmi agli occhi e al viso intorno
Alato insetto del color di croco,

E spendean ella ed esso in parte il giorno,
Ella a oprar con la destra, egli coll' ale,
Ch' ei più cacciato più facea ritorno.

Non sapea quella, che fuoco immortale
Eran queste faville, e 'l biondo insetto
L' estro, che i cuori a suo talento assale.

Febo, s' io mento e vane glorie affètto,
Il tuo bel raggio, che mi accese ognora,
Mai più non torni a riscaldarmi 'l petto.

E noi diremo che non mentì, perocchè veramente ei nacque poeta; e ne' suoi versi trovi di quando in quando alcune belle imagini, ed una franchezza e vivacità di colorito, che piace. Ma de' misteri dello stile, senza di che nessuna scrittura, sia di prosa sia di verso, non potrà dirsi bella già mai, seppe egli ben poco. E questa, più che sua, fu colpa del secolo e della condizione della sua vita; e lo scrisse ei medesimo al principe della Rocella, don Vincenzo Caraffa, in una lettera del dì 8 ottobre 1787, dalla quale traggo queste

parole: « .... Ora io, se bene ho scritto in mia vita infiniti versi, posso asserire con verità di non averne nè assai nè punto studiata l'arte, nè avervi posto pensiero e cura di applicazione. Messami indosso la sagra tonaca all'età di anni 15, fin da quelle ore venni obligato alle scienze gravi con tal rigore, che guai a me se mi si fosse trovato in mano il Petrarca o 'l Tasso. Mandato poi a dettare agli altri 'l poco ch'io appreso avea nelle scuole, e poi costretto a comporre un Quaresimale e salir su i pergami; poi a presedere in vari luoghi a' religiosi miei confratelli, ho spesi gli anni più freschi della mia vita a pensar ben altro che *canzonette* e *sonetti*. » Così egli, con molta modestia e schiettezza di cuore. Ma parmi si faccia debito a chi scrive la vita di lui dare un altro saggio della sua maniera di poetare: ed io 'l farò di buon grado, recando in mezzo alcuni suoi versi; non già i tanto rumorosi sonetti in morte del Battista e di Cesare al Rubicone, ma sì questo ch'egli dettò sovra alcune pianticelle di rose, dette di Gerico, il quale ha, secondo me, più naturalezza di stile:

Picciole rose, di cui farsi in vita
Solea delizia, il crin fregiarsi e 'l petto
Colei che spesso a lagrimar m'invita
Privo per sempre del suo dolce aspetto,
Per chi nella deserta aia fiorita
Questi poveri germi al suol commetto,
S'ella, cui già piaceste, al ciel salita
Forse or voi più non cura e 'l nostro affetto?
Crescete. Allor che torni lieto aprile,
Di vostre intesserò gemme novelle
Alla cara sua imago un serto umile.
S'ella è tanto benigna, e voi sì belle,
Non avrà forse di vedersi a vile
Cinta in terra di rose, in ciel di stelle.

E bella e graziosa e gentile, e che molto tiene della mollezza di Anacreonte, si è una sua canzoncina per vezzosissimo fanciulletto; della quale adornerei queste carte, s'ella non si leggesse in presso che tutte le moderne poetiche antologie. Perchè, tornando alla sua vita, dico: che essendo nel 1769 pervenuto il pontificato al cardinal Ganganelli (già frate minore conventuale) che prese il nome di Clemente XIV, il Fusconi andò a Roma a baciargli i piedi. L'ottimo e sapientissimo principe accolse con lieta fronte il suo dotto amico e confratello: lo volle maestro in divinità nell'archiginnasio romano; e se una morte spietata non lo avesse tolto così per tempo al mondo, pare che lo avrebbe locato in quel grado di dignità, ch'è presso alla sedia pontificale. Le prose e poesie del nostro Lorenzo, trattone il Quaresimale, furono raccolte in quattro volumi e stampate in Parma, lui vivo. Altre sue rime videro la luce dopo la parmense edizione; ed una scelta delle poesie di lui fu pure impressa in Milano nel 1820. Questo egregio uomo fu in molta grazia de' principi della Toscana e della Savoia; e fra' suoi amici si annoverano i chiari nomi de' Ferri, Bertòla, Frugoni, Mazza, Lami, Fabroni, Zanotti, Roberti, Ceretti. Le città d'Imola e di Spoleti lo scrissero fra' loro cittadini, e più di venti academie si onorarono di averlo a sodale. Dopo la morte di Clemente pontefice, che gli fu all'animo di assai grave dolore, fermò la sua dimora in Faenza; e vi stette più anni caro a monsignor de' Buoi, vescovo di quel luogo, e ad Antonio Laghi faentino, celebre per le sue versioni latine. Si ridusse ultimamente in patria nel 1796, dove poetando passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza; e contano che intorno a questi tempi es-

sendo venuto a Ravenna l'illustre cantor di Basville, Vincenzo Monti, fu alla casa di lui per fargli dimostrazione di riverenza. Morì a' 4 di agosto del 1814, in età di ottantasette anni, undici mesi e sedici giorni. E perchè era in voce di poeta appresso ogni condizion di persone, la novella della sua morte corse tosto per tutta la città. Io aveva allora sedici anni; ed essendo il suo cadavere stato esposto nella chiesa di s. Francesco, volli vederlo. Entro nel tempio quando cessava il canto lugubre de' sacerdoti, che gli pregavano la pace e la luce eterna del cielo. M'appresso alla bara, spogliata del funereo panno, dov' ei giacea nell'abito della sua religione, nudi i piedi e le mani a croce in su 'l petto. Oh quanta mestizia mi scese allora nel cuore! Spesse volte, usando egli alla casa di un mio zio materno, io l'avea udito ragionare intorno a cose di studî, con un amore così ardente, che ben mostrava com' egli avesse messa nelle lettere tutta la sua delizia. E parmi ancora di vedere quella faccia virile, quel portamento grave, quell'aspetto venerando. La sua morte fu dolorosa a tutti i buoni ravegnani, e particolarmente a Luigi Fusconi, notaio, figlio del fratello; il quale nella parete, a mano sinistra di chi entra il tempio predetto, pose una elegante iscrizione latina, che dice le lodi di lui, composta da Bartolomeo Borghesi savignanese, uomo chiarissimo.

MARCO FANTUZZI

Con l'esempio delle virtù del conte Marco Fantuzzi io mi confido di poter mettere negli animi de' giovani, specialmente nobili e ricchi, buon desiderio d'imitarlo. Comincio dal ricordare ch'egli entrò in questa vita a' 15 di agosto del 1740, e che gli fu padre un ravegnano di grande nobiltà e ricchezza, per nome Costantino: nè ebbe manco illustre il sangue materno, essendo la madre di lui della casa de' conti Gazoldi da Mantova. Dagli errori giovanili lo tenne lontano la sua natura buona e sincera, e l'aver usato famigliarmente insino da' primi anni co' valentuomini della nostra città, col Pinzi, coll'ab. Ginanni, col Zirardini; anzi quest'ultimo gli fu anche maestro nella giurisprudenza, e tutti e tre gli spirarono un grande amore per lo studio della patria istoria. Stette dodici anni in Roma appresso il card. Gaetano Fantuzzi, fratello di suo padre, ove apparò costumi gentili, adornò di utili cognizioni l'intelletto, e in giovane età diede di sè quella speranza, alla quale non dovevano poi essere nel tempo avvenire inferiori le sue azioni. Era a que' dì 'l comune de' ravegnani aggravato da molti debiti, travagliato da liti anticate. Il nostro Fantuzzi, giovane di ventinove anni, ma per maturità di senno

a niuno de' suoi concittadini inferiore, avendo la mente piena dell'antica ravegnana grandezza, si pose in cuore di soccorrere col denaro, coll' ingegno, con tutte le forze la patria pericolante: e per amore di lei non gli fu grave deporre quel bene, che al savio è principalmente carissimo, la privata quiete. Eletto con pieno consentimento di tutti i buoni, acciocchè désse ordine e modo alle cose publiche, rifece due volte il viaggio di Roma, non risparmiando nè denari, nè fatiche; e fe' aperto a papa Clemente XIV da che provenisse la nostra publica calamità. Fu ardito di dire ciò che sapeva dover dispiacere a molti potenti, e a quelli principalmente che 'l privato loro comodo al comun bene anteponevano; i quali gli destarono contro odi crudeli, e con ragioni apparenti si sforzarono di torgli la fama d' uomo intero e religioso. Ma troppo bene era saputa la onestà della vita, la bontà de' costumi, la rettitudine del cuore di lui; perchè le male arti degl' iniqui tornarono a niente. Non ebbero già fine con questo le cure e le fatiche dell' egregio uomo a pro de' suoi cittadini, ma anzi da qui presero cominciamento: perocchè ne' dodici anni ch' ei tenne il magistrato supremo della città non fu mai stanco di procurare, per quanto potè, la utilità e 'l decoro di questa antichissima patria. Dettò i capitoli di un nuovo catasto: propose una strada che mettesse nella Romagna superiore; e voleva interrate le valli, diseccate le paludi, migliorata l'agricoltura, rifatto il codice di leggi agrarie, ampliato il porto, abbellito di edifici 'l canal navigabile. Cose tutte alla nostra città decorose, utili, necessarie; perciò mi duole che l'avarizia e la viltà di pochi miei concittadini gli stésse contro, e in vece di lode e di premio, glie ne désse biasimo e tra-

vaglio. Perchè egli, vistosi attraversati i suoi disegni, con isdegno di animo generoso depose quel magistrato; e toltegli le minori cariche, si ritirò con la donna sua, Anna dal Corno, nella deliziosissima villa di Gualdo, a lui più cara che la luce stessa degli occhi: dicendo che gli sarebbe dolce premio della sua fatica lo star lungi dal cospetto degl' ingrati. Slegato in questo modo dai publici negozi, non condusse già la vita in ozio superbo, ma si die' allo studio dell' agricoltura, che molto gli era in amore; e di suo ingegno trovò una machina idraulica, con che traeva l' acqua dai fiumi arginati ad irrigare i campi vicini. Fece fare dispendiosi lavori ad una cava di carbon fossile, trovata presso il castello di Sogliano; e di quella cava, e delle solfanarie della Romagna scrisse alcune memorie. Amante del fabricare, inalzò nuovi edifici; gli antichi e cadenti restaurò, abbellì. Fra tanto era venuto il pontificato alle mani di Pio VI, chè della virtù del Fantuzzi avendo conoscenza, lo fece procuratore di tutta la Emilia con imperio. Egli di mala voglia consentì di ricevere quello incarico, che altri avrebbe desiderato; tuttavia lo tenne con molta dignità dieci anni, nè mai dimandò, nè volle stipendio. Ed ora, e in appresso, e sin che durò quel governo, fu sempre cerco e avuto caro il consiglio di lui, specialmente in ciò che a civile economia si atteneva. Ma è da dire alcuna cosa degli studi e delle opere sue, che pur tutte furono vôlte al bene della patria. Infin da quando era giovane aveva cominciato a cavar dalla polvere degli archivi le antiche scritture de' secoli detti di mezzo, siccome quelli che ricordano l' antica nostra gloria; e potè poi coll' assiduità e diligenza sua raccoglierne sì grande numero, da formarne sei grossi volumi, che

negli ultimi anni della sua vita fece stampare in Venezia. Ottocento sessantacinque sono i monumenti in questi sei volumi raccolti, de' quali sessantadue contengono in sè i compendi di altri quattromila centotrentasette monumenti; onde chi porrà mente che questa è fatica di un uomo, tolto sovente agli studi da occupazioni publiche, infelici, penose (come dice ei medesimo), dovrà non poco maravigliare. Avrebbe voluto illustrare il suo lavoro con nuove dissertazioni, con note, con indice cronologico, che di tutta la materia ragionasse; ma per morte non potè porre ad effetto il ben conceputo pensiero. Con questa fatica (e lo disse più volte) altro non ebbe nell' animo, se non di mettere ne' suoi ravegnani un po' di amore per la patria istoria, o provedere almanco che di tante antiche cose la memoria non perisse. E veramente ei fece opera da sapergliene grado chi si ponesse a riordinare la storia ravegnana, potendo trarre da questi monumenti assai belle notizie per confermare i fatti veri, chiarire gli oscuri, togliere i falsi, aggiungerne de' nuovi. Non voglio tacere come spesso l' affliggeva il pensiero, che non si troverebbe poi sì facilmente chi volesse mettersi alla fatica di una nuova istoria; perocchè diceva (ed è pur vero), non essere così vivo in noi l' amore del luogo natale, come essere ne dovrebbe. Prima de' monumenti ebbe stampata in Cesena splendidamente una operetta latina, composta per contentare il cuore di Pio VI, il quale amava che si sapesse, la sua casa essere congiunta di sangue con quella degli Onesti, o de' Duchi, famiglia ravegnana che fu di antichissima nobiltà, e chiara per quel Pietro, detto il Peccatore, [41] ricordato nel poema dell'Allighieri. Aveva scritto ducento trentacinque memorie,

o sia dissertazioni, tutte utili e importanti egualmente; nelle quali tolse a trattare subietti di politica, di storia, di economia civile, di agricoltura, di mineralogia, d'idraulica, di critica, di publico e privato diritto; ed anco delle arti, della milizia, del commercio. Alcune di queste dissertazioni furono raccolte in un volume, stampato nel 1804; molte ne arse egli stesso, altre ne perdette. Compose anche orazioni: fece un codice diplomatico: scrisse le memorie della vita di Giovanandrea Lazzarini da Pesaro, col quale ebbe ad usare famigliarmente: italianizzò dal francese l'opera del sig. Venel intorno al carbon fossile. In tutte queste opere è da lodare la bontà dell'ingegno di lui: non così lo stile, troppo umile e pedestre; parlo dell'italiano, chè nel latino ebbe non mediocre perizia. Vogliamo anche essergli grati dell'aver procurato che si stampasse in Roma la storia delle pinete ravegnane del conte Francesco Ginanni. Ho detto de' suoi studî: ma come potrei io dir degnamente della sua fede, della sua costanza, della sua onestà? Erano già entrati i francesi in Italia, anzi nella Romagna; fuggito il legato; pieno ogni cosa di tumulti, ogni cuor di spavento. Il Fantuzzi con petto imperturbato mantenne alcun tempo in fede la provincia al pontefice con potestà di questore: ma come vide disperate le cose, avvisando sè non essere sicuro per la malevolenza de' nemici, montato in nave, solo, nel silenzio della notte, fe' dare le vele ai venti, e sbarcò in Ancona. E numerato al tesoriere del pontefice il denaro publico che seco avea recato, navigò a Siponto nella Puglia: di là passò a Napoli, poi a Roma. Visitò papa Pio, vecchio ottuagenario, infermo, addolorato, omai vicino alla sua ora estrema; e lo vide uscir di Roma pri-

gioniero il dì 20 febraio del 1798. Allora lasciava mesto quella città, viaggiava alla volta di Firenze, si riparava in Venezia. Ivi per un sollievo dell'animo mandava fuori i sei volumi de' monumenti ravegnani, secondo che abbiamo detto. Nel 1802 era in Firenze, e di là fece ritorno a Venezia; poscia se n'andò a stare a Pesaro, dove caduto in mala disposizione, ai 10 gennaio del 1806 uscì di questo mondo nella età di 65 anni, 4 mesi e 25 giorni, e nella chiesa di s. Giacomo ebbe sepultura. Tale fu la vita di Marco Fantuzzi, sempre giusto ne' publici affari, non mai ligio di alcuno, avverso all'adulazione, lontano da ogni viltà, e veramente nato a cose virili e magnanime. Delle sembianze di lui ci serba memoria la effigie sculpita in marmo, che si può vedere nella nostra academia delle arti belle; ma io più volontieri mi fermo a contemplare la imagine dell'animo suo, la quale vorrei posta di continuo innanzi alle menti de' miei concittadini, e di quelli principalmente a cui fortuna fu larga de' suoi doni, e natura die' nobile intelletto e cuore gentile.

CAMILLO SPRETI

Solea già dire Marco Tullio, quel lume della romana eloquenza, che se l' uomo riceve dalla patria infinite comodità, ei debbe anche sostenere per la patria qualunque disagio. E questa memorabile sentenza era sovente in bocca del marchese Camillo Spreti, che lasciolla scritta nelle sue opere, e mostrò co' fatti come gli fosse penetrata nell' animo. Nacque Camillo a' 14 di febraio nel 1743 del marchese Giulio e di Faustina Casali romana. Il padre gli morì presto. Egli, compiuti nel collegio di Modena gli studi che si convenivano al grado suo di gentiluomo, ed entrato all'ordine de' cavalieri di Gerusalemme, si condusse all' isola di Malta a farvi le carovane, e di ventun' anno tornò alla patria. Dove, temendo non il suo nome si rimanesse oscuro in tanta chiarezza de' suoi passati, seguitò a dare opera alle lettere, con intendimento d' illustrare, per quanto il comportasse il suo ingegno, la storia ravegnana. Nè le cure di marito (da che ebbe condotto in moglie Gertrude Rossi, di casa nobilissima) nè l' affetto a' figliuoli poterono scemargli punto di questo suo ardentissimo amore. Ai 27 maggio del 1799 entravano i tedeschi in Ravenna, capitanati dal colonnello De Grill: poco dopo creavano una reggenza provin-

ciale, e n' era eletto a presidente il cav. Camillo; il quale non molto dipoi, per cagione di sanità, quella carica renunziava, e poscia, pregato, per solo affetto alla patria, la ripigliava. Le principali magistrature, che di quando in quando gli erano offerte, costantemente recusò, nè accettolle se non allora che vide di poter fare alcun bene a'suoi concittadini. Mutaronsi in appresso le cose tutte d'Italia, ed il pontefice Pio VII tornando a Roma dalla Francia, ov' era stato prigioniero, piegò un poco il suo cammino per visitare questa antica città; ed il marchese Spreti a' 16 di aprile del 1814 lo accolse nel suo palagio con isplendida magnificenza, lieto quanto mai dir si possa di un ospite così glorioso. Ed il papa, per dargli alcun segno di amore, lo creò suo cameriere secreto a spada e cappa: e giunto a Roma, lo nominò consultore della legazione di Ravenna nelle cose civili e criminali; e per tre epistole latine il suo affetto gli raffermò. Desideroso, come dissi, il nostro Camillo d' illustrare le antiche cose della patria, ridusse in vulgare la istoria latina di Desiderio Spreti, uno de' suoi maggiori, intitolandone la stampa all' altezza di Carlo Teodoro duca di Baviera; ed aveva in animo di continuarla a modo di annali insino a' suoi dì, nè so perchè non mettesse poi ad effetto il lodevole pensamento. Vi pose bensì delle note, ed una giunta di meglio che cinquecento iscrizioni copiate dai marmi: trascrisse quelle che leggonsi ne' volumi dell' Appiano, del Rossi, del Grutero, del Doni, del Gudio, del Reinesio, del Fabretti, del Muratori, e molte ne raccolse da due manoscritti antichi. E tutta questa grande congerie d'iscrizioni ei divise in tre classi, e ad ogni classe pose copiosissime note a foggia di commenti, tratte dalle opere

di diversi autori; ed aggiunse un indice delle abbreviature, e un altro che mostra le cose contenute nelle iscrizioni, ragionato a modo del Grutero, del Reinesio, del Gori. Della quale gravosa fatica è da dargli lode, perocchè i marmi, a che gli antichi raccomandarono la memoria de' fatti loro, recano una bella luce alla istoria. Poscia nel 1804 publicò un suo compendio storico dell'arte di comporre i musaici, con in fine la descrizione degli antichissimi musaici ravegnani, che, al dire di Pietro Selvatico, sono *i primi veri monumenti dell'arte cristiana*. E comechè avanti di lui ne avessero ragionato il Ciampini ed il Furietti nelle dotte opere loro, ei tuttavia confidò che le sue cure sarebbero grate a' suoi concittadini, a' quali con molto affetto ricordava, e quasi pregava, avessero a cuore questi avanzi venerandi di antichità, che gli stranieri c' invidiano, e noi (nostra vergogna!) poco ci peniamo di conservare. Ed in fine di questa opera si leggono due suoi ragionamenti, da lui recitati in Firenze nella società colombaria e dei georgofili, l'uno sovra la pineta ravegnana, l'altro su le api; avendo anche di suo ingegno trovato una machinetta, o nuovo alveare, per la conservazione delle medesime. E nel 1822 furono stampate in Faenza le sue memorie intorno i dominî e governi della città di Ravenna. Compose altri opuscoli di minor conto, e fu anche verseggiatore: ma sì i versi e sì le prose non hanno, a dir vero, molta bontà di stile. L'ultimo de' suoi lavori, venuto a luce solamente nel 1840, decimo dalla sua morte, è la istoria della Casamatta, [42] antichissima società di pescatori, ch' ebbe origine insin dal 493, e poi fu nobilitata coll' aggregamento de' principali cittadini, e dura tuttavia, ed ha sue leggi e constituzioni.

Per toccare alcuna cosa appartenente alla sua natura, ei fu uomo di provata integrità, nella cui mente erano pensieri grandi, e non da privato. Nelle opere di pietà fu caldissimo: sovveniva quegli onesti cittadini, la povertà de' quali era tenuta celata dalla vergogna. Cortese ed affabile nel conversare. Mi ricorda che ragionando ei meco a' 25 agosto del 1826 di que' buoni ravegnani, pel senno e per la virtù di cui la patria è venuta in molto splendore; e detto io, che avrei voluto vedere le imagini loro poste in luogo onorato, le quali facessero fede al forestiero che noi non siamo ancor morti alla gloria; vidi a questo dire tutto rallegrarsi 'l volto di quel buon vecchio, il quale stette alcun poco sopra di sè, indi, strettami la mano, sclamò: — Deh, perchè non sono io nella mia prima fortuna! — Le quali parole mi mostrarono chiaro che dentro di quelle membra asciutte e fredde era anco viva una favilla di animo generoso. Così viveva il nostro Camillo, quando nel maggio del 1830, oppresso dal peso di ottantasette anni, infermò gravemente, e dopo pochi giorni morì. Volle che 'l suo corpo fosse sepelito senza pompa di funerali nella chiesa di s. Giovan Battista, appresso le ossa di suo padre. Ed io credo che in quelle ultime agonie della morte, avendogli 'l male lasciato intero conoscimento, si ricordasse l'egregio uomo di ciò che aveva scritto ei medesimo: che « la nobiltà de' natali e le ricchezze sono beni efimeri ed eventuali, che svaniscono al terminar della vita: non così accade dell'uomo virtuoso. Egli sopravive a sè stesso, e passa ad una nuova esistenza nella memoria de' posteri, quando anche cede al comun destino la fredda scorza di sè medesimo. »

CAMILLO MORIGIA

Eccellente per ingegno, e per molti ornamenti dell'animo, fu 'l conte Camillo Morigia, di antica casa ed illustre; nato di Giovan Battista e di Laura Monaldini a' 15 settembre del 1743. Cresciuto amorevolmente da' suoi parenti, e già in età convenevole di poter apprendere le scienze, passò alcuni anni nello studio della matematica sotto la disciplina del suo dotto concittadino Dionigi Monaldini. Apprese anche diverse lingue, studiò nelle istorie, e della scienza idraulica fu intendentissimo: ma essendo tirato da natura alle cose del disegno, voltò affatto il ben disposto animo all'architettura; arte la più necessasia e utile agli uomini, nella quale con molta sua lode si adoperò. Co' disegni di lui si sono fatti in Ravenna parecchi edifici; ed io di que'soli farò ricordo che gli hanno dato rinomanza maggiore. Era l'anno 1780, quando il buon card. Luigi Valenti, legato della Romagna, postosi in cuore di rifare il monumento di Dante Allighieri, che per vecchiezza di ducento novantasette anni minacciava ruina, non rifiutò l'ingegno del Morigia; il quale rizzò un adorno tempietto, di forma quadrata, quindici palmi largo per ciascun lato, a cui fa coperchio una cupoletta emisferica. Finita questa opera, l'anno 1782,

nella strada di s. Paterniano appresso il vicolo Paiuncolo riedificò a spese del comune il ginnasio ravegnano; fabrica ben intesa, e condotta con proporzioni assai buone. Poscia col disegno e con la presenza del nostro Camillo fecero i canonici di s. Maria in Porto rinovare la faccia della loro chiesa, già murata nel 1553 col modello di Bernardino Tavella ravegnano. Fu partita in due ordini di architettura, l'uno inferiore ionico, l'altro superiore composito; ma v' ha chi la dice ornata soverchiamente, e gli dà biasimo di aver posto due ordini di colonne l'uno sopra l'altro, interrotti dalla cornice, fuori del buon ordine antico: altri altre cose ragionano. Noi sappiamo ch' ei dovette acconciare il suo disegno alle vecchie fondamenta, ed alla volontà di chi fece edificare. È anche opera sua l'arco trionfale eretto l' anno 1785 nel borgo di porta Sisi, in capo alla strada che va a Forlì. E intorno questo tempo fu pur rifatto col modello di lui, in piazza maggiore, il prospetto della chiesa de' santi Sebastiano e Marco, che serve oggi alla dogana: è di ordine rustico, e sopra, in una torricella, vedesi 'l publico orologio. Molte altre fabriche fece il nostro Camillo a persone private, ch' io non riferisco: ma non è già da tacere ch' egli aveva dato il disegno della dogana di mare da elevarsi presso le mura urbane, dov' è la darsena del canal navigabile. Nè sola la patria si giovò di questo egregio uomo, ma fu richiesto da que' d' Urbino, che inalzarono col disegno di lui 'l prospetto del duomo della loro città. Ed i canonici lateranensi di Piacenza, volendo rifare la facciata del loro tempio, invitarono a gara d'ingegno gli architetti d'Italia. Infra quelli che vennero a concorso era il giudicio severo di Francesco Milizia: nondimanco piacque e fu eletto il modello

del nostro ravegnano. Il quale pose in questa opera molta diligenza, come avesse presentimento ch'esser dovea l'ultima che farebbe; e fu cominciata nel 1786, e in otto anni compiuta. Tornato da Piacenza, dove si era condotto, cominciò a sentirsi indisposto della persona; fu preso da un mal di stomaco con vomiti penosi, e in poco tempo si ridusse della vita sì allo stremo, che i medici deputati alla cura di lui diffidarono totalmente della sua vita. Allora egli, comechè si sforzasse di sostenere con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, e mantenesse sempre nel favellare l'usata piacevolezza, pure peggiorando di più in più, e tenendo vicina la sua ora, a' 13 gennaio del 1795 fece testamento, e 'l giorno 16 tutto rassegnato alla divina volontà, senza turbamenti e senza paure, passò di questa mortale all'eterna vita, non avendo più che cinquantun' anno, quattro mesi e due giorni. Si credette per alcuni che la sua morte fosse proceduta da veleno datogli in Piacenza dagl'invidiosi del suo avanzamento nell'arte, ma io non posso dirlo di certo: anzi so che altri asserisce, essere stato aperto il cadavere, e trovatogli un male organico nello stomaco. Parecchi disegni delle opere di lui furono messi in istampa: e fu anche impressa una sua lettera al conte Ippolito Gamba Ghiselli, la quale ragiona dell'antica Rotonda ravegnana; ed un' altra al card. Giuseppe Garampi intorno alle vôlte leggieri, composte di vasi vuoti di terra cotta. Alla fama di valente architettore ebbe il Morigia aggiunta quella di buono, e la meritò. Egli modesto, egli continente, egli industrioso, amante la patria, affabile con gli amici, amoroso verso i discepoli, con tutti piacevole ed umano. Non condusse moglie, non ebbe figliuoli, ma i

poveri, che in vita e morendo largamente beneficò, lo piansero come loro padre. Dispose nella sua ultima volontà che i suoi libri, le stampe, i disegni, le medaglie, gli strumenti matematici geometrici idrostatici, e le cose pertenenti alla civile e militare architettura, alle arti belle, all'agricoltura, alla istoria, ai mestieri, tutto fosse posto nella biblioteca di Classe a utilità de' suoi cittadini. Lasciò che 'l suo corpo fosse umilmente sotterrato nella chiesa di s. Maria Maggiore, e volle incise sopra la pietra del sepolcro queste parole:

CAMILLO MORIGIA
ULTIMO DI SUA FAMIGLIA
SI RACCOMANDA ALLE VOSTRE ORAZIONI.

La pietà di Barbara e Francesca sorelle di lui, eredi della sua sustanza, gli eresse il bel monumento, che nella predetta chiesa si vede; dov'è la effigie del Morigia sculta in marmo, con elogio [43] latino sincero ed elegante, che ricorda a chi legge le sue desiderabili virtù.

— —

GASPARO GARATONI

Veramente Gasparo Garatoni fu un valent'uomo, e degno che di lui si faccia onorata memoria; perocchè, quanto è ad erudizione, io tengo ch'ei non fosse secondo a niuno della sua età. Ma vuolsi cominciare da capo. Giuseppe Enea suo padre, di nobile schiatta, seppe molto di fisica e di matematica, ed ebbe in moglie Teresa d'Ignazio Busetti, da cui nel 1747 gli nacque Gasparo. Questi, mortogli 'l padre nell'adolescenza, dopo fatti i primi studî delle lettere in Ravenna, passò a Bologna. Quivi senza alcuna intermissione diede opera all'eloquenza ed alla filosofia, e sì fattamente profittò, che in età di tredici anni tralasciò di andare alla scuola. Aveva egli avuto da natura un'indole ferma e disposta alla virtù, ed era tocco continuamente da desiderio ardentissimo di farsi nome per opera d'ingegno. Sì che, itosene a Roma, dièssi a praticare co' savi, ponendo amore al greco e al latino idioma, e studiando principalmente in quell'arte, che i greci *critica* appellarono. Studio in vero difficilissimo, siccome quello che all'acutezza del giudicio vuole congiunta e profonda cognizione dell'antichità, e pratica degli scrittori, e delicato sentire in fatto delle favelle, e ani-

mo di fatica sofferente; le quali cose tutte erano a maraviglia nel nostro Gasparo. Ond' è che egli andava accuratissimamente investigando e raccogliendo le scritture de' buoni autori latini, e quelle teneva sempre dinanzi a sè; ma sopra tutto ebbe carissime le opere di M. Tullio, che lesse e meditò lungo tempo. Anzi, fatto prefetto della biblioteca barberiniana, ove sono codici assai pregiati delle orazioni di Tullio, fe' pensiero di leggerle tutte da capo, di commentarle e correggerle ne' luoghi a noi pervenuti guasti per la ignoranza de' copiatori: e, messa mano al lavoro, trentasette anni continui in quella faticosa opera sudò. Dal 1777 al 1788 furono stampati in Napoli nove volumi delle sue latine illustrazioni, nelle quali col grande ingegno e con la molta diligenza appare il sommo sapere di lui. E poco appresso ne mandava colà per la stampa il decimo, quando (fosse caso o mala invidia degli uomini) per la via andò perduto; nè più se n' ebbe novella. Avvegnachè questa cosa gli désse grande molestia, non pertanto tenne fermo nel suo primo proposto, e si mise a rifare il lavoro. E ne volle avvisato il suo Giuseppino Turchi con queste parole, scritte in Roma a' 12 maggio del 1790: « .... io sono tanto disgraziato, che non ne posso più. Pôrto una continua croce pesantissima nel solo dover rifare 240 facciate delle mie note a Cicerone, perdutesi, come vi avrò detto, nell' andare a Napoli per mia enorme disgrazia. Mi si logora la salute, e 'l buon umore: non solo non ho voglia di scrivere, ma nè pur di parlare. » La fama ch' egli per questa opera s' ebbe procacciata grandissima nelle lettere, non istette rinchiusa entro i confini d' Italia, ma alle straniere genti passando,

pervenne in Germania a G. G. Wernsdorf, il quale postosi di ristampare le Filippiche di Cicerone, scrisse a Gasparo (così consigliandolo il ch. Wolfio) chè volesse mandargli le sue considerazioni. Ed egli, comechè nè pur di nome il conoscesse, glie le mandò, reputandosi ad onore mostrarsi inverso tutti cortese, e in un medesimo manifestare, sè non essere punto dell'altrui gloria invidioso. Per questo anche avvenne, che richiesto nel 1793 da G. B. Bodoni, l'ottimo de' tipografi, fece la dedicatoria a papa Pio VI dell'opera di Longino circa la sublimità; ed è lettera scritta di parole latine elette e splendidissime, e di gravi sentenze ornata, e dice in breve i fatti di quel pontefice. Turbandosi in questo mezzo le cose di Roma, pensò che fosse da partire di là, e se n'andò a stare in Bologna; dove dimorò infino all'ultimo dì della vita, amato e onorato da ogni ordine di persone: con ciò sia che in lui era fede e costanza, prudenza e umiltà; virtù sovrane nell'uomo, ed atte a far suo 'l cuore delle genti, più che la copia della dottrina e delle ricchezze. Quivi commentò l'orazione che Tullio disse a difesa di Gn. Plancio, e fece una diátriba sul monumento di C. Mario, che poi publicò con le stampe. Ed era già in sul dare a luce la Miloniana, della bellezza della quale era innamorato, sì che per ben tre volte aveala ripolita, e vôlta in favella italiana; quando, debile per la età di settant'anni, e per le fatiche durate negli studi, cadde malato di sì pericolosa infermità, che la sua morte non parve dubia. Sentendosi venir manco le forze, fece venire a sè Dionigi Strocchi, cavaliere nelle lettere greche latine italiane pienamente dotto, e a lui e al conte Alessandro Agucchi

raccomandò le opere che manoscritte lasciava; le quali furono poi deposte nella biblioteca ravegnana in un con la effigie di lui, ritratta in un busto di cotto, cavata dal naturale. La sua morte avvenne il dì 13 febraio del 1817. Fu 'l Garatoni molto onorato in vita e dopo la morte: imperocchè fu del regio instituto italiano, e i bolognesi 'l desiderarono prefetto della loro biblioteca. Conoscendo il suo secolo, e la vanità de' presenti uomini, si oppose sempre a coloro che dalla quiete degli studi volevano trarlo nel tumulto de' negozi civili. Fu lodato altamente da Gaetano Marini, da Angelo Mai, da Teofilo Harles, uomini eruditissimi. [44] Ebbe ad amici Paolo Costa, Jacopo Morelli, Luigi Valeriani, Giacomo Turchi, Luigi Lamberti, Antonio Testa; ma sopra modo mostrò di amarlo Luigi Palcani, stato suo condiscepolo, da poichè in sul morire lasciò che l'uso di un suo picciol podere fosse di Gasparo. E prova di amicizia grande gli ha data a dì nostri 'l cav. Strocchi già nominato, avendo composto della vita e delle opere di lui un elegante commentario latino, che ne' secoli durerà.

PAOLO COSTA

Paolo Costa fu prosatore, poeta, filosofo grande;[46] e vuolsi assimigliare a que' rarissimi ingegni, che, nudriti di virile sapienza, e non contenti di vulgar lode, aspirarono a sublime e durevole fama con opere di assai beneficio a' mortali. Ond'è che la patria si onora del nome di lui; ed io, giusta il mio proposito, mi farò a discorrere sommariamente i particolari più notabili della sua vita, con la quale porrò fine a questo libro de' ravegnani illustri.

Domenico di Nicola Costa, nobile ravegnano, tolse a sua donna la contessa Lucrezia Ricciardelli faentina, ed infra gli altri figliuoli ebbe di lei questo Paolo, di che ora ragiono; il quale nacque a dì 13 giugno del 1771, un poco dopo la levata del sole. Lascio stare la puerizia di lui, chè rade volte quella età è degna di memoria, e dico solamente ch'egli era tenero fanciulletto quando fu posto nel collegio della patria, dove stette dieci anni; nel quale spazio di tempo poco altro fece che leggere le poesie del Frugoni e Virgilio recato nell'idioma italiano, avendo del latino pochissima conoscenza. Uscito poi del collegio, e preso amore alla poesia, si diede a far versi, che furono molto lodati dagli uomini di que' dì; la

qual cosa gli crebbe animo. Ma egli sentì tosto il bisogno di essere aiutato a ragionare dirittamente; perchè si volse a cercar le opere de' filosofi, e fu sua grande ventura che gli venisse alle mani la logica del Condillac, che con somma diligenza meditò; ed alla luce di quel vero parve che la sua mente tutta si rischiarasse. Poscia gli entrò in cuore un grande desiderio d'ire allo studio di Padova, allora fiorente d'uomini prestantissimi. Ed il buono e prudente padre, veduto che 'l figliuolo dava speranza di sè, fu contento che seguisse le inclinazioni avute dalla natura. Ito dunque a Padova, fu ammaestrato dallo Stratico nelle cose della fisica, e udì eloquenza dal Cesarotti, che spiegando a' suoi discepoli le bellezze di Omero e di Ossian, aveva levato grandissimo grido per le terre italiane. Dopo tre anni tornò a Ravenna, la quale si reggeva a popolo, essendo mutata per la venuta de' francesi la forma dell'antico governo. La sua virtù gli aperse la via agli onori: fu fatto cittadino moderatore, e posto a sedere nello scanno de' magistrati; le quali cariche tenne con decoro, e da uomo onesto e da bene. Accadde indi a poco che le armi tedesche cacciarono i francesi di qua; onde Paolo si riparava a Bologna. Queste cose ho io raccolte da quel suo carme indiritto al conte Giovan Antonio Roverella, nel quale lasciò testimonio della sua vita; e piacemi di recar qui gli stessi suoi versi, acciocchè chi non avesse ancor letto cosa di lui, vegga con quanta nettezza e gagliardia di stile sapeva quest'uomo esporre i suoi concetti:

. . . . A magre scuole
Nudrì la mente; sette lunghi verni

Porsi le orecchie pazïenti indarno
Ai precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l' april degli anni alto desio
Di gloria m' arse, e alle antenoree mura
Per vaghezza di lauro e mirto io corsi.
De' Bardi 'l canto dagli euganei colli
Agli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai all' arpa caledonia. O folle
Pensier! squalide rupi, orridi boschi,
Precipitosi rapidi torrenti,
Ciel nubiloso, duri petti, atroci
Alme simili al loco, ond' ebber vita,
Obietti son, che mal si affänno ai dolci
Campi, all' äer sereno, ai miti studi
Di questa molle Italia! e pur, lasciate
Le rive d' Arno, i giovanili ingegni
Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa, ed io con loro
Opra e sudor perdea. Quando sull' Alpe
Spiegato all' aura il tricolor vessillo
Attonite mirar l' ausonie genti,
E sanguinosi 'l Po, l' Adda, il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli;
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti
Ritorno. Oh tempi miserandi! oh cieche
Umane menti! libertade è frutto,
Che per virtù si coglie: è infausto dono,
Se dalla man dello straniero è pôrto!
I depredati campi, i vôti scrigni
Piange il popol deluso: ira di parte
I petti infiamma: ad una stessa mensa
Seggon nemici 'l padre e 'l figlio: insulta
Il fratello al fratello: ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima:

A stranio ciel fuggon le Muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui; indi i civili
Odî e della Romagna il tempestoso
Cielo fuggendo, qui, dove d' appresso
Della torre maggior la Garisenda
S' incurva, in lieto e fido porto approdo.

Ho detto che furono cacciati i francesi di qua: aggiungo ora ch' e' vi tornarono in breve, e che 'l nostro Paolo fu da capo chiamato ai publici offici. Poco innanzi a questo tempo, e nella fresca età di ventisei anni, condusse in moglie una giovane costumatissima, della casa de' conti Milzetti, di nome Giuditta, dalla quale non ebbe figliuoli. Era già cominciato il restauramento delle lettere italiane, essendo manifesto a ciascuno com' elle nel passato secolo fossero scadute ed invilite. E questa lode della spenta barbarie e della ravvivata gentilezza del dire è da concedere a que' pochi, che primi entrarono la buona via. Nè ultimo fra questi fu 'l Costa, il quale avendo ripigliati gli studî poco fa interrotti, e stretta amistà cogli eccellenti ingegni del Palcani, dello Strocchi, del Giordani, del Montrone, accortosi dell' errore, si dipartì dal mal cammino de' corruttori, e ponendo continuo studio nelle mirabili opere de' nostri classici, acquistò sapere ed arte di scrivere. Fatto del collegio elettorale, fu a' comizi cisalpini in Lione; e di là tornato a Bologna, ivi si usò negli studî, e venne a quella perfezione del senno e del giudicio, a che rade volte veggiamo giugnere gli uomini. Fu publico professore ne' licei di Treviso e di Bologna: poi tenne catedra nella propria casa; e noi abbiamo che appresso lui, per la fama della sua dottrina, ed anco per

guadagnarsi titolo d'allievi della sua scuola, si ragunavano i più nobili de' giovani italiani. Infra i quali, a numerarne alcuni, fu 'l conte Antonio Papadopoli, che raccolse le memorie della vita del suo maestro; e Cesare Mattei, che quanto vivo lo amò, tanto ora lo piange morto, e procaccia con tutto il suo potere di apparecchiargli splendido e durevole monumento. Una delle poesie del Costa, che vuole essere qui ricordata per la prima, sono le stanze, con che descrisse le principali sculture insino allora compiute dall'immortale Canova; le quali furono impresse del 1809, per festeggiare lo sperato avvenimento di quel grande nella città di Bologna. E fu veramente finzione poetica sì bene imaginata, e con descrizioni evidenti e versi nobilissimi, che quel sottile giudicio di Pietro Giordani ebbe a dire: « non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell'Ariosto. » Poi, tre anni appresso, allorchè 'l conte Giulio Perticari sposava in moglie la figliuola di Vincenzo Monti, levò al vero Giove un inno, che risplenderà lungo tempo fra le cose più belle dell'italiana poesia, anzi fra quelle che più sono vicine alla eccellenza de' greci e de' latini. E quando le statue antiche, già locate nel museo di Parigi, furono restituite all'Italia, ei fece uscire il canto del Laocoonte, con che, entrando nel concetto dello scultore divino, mirò ad imprimere negli animi l'affetto del terrore e della compassione; e mirabilmente vi riuscì. Intorno a questi tempi essendo il nostro Paolo preso da tanta noia e melanconia, che quasi voleva rompere in mezzo gli studî, per cagione della perversità di certi ignoranti, invidiosi ed ipocriti, i quali facevano ogni sforzo di oscurare la chiarezza del nome suo; il Perticari, che aveva

ripiena l'anima della sapienza di lui, e l'amava di verissimo amore, gli scrisse una epistola, nella quale sono queste parole di molto soave conforto: « Esci della tua tristezza: e pensa che devi vivere per la gloria, e non per questa maladetta canaglia di vivi, e degli avversari d'ogni bene. Imitiamo gli antichi cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studi lo scandalo degl'ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà 'l cibo della mente, che è 'l primo bene della vita: e la buona fama, ch'è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te: lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle: e ricordati che tu devi molto al tuo nome, e all'onore di questa povera Italia: e che sarebbe gran colpa, se ti rimanessi da' tuoi studi. Non dar questo trionfo a gente che troppo ne riderebbe: e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d'invidia. Chi vivea più travagliato del tuo Allighieri? Componiti a quello specchio: ed usa della tua bile, non per morderti la lingua e tacere, ma per versarne sulle carte quanta puoi, e quanta l'iniquità degli sciocchi 'l permette. » Così 'l Perticari. Onde Paolo si attenne al consiglio dell'amico, e scrisse poi alcune prose e poesie, in che le parole agguagliano lo sdegno della sua mente: ed è fra queste un sermone contro gl'ipocriti, che a me pare assai bello; e tengo opinione che s'egli avesse voluto mettere più di sovente l'ingegno in questa maniera di poetare, sarebbe gito del pari al Gozzi e agli altri più lodati maestri. Trapasso alcune altre sue rime, che videro la luce in Firenze del 1830; le quali tutte per la bontà loro troveranno sempre gra-

zia dinanzi a quelli, che della poetic' arte hanno intelletto e sentimento. E vengo al suo pregevole libro della elocuzione; ragionato non da meschino rètore, sì da filosofo profondissimo; nel quale l'autore s' è messo dentro le ragioni più intime de' poeti e degli oratori, ed in poche carte ne ha dato precetti utilissimi, cavati dall' indole dell' intelletto e del cuore umano: e può dirsi, lui avere in questa sua opera i più nobili ingegni degli antichi non solamente pareggiati, ma superati. Le quali lodi come sieno vere lo mostra il pregio in che è tenuto questo suo libro presso i cultori delle buone lettere, e le molte edizioni che se ne sono fatte in parecchie città d' Italia. Essendo poi 'l Costa intento sempre ai bisogni della sua nazione, e veggendo che le stampe del vocabolario italiano fatte dagli Academici della Crusca e dall' Alberti e dal Cesari non avevano potuto appagare il desiderio comune, venne in pensiero di farne una ristampa egli stesso: e perchè la compilazione di un vocabolario è opera da molte menti e da molte braccia, tolse a compagni nell' ardua fatica alcuni valentuomini; e senza punto sgomentare mise mano al lavoro, che fu intitolato all' illustre autore della Proposta, Vincenzo Monti. Questa opera, partita in sette volumi, ebbe cominciamento nel giugno del 1819, e fu compiuta nel luglio del 1828; e noi diremo per amore del vero ch' ella riuscì migliore delle precedenti, essendo che assai amende vi furono fatte, sì nelle definizioni e sì ne' vocaboli, molti de' quali, specialmente pertinenti alle scienze e alle arti, furono per la prima volta notati: ma è lontana dalla desiderata perfezione, come lo stesso Costa con ingenua schiettezza con-

fessò. A questi gravi lavori (dilettando anche nelle cose degli studi 'l variare) altri ne interponeva di più ameno argomento, traducendo a gara con quella anima gentilissima del conte Giovanni Marchetti le odi di Anacreonte. Ventidue sono le odi vulgarizzate dal nostro autore con maestria non picciola; e la quarta parve al ch. Salvator Betti incomparabile versione, anzi « la più bella e perfetta cosa che abbiano dettata le grazie italiane a concorrenza di ben tradurre le greche. » E poichè siamo a dire delle traduzioni di lui, è da aggiugnere ch' egli ebbe recato in politi versi italiani la Batracomiomachía, poema antichissimo, che per la bontà dello stile fu reputato da molti opera di Omero. Tradusse similmente il canto decimo delle Metamorfosi di Ovidio, quasi perchè si vedesse ch' egli avrebbe saputo dare all' Italia una versione pari in bellezza alle lodatissime del Caro, dello Strocchi e del Monti. Distese in prosa una comedia, il cui subietto è tolto da una novella narrata nel Gil Blas, romanzo celebre del Le Sage, e fu rappresentata nel teatro di Ravenna la notte de' 24 novembre 1825: nella quale rise la stoltezza di coloro,

. . . che van di non sua laude alteri,
E 'l gran nome di loro antica gente
Vantan plebei nell' opre e ne' pensieri.

Compose in egual modo la Properzia de' Rossi, azione tragica, posta pur essa su le scene ravegnane a' 25 agosto del 1828. E verseggiò una tragedia, formata alla similitudine del Don Carlo dello Schiller, di quello Schiller, che, a giudicio dello Schlegel, è 'l vero fondatore dell' alemanno teatro. E continuando le sue fatiche, commentò la divina comedia dell' Allighieri, di

di cui scrisse anco la vita: e questo suo commento raccoglie tutto che di buono nelle altrui chiose si trova: chiarisce alcuni luoghi che rimanevano oscuri: è scritto con brevità ed eleganza; nè raffredda l'animo di chi legge con amore il sacro poema. Dettò l'elogio del Perticari, e fece una novella, appellata Demetrio di Modone, « esemplari (così 'l ch. B. Gamba) di favella culta e immaculata. » Ma con che degne lodi potrò io ricordare il suo discorso della sintesi e dell'analisi? Avevano di questa materia scritto molto oscuramente gl'ideologi prima di lui, ed egli seppe ordinare i suoi pensieri, ed esporli con tanta chiarezza, che certo questa aurea scrittura (che anco i francesi hanno voluto recare nella loro favella) durerà sempre come testimonio del suo sottile ingegno, e della lucidezza della sua mente nelle cose più astruse della filosofia; e sarà di non picciolo giovamento a coloro che studiano alle scienze astratte. Con queste ed altre opere, ch'io non ho ricordate, aveva il nostro ravegnano fatto celebre il suo nome dentro l'Italia e fuori, quando giunse l'anno 1831. È noto quali politiche vicende avvenissero a questo tempo, e come alcuni, ch'erano caduti nella disgrazia del governo papale, andassero esuli in diverse parti del mondo. Fu di questi sventurati Paolo Costa, il quale nella età di presso a sessanta anni, ed afflitto dal male della pietra, si partiva d'Italia con infinito dolore; ed imbarcatosi con la donna sua, prese il cammino alla volta di Corfù, dove in pochi giorni approdava. Essendo il suo nome giunto anche in quelle contrade, vi fu accolto da tutti gl'isolani con indicibile allegrezza; ed i più notabili cittadini, anzi i magistrati stessi del luogo, furono alla casa

di lui in segno di reverenza. Ivi prese ad instruire i giovani in quella filosofia, alla quale per assai lungo spazio della sua vita aveva dato opera; e lasciò scritto ch' ei si reputerebbe fortunato, se venisse giorno che i discepoli della sua scuola potessero « coll' esempio delle virtù loro far vergognare que' ciechi, che 'l male generato dall' ignoranza e dall' errore attribuiscono alla sapienza. » Ed a questa novella patria, a questa antica madre dell' italico sapere, che di sicuro e lieto ricovero gli fu generosa, lasciò un testimonio durevole del suo tenero affetto, intitolando alla gioventù delle isole ioniche l' ideologia, composta da lui alquanti anni prima del suo sbandimento. Nella quale mostrò l' origine d' ogni sorta d' idee: dichiarò la natura del ragionamento, e fece conoscere qual sia 'l suo potere, e quale il suo limite: procacciò d' indicare il modo, onde si possono aiutare ed accrescere le forze mentali, sì per lo conoscimento del vero, sì per l' esempio delle arti. E tutta questa dottrina da lui stabilita è della scienza ideologica solido e verace fondamento.[40] Nel mentre che questa sua opera si veniva stampando, fosse che quell' aria non gli conferisse molto, o 'l sostenuto disagio del navigare avesse accresciuta la sua mala disposizione, infermò; e come potè riaversi alquanto, desiderò di rivedere l' Italia, tenendo a simiglianza dell' Allighieri per incomportabile cosa l' esilio: onde scrisse agli amici, i quali si adoperarono in modo, che gli ottennero il ritorno. Quando seppero i corfioti ch' ei si partiva, molto se ne dolsero. Lo pregarono: gli piacesse rimanere con esso loro; e a ritenerlo gli offerirono onori e catedra con provisione annuale di settecentoventi scudi. Egli mise innanzi a tutto la sa-

nità sua, e piuttosto convalescente che sano, montato in nave, salpò. A' 24 maggio del 1832 era in Ancona; e di qui scrisse alla madre ch' ei tornava per riposarsi alla sua villa [47] (che aveva in luogo ameno, detto il Cipresso, non molto lungi da Bologna), ed ivi attendere con pace agli studî sino alla morte. In altra lettera de' 17 giugno, inviata alla sorella, sono queste parole: « Il mio esilio è stato un vero trionfo, poichè, come dissi a nostra madre, sono stato onorato da tutta la Grecia in modo particolare... Io ne ringrazio Iddio che ha voluto premiare la purità delle mie intenzioni, e le fatiche che ho durate negli studî. Ora mi sono messo in riposo, e penso soltanto a ricuperare la sanità, e le mie cure non sono inutili, perciocchè... l' appetito è ritornato, e coll' appetito le solite forze e 'l buon colore del volto, ch' era sparuto e magro. Questi cibi, quest' aria, la vista lieta di questi colli, la compagnia degli antichi amici hanno operato ciò che non poterono le medicine; e anche di questo ne ringrazio Iddio. » Quando nel suo campestre ritiro, e quando nella città conduceva Paolo i suoi ultimi anni: e perchè quel suo ingegno, nè per la età nè pel malore che 'l cruciava di continuo, non erasi punto indebolito; anzi pareva pigliar forza e vigore; compose parecchi opusculi, che tutti vennero in fama. Scrisse del mesmerismo, e l' ebbe per una vanissima superstizione. De' moderni classici e romantici le buone e male qualità dimostrò. Ne' colloqui con Aristarco confutò una opinione dell' ab. La Mennais; ed intorno a questa operetta così leggesi in una sua lettera all' egregio traduttore di Tibullo e di Properzio, marchese Antonio Cavalli: « Io non scrivo per adulare

alcuno: scrivo per la verità. Dica il mondo quello che vuole: la mia coscienza è pura, e le mie ragioni sono di tal peso, che saranno, quando che sia per essere, conosciute. » Combattè alcuni principî sovra i quali sono fondate le teoriche dell'Hume, del Reid, del Kant e di altri filosofi. Fece un'appendice alla ideologia, nella quale disse contro la sentenza dell'ab. Rosmini, che aveva tolto a screditar le dottrine del Locke e del Condillac, ed a recare a nuova vita il sistema delle idee innate.[48] Propostomi di esser breve, taccio le lettere al Ranalli, al Biondi, al Rusconi; ma non posso passare sotto silenzio l'epistola a Cesare Mattei, nè i quattro sermoni sovra l'arte poetica, dedicati a Giordano de' Bianchi marchese di Montrone; nelle quali poesie è vivezza d'imagini, verità di precetti, leggiadria di stile, armonia maravigliosa. In questo mezzo Pietro Fiaccadori, tipografo, aveva preso a stampare in Parma le opere tutte[49] del nostro autore, da lui stesso emendate; e n'erano già usciti tre volumi contenenti le cose di filosofia, allorchè 'l mal suo inveterato non gli lasciando più pace, ed avendogli presso che consumate le forze, si mise in letto, dove assalito da punture atrocissime statuì di farsi cavare la pietra, e finir quel dolore o la vita. Il dì 20 dicembre del 1836 scrisse dal letto una lettera alla sorella, nella quale dice della sua deliberazione; e ch'ei s'è acconcio dell'anima, e messo totalmente nella clemenza di Dio; ed in fine soggiugne: « o ci vedremo presto nel material corpo in Ravenna, o in ispirito in paradiso. » Il dimani, verso le dieci ore del matino, venuto il chirurgo, non die' Paolo alcun segno di turbamento, così che quelli che in lui conobbero sempre

una certa natura timida e paurosa, forte maravigliarono. E mentre il ferro entrava nelle carni, non diede un grido, non mise un lamento, nè con altro segno mostrò di risentirsi; ma la ferita fu così acerba, che 'l fe' cadere in deliquio. Soccorso, tosto si riebbe: domandò più volte e volle vedere la pietra, ch' era di straordinario volume. Tutti furono presi da grande allegrezza che 'l taglio fosse stato così felice: ma ohimè ch' ella tornò subito in pianto! Un mortifero sopore si diffundeva in quel corpo caduco e sfinito, nè giovavano più gli aiuti nè i ristori dell' arte salutare. Insin ch' egli non perdette il conoscere, porgeva conforto a' congiunti, agli amici, a' discepoli, che stavano taciti e mesti intorno al suo letto. Li pregava: tenessero memoria di lui, non dolorosa, ma lieta: avessero in pregio le più sante fra le cristiane virtù. Così diceva, quando ad un tratto gli venne manco la voce, e parve rapito nelle sue profonde speculazioni. Il dotto p. d. Paolo Venturini, che l' amico suo non aveva abbandonato mai, rinforzò la parola, pregando il Signore che ricevesse il suo spirito. Sonava l'ora undecima della notte, ed egli era già entrato nella eternità. Allora si levò un pianto per tutta la casa: la moglie di lui in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lacrime rimase, che non sarà mai più consolata. Il suo corpo fu con modestissima pompa condotto alle esequie, e trasportato al publico cimitero, dove ebbe riposo. Questa fu la vita di Paolo Costa, sostenitore delle lettere e degli studî italiani, maestro sommo della razionale filosofia. La natura lo aveva dotato di forte e facondo ingegno; lo studio gli diede la dottrina; l' osservazione de' buoni autori, il giudicio: l' esercizio, lo stile. Fino alle estreme giornate

della sua vita e con le parole e con gli scritti si adoperò di mettere nel cuore degli uomini l' amore della sapienza, l' odio dell' errore; ed in piccioli volumi diede all' Italia grandi e pregevoli cose. Teneva: essere ufficio principalissimo del filosofo cercare il vero, purgare i costumi, indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. Fu da alcuni, ignoranti e indiscreti, tacciato d' esser nemico al buon nome italiano, e di tarpar l' ali al *genio*, cioè agl' ingegni, per aver lui voluto dimostrare che la ragione umana è prescritta fra certi confini. Questa cosa gli cagionò affanno e travaglio grandissimo; se non che la speranza di far giovamento all' universale gli era di molto conforto nelle sue tribulazioni, e sclamava sovente: Verrà tempo che 'l vero sarà manifesto, e si dirà ch' io ebbi combattuto l' errore. Le grandi qualità di quest' uomo furono accompagnate da alcun difetto: non era forte a bastanza da mantenersi sempre quello in tutti gli avvenimenti: ne' domestici ragionari sentenziava alle volte inconsideratamente, e provocato a disdegno usciva in troppo acerbe parole. Con tutto questo però la sua mente fu sempre lontana da invidia, da odio, da ogni malvagio desiderio. Fu ascritto in molte academie, e chiesto a professore in città precipue dell' Italia. Ebbe bel numero di onoratissimi amici: sovra gli altri portò singolare affezione al Perticari, al Marchetti, al Pieri, al Farini, all' Angelelli, al Tanari, al Fortis, al Valorani; ed a' suoi concittadini J. Landoni, A. Cavalli, A. Cappi,[50] S. Fabri; ed a que' lumi delle romane lettere, il Betti, il Biondi, l'Odescalchi, il Muzzarelli. Fu di giusta statura, di membra robuste e nervose, di volto non bello, ma avente un che di ragguardevole, come può vedersi nella

effigie che ci è rimasa di lui. Le sue lodi sono state raccolte da Ferdinando Ranalli in un elogio breve schietto elegante, il quale assai meglio che queste mie umili e disadorne parole farà manifesto a' futuri quanto grand' uomo sia stato a' suoi dì Paolo Costa.

— —

ANNOTAZIONI

[1] Il Tiraboschi è stato veramente un po' troppo severo nel giudicare l'opera dell'Anonimo ravennate, e alcuna volta anche ingiusto: « Lo incolpa di aver detto che le Alpi greche (*graiæ*) sono una città. L'Anonimo, nel passo citato dal Tiraboschi, egli stesso dice: *juxta Alpes est civitas quæ dicitur Graia*; vicino alle Alpi v'ha una città chiamata Greca. Il che è assai diverso. » In oltre « ... perchè l'Anonimo di Ravenna l'abbia copiata (la carta peütingeriana), come lo incolpa il Tiraboschi, è bisogno che esso Anonimo abbia viaggiato in Alemagna, e siagli caduta nelle mani cotale carta, il che non può nè asserirsi nè negarsi ec. » Vedete la storia della letteratura italiana di P. L. Ginguenè, trad. dal prof. B. Perotti.

[2] L'epitafio che 'l Damiano fece a sè stesso, e che non fu mai sculto sovra il suo sepolcro, com'egli desiderava, è questo:

QUOD . NUNC . ES . FUIMUS . ES . QUOD . SUMUS . IPSE . FUTURUS
HIC . SIT . NULLA . FIDES . QUAE . PERITURA . VIDES
FRIVOLA . SINCERIS . PRAECURRUNT . SOMNIA . VERIS
SUCCEDUNT . BREVIBUS . SAECULA . TEMPORIBUS
VIVE . MEMOR . MORTIS . QUO . SEMPER . VIVERE . POSSIS
QUIDQUID . ADEST . TRANSIT . QUOD . MANET . ECCE . VENIT
QUAM . BENE . PROVIDIT . QUI . TE . MALE . MUNDE . RELIQUIT
MENTE . PRIUS . CARNI . QUAM . TIBI . CARNE . MORI
COELICA . TERRENIS . PRAEFER . MANSURA . CADUCIS
MENS . REPETAT . PROPRIUM . LIBERA . PRINCIPIUM
SPIRITUS . ALTA . PETAT . QUO . PRODIT . FRONTE . RECURRAT
SUB . SE . DESPICIAT . QUIDQUID . IN . IMA . GRAVAT
SIS . MEMOR . ORO . MEI . CINERES . PIUS . ASPICE . PETRI
CUM . PRECE . CUM . GEMITU . DIC . SIBI . PARCE . DEUS

[3] In Fescamp, città di Francia nella Normandia, morì Giovannellino, come abbiamo detto, nel 1078, a'22 di febraio; e fu sepelito nella cappella di s. Giovan Battista con questa iscrizione:

HIC . IACET . ANTE . OMNES . PIVS . INNOCVVSQVE . IOANNES
CVIVS . CORPVS . HVMVM . MENS . TENET . ALTA . POLVM
REXIT . GVILIELMO . PRIMO . MORIENTE . SECVNDVS
HOC . NOSTRVM . PARILI . STEMMATE . COENOBIVM

[4] Giannozzo Manetti così scrisse di Guido Novello: « Dantes igitur Apennini montibus superatis Flaminiam contendit. Ea forte tempestate Guido Novellus Ravennae caeterarum urbium eius provinciae vetustissimae praesidebat, vir in omni doctrinarum genere prae caeteris principibus eruditus. » E noi vogliamo anco dar lode al buon ravegnano dell'aver accolto il principe degl'italiani poeti nella patria nostra, quando andava qua e là per le contrade d'Italia, *mendicando sua vita a frusto a frusto.* E sia pur lode al nostro Domenico Mezzano, che fu de' primi a commentare la divina comedia; e a Tuccio dal Corno, il quale si adoperò alla difesa di esso Dante con Jacopo Mazzoni da Cesena suo amicissimo.

[5] L'epitafio del Tombesi fu trasportato dalla chiesa di s. Nicolò all'oratorio di s. Carlino, ed è questo:

TOMBESIVS . GVIRLINVS . ERAT . PATRIAQ . RHAVENNAS
INCLYTVS . EOO . NOTVS . ET . HESPERIO
PRAEFECTVS . PEDITVM . FIDVS . VENETIQ . SENATVS
ROBVR . ERAT . PISIS . EXTITIT . VNA . SALVS
QVI . MAGNVM . ALCIDEM . SVPERASSET . ET . HECTORA . DVRVM
SED . PATER . OMNIPOTENS . TRAXIT . AD . ASTRA . VIRVM
A . S . M . D . I . VII . K . MAII
STE . G . FR . AERE . SVO . P.
ANT . BONF . CAR .

[6] La famiglia Calvi è la stessa che quella de'Guiccioli, anche oggi fiorente. Veggasi 'l libro intitolato: *Monu-*

menta genealogica nobilis familiæ ravennatis de Guicciolis, qui et Cattanei de Dutia, et Girondini, et Calvi, nec non Guizoli seu Visoli appellati fuere. Il ch. G. A. Testa in più luoghi della sua insigne opera delle malatie del cuore fa molto onorevole ricordanza del nostro Calvi.

[7] Le parole di lode, che 'l Bergero ha tribuite al nostro Calvi per la sua opera delle romane antichità, sono queste: « In figuris plurium foliorum Romam depictam publicarunt praeter alios M. Fabius Calvus ravennas, qui Rufi et Victoris XIIII regiones secutus Romam exhibuit XIIII foliis, seu figuris, quarum unaquaeque suam continet regionem separatim cum omnibus aedificiis sacris et profanis, publicis et privatis, quae in unaquaque regione fuisse ex historiis constat. Has XIIII tabulas separatas si quis ordine conjungat, et connectat, non putem ullam fore aliam figuram, quae nobis exactius, fidelius et melius veteris Romae summum decorem, et splendorem sit exhibitura, et ostensura. »

Mi è dolce cosa il ricordare che un altro celebre ravegnano vivente, il prof. Luigi Rossini, ha publicato con le stampe molte sue belle incisioni di romane antichità.

[8] Marco Dente fu lodato da Benvenuto Cellini, dal Vasari, dal Tiraboschi e da altri. Il nostro Vincenzo Carrari nella orazione in morte di Luca Longhi lo disse « intagliatore di maravigliosa, anzi unica eccellenza, come si può conoscere per la carta degl' Innocenti, e del Paride di Rafaello da Urbino; alle quali co' suoi intagli aggiunse di modo vaghezza e bellezza, che fin qui non si è trovato alcuno, che di gran lunga se gli avvicini, non che lo pareggi, e fu ammazzato, con gran perdita di quell' arte, nel sacco ultimo di Roma ec. » Altro ravegnano, di nome Silvestro, fu valente in quest' arte dell' intagliare; di cui abbiamo una bellissima stampa in rame, che rappresenta il trono di Nettuno. E vuolsi anco dire, che insin dal 1245

la città nostra ebbe dato all' Italia l'inventore delle stampe in legno. Vedete il trattato della incisione in legno del Papillon.

[9] Di Nicolò Ferretti abbiamo a stampa un libro, che ha questo titolo: *De elegantia linguae latinae servanda in epistolis et orationibus componendis, praecepta sumpta ex auctoribus probatissimis: etiam de compositione omnium praepositionum latinarum et earum significatione.* Fu impresso in Forlì del 1495, per opera e spesa di Paolo Guarini de' Guarini forlivese, e di Giovanni Jacopo de' Benedetti bolognese. Libro rarissimo, stato ignoto sin qui a tutti gli scrittori di cose ravegnane.

[10] Al sepolcro del cav. Guidarello Guidarelli dicono fosse posta questa iscrizione:

STEMMA . DOMVS . PATRIAE . NITOR . ATQVE . ILLVSTRIBVS . ACTIS
CLARVS . ET . INSIGNIS . HIC . GVIDARELLE . IACES

La bella statua in marmo, che lui morto ci rappresenta, vuolsi opera del ravegnano Giacomello Baldini, scultore egregio, ma vinto a questi di da altro ravegnano, il prof. Gaetano Monti, morto in Milano pochi anni fa.

[11] Fra' quadri di celebri autori, che adornano il delizioso palagio de'marchesi da Bagno, posto all'ameno colle di Castelvecchio, il sig. Giuseppe Palazzi, publico rétore in Savignano, dice che merita *speciale ricordazione una tavola antica rappresentante Nostra Donna col divin Pargoletto e s. Giovanni, originale bellissimo del Rondinello, discepolo del Bellini.*

[12] Infra le lettere del card. Jacopo Sadoleto si legge il *breve* che papa Leone X scrisse al nostro de' Rosi l' anno 1517, ringraziandolo del dono fattogli di codici rarissimi.

[13] Questo pietoso caso è descritto nel canto V, e comincia alla stanza 21: « Giace in Romagna una città famosa. » Fu dipinto da Sandro Botticello fiorentino nelle case de' Pucci, in quattro quadri *di pittura molto vaga e bella*, secondo il giudicio del Vasari. A di nostri è stato messo in elegantissimi versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi e dal prof. Paolo Costa.

[14] Questa contrada prese il nome da Girolamo Guaccimanni, detto *Girotto*, il quale ivi avea le sue case. Secondo che scrive il Tomai, fu Girotto un *magnifico uomo*, e visse al tempo di Bernardino Catti, che lo ricorda nelle sue poesie.

[15] Parecchi scrittori fecero ricordanza onorata del nostro Cosimo Magni nelle opere loro, e quasi tutti, non so 'l perchè, hanno errato nel nome. Il Giovio lo dice *Ostasio;* il Coronelli, *Lorenzo;* Leandro Alberti, *Cosmo di Magna.*

[16] Di questa *Statua* ecco quello ch'io ho trovato scritto dal Malaspina nella Guida di Pavia. Ei dice: che nella piazza situata fra la catedrale e 'l palazzo vescovile, detta la piazza piccola, era collocata una *Statua equestre di bronzo,* appellata *Regisole*, la quale rappresentava un imperatore romano, da alcuni creduto Lucio Vero, da altri *Antonino Pio* o Marc'Aurelio. Secondo lui, era lavoro mediocre de' bassi tempi, *probabilmente tolto a Ravenna sotto il regno de' goti o de' longobardi:* e crede che dal gesto della mano destra il popolo ignorante raffigurasse in lei l'imagine di Giosuè che ferma il sole, e perciò la chiamasse *Regisole.* — Questa *Statua* fu atterrata e distrutta nell'invasione francese del 1796, come dice il Malaspina; e come racconta anco il Botta nella storia d'Italia all'anno sopra detto con queste parole: « Già i pavesi medesimi irritati ad un piantamento di un albero della libertà, che

dagli amatori del nome francese si era fatto sulla piazza, con atterrare anche nel fatto medesimo una statua equestre di bronzo, che si credeva antica, e di un imperator romano, si erano sollevati la matina dei ventitrè maggio, e correvano la città armati e furibondi. Era la pressa grandissima sulla piazza. »

[17] Dieci erano i cancelli, o le porte di bronzo, che 'l valor ravegnano tolse e ritolse a' que' di Pavia. Ora se ne conserva uno solo: gli altri (stoltissimo consiglio!) furono disfatti per rifondere le campane del publico. Sotto questo avanzo, che vedesi nella prima sala del palazzo del comune, è scritto così:

EX . PORTIS . AENEIS . IVRE . BELLI
TICINO . OLIM . EVVLSIS . A . RAVENNAT
PATRIAMQ . DENVO . ADVECTIS . CAESARE
GROSSIO . DVCE . ANNO . MDXXVIII

[18] Da questi versi del cavalier Pomponio Spreti si raccoglie che 'l Longhi, nella dipintura delle nozze in Cana di Galilea, ritrasse esso predetto cavaliere in mezzo di sè e del figliuolo Francesco:

In quelle illustri nozze
Di Cana in Galilea,
Ove tante alme bea
L' alta presenza del Figliuol di Dio,
Fra 'l tuo Francesco e mio,
A canto a te, per più, Luca, onorarme,
Degnasti di ritrarme.

[19] Volendo esser breve, non ho ricordato altri dipinti del Longhi, che sono in Ravenna e fuori: ma l'amico mio, sig. conte Alessandro Cappi, secretario della nostra Academia di belle arti, ha già recata a fine la sua Illustrazione di tutti i principali dipinti del Longhi; opera di molto pregio, la quale si va ora stampando in Ravenna

con isplendore tipografico, e adornamento di tavole in su 'l rame e in su l'acciaio.

[20] Barbara Longhi nacque nel 1552: mi è ignoto l'anno della sua morte. Il Vasari scrisse di lei, che essendo ancor picciola fanciulletta disegnava molto bene, ed avea cominciato *a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera.* È pur ricordata con lode dal Lanzi, dal Ticozzi e da Ambrogio Levati; il quale, nel dizionario delle donne illustri, dice: « Non ci rimane di questa valente artista che un solo quadro esistente in Ravenna: ella seguì lo stile di suo padre, che era studiato molto e preciso. In una orazione tenuta in lode del padre, inedita, ma letta dal Lanzi, si trovano le laudi anco della figliuola Barbara, che si dice aver usate idee dolci, varie e graziose, forte impasto di colori, simile a quello d'Innocenzo da Imola, benchè men grandioso. »

[21] L'iscrizione, posta al sepolcro del Longhi, è questa:

D . O . M
LVCAM . LONGVM . PICTOREM . HOC . TV
MVLO . AD . SEPVLTVRAM . DATVM . MI
RATVR . MIRABITVRQ . NON . RAVENNA
SOLVM . QVAE . PATRIA . EST . SED . PICTO
RVM . TOTA . ITALIA . COETVS . CVI . PICTO
RES . QVOSQ . OPTIMOS . SVA . VIRTVTE
RESTITVISSE . DVM . VIXIT . VISVS . EST
NVNC . SVBLATVM . EX . OCVLIS . LVGENT
DVMQ . ERIT . PICTVRAE . SENSVS . LVGE
BVNT . VIXIT . AN . LXXIII . MEN . VII . OBIIT
AN . A PARTV . VIRGI . CIƆIƆXXC . MENSE
SEXTILI
FRANCISCVS . ET . BARBARA . PICTORES . ET
VINCENTIVS . FILII . PATRI . OPTIME
MERITO . PP .

E questo si fu l'epitafio, che dettò 'l Carrari:

VIATORES . CIVES . VE . AVT . ADVENAE
CELEREM . VOSTRVM . SISTITE . GRESSVM
QVI . SIM . VEL . FVERIM . DVBITET . NEQVIS
AVT . QVAERAT . MEA . HEIC . CVBANT . OSSVA
SI . NOMEN . LVCAS . LONGVS . ARTE . PICTOR
HOC . NESCII . NE . ESSETIS . VOLEBAM . MODO
IN . REM . VESTRAM . ABITE . FESTINI . ET VALETE

[22] L'invidia fu sempre nemica della virtù: onde non è da fare le maraviglie se 'l Rossi, dotto uomo e virtuoso, ebbe degli emuli invidiosi della sua bella nominanza, i quali però non gli poterono nuocere mai; ed egli se ne vendicò dispregiandoli, e tacendo affatto i nomi loro nella sua istoria. A questi emuli invidiosi allude il sonetto della Rasponi, ed il seguente epigramma del nostro Francesco Corelli, cognato ed amico al Rossi per tutta la vita.

In Historiam Hieronymi Rubei.

Dicite, praestantes cives, pro munere tanto,
Qui vostrum scripsit maxima facta patrum,
Praemia quae Rubeo fuerint, qui claret in omni
Virtute, et claris nobilitatus avis?
Non statuae aut arcus (hominum haec monumenta priorum),
Sed summis tantum quae venit, Invidia.

[23] Al sepolcro della Rasponi, nella oggi disfatta chiesa di s. Andrea, era posta questa iscrizione:

D . O . M
FELICIAE . RASPONAE . RARISSIMAE . FEMINAE
QVAE . PRVDENTIA . ET . IVDICIO . SVPRA . SEXVM . SINGVLARI
CVM . HVIVS . COENOBII . ABBATISSAM . II . GERERET
NON . ABSQVE . INGENTI . ILLIVS . IACTVRA . ET . OMNIVM. MOERORE
OBIIT . V . NON . QUINTIL . M . D . LXXIX
VIXIT . ANN . LVI

[24] La prima opera che di Marco Bussato si vedesse

alle stampe, è la *Pratica istoriata dell' innestare gli arbori. Ravenna, Cavazza,* 1573. 4. *fig.* Filippo Re ne ha avvisati che questo « primo opuscolo non è che una parte dell' opera seconda (il Giardino di agricoltura), stampata dicianov' anni dopo la prima. »

[25] Il Botero si sdegnò un pocolino ch' altri avesse voluto fare una giunta alla sua opera; e così scrisse nel libro, *Detti e fatti memorabili ec. Napoli,* 1674: « Apollinare Calderini, che ha stampato non so che *Aggiunte*, mal a proposito, alla mia *Ragion di stato*, propose al granduca di Fiorenza Francesco ec. »

[26] Il card. Marc'Antonio Franciotti lucchese fu legato di Romagna nel 1640 e 41. Tornano a molta sua lode queste parole, che di lui scrisse il Pasolini ne' suoi Lustri ravennati: « Il Cardinale legato (M. A. Franciotti) riflettendo essere necessaria alla nostra città una libreria publica, chiamò avanti di sè molti cittadini più prudenti per consultare il modo e la maniera che si doveva tenere, e fu concluso di erigerla nel luogo nel quale ora si giuoca alla racchetta, esibendo il medesimo legato una certa somma di denaro per dar principio alla compra de' libri. »

[27] Parecchi valenti medici hanno, dopo il Zavona, trattato di questa materia; ma sopra gli altri il dottor B. Boussiron nella sua operetta, *Dell' azione del tabacco sulla salute ec.*, tradotta in italiano, e stampata a Livorno del 1845.

[28] Di questa deplorabile inondazione è ricordo negli storici nostri, il Fabri, il Pasolini, il Fantuzzi; e per entro il tempio di s. Vitale si legge questa memoria:

DE DIE XXVIII MAII MDCXXXVI
NEC SACRIS PARCENS RVIT VNDA HVCVSQ. VIATOR
MOLLITER VT IACEANT FLVMINA NOSTRA ROGA

[29] Questo *breve* fu inserito dal Fabri nella efemeride sacra ed istorica di Ravenna antica, a c. 72.

[30] Il Negri è veramente il primo viaggiatore italiano, che sia ito peregrinando sino al Capo-Nord. Nelle parole che vanno innanzi al suo Viaggio settentrionale, dice egli stesso: « Trent'anni sono scorsi, da che io giunsi di ritorno in Italia, cioè nel 1666, e tre altri avanti io aveva cominciato a scrivere la mia relazione della Scandinavia; però se alcuni dopo quel tempo hanno stampato prima di me cose concernenti a questo particolare, io aveva discorso e scritto prima di loro. » Erra dunque chi ha asserito che 'l cav. G. Acerbi, il quale fece il suo Viaggio al Capo-Nord nel 1799, fu 'l primo italiano che sia *giunto a vedere coi propri occhi cotesta ultima parte della boreale Europa.* Vedi l'Antologia di Firenze, agosto 1832, a c. 25.

[31] Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
DANTE, Inf. c. XVI.

[32] Allorchè 'l celebre Montfaucon venne a Ravenna, fu a visitare il nostro Negri, e così lasciò scritto di lui nel suo Diario italiano: « Die septembris tertia (1698) d. Franciscum Negrium, ravennensis cujusdam ecclesiae *curatum*, ut vocant, invisimus: erat ille senex vir bonus et candidus, sine fuco et fallaciis more majorum: qui diu peregrinatus, maximeque in septentrionalibus plagis, itinerarium ac descriptionem paraverat illarum regionum, quam cum typis dare coepisset extinctus morbo est. Is in horto suo rosam arborem ostendebat, in cujus ramorum umbra homines plus quadraginta consistere possunt: strobilos item servabat, seu pinea poma, ex quorum meditullio emergebat surculus, cui alii strobili adnati. »

[33] Il Gamba, nella Serie dei testi di lingua (quarta edizione), così ragiona di questo Viaggio del Negri: « Sono otto lunghe lettere scritte sin dall'anno 1666, che contengono una minuta relazione in ottima dizione epistolare dei viaggi dall'autore stesso fatti in Lapponia e nella Scandinavia, con notizie curiose che risguardano i costumi de' Lapponi, de' Norvegi, de' Danesi, degli Svezzesi, e di altri popoli settentrionali. »

[34] Marc' Antonio Ginanni è l'autore dell'*Arte del Blasone*, citata dal Gamba ne' suoi Testi di lingua con queste parole: « In quest'opera, nel suo genere magistrale, stanno in ordine alfabetico indicati i nomi italiani dell'arte blasonica, ed ha al fine un dizionario alfabetico dell'arte araldica, francese e italiana, e poi altri tre indici. Ha dato una decorosa illustrazione di questo lavoro il Lami nelle *Nov. letter. fiorent. an.* 1757, *c.* 423, *e* 1761, *c.* 17. »

[35] Per un saggio del poetare latino del Pinzi metto qui questo epigramma di lui, che si legge a c. 21 della sua dissertazione de' nummi ravegnani:

De Sacello Gallae Placidiae.

Ardua quae surgit gelidis spectanda sepulcris
  Et circum tristi fronde revincta Domus;
Augustos cohibet manes, queis Roma triumphos
  Detulit: heu cineres quam brevis urna tegit!
Heic spectanda Parens,[1] jacet heic [2] generosa Propago,
  Occidui heic [3] Frater jam caput Imperii.
Quare age lacrimulis tumulos consperge Viator:
  Ni facias, dura durior es silice.

[36] « Il *Trattato delle malatie del grano ec.* ha assicurata all'autore (Francesco Ginanni) l'immortalità, e gli

[1] Placidia.
[2] Valentinianus III.
[3] Honorius.

acquistò gli encomi di Haller, che lo antepose a quello di Tillet sullo stesso argomento. » Filippo Re.

[37] « Questa storia costò all' autore (Francesco Ginanni) uno studio indefesso di molti anni, ed uscì in luce postuma. È ricca di notizie sacre e profane, e di curiose osservazioni sui naturali prodotti del territorio ravennate ec. » B. Gamba nella Serie dei testi di lingua.

[38] Il Lovillet è una maschera oscura, che gira per la repubblica delle lettere. Parecchi ravennati pretendono d'averla perfettamente riconosciuta, e descrivendone gli abiti e le fattezze, la dicono ammantata di nero, e tutta simile a quella di cui cantava il poeta di Venosa al V de' suoi sermoni: *Hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.* Così 'l Gamba Ghiselli nella sua diátriba su vari punti d' istoria ravennate posti in dubio dal Lovillet.

[39] « Nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo i fiorentini fecero parecchi tentativi per ottenere dai cittadini di Ravenna un tesoro (le ceneri di Dante Allighieri), che dopo sì lungo tempo impararono ad apprezzare; ma i ravennati, che lo avevano in ogni tempo tenuto in gran conto, resistettero alle loro instanze: quindi è che rimasero mai sempre fuori della sua patria le ceneri di un grand' uomo, ch' ella (Firenze) non seppe in vita onorare, come meritava, e che desiderò invano di possedere dopo la sua morte. » Così 'l Ginguenè nella storia della letteratura italiana.

[40] Vedete più avanti in questo volume la Lettera al sig. conte F. L.

[41] Pietro degli Onesti, cognominato il Peccatore, fu uomo di angelica vita: fondò la chiesa e 'l monastero di s. Maria in Porto sul lido adriatico, a due miglia da Ra-

venna; e v'ebbe il sepolcro, che ancor si vede, con questa iscrizione:

HIC . SITVS . EST . PETRVS . PECCANS . COGNOMINE . DICTVS
CVI . DEDIT . HANC . AVLAM . MERITORVM . CONDERE . CHRISTVS
ANNO . MILLENO . CENTENO . DEBITA . SOLVIT
IN . DECIMOQVE . NONO . DEFVNCTVS . CORPORE . DORMIT
. QVARTO . KALEND . APRILIS

—

DIE AVTEM III . JVL . MDCCXXI . RECOGN
CORAM ILLVSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO
ARCHIEPISCOPO CRISPO PR
EX ROGITV D . PETRI MALANDRA

[42] *Matta*, voce latina, significa *stuoia*; e l'usavano i trecentisti, come si vede in questo passo: « E allora quelli istesono una *matta* in un cantoncello, perch'egli vi si riposasse e dormisse. (Vit. ss. Padri, vol. 2, a c. 21; Milano, 1830.) Onde *Casa-matta* varrà quanto *Casa fatta* o *coperta di stuoie*; e tali dovevano essere negli antichissimi tempi le case de' nostri pescatori.

[43] Questo elogio, od inscrizione, fu dettato da Gasparo Garatoni ravegnano, dolente della morte del suo illustre concittadino ed amico; il quale scriveva da Roma il dì 7 marzo del 1795 al dottor Giacomo Turchi: « All'afflizione, che mi reca lo stato del nostro Giuseppino, si è novellamente aggiunta la morte del mio Morigia, per cui onorare ho scritti questi pochi versi, che non prima invio alle sue sorelle, che a voi, avendomi esse domandata una inscrizione da apporsi ad un monumento, che gli vogliono erigere col suo ritratto, incontro all'umil sepolcro da lui voluto. Ma stiano in pace i morti.... » I versi elegantissimi

del nostro Garatoni, sculti nel monumento del Morigia, sono questi:

CAMILLI . EFFIGIES . HAEC . VIATOR . EST . MORIGIAE
IN . QVO . NOMEN . FAMILIAE . INTERIIT NOBILISSIMAE
QVOD . SVSTINERE . IAM . QVINAM . POTVISSENT . POSTERI
POSTQVAM.SVMMARVM.TALE.HOC.SPECIMEN.VIRTVTVM.EXTVLIT
LAVDEM . ARCHIMEDIS . ARTIBVS . PRIMARIAM . OBTINENS
SOLLERS . DVMETIS . PROGREDI . ASPERIS . PROBLEMATVM
ET . LITERARVM . AMBAGE . CALCVLOS . SVBDVCERE
POTENS . AQVARVM . REGERE . ARBITRATV . IMPETVM . SVO
IDEM . MAGISTER . SVMMVS . ARCHITECTVRAE . CLVENS
CVI . FVCVM . INLVVIEMQVE . ATTICO . DETERSIT . NECTARE
NESCIRES . DOCTIORNE . HIC . ESSET . AN . MODESTIOR
PIVS . COMIS . BENIGNVS . INNOCENS . ATQVE . ABSTINENS
ALIENO . SEMPER . COMMODO . OBSEQVENS . NVMQVAM . SVO
AETATEM . MAXIMIS . CONTRIVIT . IN . LABORIBVS
QVIBVS . QVVM . ACCESSIT . DIRA . MORBI . VIS . TAETERRIMI
EXPERS . SENECTAE . FLORENS . MEDIO . IN . CVRSV . GLORIAE
LONGIS.IMMORIENS.CRVCIATIBVS.AEQVVM.ANIMVM.PRAESTITIT
QVOS . LIBERVM . LOCO . CAELEBS . AMARAT . PAVPERES
SVPREMIS . ETIAM . TABVLIS . MVNERATVS . LARGITER
DVM . SE . PERTENVI . VOLVIT . TVMVLO . ABIECTE . CONDITVM
HVMANA . QVIPPE . DVXIT . NIHILI . OMNIA . CAELVM . ADPETENS
QVO . NVNC . RECEPTVS . VT . SPES . EST . NIMIRVM . INTELLIGIT
VIRTVTI . FACTISQVE . PIIS . QVANTA . CONSTENT . PRAEMIA
BARBARA . RASPONIA . FRANCISCA . PRANDIA
FRATRI . OPT . DVLCISSIMO . B . M . POSVERVNT
QVI . VIXIT . ANN . LI . MENS . IV . D . II . DECESSIT . XVII
KAL . FEBR . ANNO . AB . ORBE . SERVATO . CIↃIↃCCXCV

" Anche Giacomo Leopardi lodò 'l Garatoni, scrivendo ad A. F. Stella nel 1825: « Il Garatoni e 'l suo Cicerone godono di un'altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene fra noi la memoria di quell'uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo. »

[45] Il prof. Mario Pieri (Op. tom. II, c. 256) chiama il Costa *uno de' più valenti letterati e filosofi* dell' Italia, *forte propugnacolo della vera filosofia e del buon gusto italiano.* E belle lodi gli hanno dato, come a filosofo, il prof. Giuseppe Caleffi nel suo discorso storico-critico sulle vicende della filosofia; e 'l d. Clemente Sancasciani nella sua difesa della filosofia italiana ec.

[46] Il prof. Caleffi nel suo *discorso storico-critico sulle vicende della filosofia*, stampato in Firenze nel 1837, così ragiona della ideologia del Costa: « Il libro che senza pertinacia di sistema e senza entusiasmo di singolarità, ma per solo desiderio di essere utile alla gioventù, publicò questo illustre ideologo (il Costa) intorno al *metodo di bene comporre le idee, di bene scomporle, e di significarle con vocaboli di preciso valore ec.*, è particolarmente destinato a preservare gli studiosi dagli errori ne' quali caddero i filosofi del secolo andato, per non aver bene osservati i fatti, e secondo l' ordine loro composte le idee; e a far evitare quelli ne' quali cadono i moderni, che volendo colla sola forza della ragione travalicare il confine posto dal Creatore all' umano intendimento, si sforzano, per dirlo con le espressioni medesime dell' autore, di ricondurre gli uomini pel regno delle chimere. »

[47] Il Costa descrisse in una lettera al prof. Mario Pieri 'l luogo preciso di questa sua villa, che i posteri vorranno vedere, come stanza che fu di un uomo così celebre. Ecco le sue parole: « Se verrete a visitarmi, ed a passar meco alcuni giorni in queste amene colline, io ne sarò lietissimo. Il mio casino è a un miglio e mezzo fuori della porta detta di s. Mamolo salendo la collina dopo i due ponti, alla seconda chiesina che si trova sulla salita. Per questi indizi potrete trovare il luogo senza che altri ve lo insegni. »

[48] Un certo sig. V. T. non si è vergognato di scrivere e publicare: che « il nuovo ideologo (il Costa) fece una ritrattazione della sua dottrina materialistica ed arretrata d'un secolo, appena il Rosmini gliene mostrò l'assurdo ed il vano. » A questa temeraria ed ingiusta asserzione ha fatto convenevole risposta il prof. Caleffi nel citato suo *discorso:* e non sarà forse discaro a chi legge ch' io riferisca qui le sue stesse parole: « Quanto poi alla supposta ritrattazione che si pretende aver fatta delle proprie dottrine, appena il Rosmini gliene mostrò l'*assurdo* ed il *vano*, basterà l'avvertire, giovani amici, che 'l prof. Costa era per le lunghe e gravi fatiche durate nello studio dell'uomo troppo convinto della solidità de' suoi principî per non lasciarsi imporre dall'autorità di uno scrittore, d'altronde di molto merito, il quale vorrebbe aborriti e proscritti Locke, Condillac e tutta la sua scuola per sostituire ad essi nel publico ammaestramento la *vecchia filosofia scolastica, il misticismo esaltato, e un illimitato teocratismo.* E a comprovare maggiormente l'assurdo di tale pretesa vi concorre eziandio un incontrastabile fatto, e questo si è che oltre le correzioni, le note e le aggiunte colle quali decorò 'l Costa la seconda edizione della sua opera, all'oggetto di accrescere luce e vigore alle sue dottrine, egli collo stesso intendimento, pochi dì innanzi che 'l termine toccasse della sua nobile carriera, altre ne somministrò al sig. Ricordi, il quale lodevolmente conciliando le sue tipografiche speculazioni con quanto può tornare ad utile e ad onore d'Italia, ne intraprese e compì di recente in Firenze la terza edizione. »

[49] L'edizione delle opere del Costa fu poi fatta in Firenze del 1839 per G. Formigli e P. Fraticelli, in 4 volumi, ma non è *completa*, come si dice. Fra le prose manca la novella, *Demetrio di Modone*, e la molto pregevole operetta sopra il *Governo costituzionale*, che uscì la prima volta in Bologna del 1831, e fu subito ristampata in Perugia.

[80] Il conte Alessandro Cappi pianse la morte del suo illustre amico con questi versi:

1837.

Quei, che d'eletti studi era conforto
E ne segnava la diritta via,
Quei, che i secreti delle idee scovria
Col forte acume dello ingegno, è morto.
Costa, ben troppo di salute al porto
Presta, all'uopo comun, la tua sì gia
Anima ardente: alla età folle e ria,
O santo petto, il tuo gridar fu corto.
Gridò parola di bel vero amica,
Nè ai più tal parve; ma farà ragione
Un'altra etade cui fia questa antica.
Qui un monumento non gli sia tardato,
Che accenni, o patria, a quale il piè qui pone,
Che ai figli egregi non hai spirto ingrato.

ELOGI DEGL' ILLUSTRI ITALIANI

ANTONIO CESARI

GIULIO PERTICARI

CESARE ARICI

ANTONIO CESARI

Torrò quest'oggi a subietto del mio ragionare, uditori umanissimi,[1] le lodi di quell'illustre veronese, il quale avendo trovato a'suoi dì 'l bellissimo e doviziosissimo idioma italiano[2] malconcio e imbastardito per modo, ch'era in sul perdere le fattezze natie, egli, finchè ebbe spirito di vita, col suo esempio e co'suoi ammaestramenti si affaticò alla grande opera di rimetterlo in fiore, tornandolo all'antica semplicità e leggiadría. So io bene che parlo a giudiciosi e gentili ascoltatori, cui non fa punto d'uopo il ricordare come il dettar con bell'arte, anzichè una vanità, secondo che tengono gl'infingardi e gli sciocchi,[3] sia piuttosto un bisogno continuo della vita civile. Lasciando dunque a parte quistioni sì fatte; che son già state discorse e dibattute da dotti e chiari ingegni; entrerò a dire di Antonio Cesari, cioè di quell'illustre veronese, che dianzi ho nominato. E quantunque non pochi eccellenti scrittori abbiano prima di me celebrato questo insigne ed animoso lombardo, sì che meglio far non si possa, non vorrete voi, o ravegnani, avere per temerarie e per vane le umili mie parole, le quali son vôlte ad un fine, ch'essi per avventura non ebbero; come in su 'l chiudere di questo mio ragionare, porgendomi cortesi la vostra attenzione, vi sarà manifesto.

Sempre ch'io ritorno col pensiero al Cesari, subito mi corre alla memoria il dottissimo Pietro Bembo, onore e lume delle italiane lettere nel decimosesto secolo; e parmi di vedere fra questi due valorosi grandissima la simiglianza. Studiatori ambidue, ne' primi lor anni, della greca lingua e della latina: cultori delle Muse, comechè non a bastanza caldi 'l petto di quel fuoco che vuol poesia: compositori di gravissime prose, per nobiltà di pensieri e purezza di stile lodate: ristoratori della ornata e dolcissima nostra favella ne' tempi della sua maggior corruzione. Solo in una cosa dissimiglianti, che 'l Bembo visse una lunga, felice, splendidissima vita alle corti de' principi, ed ebbe, premio di onorate fatiche, la porpora de' cardinali: il Cesari per contrario condusse quasi tutti i suoi giorni umilemente e poveramente nella Congregazione de' Padri dell'Oratorio, nella quale entrò a' diciott' anni; e non pervenne mai (nè punto li ambì) a gradi di onore privilegiato, avvegnachè ei ne fosse molto ben degno. Ma in questo, ch'è 'l più, simigliantissimi, dell'aver con le opere dell'intelletto fattosi un nome, ch'anco nella memoria de' lontanissimi posteri sarà glorioso. E per ridurre questo discorso al mio proposito, dirò in prima delle opere che 'l Cesari diede alla luce: poi toccherò le sue opinioni in fatto della nostra favella: da ultimo ragionerò alcuna cosa de' suoi costumi, e della inopinata e pietosa sua morte.

Ho detto ch'ei fu studioso di greco e di latino; e questo si pare anche da' suoi vulgarizzamenti: imperocchè dal greco trasportò nell'italiano l'Apologetico del Nazianzeno, e l'inno di Callimaco su i lavacri di Pallade; e dal latino (oltre ad aver composti in quella lingua carmi, iscrizioni ed elogietti di squisito sapore)

recò in versi italiani le odi con una epistola e tre satire di Orazio, e da Catullo la Chioma di Berenice; ed in prosa la Imitazione di Cristo del Kempis, le comedie di Terenzio, la Miloniana e presso che tutte le lettere di Cicerone. Le quali versioni se non furono egualmente commendate, nondimeno il libro del Kempis è una delle più eleganti prose uscite sul finire del passato secolo; così la lingua vi è tutta pura, tutta graziosa, tutta gentile. E le comedie di Terenzio basterebbero sole a fargli eterna la nominanza; per che 'l Giordani, dopo di averle lette: « Mi par, disse, d'intendere il latino quanto l'italiano: e appunto per questo affermo che in questa traduzione (muoia io se mai vidi cosa più originale) trovo per tutto un'anima, una vita, un calore, un moto, che non mi mostra il testo. » Ed alla sentenza di un tanto conoscitore del bello, nessuno vorrà contradire. Alla qual traduzione accrescono pregio grandissimo, pare a me, le morali postille, che l'accompagnano sempre, dove son pur notate le grazie e le veneri di nostra lingua, e toccati i vantaggi ch'ella ha in alcune cose sovra della latina.

Buon verseggiatore fu anco il Cesari, non poeta, nome donato a molti, meritato da pochi; e di lui abbiamo a stampa meglio che un volume di rime tra tra gravi e piacevoli; e sono specialmente lodati alcuni capitoli per una certa vivacità e nerbo dantesco, che ci si sente. Nelle prose però fu de' primi del suo tempo, e indarno il vorranno contendere gl'invidiosi o i maligni; così sono elle candide schiette soavi, e ricordano la semplicità amabilissima degli scrittori nostri, che diciamo del secol d'oro. E se nella sua dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana ei pose alcune sentenze, che dispiacquero a qualche va-

lentuomo, tuttavia fu quel lavoro meritamente coronato dall' Academia italiana di scienze, lettere ed arti; tanto belle osservazioni e ragioni contiene quell' opera. E siccome nella dissertazione si studiò *di mostrare lo scadimento della lingua italiana, e la vera sua forma e natural indole rimettere in luce;* così nel gentilissimo dialogo delle grazie, che le venne appresso, ebbe in animo di continuare e compiere quel lavoro, mettendo in mostra le più care eleganze di essa lingua, e facendone avvisar il pregio e sentir la bellezza. E questo diss' egli nel proemio al suo dialogo, desiderando che quella operetta potesse fare agli studiosi qualche pro. Nè manco bello è 'l suo ragionamento, con che tolse a difendere lo stil comico de' fiorentini; e molto è pregevole la lettera al prof. Algarotti, mostrante il modo di apprendere con facilità 'l puro idioma italiano. Alle quali scritture vuolsi aggiugnere l'Antidoto a' giovani per guarentirli dalle novità pur in opera di lingua; operette care e preziose, che tutte dovrebbero andar sempre in un volume congiunte.

Ma che è a dire di quel grande, faticoso, penosissimo lavoro, come si fu 'l Vocabolario della Crusca, da lui fatto ristampare in Verona dal 1806 al 1811 (sotto gli auspizi felici di Eugenio Napoleone, che teneva la vece del re), con giunta e sopraggiunta di circa trentamila tra voci e modi di vario significato, comechè non tutti trovati da lui, ma in parte raccolti dalle carte di Girolamo Lombardi, di Clementino Vannetti e di Paolo Zanotti? Dirò solamente che se 'l Cesari peccò nel registrare parecchi vieti e morti vocaboli, o come che sia storpiati e deformi, gli si voleva perdonare il lieve fallo al molto amore della sua lingua, ed alla buona volontà di giovare al suo paese; anzi era

da essergli grati del non poco di buono che mise per entro a quella opera sua. E dovevano acquistargli grazia, e muovere l'animo de' suoi acerbissimi censori queste parole, con che egli, dopo chiesto scusa a' lettori di tutti gli sbagli che ci potesse aver presi, e pregatoli di volerli donare alla malagevolezza dell'opera ed alla debolezza sua, così diede fine alla prefazione; parole troppo notabili e troppo vere: « Io desidero, che questa, qualunque siasi opera mia, metta negl' italiani spiriti tanto di buon zelo ed amore per la bellissima loro lingua, che con magnanimo ardore si mettano a coltivarla, e renderla nelle loro scritture vie più gloriosa: e giacchè questa è 'l migliore ornamento d' Italia, che nessun le potè o le potrà tôrre, se ella per viltà vergognosa non lo rifiuta; non vogliano cedere a' forestieri la gloria d'averci spogliato anche di questo bellissimo patrimonio; del quale tanto si pregiarono la Grecia ed il Lazio, che per questo solo la loro gloria, anche dopo la perdita dello stato e del regno sopravive immortale: nè lascino andar le cose sì a rotta, che gl' italiani non sappiano più parlare la propria lingua, nè debbano esser di qui a poco più intesi dagli scrittori e maestri della medesima, che la resero co' loro studi celebrata e chiara per tutto il mondo. »

Stampò anche un trattatello su la ragione del bello poetico; e veneratore dell' Allighieri, dimostrò in parecchi lunghissimi dialoghi le bellezze della divina comedia; che quasi tutta avea a mente; il che pur valse a diffondere negl' italiani l'amore a quell' altissimo ed unico intelletto, ed alla buona poesia. E l'opera di lui fu degna di lode, se bene ad alcuni non sieno paruti sempre veri i suoi giudicî, e lo stesso Cesari confessasse *d'aver commessi non pochi errori*. Ma bene il dirò

primo de' novellatori moderni, essendo che le novelle di lui possono andar con quelle de' migliori del buon secolo, massime le publicate dopo il 1810; le quali o trattino argumenti piacevoli o gravi, care ti riescono e graziosissime sempre. E la Luisa passa tutte le altre, sì pe' colori e lumi dell' eloquenza, sì per la tenerezza degli affetti ch' ci pose nel narrare quel caso, non finto, ma vero, e miserabilmente pietoso. E nelle biografie chi potrà venirgli a paraggio? Belle le vite di Teresa Saodata, di Clementino Vannetti, di Luigi Gonzaga; bellissima e divina quella di Cristo. E già fino a' suoi medesimi avversari ammirarono la eccellenza di questo lavoro, e l' ebbero in conto di una delle più nobili prose, di che si onori la italiana letteratura.

Ed anco le molte orazioni di lui ponno essere modelli a chi parla al popolo dai pergami: specialmente quelle su la verginità, sul matrimonio, su l'amore del prossimo, su la dilezion de' nemici, che risplendono non tanto per l' aureo stile, quanto per l'altezza de' pensieri e la forza delle sentenze. E le sacre e morali lezioni, i ragionamenti de' fatti degli Apostoli, che seguono alla vita di Cristo, le Morti de' persecutori della Chiesa, la dissertazione sopra i beni che la Religione cristiana portò grandissimi a tutti gli stati degli uomini, e finalmente il Fiore di ecclesiastica istoria sono opere, sì per la dignità della materia, sì per la purità, nerbo e grazia del dire, preziosissime. E a ravvivare sempre più l'amore del bello scrivere negl' italiani rimise anco in luce alcune scritture di classici antichi, limpide, nette e tutte fiorite di modi gentili, allora comunemente sconosciute od avute in dispregio. Per che grandissime lodi si debbono al padre Cesari dell' aver insino al compimento de' suoi

giorni inteso a questa maniera di studî, che tanto giovò (e dica pur altri che vuole) al restauramento delle buone lettere italiane; onde parmi di non averlo io malamente assimigliato al Bembo, e che tutta quanta l'Italia gli debba esser grata dell'immortal beneficio.

Ragionato delle opere di lui, verrò sponendo quali fossero le sue opinioni intorno alla nostra favella. Era il Cesari fermo in questo: doversi rimettere in onore lo studio e la imitazione de' trecentisti, in soli i quali è grazia, evidenza, proprietà, candore di voci nate e non fatte: dopo il trecento quell'aurea semplicità non apparir più; e de' cinquecentisti essere in pregio maggiore quelli, che meglio fecero ritratto da que' primi maestri. Per lo che esortava la gioventù: avessero sempre alle mani gli antichi esemplari.[4] Lodevole e necessaria essere la imitazione nel fatto delle lingue: mirassero in M. Tullio, il quale dava continuo opera allo studio di que' vecchi romani, che fiorirono al buon tempo della republica, Ennio, Pacuvio, Plauto, Terenzio, C. Lelio, P. Scipione; e quanto è a proprietà andava sino allo scrupolo, sgridando e riprendendo il figliuolo ed il suo amatissimo Tirone dell'aver abusato pur d'un vocabolo.[5] Nuove voci, con l'esempio di M. Tullio, diceva potersi adoperare sol quando il volesse necessità di nuovi trovati, ma ciò doversi fare con senno, e non essere dato tanto di autorità, che ai soli sperti e conoscenti a fondo l'italico idioma: facultà di mutar le frasi, o sia que' peculiari modi di dire, che distinguono l'una favella dall'altra, non darsi ad alcuno; chè per tal modo perderebbe la lingua le sue fattezze.[6]

Queste furono le opinioni di lui, alle quali non

mi pare che si possa dir contro. Ma egli non fu mai scrittore tanto grande, che, essendo uomo, non cadesse qualche volta in fallo: e vi cadde il Cesari, ed anco il suo celebre avversario, Vincenzo Monti, com' altri conobbe e notò; e non per questo si menomerà la stima e la reverenza dovuta ad un sommo prosatore e ad un sommo poeta, quali essi furono. Errò 'l Cesari quando disse che la lingua nostra, la quale si parla e scrive da tutti i dotti della nazione, si ha ad appellare non *italica*, ma *toscana*. Errò, non quando nella traduzione di Terenzio, o nelle novelle, pose alcuni modi, che tengono un po' del basso e del plebeio, tolti a' comici ed a' novellieri fiorentini, ma quando li adoperò nelle gravi scritture, e quando usò anacronismi, che disconvengono ai diversi costumi; e non bene se ne giustificò con l'autorità del Davanzati, che non sarà mai in questo reputato degno di lode. Ma non errò (parmi) quando, contro alla sentenza del Monti, tenne non essere l' *uso* il primo signore delle favelle. E diasi luogo al vero: « Nel quattrocento (diceva il Cesari), e nel secento vie peggio, i più scrivevano corrotto, barbaro e falso: quello era l' *uso*. Avrebbe dunque scritto bene chi avesseli seguitati, difendendosi che così l'*uso* portava? Non credo. » Nè io pure: nè 'l credete voi, o signori; perocchè mi penso che abbiate letta la bella difesa che fece il Gozzi di Dante, dove appunto si dice dell'*uso* nè più nè meno che ci ha detto qui 'l nostro Cesari.

Il quale fu veramente, e non senza vergogna di molti, avvegnachè letterati e scienziati, indegnamente vilipeso e straziato, ed usatagli contro, non la critica grave e dignitosa, come si dovrebbe sempre ad uomini di gran merito, ma la villana e scurrile; e sopra tutto

da quel padre Villardi, che doveva anzi aver sempre l'anima piena di gratitudine e di reverenza verso un tanto amico e maestro. Si cercò d'invilirlo e metterlo in discredito e in canzone con favole trovate a bella posta da'suoi nemici; di che egli se ne lamentò e dolse nell'Antidoto,[7] ch'è come il suo letterario testamento, dettato nell'agosto del 1828, cioè poco più d'un mese prima della sua morte. Ma degli amari scherni de' malevoli e degl'ignoranti ebbe conforto nelle parole onorate de' buoni e de'saggi suoi amici, che parecchi ne ebbe; e quel che più mi è caro, nella nostra Romagna, dov'è ancora in pregio l'amore de' begli studi e de' gentili costumi. Lo difesero vivo l'Angeloni, il Parenti, il Trevisani; morto, il Bonfanti, il Bresciani, il Guzzoni; e precipuamente l'abate Giuseppe Manuzzi, candido ed affettuoso amico suo, quanto giudicioso ed elegante scrittore. Se bene basterebbero i nomi di Carlo Botta, di Michele Colombo, di Giulio Perticari, che lui appellarono *decoro della nostra Italia*; *delle belle lettere ristoratore e sostegno; padre delle eleganze, anzi maestro di color che le sanno.*

E qui da ultimo, a dire alcun che de' suoi costumi, ei fu sacerdote d'animo fermo e costante nel bene: libero dalle disordinate passioni: di coscienza timida e delicata: caldissimo sostenitore del culto divino; e contro i vizi parlatore ardito e gagliardo. Per solo amore alle buone lettere italiane, non si curò molto di sapere le cose degli stranieri, nè di erudirsi gran fatto nelle scienze severe, ben conoscente di quelle che appartengono a religioso. Ne' quali studi delle lettere fu assiduo, comechè di fievole complessione, di poca sanità, e stimolato sensibilmente da convulsioni; contro le quali trovò ristoro nell'estratto d'opio del

Douquet: e conta un suo diligente biografo, il signor Bonfanti, che *giunto era a pigliarne fino a venti grani 'l giorno, senza punto sentirne sconcerto;* cosa maravigliosa e per poco incredibile! Quindi è ch' egli, il Cesari, soleva poi dire: « In questo mondo non fo stima che della grazia di Dio e dell' opio. » Avendosi con parte del guadagno delle sue letterarie fatiche (che 'l più diede a' poveri) comperato un campicello, un cavallo ed un cocchio, per questo i suoi malevoli gli diedero la mala voce d' interessato e di avaro; ma è smentita dall' abate Trevisani, il qual disse, l' anima del Cesari essere stata *netta d' avarizia e d' ambizione,* e se mai sentì al vivo alcun bisogno, fu *il bisogno de' suoi fratelli.* Negli ultimi suoi anni cercò dal viaggiare alcun sollievo alle tribulazioni ed alle noie della vita, ed una distrazione necessaria alle fatiche de' lunghissimi studi; e vide, a vari intervalli, Milano, Roma, Firenze, Venezia, Genova, ed altre ragguardevoli città e luoghi di questa classica e a lui dilettissima terra.

E nel 1828, a' 10 di settembre, si partiva novellamente di Verona alla volta della Romagna, per porre ad effetto il suo desiderio di venerare in Ravenna la tomba dell' Allighieri, ed ammirar le antichissime e stupende fabriche de' nostri templi. Trapassata Modena e Bologna, si fermò alcuni giorni in Faenza, dove fu accolto con onorevoli dimostrazioni, e visitato dagl' illustri letterati Dionigi Strocchi e Pellegrino Farini, ch' egli aveva in grandissima estimazione. Ai 25 prese la via che mena a Ravenna; ma giunto a Russi, fu côlto improvisamente da gagliardissima febre; nondimeno volle seguitare il cammino sino alla casa di campagna del collegio ravegnano nella villa di s. Michele, a cinque miglia dalla città, per riverire il rettore Farini,

che gli ebbe usata ospital cortesia. Ivi non potendo più sofferire il calor della febre, si pose in letto; e comechè 'l male non paresse da prima pericoloso, dopo due giorni fu assalito da una sinoca inflammatoria così violenta, che i medici 'l giudicaron spedito. Presentendo il prossimo suo fine, vi si acconciò co' più santi e devoti affetti, e negli accesi sospiri, non potendo più con le parole, pareva volesse dire:

Deh! chi rompe oggimai le mie catene?
Sì che fuggendo il carcere mortale,
Voli lo spirto al desïato bene.[8]

E così stette aspettando l'ultima ora sua, che fu la seconda dopo la mezza notte, venendo il dì primo di ottobre. Tutta la vita di lui fu di 68 anni ed 8 mesi, essendo nato nel gennaio del 1760. Il Farini, dolente a cuore di questa morte dell'uomo chiarissimo, procurò, come potè, che orrevoli gli fossero fatti i funerali nella parochial chiesa della villa; poi 'l suo corpo fe' trasportare a Ravenna con molta solennità, e dargli sepultura in s. Romualdo.[9]

Piansero le italiche e le latine Muse al suo tumulo co' versi di Dionigi Strocchi, di Francesco Guadagni, di Giuseppe Antinori, di Cesare Bresciani, di Bennassù Montanari, di Bartolomeo Gualtieri; e fu chi scrisse: « Letto di morte più magnifico e pomposo, frequenza di popolo più commosso e devoto, sepolcro più santo avrebbe appena dato Verona al suo cittadino benemerito, quanto al suo ospite diede la pia e gloriosa Ravenna. »[10] Le quali parole, o ravegnani, e le lodi del Cesari da me toccate in tutto il mio discorso, a questo fine sono rivolte, di richiamarvi alla mente la vostra gentile promessa. Voi della morte di quel gran-

de, come di un publico danno vi siete doluti, e, generosi, decretaste alla sua spoglia un decoroso e nobile monumento: — Surga, diceste, un tronco di marmorea colonna: pôsi su quello il busto dell' illustre defunto. Una statua di donna, mesta negli atti, simboleggiando la patria nostra, scriva in quel tronco: che al padre Antonio Cesari veronese, letterato insigne di questo secolo, hanno i ravegnani posta quella memoria. — Le vicissitudini misere de' tempi impedirono insino a qui, o cittadini, il buon nostro volere; onta ne farebbe chi a noncuranza tribuirlo il volesse: ma poichè un principe [11] magnanimo e saggio, amante delle opere belle, premiatore della virtù, regge questa città e questa provincia; in tanta giocondezza di pace, in tante allegre e sicure speranze di vie maggiori prosperità; ora che gli scritti del Cesari, soprastanti all' invidia, hanno trovata lode in ogni parte d' Europa, abbiasi qui, in questo fido ostello de' buoni, in questo suolo sacro dalle reliquie dell' Allighieri, [12] abbiasi 'l cenere di lui l' onore meritamente dovuto.

GIULIO PERTICARI

È Savignano una grande e deliziosa terra della Romagna, fra Rimino e Cesena, nobilitata assai per aver dato all'Italia molti valentuomini in ogni maniera di lettere e scienze celebratissimi. Vuolsi ricordar fra' primi 'l conte Giulio Perticari, che fu esempio di buoni studî e di soavi costumi; e nell'arte dello stile seppe tanto innanzi, da pareggiare i più eleganti degli antichi nostri scrittori, e togliere a' moderni la speranza di sovrastargli. Laonde prendendo ora a dire di lui, non farò cosa discara alle anime gentili, nelle quali sia amor delle lettere e carità della patria.

Andrea Perticari ebbe condotta in moglie la contessa Anna Cassi, di famiglia pesarese antica ed illustre; e da questo maritaggio nacque il nostro Giulio a' 15 di agosto del 1779, nell' ora prima della notte. Avendo in ancor tenera età môstro un mirabile intendimento, ed una molto docile e quieta natura,[1] i genitori ne presero le più belle e care speranze. E parmi ch'eglino avessero nel pensiero di far del loro primonato un buon sacerdote; imperocchè non aveva il fanciullo che otto anni, ed ei lo vestirono cherico, lo nominarono canonico della chiesa di Savignano, gli conferirono la badia di s. Egidio, padronatico della casa. Posto poi alla scuola di Eduardo Bignardi, gli furono

insegnati i principî del latino, nel quale fece progressi così grandi, che conta il Bertuccioli, lui di soli undici anni aver composti e publicati alcuni versi latini, che diedero a vedere come avesse perspicace l'ingegno, e vivo e pronto l'imaginare.

E come fu ne' dodici anni, il padre lo mise nel collegio di Fano ad apparare umanità e retorica. Egli è qui a dolere che quel suo grande ingegno non trovasse in queste scuole un avviamento migliore; essendo che i precettori di que' dì, lasciata la cara semplicità degli antichi scrittori italiani, andavano dietro a parole e modi licenziosi e bastardi, togliendo il tumido e 'l falso in luogo del nobile e del vero. Mentre era quivi allo studio, infermò del male di squinanzia, e fu presso a morire; ma poi riavutosi, andò a stare a Pesaro, dove il padre aveva casa e privilegio di cittadino; e questo avvenne in su 'l finire del 1796. In Pesaro diede opera alla filosofia sotto la disciplina dell'ab. Antonio Colli, che la insegnava publicamente nelle scuole del seminario. Poscia nel vegnente anno fece ritorno al suo luogo natio; e non avendo avuto mai l'animo alla professione sacerdotale, svestì gli abiti da cherico, e quel titolo di abate e di canonico renunziò. Il governo nuovo lo elesse tosto a magistrato della patria; nè andò guari ch'ei fu fatto del consiglio, ma la troppo giovane età gli era un impedimento ad ottenere la carica; se non che la reggenza imperiale di Ravenna, a risguardo del sapere di lui, rattemperava le leggi. Ebbe anche un grado onorato di milizia, quantunque l'anima soavissima di questo buon romagnuolo non fosse disposta alle armi, sì alle lettere. Quivi instituì academie: procurò che si murasse il publico teatro; e mise in onore l'arte dramatica,

secondo l' intendimento del sommo tragico astigiano.

Era il novembre del 1801, ed ei si partiva alla volta di Roma insieme con Bartolomeo Borghesi, grande maestro di antichità. In Roma prese conoscenza delle arti belle: si applicò alle matematiche: attese alla giurisprudenza, e n'ebbe l'onor meritato della laurea: si erudì in ogni varietà di scienze. E la poesia, detta da lui un benedetto conforto delle umane miserie, gli era a sollievo di tante occupazioni gravissime. Iva sovente recitando nelle ragunate d' Arcadia egloghe e idilli,[1] trattando subietti teneri e delicati. Publicò alcuni poemetti pieni di belle imagini, comechè non corretti nello stile, che poscia nella matura età disdisse per suoi. E ad allegrare le brigate degli amici cantò alcuna volta nobili carmi improvisi; nel quale esercizio eragli per lo più compagno il cav. Luigi Biondi, il marchese Giancarlo di Negro, e quella bellissima e dottissima giovinetta, Isabella Pellegrini,[2] la quale presa dell' amore di Giulio, e non potendo patire di star lontana da lui, cadde in tristezza e morì. Quanto valesse il Perticari in quest' arte dell' improvisare, lo mostra un suo canto sovra l' amore di Ero e di Leandro, il quale levò tanto grido fra quelli che l' udirono, ch' ei medesimo se ne piacque: ma poi, cresciuto negli anni, e freddato un poco quel caldo giovanile, lasciò affatto quest' arte, e quasi dalle Muse si fu dipartito.

Nel 1803 passò a Napoli, vago di vedere quel bel paese, e dopo tre mesi tornato a Roma, ivi a poco tempo gli giunse il nunzio della morte del conte Andrea suo padre; di che egli, come pietoso figliuolo, molto se ne attristò, e nel novembre del 1804 si ri-

condusse a Pesaro al governo della famiglia. Ma non vi fece lunga stanza, chè gli venne desiderio di rivedere la paterna casa di Savignano, ov'era nato, ov'erano gli amici della prima età; nel qual luogo di quiete, potendo ripigliare i suoi dilettissimi studî delle lettere, sentiva contento il suo cuore. Piacque al governo di offerirgli la podestería di Savignano, ed ei di buon animo accettò quell'incarico, che gli dava di poter giovare al comune, e lo tenne con decoro insino al finir di settembre del 1808. Da qui innanzi se ne tornò a stare a Pesaro, cioè nella seconda patria, a lui cara non manco che 'l suo luogo natale.

In questo tempo egli era tutto inteso alle più nobili arti: ed accortosi della mala via in che s'era messo, seguendo l'usanza, lasciò le scuole de' moderni, riordinò la mente, e di eletti e virili studî la rinforzò. E perchè quando fu in Roma, avea appreso alcun poco di greco dalla conversazione del dottissimo Girolamo Amati, per acquistar pratica nell'arte dello scrivere, recò in italiano i romanzi di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato lennio. Di questo suo lavoro ne scrisse egli stesso l'anno 1810 a quello sfortunato ingegno di Antonio Longo, dicendogli com'ei s'era posto a quella opera, acceso d'amore pe' maestri d'ogni bello, *sperando* (riferirò le parole proprie) *che l'Italia allora tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi greci*. E ad esercizio pure di bene scrivere dettò un ragionamento critico su la versione della satira di T. Petronio fatta dal Lancetti; e scrisse molte altre cose ch'io non racconto. Perciocchè non erano già queste le opere ch'avevano a levare in fama il suo

nome: altre, e di ben altro pregio, ei ne agitava nell' animo, di cui si avrà a dire più avanti.

Ora il bello de' greci e de' latini gli spirò molto amore pe' classici della nostra favella, che, a detta di lui, avanza tutte le altre di ricchezza di grazia di soavità. Fece un lungo e sottile studio intorno il valor vero delle parole, e le ragioni de' collegamenti loro: conobbe i fiori del parlare, cioè quelle particolari forme da cui le lingue pigliano leggiadria; e le opere che da qui innanzi compose, sono di così perfetta eleganza, che non puoi desiderare di più. Questa sua innovata maniera di scrivere si pare da una Visione in terza rima, stampata nel 1811, nella quale imitò 'l forte canto dell' Allighieri, e la lettera d' intitolazione a Jacopo degli Amerighi è piena di spiriti alti e nobilissimi.

Fu Giulio adoperato dai pesaresi ne' magistrati e in altri negozi publici; i quali tutti gravissimi uffici sostenne per solo amore del comun bene, e ne cavò lode e nome di bontà e di saviezza. E di vero ne sono testimoni i pesaresi com' egli per la cosa publica si adoperasse, inanimando i giovani studenti alle publiche scuole; giovando a tutti di consiglio e di aiuto; amministrando giustizia ne' tribunali a ogni condizion di persone. È da contare un fatto a confermazione di quello onde ragionasi; acciocchè si vegga anche quanto potesse negli uomini la sua eloquenza. Il magistrato di Pesaro, per soccorrere gli artefici in dolorosi anni di carestia, pensò che fosse da riedificare il vecchio teatro, ruinante; ma i consiglieri di quel municipio erano di contraria sentenza. Si ragunavano intanto i comizi: il conte Giulio orava a favore di quella opera, usando di tutti gl' ingegni acconci a destare il calore

delle passioni; dimostrando la lode che tornerebbe ai pesaresi da quello edificio, la necessità di un publico lavoro che chiudesse la via agli oziosi, e togliesse la fame a una gente di miserabili, che non aveva di che vivere. Egli colorò sì al vivo queste cose, che i consiglieri, commossi nell'animo, si levarono dai loro seggi, e piangendo e applaudendo con mano, tutti di pieno consentimento decretarono che 'l teatro si rifacesse. Così per le parole eloquenti dell' egregio uomo fu rifatto un edificio, che onora la civiltà pesarese, fu proveduto a quella publica calamità. Ma proseguiamo l'ordine incominciato.

Aveva Giulio trentadue anni, quando alcuni amici gli furon d' intorno con caldissimi prieghi, perchè volesse tor moglie. Tenne il consiglio di costoro; e amando d' imparentarsi con uomo celebrato e famoso, antepose la figliuola del primo poeta italiano alle nozze delle più ricche fanciulle; e a' 6 giugno del 1812 sposò in Fusignano Costanza di Vincenzo Monti,[5] giovinetta avvenente, di bello ingegno, cara alle Muse, alla quale portò un grande affetto di amore insino all' ultimo de' suoi dì; e sempre che gli avvenne di ricordarla nelle sue carte, chiamolla co' nomi di *dolcissima donna sua*, *della miglior parte di sè medesimo*, e la sua imagine la disse *una consolazione della sua vita*. Non ebbe da lei più che un figliuolo, cui pose il nome di Andrea per la dolce memoria del padre suo; ma dopo diciotto giorni gli fu tolto dalla morte.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari (scrisse il mio celebre concittadino, Paolo Costa) *conviene por mente com' egli abbia adempiuto il debito, che ha l'uomo di lettere col secolo in che nasce*. Tutti sanno

che fra noi l'arte dello scrivere era venuta in basso dall' altezza nella quale fu nel secolo decimosesto: e che un popolo che ha guasta la propria favella è giunto all' ultimo della viltà.[6] Per che si vuol dar lode a que' generosi, che si posero in cuore di togliere tanta vergogna dalla misera Italia; e al nostro Giulio principalmente, il quale spese la breve sua vita dettando opere piene della gravità e del senno italiano, per rinviare i suoi nazionali sovra le orme abbandonate degli antichi scrittori. E a questo fare, volse da prima il pensiero a tor via dalle carte de' nostri classici le migliaia di errori, che ne rendevano difficile e noiosa la lettura. Corrêsse il Convito e la Vita nuova di Dante: poi aiutato dall' acutissimo ingegno suo si mise a racconciare ed illustrare di note il più antico didascalico poema composto in Italia, il Dittamondo di Fazio degli Uberti; ma la vita non gli durò tanto da poter condurre a fine questo faticoso lavoro, che 'l Monti annunziava all' Italia per *classico e nobilissimo*.

Nel 1817, in età di trentotto anni, diede fuori quel suo celebre trattato degli scrittori del trecento e de' loro imitatori; col quale dichiarò in che pregio sieno da tenere, e come si vogliano imitare gli scrittori del secolo quartodecimo. Parlò della fondazione della lingua italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei: disse dell' emendare le scorrezioni de' codici e de' libri antichi: avvisò i giovani che cercando troppo le qualità bellissime del naturale del semplice del grazioso, si può cadere con facilità nel vile nell' arido nell' affettato.[7] Questa opera, che 'l buono e modesto Giulio chiamava *il suo primo passo solenne nel sentiero delle lettere*, gli diede gran nome; nondimanco ei temette non il libero vero posto in quel volume gli re-

casse addosso l'ira di molti, cui sarebbe grave l'udirlo. Onde il Monti tolse a confortarlo, e gli scrisse da Milano: che ponesse giù le dubiezze, il suo trattato essere lavoro eccellente.[8] Lodò la trepidazione di lui nel comparire dinanzi al giudicio del publico; ma lo avvertì che *non è buono però 'l disistimarsi oltre il dovere:* che *non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione:* ch' egli pure pagherebbe il suo *tributo al livore, il quale non mette mai 'l suo dente che sopra le cose buone;* ma che

Morde e giova l' invidia: e non isfronda
Il suo soffio l' allôr, ma lo feconda.

Alle quali parole dell' uomo dottissimo tutto si confortò l' animo del nostro autore; sì che indi a non molto mise in luce un altro classico lavoro, l' Apologia dell' amor patrio di Dante, con che purgò quel santo petto dalla brutta machia datagli da' suoi nemici di maligno e odiatore della patria; e ivi medesimo dimostrò le dottrine di esso Dante intorno l' origine della nostra favella. *Opera* (come osservarono i giornalisti dell' Arcadico) *tutta piena di caldi spiriti d' eloquenza e d' alta filosofia: e tale per nitidezza e gravità di sermone, da fare a prova con quanto di più lodato scrissero i beatissimi nostri avi.* Alla quale sentenza altro per me non si aggiugne, se non ciò che disse egli stesso il Perticari: non poter essere che un fiorentino legga quelle carte senza che gli cada dagli occhi una lacrima, alla istoria de' mali fatti indegnamente portare a quel venerando sapiente.

Anche le prose poste ne' giornali di Milano e di Roma splendono riccamente ornate di erudizione; sono piene di sapienza morale e civile, piene di affetti,

piene di soavità. Sovra le altre è tenuta bellissima quella, che ragiona della fine miserabile di Pandolfo Collenuccio. Certo egli è un racconto che non lascia freddo il cuore, ma l'empie di caldissimo sdegno contro quello ingrato di Giovanni Sforza, principe, anzi tiranno di Pesaro, che l'ottimo e saggio uomo, cui doveva quel grado di signoria, a indegno supplicio condannò. E perchè 'l Perticari fu sempre intento ad ammaestrare con le sue scritture, non potè qui tenersi che non désse a' potenti questo ricordo: i meriti de' letterati di gran nome parlare a' posteri: le vite loro esser lette come quelle dei re: più infamare *un solo delitto contra il capo di un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita.* Bello e grave si è anche il ragionamento su 'l trattato di Dionigi d' Alicarnasso tradotto da Pietro Manzi: e l'altro in che discorre come sarebbe utile e decoroso all'Italia che in Roma, domicilio delle arti eterno, fosse posta una catedra di eloquenza italiana. E al buon letterato, al vero amator della patria, tutto godeva l'animo, pensando che potrebbe rinovarsi la bella costumanza di spiegare in publico il sacro poema, come si fa tuttavia in terre non italiane.

Ebbe pur condotto un altro lavoro, la vita di Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere (detto Cola di Rienzo),[9] che nel 1347 tentò di riformare lo stato di Roma, e fece quella sventurata fine che nelle istorie si legge. Non dovrebbe questa scrittura nascondersi più a lungo alla publica luce, acciocchè fosse di documento agli uomini, se mai i tempi portassero che un simil caso si rinovellasse. E chi sarà mai che legga quel suo bellissimo carme in che è descritta la semplicità della vita campestre, o la sesta egloga del Pe-

trarca in italiani versi recata, e non gli dolga che in questa arte del poetare così di rado intendesse? E non sono elle piene di candore e di grazia, e da porsi fra le più polite de' nostri scrittori, le lettere ch' ei mandava ai congiunti e agli amici?

Da Roma, ov' era ito per la seconda volta nel novembre del 1818, e dove stette sino al maggio del 1820, scriveva al Bertuccioli, com' egli avea *fermato di far vita zingaresca, e godersela viaggiando.* E questo era un suo antico desiderio; imperocchè contano gli amici di lui che insin dal 1810 gli stava nella mente di andar per le terre d' Italia, e togliere a raccontare, come cose da lui vedute, i costumi e le usanze de' passati tempi. Quanto di utile, quanto di diletto non avrebbe recato agli uomini questa sua fatica! Avrebbe descritti con bella evidenza e con dolcezza di stile i fatti più memorevoli, le imagini più soavi, gli affetti più profondi: ne avrebbe commossi a maraviglia a terrore a pietà. Meditava altre opere degne del suo alto intelletto.... ma un morbo fiero lungo doloroso, e che doveva essergli mortale, gli ebbe messa nel cuore una estrema melanconía, tolta ogni allegrezza della vita. Il bianco e vermiglio del volto se gli era mutato in pallido ed oscuro: una violenta tosse e penosa gli rompeva i fianchi ed il petto. Pensò che 'l mutare dell' aria gli sarebbe di ristoro, e si condusse a Sancostanzo presso il conte Francesco Cassi suo cugino. Ivi si riebbe alquanto, e tosto ne mandò novella a Salvatore Betti in una lettera piena di amabile giovialità.

Intanto il Monti piangeva di gioia all'avviso della tornata sanità nel suo figliuolo d' amore, e gridava che voleva vederlo. E Giulio che, per isvagare la

mente, aveva già visitati *non pure i monti d'Italia, ma sì quelli della Svizzera e del Vallese, e la beata Ginevra, e gli spaventi dell'un'alpe e dell'altra,* [10] si trasferiva a Milano, s'abbracciava con quel buon vecchio, e con esso lui imprendeva un allegro cammino per le terre de' lombardi. Grandi furono le accoglienze fatte a tali due uomini dalla gentilezza di quelle genti. E fu giorno lietissimo a' pesaresi 'l dì 7 dicembre del 1821, ch'egli entrava di nuovo la città loro allato al Monti; congratulandosi ciascuno del veder tornato in lui 'l bene della sanità; ma quella allegrezza fu breve. Verso la fine di febraio del 1822, per nuovo ricadimento e pene di stomaco fierissime, si rimise in letto: le carni se gli consumavano a vista d'occhio: ogni che di cibo gli accresceva il dolore. In questo mezzo, allentando un poco il male, ei volle levarsi; e comechè non si potesse tener bene su i piedi, pure aiutato dalla vigoría dell'animo, e sostenuto da due suoi cari amici, uscì di casa; pallido smunto sfigurato, appena mostrava sembiante di persona viva. Chi lo scontrò per le vie, veggendo un uomo sì chiaro condotto a quella miseria, sentì distrignersi 'l cuore dalla pietà. Dopo un breve cammino fu ricondotto alle sue case; ed il giorno 3 di maggio, così malato, passò a Sancostanzo. Dove pochi dì appresso gli entrò da capo la febre; prima gagliardissima, poi lenta tanto che al polso quasi non si sentiva. Aveva stimoli continui al vomito e nausea ad ogni maniera di cibo; e benchè 'l suo male fosse tanto crudele, ei non disperava di poter recuperare le forze e tornar agli studî. Ma come gli fu detto essere omai al passo della morte, non diede segno di turbamento, e con animo quieto vi si apparecchiò. La sera de' 25 giugno venne

della vita sì allo stremo, che gli fu portato il viatico. Il dimani aggravò, e datagli la santa unzione de' morienti, mentre il sacerdote Alessandro Perotti gli faceva la raccomandazione dell'anima, fra 'l compianto de' congiunti e degli amici, e 'l dolore della sua donna, a quattr' ore dopo il mezzodì, rendette l' ultimo respiro.

I compilatori de' giornali annunziarono la sua morte come un gravissimo e memorabile danno alle nostre lettere; e le città di Pesaro di Bologna di Firenze e di Roma con prose e con carmi la piansero publicamente.[11] Il Monti scriveva a Giovan Domenico Anguillesi: « La perdita del mio diletto figlio ed amico m' è stata sì dolorosa, che non avendo io potuto senza molte lacrime sopportarla, l' infermità de' miei poveri occhi s' è ridestata, a tale che di bel nuovo m' è tolto il poter liberamente leggere e scrivere. » Così quel grande: ed iva poi disfogando l' immenso affanno con questa pietosa apostrofe, che trovasi nel suo poema, la Feroniade:

Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l' umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d' amore e di fortuna,
Tu, derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Fésti a tanto marito, e quivi 'l vedi,
E gli parli, e ti struggi in vôti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Dàtti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi 'l compianto
D' Italia tutta, i monumenti mira,

Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia
Il lacrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel, nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolar l'estinto;
Dolce almeno ti fia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando oblio
Freme il publico sdegno, e fa severa
Delle lacrime tue giusta vendetta.

Visse il Perticari soli quarantadue anni e dieci mesi, amato e pregiato da tutti per la sua molta bontà e affabilità, avendo detto egli stesso: che la sua natura era *pacifica, avversaria de' litigi, inchinata alla lode più che alla censura.* Teneva (e lo scrisse al cav. Biondi) non essere *sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l'animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl'ignoranti, cacciando fuori di sè l'ira, l'invidia, la vile ambizione, il dispetto e l'odio dell'altrui fama;* parole che si vorrebbero bene considerare. Stette sempre fermo nel suo generoso proposito di giovare, come potesse, alle nostre lettere, e diceva: che gl'italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno, pochissimi la scrivono; e per amore di questa lingua bellissima imprese in Roma con alcuni eletti amici la compilazione del giornale da lui appellato Arcadico. Del suffragio solo de' veri letterati si piacque; le parole de' miseri invidiosi ebbe in dispregio; nè cercò altra gloria che quella che viene all'uomo dal far

bene agli uomini. Amò quanto la vita don Pietro de' principi Odescalchi e 'l Betti e 'l Biondi e l' Amati e Paolo Costa, che onorò del nome di ottimo e di suo maestro. Fu di persona non grande, di larghi omeri, di piacevole volto, d' occhi vivissimi, ed i capegli lucidi e neri gli cascavano negletti su l' ampia fronte. Tale fu Giulio Perticari, il cui cenere riposa umilmente nella chiesa collegiata di Sancostanzo, dove gli furono fatti orrevoli funerali: ma 'l nome di lui va famoso per le bocche degli uomini, e niuna età tacerà già mai le sue lodi.

CESARE ARICI

Fu già chi disse: avere noi italiani troppi versi; e perciò non molto di buona poesia.[1] La qual sentenza non parrà lontana dal vero, ornatissimi ascoltatori,[2] se vogliasi considerare che molti sono in Italia coloro, i quali nati, come si dice, ai versi e alle rime, si lasciano trasportare inconsideratamente a quella loro naturale disposizione, ricusando il freno dell'arte, e rifuggendo troppo volontieri da ogni studio e da ogni fatica.[3] I quali, invaghiti di sè medesimi, da sè stessi s'applaudono e s'esaltano; tanto un puerile amore di gloria gli accende!

Pur fra cotanto numero d'inutili facitori di versi surge di quando in quando alcun vero poeta, il quale conoscendo la potenza del proprio ingegno, nè sgomentandosi della fatica, perviene a dir cose belle e grandi, a scuotere e inalzar gli animi, a riscaldare e intenerir i cuori, senza uscir di natura; nel che sta propriamente il sommo e 'l più difficile dell'arte. Degno d'aver luogo fra questi è Cesare Arici bresciano, salutato da tutta l'Italia qual restauratore della didascalica poesia, ed uno de' più bei lumi della classica nostra letteratura. Laonde in questo solenne e festoso giorno, in cui si onorano per antico costume que' giovani, che nell'intero annual corso de' loro studi hanno

meritato premio o lode di diligenti e di buoni, io dirò alcune parole intorno agli studî e ai costumi di questo poeta, che propongo a' giovani in esempio. Imperocchè in pochi degli scrittori d' oggidì si trova quel sapore e quella grazia che nelle scritture dell' Arici; il quale, o togliesse a dipingere le molte e svariate scene della natura, o ad abbellire gli astrusi ed aridi concetti della scienza e dell'arte, o a commovere il cuore con la soavità degli affetti, egli è pur sempre maraviglioso; e può mettersi a paro di qual che siasi altro più copioso e più elegante descrittore italiano. Sarò breve nel mio discorso, fuggendo ogni ornato artificio di dire, acciocchè le mie parole non tolgano fede al vero, che singularmente nella semplicità de' ragionamenti si manifesta.

Cesare Arici si avvenne nella sua prima giovinezza a que' tempi, che le nostre lettere avevano vizio di corruzione straniera, pochissimi essendo quelli che facessero studio intorno ai modi dello scrivere, dettando ciascuno a sua fantasía; ond' è che le italiane scritture non più si mostravano adornate delle forme greche e delle latine, che sono il fiore delle bellezze della natura. Egli pure, com' era de' più, studiò a pessimi esemplari; ma l' ingegno vigoroso, l' acuto giudicio, e sopra tutto quella gentilissima tempera del suo spirito (perocchè 'l senso delicato del bello è una cosa che non s' insegna), il fecero accorto che non erano da seguire le follie di una scuola novella, la quale non reputa bello nè aggraziato se non ciò ch' è o francese o inglese o tedesco. Il nostro poeta, ch'era con tutta la sua anima italiano, fuggendo le imagini snaturate e le ardite fantastiche bizzarrie, delizie de' romantici, si tenne a quella scuola che gli parve con-

forme a ragione, e che ai padri nostri procacciò gloria immortale. Fece suo amore le opere di Virgilio, di Dante, dell' Ariosto; studiò i filosofi morali, che sono i veri maestri dell' uomo: e dì e notte ebbe alle mani le carte de' divinissimi greci; ai quali, com' egli diceva, per singular privilegio, fu conceduto di piacer sempre senza pericolo di seduzione o d' inganno. E dava tosto a vedere quel che può far un ingegno ben avviato, anco in età giovinissima; perocchè di ventitrè anni scrisse in quattro libri la Coltivazione degli ulivi. Ordine ne' pensieri, bellezza d'imagini, purezza di lingua, semplicità di stile, ed un verso sempre facile e pieno di dolcezza e di grazia, fecero caro questo poema a quanti erano allora cultori degli ameni studî; e lo stesso Monti, la più grande delle italiane fantasie di que' dì, se ne congratulò per lettera col giovine autore; e bella e confortatrice si è la lode, quando viene da uomo celebrato e famoso.

Ma ella è facile cosa, miei cari giovani, così nelle lettere, come ne' costumi, deviare dal diritto sentiero, sol che l' uomo si discosti anche per poco dalle guide, che lo indirizzano al bene. E questo accadde all' Arici; il quale, per desiderio di meglio, fattosi a leggere i poeti moderni, principalmente il Roberti, piegò alcune volte ai soverchi ornamenti ed alle forzate inversioni, dipartendosi alquanto dalla naturale semplicità degli antichi. Di che ne fa fede il poema, che dettò in due canti, intitolato il Corallo, stampato la prima volta del 1810, poco più di un anno dopo gli Ulivi. V' ebbe chi ne lodava la vivezza, la grazia, lo splendore, la mollezza dello stile; ma 'l severo Giordani, che amava e pregiava l' Arici, l' avvertì ch' egli, volendo andar troppo avanti, era tornato a dietro; e

che le censure, che di quel suo poema avea lette ne' giornali, non erano nè maligne nè ingiuste. « L'autorità di così celebrato scrittore (è l'Arici stesso che parla) mi chiarì, che quanto io avea guadagnato dopo gli Ulivi nell'arte della composizione de' versi, tanto avea perduto nella schietta semplicità così dello stile, come dello sporre nettamente i miei concetti; che lo studio e l'amore posto alle scritture di alcuni moderni m'avea traviato dalla imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto; e 'l compiuto poema della Pastorizia ha poscia provato a tutti, ch' io m'era rimesso nella dritta strada, d'onde non uscirò più mai. »

Ei disse il vero: e la Pastorizia è tale poema, che risplenderà lunghissimo tempo fra' migliori poemi didascalici, o vuoi insegnativi, della nostra Italia; nel quale prese a descrivere la rigenerazione delle pecore nostrali colle finissime di Spagna; e divise l'opera in sei libri. Il Giordani, poc'anzi nominato, in un suo dottissimo discorso, ne venne sottilmente considerando la invenzione, lo stile, la lingua e 'l verso. Disse che l'Arici seppe ben trovare la materia, bene compartirla, bene adornarla e farla poetica. E perchè teneva che l'autorità di lui giustamente sarebbe molta e ne' tempi nostri e ne' futuri; e desiderava che i giovani, volendo leggere di cose moderne, leggessero in questo poema, notò alcune machiuzze lievi fra tante e sì sfulgoranti bellezze; ringraziando il nostro poeta, che accrebbe di questo bel fiore la moderna italica letteratura. Del quale giudicio non potè l'Arici non tenersi forte onorato e piacersene. Aveva detto su 'l finire della Pastorizia, com' egli già accoglie-

va nella mente un altro lavoro, e torrebbe a cantare

Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l' esilio infelice e la sventura
Che d'Amor la partía quel dì che, punta
Di grave odio, Ciprigna la ravvolse
D' ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo;

sperando che 'l nuovo poema verrebbe carissimo ad ogni cuore gentile.[5] Ed io avviso, o signori, che questo subietto, che nasconde tanta e così soave filosofia sotto il velo delle pietose avventure, sarebbe stato egregiamente condotto dall' Arici; il quale, per l' indole sua dolce e sommamente pietosa, valeva assai nello esprimere il più caldo affetto dell' animo, com' è l' amore. Ma, qual che ne fosse la cagione, mutò 'l suo pensiero, e volse la mente ad un' opera molto più grande, il poema della Gerusalemme distrutta.

Diversi furono i giudici de' dotti intorno a questo tema scelto dall' Arici;[6] parendo ad alcuni che la fine sventurata di quella miserissima città non potesse essere subietto di epico componimento. Ma non così parve all' autore; il quale ragionò a lungo di questo suo lavoro in un discorso academico, che lesse al reale Istituto di Padova. Dove « considerando che 'l ministero dell' epopeia, consecrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la maraviglia: e che l' azione, che ne forma il suggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve (dice egli stesso) di ravvisare in questo argumento tali necessari requisiti. » Ed appresso parlò dell' unità, della grandezza e dell' importanza del suo poema, ch' avea già ideato, e scompartita la narrazione in ven-

tiquattro canti di ottaverime. E nel sesto volumetto delle sue opere, che uscì in luce del 1819, publicò i primi sei canti di esso poema, per averne il giudicio de' letterati. S' io ho a dire quel che ne sento, parmi veramente, o signori, che le bellezze di concetto e di stile, e le descrizioni, e gli episodi, che adornano questo saggio di poesia, sieno tali, da farne doler che l'Arici fosse sopragiunto dalla morte, prima di aver potuto dare alla sua opera compimento; tanto più ch'ei medesimo, nel maggio del 1833 (tre anni prima di morire), lasciò scritto, come s'era *condotto ben oltre a due terzi del cammino.* Perocchè quella sua mente non si stancava mai; e pareva acquistar lena maggiore, quanto procedeva più avanti nel suo lavoro; il che è prova d'ingegno vivace, e divinamente fecondo.

Mentre che 'l nostro poeta dettava la Gerusalemme, veniva anche leggendo nelle opere filosofiche di Anton Vallisnieri, dove quel sapiente tocca così bene la *origine delle fonti.* Questa lettura gli tornò alla memoria un suo pensiero giovanile, di porre cioè in versi così piacevole argumento. Ne dettò un poema in quattro canti, il quale se non eguaglia in bellezza la Pastorizia, le sta molto da presso; se non che alcuni non vi trovano quella evidente chiarezza di concetto e di frase, che nelle altre cose di lui: ma si ha a considerare *le angustie fra le quali*, com' ei dice, *lo strinse il severo dettato della scienza;* e quanto sia arduo il dare ai pensieri filosofici un polito e conveniente abito di poesia. Certamente (s' io non sono ingannato nel mio giudicio) la Pastorizia e le Fonti, come le Api del Rucellai e la Coltivazione dell'Alamanni, sono i più bei poemi didascalici della moderna Italia. Ed a queste opere principalmente egli debbe quella gloriosa

fama, che 'l tiene e terrà lungamente vivo nella memoria degli uomini.

Nè solo ne' poemi insegnativi fu eccellente l'Arici, ma fu anche buon poeta lirico; e può dirlo chi ha letto gl' inni ch' ei publicava come versioni dal greco, facendone autore il poeta Bachillide. Nove sono questi inni, dettati in terza rima, e cantano di Amore, di Esculapio, di Venere, di Temide, di Marte, delle Grazie, di Giunone, di Cerere, di Mercurio; ne' quali imitò Omero e Callimaco. Manco belli, secondo me, sono gl'inni che trattano di argumenti cristiani; forse per aver voluto seguire un poco il Manzoni e 'l Borghi. Dettò anche dei drami,[7] e scrisse delle canzoni alla maniera di Anacreonte. Voltò in eleganti versi italiani tutte quante le opere di Virgilio;[8] e vulgarizzò alcune poesie latine del Petrarca. Ed ebbe pur voce di buon prosatore; massime pe' commentari dell' Atenèo bresciano, del quale fu socio e secretario, rallegrati di piacevoli narrazioni, che di tanto in tanto bisognano ad invogliare e tener vivo chi legge. Ed è pregiato l' elogio di Stefano Giacomazzi, medico e letterato, suo compatriota; dove odi 'l tenero lamento, e ti tocca il cuore la soave mestizia di chi piange la morte di un caro amico. E la vita di Dante Allighieri ti dà in poche carte la imagine vera di quell' altissimo ed unico intelletto,

. . . . . a cui l' ira di parte,
Tranne la mente e 'l cor, tutto avea tolto.[9]

Io lascio l'altre prose per esser breve.

E tornando alle poesie, dico: che dopo la Pastorizia e l'Origine delle fonti, io ho carissimi i poemetti di lui, siccome quelli, da che, più che dagli altri suoi

scritti, si pare l'indole amabilissima del poeta, vago della quiete e del riposo, lontano da ambiziosi pensieri di onore; onde molti ingegni (il veggiam tutto dì) si corrompono, e per salire in alto si fanno servi ad un uomo o ad una opinione, pronti a mettere a stipendio la penna e la coscienza. Questi carmi del nostro Arici, scritti con infinito amore di stile e movimento d'affetti, mostrano anche la maniera propria del suo verseggiare, niente strepitoso, nè soverchiamente sonoro, ma piano facile chiaro semplice dolcissimo; maniera che lo distingue da tutti gli altri poeti della sua età. Quanto è bello quel suo Viaggio malinconico, scritto a sfogare la pena e 'l sentimento del cuore, dopo che la sua donna, da lui amata di un amor caldo e verace, nella primavera degli anni, avea reso a Dio lo spirito della vita! Addolorato nel più profondo dell'anima, disse addio alle sue belle colline ed alla patria;

. . . . . chè dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne die' vita, e i teneri parenti
Testimoni del pianto, e i dolci amici,
Crescon travaglio all'affannato core.

Nella Brescia romana, altro carme di lui, ricordò a' suoi concittadini le grandezze della patria antica, quando la gloria di Roma empieva il mondo di maraviglie; e disse bello e generoso l'amore che ne scalda a quanto attesta il nome e le opere e la fortuna de' nostri avi: e venne lodando que' magnanimi, che alle macerie e al lezzo e all'oblio involarono tutto che vinse la guerra degli anni, restituendolo a' posteri e

alla luce del sole. Ma sopra tutti gli altri carissimo e amabilissimo si è 'l carme, in che descrisse

Della classica Sirmio i desïati
Recessi, e i colli floridi, e la selva
Degli ulivi e de' lauri, ove già visse
Avverso alle superbe ire di Roma
Il buon Catullo. [10]

Queste sono, o signori, le scritture, che per girare di secoli e mutar d' opinioni non muoiono mai; tanta è la vaghezza delle imagini, la dolcezza degli affetti, lo splendor dello stile, la soave armonia del verso in questa bellissima e leggiadrissima poesia! [11]

Nè con minor vena di dire, e versi pieni di spirito di passione di vita, descrisse il Campo santo della sua Brescia; [12] dove il suo corpo avea ad essere sotterrato. E mentre finge d' ir col pensiero per attorno quelle mute chiostre de'morti; ed ammira i pochi sassi, sotto a' quali han quiete e riposo l'ossa e le ceneri de' suoi bresciani, illustri per virtù d'armi o per bontà di consiglio, compreso da un subito impeto di affetti, non può ratenersi che non esclami:

. . . . . Ahi perchè di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a' dì vetusti
Altri chiari nell' armi e nel consiglio
L' inclita Brescia? Oh miei concittadini!
Forti fur gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l' util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo.

Oh santo, oh generosissimo petto di cittadino, chi vorrà negare a te l'ammirazione e la lode! Oh se piacesse a Dio risvegliare la tua ombra dal sepolcro, e richiamare lo spirito dalla morte, quanta sarebbe, o magnanimo, la tua gioia, in veggendo la cara patria, non ancor scema di prodi, rifiorire come pianta ad una vita novella! [13]

Ho toccato con brevi parole, e quasi correndo, tutto che fece l'Arici, come letterato e come poeta; ora non sono da lasciar senza onore le sue virtù, come uomo e come italiano. Ed oh quanto mi gode l'animo, gentilissimi uditori, di potervelo mostrare qual egli si fu veramente, e per tutta la vita, marito padre cittadino, buono ottimo incomparabile. Nè mi fingo io queste cose, nè holle ricavate dai detti di coloro, che prima di me hanno celebrato il nostro poeta; avvegnachè i suoi lodatori, il Nicolini il Carrer l'Ambrosoli il Salèri il Picci il Sartorio, e l'illustre scrittore delle cose d'Italia, ch'io dovea nominare pel primo, Ferdinando Ranalli, sieno uomini avversi ad ogni maniera di adulazione; ma io volli leggere nelle opere di lui, per trarne la vera effigie dell'animo suo, ch'ogni scrittore (salvo ben pochi) vi lascia come sculpita.

Buon marito fu 'l nostro Arici. Già udiste il suo lamento nella morte della diletta compagna,

. . . . . dal talamo condotta
Alla tomba nei verdi anni suoi lieti;

e come non trovando pace nè riposo, sen gisse lungi dalla dolce patria, lungi dai cari amici; essendo troppo vero che all'eccesso della passione non regge il vigor dello spirito. [14] E fu buon padre l'Arici, buono ed amoroso, e tutto intento alla educazione del suo

figliuolo; a cui in tante e sì diverse sembianze di beni e di mali, che allegrano e attristano la vita dell'uomo, dava a vedere che fosse da seguitare, che da fuggire. E spesso, levando gli occhi al cielo e la mente e le parole, col più vivo ardore di desiderio, volgeva a Dio questa affettuosa preghiera:

Sia di questo mio figlio unico vanto,
Sola scïenza, la virtude; ei viva
Libero e schietto, avverso ai tristi, e caro
A' buoni, e in pregio a sè medesmo. O segga
Intra i savi d'Astrèa, librando i dritti
Ond'uom con tutti e con sè stesso ha pace:
Od Esculapio il volga a' suoi precetti;
O meglio, de' paterni intendimenti
Il consiglio seguendo, amor lo spiri
Dell'apollineo serto, e gli succeda
D'aver le Muse a più begli anni amiche;
Auro nol pieghi, nè furor, nè speme
Di salir alto, se virtù nol guidi;
Ma de la vedovella e del pupillo
Sacra gli sia la causa e la sustanza,
E de' miseri lassi a le nudate
Piaghe soccorra; e se avverrà che amore
D'onorate lo scaldi opre famose,
Erga lo ingegno e 'l canto, e a la virtude
Paghi di liberal carme tributo.

Magnanimi sensi sono questi, o signori, e degni ch'ogni padre li proferisca, ogni figliuolo gli ascolti. Ma a dire del suo affetto ardentissimo verso la patria, l'Italia, che sempre viva gli era nel pensiero, verrebbe manco ogni più colta lingua di dicitore. Sappiamo che gli entrava in cuore una profonda tristezza,

. . . . . ricordando i feri
Tempi del sangue, e 'l rugine e i furori

Dell' ignoranza, onde l' Italia afflitta
Per temute discordie andò divisa;

e che sempre desiderò la si formasse unita e potente.

Egli, intelletto in sapienza nudrito, stimava l'uomo in quello ch' egli è, non nelle cose che son fuori di lui: e sentì sempre nel cuore quel che ne' ragionamenti manifestò; e disse che l' amore de' dolci studî lo involava *al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderî.* Nè fra le belle virtù di lui è da tacere la fede sincera e costante inverso gli amici; primo de' quali fu 'l conte Paolo Tosi, fiorente per bella fama di dottrina e di cortesia. E della mansuetudine del suo cuore diede specchiata prova, quando sostenne pazientemente le maldicenze di Ugo Foscolo, che gli era, più che emulo, nemico;[15] e secondo il suo costume tentò di abbassare la buona opinione, che di lui avevano, come di valente poeta, gli uomini. Se non che 'l Monti e 'l Giordani, ch' ebbero sempre pel nostro poeta un' amicizia piena di tenerezza e di ammirazione, si levarono a difesa della virtù e del merito oltraggiato. E che fosse tale l' Arici da non turbarsi per offese di malevoli e di detrattori, nè uscir punto di sua natura posata e dolce, il raccolgo da questi versi, dove parla di sè stesso:

Nè da viltade è l' intelletto offeso;
Nè sdegno il muove, se di tòsco amaro
L' armi sue tutte contra il nome mio
Provò la discortese invidia e l' ira.

Ma se i biasimi, se le maledicenze non l' invilirono, nè anco le lodi e gli onori poterono levarlo in superbia e in orgoglio, come delle basse anime suole avvenire. Ch' egli fu professore di belle lettere e storia,

poi di filologia latina nel patrio licèo; membro e secretario dell' Istituto italiano; annoverato all' insigne Academia della Crusca; ascritto all'ordine de' Cavalieri dalla maestà del re di Sardegna.

Fu 'l nostro Arici, infino da' suoi primi anni, della quiete domestica desideroso; e benchè, al dire dell' Ambrosoli, si dilettasse qualche volta *delle allegre adunanze*, *nondimeno pendeva per propria natura ad una certa malinconia*, *che poi trasfuse in tutti i suoi versi*. E spesso gli correva il pensiero ai tempi andati della prima giovinezza, quando la vita, come un sogno piacevolissimo, ne va tutta in liete speranze. Il suo più grande amore erano però le lettere, cui sacrò presso che tutti i suoi anni, che furono cinquantaquattro; sì che nè uopo di riposo, nè talvolta mal ferma salute, o d' occhi infermità, poterono ritrarlo dagli studî; di che 'l Monti gli scriveva: volesse temperarsi alquanto, se no sarebbe *terzo con Omero e con Milton*. Nè la morte, o signori, la morte che mette paura al più degli uomini, dal peso delle colpe gravati, atterrì lui confortato dalla sua buona coscienza; comechè ne vedesse sì di sovente e sì spaventosa la faccia nella sua Brescia. Già è presente alla vostra memoria il 1836, quando un morbo crudele contagioso mortale, che avea disertate molte regioni di Europa, s' era gittato in Italia, e travagliava specialmente le città de' lombardi. Era l' Arici da parecchi mesi infermo di una lenta tabe intestinale, che a poco a poco il finiva, ed avea per ciò a temer più degli altri la violenza del furiosissimo malore; nondimeno ei si portava in pace tanta miseria e tanto pericolo.* Pochi giorni avanti 'l morire scrisse alla sua figliuola, ch'era da lui lontana, queste parole: *il cholèra fulminante co-*

glie dai 20 ai 30 individui al giorno, e muoiono senza rimedio. E dice che udiva *campane a morto*, vedeva *falò di mobili*, *funerali notturni... e l'Eucaristia sempre per le strade.* Da tutta la lettera si par la tenerezza d'amore inverso la sua famiglia, la noncuranza delle cose di questo mondo; dove nulla v'ha di stabile, nulla di sicuro; dove non è bene in che l'animo si riposi....

Ma troppe sono le virtù, troppi sono i meriti di quest' uomo con le lettere e con la patria; nè io li posso tutti nel mio breve discorso rinchiudere. Farò dunque fine, dolendomi con la sua terra natia, la quale non vide giorno più tetro nè più lugubre di quello, in che le fu tolto il suo poeta.[16] E poichè, o giovani, io scrissi per voi queste parole, a voi in su 'l terminare del mio discorso mi vôlgo; desideroso che in memoria di questo giorno, e dell' affetto che a voi tutti pôrto grandissimo, teniate di continuo sculpito nelle vostre menti quel che 'l Perticari scriveva ad un giovane di bellissimo ingegno, ora preclaro compositore di prose e poesie, e filosofo in Italia e fuori reputatissimo, Terenzio Mamiani: « Lasciate alla turba degli sciocchi le strane dettature galliche, alemanne e caledonie: abbandonate tutto che vi può deviare e corrompere: sudate dì e notte su' volumi de' veri maestri: cercate la semplice natura e 'l vero: divenite antico, e sarete grande. »

ANNOTAZIONI ALL' ELOGIO DI A. CESARI

[1] Questo elogio del Cesari doveva essere recitato in una publica adunanza, che poi non fu tenuta.

[2] Hanno il torto coloro, che italiani di nome, non di cuore, vorrebbero anche in fatto di *lingua* far sottostare la patria nostra agli stranieri; ed hanno sempre in bocca l'idioma francese, e chiamano povero il nostro, e questo dicono senza sentirne vergogna. E pure il sig. di Voltaire così scriveva al Cesarotti: *Io comprendo il vantaggio che la lingua italiana ha sopra la nostra: essa dice tutto quello che vuole, e la francese non dice che quello che può.*

[3] « Io ho sempre notato (è 'l chiarissimo Vincenzo Gioberti, che così scrive nella Introduzione allo studio della filosofia) che gli sprezzatori della lingua in teorica, se ne mostrano ignoranti nella pratica; e che, all' incontro, chi la sa, ne confessa agevolmente l' importanza. Or se la lingua è di gran momento, egli è necessario che in ogni paese culto si trovino letterati che ne facciano special professione, e la trattino come oggetto principale, o unico, dei loro studi. L' opera di costoro è onorevole e utilissima; e io li giudico tanto benemeriti della patria, quanto importa a questa l' avere uomini che le preservino intatto il nobile patrimonio della lingua. Quanto non si è gridato, alcuni anni

sono, contro Antonio Cesari? Tuttavia, malgrado i clamori levati contro quest' uomo, io lo reputo per uno de' più benemeriti Italiani che siano vissuti alla nostra età. Egli rimise in onore lo studio dei trecentisti: cavò dalla polvere e ci diede corrette alcune preziose scritture: ci diede nell'Imitazione e nel Terenzio le due più belle versioni di prosa italiana onde possiamo vantarci dopo quelle del Cavalca, del Caro, del Firenzuola, del Segni, dell' Adriani, del Davanzati: arricchì quel Vocabolario, che con tutti i suoi difetti sarà pur sempre la base di ogni buon lavoro in questo genere: combattè colle armi del buon giudizio i corruttori della lingua, tanto più biasimevoli, quanto più sogliono coprirsi col mantello della filosofia, e renderla agli occhi dei semplici complice della loro barbarie.... Si dirà ch' io non m' intendo d' idee, che rinovo dottrine rancide, che sono incapace di conoscere e di apprezzare i progressi del secolo. Se io abbia qualche idea o no, potrà giudicarlo chi avrà la pazienza di leggere i miei scritti. Questi amatori d' idee non considerano che i concetti falsi o volgari volgarmente espressi, secondo la consuetudine moderna, non hanno nessun valore; ma che i concetti veri, benchè volgari (e tanto più se nuovi e reconditi), quando siano vestiti di una forma elegante e pellegrina, hanno sempre molto pregio; perchè la verità li rende utili, e la facondia efficaci.... Chi crede le parole non essere che parole, erra di gran lunga. » QUANTI ITALIANI HANNO ANCORA BISOGNO DI QUESTA LEZIONE DEL DOTTISSIMO GIOBERTI!

[4] Non è punto vero quel che dissero i nemici del Cesari, cioè aver lui voluto insegnare a' giovani di prendere da' trecentisti le voci e i modi rancidi e disusati, avendo anzi scritto egli stesso nella sua dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana: « Ma qui io voglio aver avvertito coloro che leggeranno; che quantunque io abbia detto e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere la

prima cosa dal trecento, e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono; non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è 'l giudizio, senza di cui tutto il resto niente o pochissimo gioverebbe. Io vo' dire, quel fino accorgimento che ne insegni scegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, quelle fattezze, quel giro o quel legamento che loro stia bene. » Veggasi anche l' Antidoto, ediz. di Forlì del 1829.

[5] Il dottissimo Carlo Dati scrisse che: — Cicerone nell' accusa di Marc' Antonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlativo *piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliam*. E non è da farne gran meraviglia, perchè egli, per detto di Quintiliano, non la perdonò nè anche al figliuolo. Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse per bene scrivere latino, per due luoghi delle epistole ad Attico specialmente può dimostrarsi. — In una delle quali epistole dice il buon Tullio all' amico: — Vedi tu quanta più sottil cura mi dia di questo (cioè della lingua), che delle vicende umane, o di Pollione. — NOTI QUESTE PAROLE IL GIOVANE STUDIOSO.

[6] Il mio illustre concittadino, Paolo Costa, così scrisse nel suo aureo volume della Elocuzione a questo proposito: « I più antichi (scrittori) diedero vita e forma alla lingua, ed i posteri loro l' arricchirono e la potranno arricchire, ma non senza grande biasimo potranno toglierle l' esser suo. Siccome ad ogni nazione è speciale la fisonomia e certa foggia di vestire, così sono speciali alle varie favelle le voci ed i modi propri e figurati, i quali hanno attenenza co' diversi costumi delle diverse genti; e perciò coloro, i quali vogliono introdurre licenziosamente nell' idioma nativo pa-

role e modi forestieri, operano contro ragione, e, mentre ambiscono di essere tenuti uomini liberi e filosofi, fanno mostra d' obbrobriosa ignoranza. Non si lascino dunque sopraffare i giovanetti da quei beffardi filosofastri, che contrassegnano per derisione col nome di *purista* chi studia scrivere italianamente; ma alla costoro petulanza coll' autorità di Cicerone rispondano arditamente, che colui, il quale la patria favella vilipende e deforma, non solo non è oratore e non è poeta, ma non è uomo. (Cic. de Orat. l. 3.) »

[7] Ecco le parole del Cesari: « ....volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli scrittori, e (che è peggio) appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni, a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *Carogna* per dire il *Corpo morto del Salvatore.* Io per purgarmi gli ho provocati, che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo* per *Morire* come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo: nessuno lo potè fare. La calunnia rimase smentita da sè. » V. l' Antidoto, ediz. cit.

[8] Versi di un sonetto del Cesari. Vedete le sue Rime gravi, part. II, Milano 1832.

[9] Il corpo del Cesari chiuso in due casse, l'una di rovere, l' altra di piombo, fu sotterrato nel mezzo della chiesa di s. Romualdo, sotto la cupola, nel sepolcro che fu dei monaci camaldolensi. Ma a questi dì, trasportate le ossa in altra parte della chiesa predetta, ivi è stato eretto un piccolo monumento alla sua memoria, disegnato e sculpito in marmo dall' egregio giovane ravegnano, Enrico Pazzi.

L' iscrizione fu dettata dal ch. letterato d. Celestino Cavedoni, ed è questa:

SACRIS . CINERIBVS . ET . VIRTVTI
ANTONII . CESARI . SAC . PHILIPPIANI
DOMO . VERONA
PVRIORIS . CVLTIORISQVE . ITALICAE . LINGVAE
RESTITVTORIS . PRAESTANTISSIMI
ANNO . M . DCCC . XXVIII . KAL . OCTOBR .
SVBVRBANA . IN . VILLA . COLLEGII . N .
PEREGRE . DEFVNCTI
AETATIS . SVAE . ANNO . P . M . LXVIII
STEPHANVS . ROSSI . LIGVR
VICE . SACRA . CIVITATEM . ET . CONVENTVM . RAVENNAT .
ADMINISTRANS
AD . VIRI . CLARISSIMI . QVEM . SEMPER . SVSPEXIT
MEMORIAM . PERENNANDAM
MONVMENTVM . CVM . ICONICA . IMAGINE
DE . SVO . PONENDVM . CVRAVIT
ANNO . M . DCCC . LIII

[10] Parole del sig. ab. Cesare Bresciani nell' elogio del Cesari.

[11] Il sig. Cardinale LUIGI AMAT, legato della città e provincia di Ravenna.

[12] Il sig. conte Carlo Pepoli, illustre letterato bolognese, onorava la città di Ravenna con questi versi:

D' odoriferi pini un loco abonda
Dove città maravigliosa e grande
S' asside a la marina in su la sponda,
E se le sue vetuste opre mirande
Vinse colui, che tutte cose affonda,
La fama il grido sovr' al ciel ne spande;
E quella ancor ne l' alta sua ruina
Par che dica a le genti: Io fui regina.

Salve, o terra ospitale a' sacri ingegni,
Sì, che n' hai frutto di cotanto onore.
Guardane altera i gloriosi segni
Nel freddo avanzo del sovran cantore,
Che vivo valse a correre i tre regni
Del gaudio, de la speme e del dolore.
Salve, o Ravenna; avventurosa terra
U' tanta gloria nostra si rinserra!

ANNOTAZIONI ALL'ELOGIO DI G. PERTICARI

[1] Come fosse docile la natura del nostro Giulio, si può raccogliere da queste parole, tolte da una sua lettera al conte Giuseppe Mamiani; parole degne d'essere nel cuore di tutti i giovani: « .... a' figli la volontà del padre deve parere sempre onesta, e la persona deve esserne sempre santa. Almeno io sempre ho pensato a questo modo: e mi ricordo di aver sacrificato a mio padre perfino l'amore: che è pure la più indomabile delle umane passioni, specialmente nel cuore dei giovinetti. » Pertic. Op. Vol. II, ediz. di Bologna del 1839.

[2] Il Perticari, pochi mesi prima della sua morte, scriveva all'amico suo sig. Luigi Bertuccioli: « Quand'io, vent'anni sono, scrissi quelle egloghe, mi sperava di seguir da lungi Teocrito e Marone. Or m'avveggo che io tenni via torta: e come quelli andavano in sul monte, io mi cacciava per fossi e per paludi. » Pertic. Op. ediz. cit. Vol. II.

[3] Il sig. cav. Francesco Fabi Montani ha dettato una bella biografia della Pellegrini, poetessa improvisante, morta assai giovane nell'aprile del 1807. V. il giornale bolognese, l'Istitutore ec., semestre primo, 1836, parte prima. Nota scritta nel 1847.

[4] Non intendo io di farmi giudice dello stile del Perticari: dico solo quello che sento. Anche il Costa però scris-

se: essere « i libri del Perticari.... in purgato e nobile stile dettati, e pieni di quel nerbo e vigore, che dal profondo della morale filosofia viene alle scritture; ondechè in piccolo volume essi racchiudono assai grandi e pregevoli cose. » Ed il Costa era giudice da ciò: e lo è pure lo Strocchi, il quale appella le prose del nostro Giulio *schiette e sempre amabili;* e dice che *nel valor dello scrivere a tal segno arrivò, che ne vivrà lodato in fin che vita e lode avranno le arti lodevoli.* Non farà però maraviglia, se un di coloro, che chiamano *pedanteria* lo studio ch'altri pone ne' classici autori, non siasi vergognato di scrivere e publicare in dispregio del Perticari alcuni sgraziatissimi versi.

[5] La Costanza Monti sopravisse al marito diciott'anni e pochi mesi, essendo morta in Ferrara a'7 di settembre 1840, in età di quarantott'anni, dopo tre di continua malatia. Scrisse de' versi non mediocri, e fece la traduzione di Cornelio Nipote e di alcun grave trattato di Seneca. Ebbe sepolcro nella chiesa delle Orsoline della predetta città.

[6] Disse Plutarco: essere maggior infamia ad un popolo il perdere *lingua* che *libertà;* poichè (aggiunge il Perticari) la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti; come ci fa fede il latino imperio che già tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza. — Portic. Degli scritt. del trec. ec. Lib. I, cap. 1.

[7] Con queste parole non ha mica voluto il Perticari distogliere i giovani dallo studiare ne' trecentisti, nè mostrarsi avverso alle dottrine del Cesari, com'ha creduto taluno. Chi giudica a questo modo dà « a conoscere (dice il Costa, la cui autorità in queste materie mi par di gran peso) di non aver letto per intero il libro del Perticari, e

di non averne compresa la dottrina. Egli affermò apertamente: *che grande utilità reca il molto studio, che molti pongono ne' libri del trecento. Imperocchè per tale maniera rifiorisce il bellissimo nostro idioma, che, già condotto ad infelici termini, era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e, ciò che è più, dalla stessa nostra viltà.* »

[8] Il cav. Monti, ragionando di questo trattato del Perticari, disse: « aver sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che 'l negasse ben ragionato, e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile in cui siede principalmente la forza, la dignità, la potenza della più scelta lingua italiana. » Ed il Giordani lo appellò *maraviglioso.*

[9] Di questa vita del Rienzo così scriveva il Perticari al suo amico conte Giovan Antonio Roverella il dì 16 marzo del 1818. « Io sapeva bene che una vita di Cola a questi giorni non poteva veder la luce: nè alcuno il sa meglio di me, che ne serbo una da me scritta, e ch' io lascerò a' miei pronipoti, perchè nel 1900 la stampino a Filadelfia, e la intitolino agl' italiani futuri. » Pertic. Op. ediz. cit. Vol. II. Il sig. Felice Le Monnier ristampa ora la *vita del Rienzi*, scritta da un trecentista, con le belle osservazioni storiche e filologiche di Z. Re, in questa nuova edizione migliorata ed accresciuta.

[10] Sono le parole stesse del Perticari, che descrisse questo suo viaggio in una lettera al sig. Pietro Manzi de'23 novembre 1821. V. le Op. del Pertic. ediz cit. Vol. II.

[11] Infra i generosi ch' ebbero carissimo il Perticari, e ne piansero la morte immatura, il conte Francesco Cassi ricorda due de' « più chiari e in nobiltà di sangue e in altezza d' ingegno magnanimi cavalieri, che onorano questa

bella penisola: il marchese Giancarlo di Negro di Genova, ed il marchese Giangiacomo Trivulzio di Milano; avendo il primo in quella sua splendida villa, meritamente detta il paradiso della città, inaugurato il busto del gran Pesarese con publica festa maravigliosa; ed essendo inteso il secondo a farne l' apoteosi ne' suoi deliziosi giardini di Omate. »

ANNOTAZIONI ALL' ELOGIO DI C. ARICI

---

[1] Vedi le Op. di Pietro Giordani; ediz. di Firenze del 1846. Vol. I, a c. 390.

[2] Questo elogio dell' Arici dovea esser letto il 5 agosto 1848 nel collegio di Ravenna, per la distribuzione dei premî a' giovani studenti: la quale essendosi fatta senza solennità, l' elogio non fu recitato.

[3] « La poesia italiana (così un moderno scrittore) ha pochi degni cultori in questi tempi, se bene moltissimi sieno coloro i quali, credendosi poeti, scrivono versi, per lagnarsi poi della crudeltà del destino che ingiustamente li perseguita, della ignoranza del rispettabile publico che non sa apprezzarli, e non vuol punto curarsi di loro.... Ma la colpa di tutto ciò è in loro medesimi.... perocchè, anche nei poetici regni, molti sono i chiamati e pochi gli eletti. » Vedi 'l giornale, la Rivista europea, anno II, part. III.

[4] La prima edizione del poema degli Ulivi uscì in Brescia del 1808, intitolata all' altezza imperiale di Eugenio Napoleone vicerè d' Italia. In sul finire del quarto libro sono questi versi:

Mentre i voli reggendo alla francese
Aquila invitta, Bonaparte in arme
I troni abbatte, e ai vinti re perdona,

Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi, e di mia verde etade
Il ventesimo terzo anno volgea.

[5] I lunghi affanni e le pietose avventure di Psiche (cioè dell' Anima innamorata) furono dall' Arici descritti nell' inno all' Amore di Tespi; e l' autore trasse argumento da questo episodio per giovare agli uomini co' precetti della morale. Perocchè (dic' egli in una nota, che va innanzi all' inno) « il saper troppo non giova all' umana felicità; e come nelle cose d' amore sia rimosso ogni velo, l' animo si rimane scontento; là terminando ogni delicato e fino piacere, dove più nulla ci resti a desiderare. A questo pare che intendesse la sapienza degli antichi, favoleggiando di Psiche. »

[6] Intorno al poema dell' Arici, la Gerusalemme distrutta, è da vedere quel che ne scrissero i letterati della Biblioteca italiana (giornale di letteratura, scienze ed arti) nel tomo XVII.

[7] Trovo nominati nelle Op. di P. Giordani e di V. Monti due drami dell' Arici, cioè l' Ifigenía e la Calliroe. E nel vol. IV delle Op. di esso Arici, dopo il Corallo, seguono due canzoni anacreontiche, i Bagni d' Abano e le Belle Arti. Dettò anche una canzone sul Porto-franco di Venezia. E fra' poemetti di lui si vuol pur ricordare la Musa virgiliana, che va avanti alla traduzione della Georgica di Virgilio. Gl' inni sacri, da me veduti, sono cinque: 1° La Comunione de' Santi: 2° L' Ascensione di Cristo: 3° Il Transito di s. Giuseppe: 4° Il Rosario: 5° Gli Apostoli. Fra le prose, il prof. G. Picci dice: essere scrittura pregevolissima una sua memoria academica sopra le condizioni locali delle acque minerali di Bovegno e San Colombano in Val-Trompia. Sono anche a stampa sessantatrè lettere, che l' Arici scriveva a' famigliari tra 'l 1800 e la vigilia della

sua morte. E fra le poesie postume, publicate in Brescia del 1838, èvvi 'l primo canto di un poema didascalico su l' Elettrico, un carme lirico su i Parganiotti di Hayez, due frammenti di un altro poema didascalico su i Fiori ec.

[8] L' Arici tradusse, come ho detto nell' elogio, tutte quante le poesie di Virgilio, insino alle minori e messe in controversia dagli eruditi, come la Ciride, il Culice, il Moreto ec. Della versione della Georgica leggesi un articolo critico nella Biblioteca italiana, tomo III.

[9] Questi versi sono dell' Arici. Vedi la Sirmione, a c. 37, ediz. di Milano, 1827. Voglio qui avvisato il lettore: che tutti i versi, ch' io ho recati per entro il mio elogio, sono tutti dell' Arici; e non ne ho citati i luoghi per amore di brevità.

[10] La Sirmione è una bellissima penisoletta o isoletta nel Benaco, ora lago di Garda; celebre pe' versi elegantissimi di Catullo:

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, ec.

Dell' amenità di questo luogo così scriveva all' amico suo, Plinio Tomacello, il Bonfadio: « Voglio perdere la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà d' esser venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitare gli animi nostri, quando partiti di qua, come di un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo faselo[1] andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le maraviglie dell' Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti

[1] *Phaselus ille, quem videtis, hospites ec.* — CATULLO.

cavalieri argivi che andarono al monton d' oro; nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. »

[11] Intorno alla Sirmione dall' Arici vedi l'articolo della Biblioteca italiana, tomo XXVII.

[12] Anche di questo carme si vuol vedere il giudicio che ne diedero i giornalisti della Biblioteca italiana nel tomo XXXIII.

[13] Il lettore vorrà ricordarsi ch' io dettava questo elogio nel luglio del 1848.

[14] « Il dolor assai grande rifiuta il conforto, e manda via il confortatore. *Renuit consolari anima mea*, dice il Salmo; e di Giacobbe, che credea morto Giuseppe suo figliuolo, si legge che *noluit consolationem accipere*. Gen. 137. » Così 'l buon padre A. Cesari in una nota alla sua bellissima traduzione di Terenzio. Ed io sopraggiungerò anche questo patetico e veramente divino passo delle Sacre Carte, che ti chiama le lacrime su gli occhi, e t' intenerisce l'anima della pietà: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* E lo stesso Arici scrisse nel suo Viaggio malinconico, che:

Invan l' austero di Sofia precetto
O labro che commiseri, all' afflitto
Parla; e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abondi;
E 'l balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d' oblio le sparge e le rinserra,
All' arbitrio del tempo è conceduto.

[15] « Rabbiosamente invidioso alla sorgente e crescitura fama del giovine bresciano (Cesare Arici) latrò Ugo Fosco-

lo: al quale rimane anch' oggi chi per pochi versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri 'l fumoso enigma de' suoi *Sepolcri*. Tanto miglior giudice e miglior uomo il buon Monti (con benevolenza calorosa, come soleva) difese l' ingegno veramente poetico, e validamente promosse la fortuna dell' Arici. Il quale con molte poesie (pognamo non tutte di pari bellezza) e spesso con versi di stupendo magistero, meritò *il nome che più dura e più onora:* e sarà nominato tra pochissimi che in tanta universale barbarie si mostrò nobilmente elegante. » Così Pietro Giordani. Vedi le sue Op. Firenze, Le Monnier, 1846. Vol. 1, a car. 148, in nota.

[16] L' Arici, come dicono i suoi biografi, nacque il 2 luglio 1782, di Agostino e di Caterina Brozzoni, ed uscì di vita il 2 luglio 1836. I suoi concittadini, per la miseria dei tempi, non poterono fargli al mortorio gli onori dovuti; ma nell' anno appresso, 1837, a' 24 di giugno, celebrarono la sua memoria con una publica festa solenne; e fu decretato che la sua effigie in busto di marmo, lavoro dell' egregio scultore veronese, Innocente Fracaroli, fosse posta in quel luogo del Campo santo, che 'l Municipio assegnò ad onorata sepultura de' suoi benemeriti concittadini. Il prof. Giuseppe Nicolini così descrisse le esteriori sembianze del suo celebre amico: « Cesare Arici fu di mezzana e ben disposta persona, di sana e robusta complessione, di regolari, sculpite, ed anche direi belle forme d' aspetto, se non fosse che la infermità della vista e 'l lume presso che spento degli occhi facea difettar di fisonomia e di espressione il suo volto. »

ELOGI DEGL' ILLUSTRI STRANIERI

LUIGI CAMOENS

SALOMONE GESSNER

JACOPO DELILLE

GIORGIO BYRON

LUIGI CAMOENS

Ogni volta ch' io mi torno a mente la istoria di alcuni preclarissimi ingegni, ch' ebbero a sperimentare in questo mondo quel che possa l' invidia e la ingratitudine ne' petti umani, io 'l confesso, o signori, [1] mi prende subito al cuore una grande, una ineffabile tristezza. E come non conturbarsi, veggendo l'italico Omero, il cantore della rettitudine, Dante Allighieri, [2] infamato per barattiere, dannato al fuoco, morto in esilio? E Nicolò Machiavelli, storico insigne, maestro di civile sapienza, spogliato d' ogni publico officio, sbandito, chiuso nella secreta del malfattore, posto all' ignominia e agli spasimi della tortura? E Torquato Tasso, novello Virgilio, Platone novello, incarcerato per sette anni, schernito come demente, condotto alla sepultura mendico? E tu, divin Galileo?....

Ma verrebbe prima manco questo giorno, s'io volessi noverare i nomi di tutti que' magnanimi, che patirono indegne offese vivendo. Non fu però sola la Italia, cortesissimi uditori, non fu sola la patria nostra avversa a' suoi onorandi figliuoli: egli è non nazione, direi quasi non è città, in che le inimicizie de' tristi, le invidie degl' ignoranti, le persecuzioni degl' impostori non abbiano fatto ognora lo stremo delle lor forze, per ricacciar nelle tenebre la luce della sapienza. E

se bene queste iniquità degli uomini sieno di loro natura indegne di memoria; pur non ostante può 'l ricordarle tornare ad utile ammaestramento di quelli che vivono. Tolga però via Iddio che a voi, che mi ascoltate, entri mai nel pensiero voler io quest'oggi col presente ragionamento recare onta e vergogna alla nobilissima nazion portoghese, che in amore alle lettere, alle scienze, alle arti belle non è punto indietro dalle più culte nazioni di Europa, se mi pongo a raccontare i fatti del celebratissimo portoghese poeta, Luigi Camoens, sfolgorato dall'avversa fortuna, e dalla malignità degli uomini perseguitato.

Fu e sarà sempre glorioso alla Spagna, non meno che al Portogallo, il secolo decimosesto, in che fiorirono i più eleganti scrittori, principalmente poeti, che, presi all'amore dell'italiane Muse, adornarono le amenissime regioni loro d'ogni sorta poetiche leggiadrie.[3] Onde vanno famosi i nomi del Boscan, del Garcilasso, dell'Herrèra, dell'Alcazar, dell'Ercilla, del Leon, del Cervantes, del Vega; e, per tacere degli altri, de' due illustri fratelli, Lupercio e Bartolomeo Leonardi di Argensola, traenti l'origine dalla ravegnana casa de' Lunardi,[4] oggidì estinta. Ma sovra questi vola, com'aquila, Luigi Camoens, nato di chiara stirpe nella popolosa e magnifica città di Lisbona, l'anno 1517. Gli educatori di lui molto si adoperarono a fornirgli di buone cognizioni l'ingegno, ch'ebbe da natura penetrativo e vivace: ed allevato alle scuole di Coimbra negli studî de' più riputati autori greci latini italiani, si accese nell'amore del vero e del bello, levandosi sovra tutti i suoi condiscepoli; e ben si parve a che alta rinomanza sarebbe un giorno salito col vigore della poetica fantasia.

Ma essendo d' indole naturalmente dolce e amorosa, avea a mala pena compiuto l' ordinario corso degli studî, quando in Lisbona s' invaghì delle belle ed aggraziate forme di Caterina d' Attayda, dama della reina; e fu tanta la veemenza di quell' affetto, in età che le passioni son più forti della ragione, ch' egli, avute parole co' suoi rivali nell' amore, fu per questo mandato dal governo in esilio a Santarem; luogo ameno, ed atto a farvi una vita ritirata e tranquilla. In questa solitaria dimora ei disfogava i suoi affetti cantando: ed i versi di lui tengono molto della soavità amabilissima del nostro Petrarca; per ciò furono e sono in pregio appresso quelli, che hanno il cuore gentile. Ma ben tosto la tanto focosa passione d'amore era in lui vinta da un generoso desiderio di gloria, e dal bisogno di procacciarsi miglior ventura coll'armi: quindi è che si fece soldato sotto le insegne di Giovanni re, terzo di questo nome, il quale mandava un'armata di mare a guerreggiar i Mori di Barberia. Narrano ch' egli nel campo della battaglia dettava versi ad accendere vie più i valorosi e ad esaltare i vincitori: ed avendo il petto pieno d' intrepidezza, mettevasi ad ogni incontro di pericoli; per che all' assedio di Ceuta ebbe spenta da un colpo di moschetto la luce dell' occhio destro; ma non per questo l' usato ardire dell' animo gli mancò.

Ricondottosi poi a Lisbona con la confortatrice speranza, che i suoi versi e 'l suo valore nell'armi non andrebbero senza ricognizione di qualche mercede, il suo avviso gli fallì: avvegnachè l'amore delle lettere era ne' ricchi quasi morto; a' quali sta l' incoraggiare e'l proteggere la virtù bisognosa; e le nuove delicatezze aveano fatto venire in fastidio i virili costumi. Vide

sè obliato, anzi reputato per niente, e la stessa sua gloria essergli di nocumento. Vide levati in altezza di onori non pochi di coloro, cui fortuna avea largito oro ed argento, e tolto il senso comune. Da prima se ne turbò: poi glie ne venne tale e tanto disdegno, che, non potendosi dar pace al cuore, trovata una nave che passava alle Indie, montò in quella, con fermo proponimento che più non tornerebbe; e questo fu l'anno 1553. Navigando que' mari corsi dalle ardite prode de' suoi, si ricordava di te, Bartolomeo Diaz, che primo osasti scoprire il terribilissimo Capo delle tempeste, e fosti poi nelle perigliose acque sommerso: e gl'inteneriva il cuore la tua lacrimevole istoria, o bella ed infelice Eleonora, [5] che dopo il tuo naufragio, in un con lo sventurato marito, lasciasti la vita in terra di barbari e di selvaggi.

Giunto a dar fondo a Goa, isola situata presso le coste del Canarà, lontana un quindicimila miglia di mare da Lisbona, la più famosa e ricca del Levante, e capo di tutti i paesi conquistati in quel nuovo mondo dal valor portoghese; al primo metter piede in terra, la vista di que' luoghi gli sollevò lo spirito; ed alla commossa fantasía si parava dinanzi 'l prode Odoardo Pacheco, che combattè tante volte, e sempre vinse, i nemici della patria; e Francesco d'Almeyda con Lorenzo suo figliuolo, che fecero formidabile nelle Indie il nome de' portoghesi. Gli pareva di veder camminare sovra mucchi di cadaveri 'l tremendo Alfonso Albucherche, espugnatore di Ormuz allo stretto d'Arabia, e di Goa, e di Malacca nell'antica Aurea Chersoneso, a cui l'invidia rese amari gli ultimi giorni della sua vita: e di accostarsi al tuo letto di morte, o Giovanni Castro, Curio secondo, che, trionfati i tuoi nemici, stato

nella suprema dignità, con in mano i tesori di quell'indico regno, nella tua ora estrema giurasti sull'evangelio morire d'ogni terrena cosa diserto e mendico.

Con questi pensieri nella mente, e sentendosi mosso dentro da un natural fuoco, e spirito e lena da cantar cose grandi, elesse il Caomens materia di sublime argumento, e prese a scrivere un poema, intitolato i Lusiadi (nome con che in antico erano appellati gli abitatori del Portogallo); nel quale narrò l'ardita, e fino a que' tempi disperata navigazione di Vasco Gama alle Indie d'Oriente, aggirando le costiere dell'Africa; impresa di grande utilità al traffico delle mercatanzie, di grande interesse alla gloria de' suoi concittadini, e che, a detto di Ugo Blair, *pose il fondamento della loro futura potenza e riputazione in Europa.* E nel mentre ch'egli aveva cominciato a dettare questo poema, veniva anco osservando i guasti e corrotti costumi di quelle genti, l'avarizia de' regi ministri, intesi non al publico bene, sì a'loro privati guadagni: onde più non reggendo alla pazienza, ritrasse in carta que' vizi con franche e liberissime parole; ed essendo la satira pervenuta nelle mani del vicerè, don Francesco Barretto, arse d'ira contro il poeta e lo mandò in esilio a Macao.

È questa una città dell'Asia, ne' confini dell'impero cinese, a veduta del mar d'Oriente: non è oggi così grande in numero di case e d'abitatori, ma a'tempi del poeta fu florida per commercio e frequente di popolo. Cinque anni vi stette il Camoens tutto da sè solitario; la qual maniera di vita spense in lui ogni perturbazione dell'animo, ed aggiunse vigore alle forze del suo intelletto. Mostrano que' del paese anche a'dì nostri una grotta in un giardino, dove dicono lui

aver composto il suo poema: e non è persona di qualche cognizione di lettere, che giugnendo colà non voglia vederla; e già ne' primi anni del presente secolo la visitavano il capitano Krusenstern e lord Amherst,[6] secondo che si legge nelle memorie dei loro viaggi.

Ora, tornando al poema, è da osservare con Federico de Schlegel: che *il Camoens non canta già solo di Gama, ma ben anche della scoperta delle Indie; e non solamente la signoria di quel paese e le eroiche gesta de' portoghesi, ma tutto quello che l' antica storia del suo popolo somministrava di cavalleresco, di grande, nobile, bello:* ch' *egli abbraccia tutta intera la poesia del suo popolo:* che *fra tutti i poemi eroici de' tempi antichi e moderni non ve n' ha alcuno che sia nazionale al pari di questo.* E per fermo non ha 'l Camoens pretermessa nel suo poema cosa nessuna, che vaglia a mostrare la candida affezione che lo stringeva a' suoi; e per poco non vi ha inseriti tutti gli eroici fatti della nazion portoghese; i quali fatti, comechè collegati maestrevolmente con le poetiche finzioni, tuttavia è sembrato ad alcuni che sieno soverchi, e facciano un po' magro d'invenzioni 'l poema, come fu detto della Farsaglia del Cordovese. Ed anco quella mistura dell' antica mitología co' misteri della fede cristiana parmi che non troppo ben si convegna.

Ma con tutto ciò 'l poema del nostro autore è ancora maraviglioso, siccome quello ch' è adornato di assai belle e variate descrizioni, che sono a leggere pienissime di diletto. L' episodio nel canto terzo, con che 'l poeta pianse la morte di quella sventurata, quanto bella, Ines de Castro, ti cava dagli occhi le lacrime, se hai cuore che si apra a' teneri affetti

della pietà. E quel gigante Adamastorre, che surge dal mare, levandosi col capo alle nubi tra i nembi e le tempeste, e con voce simigliante al rimbombo del tuono grida a Vasco, che non s' innoltri, minacciandolo di naufragio e di morte, è alta e terribile fantasía. Bellissima poi e graziosissima è la descrizione della isoletta, che Venere pose in mezzo all' oceano, per dare ristoro agli stanchi navigatori ritornanti dalle conquistate regioni; e ben mostra che quel poema fu pensato sotto l' indico cielo, nelle morbidezze dell' Oriente, e torna alla memoria i lieti e deliziosi orti di Alcina e di Armida de' nostri grandi poeti Lodovico e Torquato.

Vuolsi anco pregiare questo poema per la bontà della lingua, l' eleganza e facilità dello stile; perocchè chi s' intende della grave favella portoghese lo dice verseggiato mirabilmente; pieno di proprietà, di gentilezza, di forza, di evidenza, di armonía; e tutto caldo di un vero amore di patria. Per le quali doti rarissime, non solo le culte persone, ma le idiote altresì, se ne recano a mente i più bei luoghi, e li cantano poi con molto diletto di chi gli sta a udire. A me pare gran maraviglia ch' egli potesse in tante avversità condurre a fine sì bella opera, lodata dal divino autore della Gerusalemme: [7] e sempre mi tocca il cuore una grande compassione, quando leggo le parole dolenti, affettuose, con che lamenta il suo stato alle patrie ninfe del Mondego e del Tago, e lor dice: com' ei si viva là nelle Indie, diviso tanta aria e tante acque dalla dolce patria, ramingo, mezzo ignudo, in cerca di ricovero e di pane; ed invochi la musa Calliope che voglia dargli almanco tanto d' aiuto, che possa compiere il suo poema, e

Dolor non vinca il travagliato ingegno.

Se non che mi riempie l' anima di gioia, quando, cessato il suono di quel lamento, alza la dignitosa parola; e confortato dalla coscienza del proprio merito, grida ai codardi e ai superbi: che 'l suo canto è degno degli eroi: ch' ei non torrà ad esaltare coloro, che dediti al ventre e al sonno, e rotti a' piaceri più turpi, traggono la vita senza fama e senza voglia di fama: non coloro, che, fatti servi dalla miseria del cuore, per la ingordigia dell' oro, adulano ai costumi de' potenti, insultando all' inopia del poverello; ma sì quelli c' hanno da sapienza forte l' ingegno, e dipartono la mente da viltà, svegliandola ad opere belle ed onorate. Le quali parole sono degnissime di un sapiente: e veramente è debito de' grandi poeti farsi banditori di virtù, e dettar carmi, non a vana dilettazione, ma a documento della vita civile.

Aveva il Camoens posto fine a questo immortale lavoro, quando fu revocato dalla sua terra d' esilio: e nel tragittarsi ch' egli faceva di colà a Goa, essendo la nave appresso la foce del fiume Mecon alle rive della Cochinchina, si levò una furia di vento così possente, che tutto mise il mare in burrasca; onde visto che non v' era scampo, si gittò in mare, e potè condursi salvo alla spiaggia; tenendo con la sinistra mano fuori dell' acqua (come Cesare i commentari) le carte del suo poema; la sola ricchezza ch' ei portava con sè. E campato da quel pericolo, e toccata la terra signoreggiata da' suoi, mise tosto in versi il doloroso canto, che le figliuole di Sion cantarono alle sponde de' fiumi di Babilonia. Ma non era ancora stanca la fortuna di travagliarlo; e già non guari dopo il suo ritorno a Goa, era ivi tratto in carcere per debiti; dove avrebbe forse finito l' ultimo suo giorno, se un tenero amico non

avesse data la mallevería per lui. Allora egli, cui quel luogo tornava molesto, e teneva sempre il cuore inverso la patria; posta giù la memoria delle passate ingiurie; si rimise in mare, e, nel 1569, sedici anni da che s'era partito dell'Europa, rivide il suo paese natio.

La corona del Portogallo era a que' dì in capo del re don Sebastiano, [8] giovinetto di magnanimi spiriti, passionato per l'arte militare, e vago di farsi nome per qualche fatto degno de' principi suoi antenati; il quale avendo udita la buona fama del Camoens, mosso a curiosità di vederlo, lo accolse con dimostrazioni di benevolenza e di onore, ed accettò volonteroso la dedicazione che 'l poeta volle fargli de' suoi Lusiadi, sovvenendolo con reale larghezza e liberalità. Per che parve avere la fortuna mutato il suo tenore, e promettere al poeta una felice vecchiezza. Ma quel riso della fortuna fu breve; perocchè, indi a poco, intervenne cosa, la quale precipitò quel giovane principe in una molto deplorabile ruina.

Era uscito di vita nel regno di Marocco il re Abdala, e succedutogli Mahamet suo figliuolo: Moluc, fratello del morto re, principe sommamente animoso e scaltrito, che per la legge degli Scerifi si pretendeva erede, avvegnachè infermo e presso a morire (tanto può negli uomini l'ambizione e la cupidigia del comando!), mosse al nipote una guerra sanguinosa e crudele, e gli tolse a forza d'armi lo stato. Allora Mahamet, cercando uno scampo alla vita, si rifuggì a' portoghesi, chiedendo soccorso a re Sebastiano, chè 'l volesse rimettere in possesso del regno paterno. E con le più acconce parole che avesse mostrò così facile la cosa, che 'l re, e per questo e stimolato dalla propria magnanimità, accarezzandolo e confor-

tandolo, gli promise che l' avrebbe liberato da quella oppressione ed abbassato l' orgoglio del suo nimico. Indarno i più assennati signori della corte si studiarono di porre innanzi al re 'l pericolo e 'l danno di tale impresa, le piccole sue forze e le grandi dell' accorto e feroce avversario. Egli, o non credesse, o troppo confidasse di sè, ostinatosi nel suo proposto, ordinò subitamente si levassero genti, e si allestissero le navi; e volle egli stesso capitanare l' armata, ch' era di soli tredicimila combattenti. Non ci dicono le memorie se 'l Camoens fosse con lui in questa spedizione, la quale costò denaro e sangue a'portoghesi, forse più che verun' altra battaglia stata innanzi: ed ebbe quel fine miserando che dalle istorie ci è racconto; anzi nella giornata detta di Alcazar vi fu morto lo stesso re Sebastiano in età di ventiquattro anni. Ciò avvenne all' entrare di agosto del 1578.

Per la morte del re rimase il Camoens in così estrema necessità d' ogni cosa, che nello scuro della notte un suo fedele ed amorosissimo schiavo, che aveva condotto seco dalle Indie, usciva ad accattar per le strade di che sostentargli la vita. Ei tolerò con incredibile costanza queste calamità, che avrebbero abbattuto qualunque animo meno forte del suo; e potè in sì doloroso stato dettare alcune canzoni piene di pietà e di dolcezza; le quali non è chi le legga e non maledica alla fortuna, che volle contristato ed oppresso tanto sublime e maraviglioso ingegno. Ma se possente era lo spirito da non esser vinto a que' mali, fiacca in sè medesima n' era la carne, e già ogni giorno si veniva scemando in lui 'l calore della vita; a tal che, poco appresso, nel 1579, vecchio di sessantadue anni, si morì allo spedale degl' infermi; e fu d'uopo che un

pietoso cavaliere ne facesse rivestire l'ignudo cadavero, acciocchè gli fosse fatto l'onor delle esequie e datogli sepultura.

Questo fine ebbe Luigi Camoens, il primo scrittore di epico poema in Europa, dopo i rinovati studi: quel Camoens, nel quale i portoghesi si dánno vanto di aver avuto il Virgilio, l'Orazio e l'Ovidio degl'italiani: quel Camoens ch' ebbe arricchita la materna favella di circa duemila vocaboli, e levato alto per tutto il mondo il nome de'lusitani. Ma un ampio guiderdone di gloria gli era riserbato dopo la morte: in fatti stava da pochi anni sotterra la sua spoglia mortale, e i cittadini ingrati verso lui vivo, volevano eretto un monumento alla sua memoria: ne raccoglievano le opere, le rimettevano alla luce, come ornamento precipuo della nazione; appellandolo col titolo di *grande* e di *principe della eroica poesia*. I Lusiadi commentavansi da uomini letterati, si recavano in presso che tutte le odierne favelle, e nell'idioma nostro dal Paggi, dal Nervi, dal Briccolani; ma egli è a dolere che Giovan Battista Conti, il quale mise in eleganti versi italiani parecchi componimenti di castigliani poeti, nulla ci abbia dato, ch' io sappia, del nostro autore. Nè solo per l'aureo poema de' Lusiadi è celebratissimo il nome del Camoens, ma anco per molte e diverse maniere di poesie; sonetti, odi, elegie, egloghe, epigrammi, satire, comedie; tutte splendenti di pellegrini concetti e di politissime locuzioni. Il Faria, il Mariz, il Castera, e a' nostri dì la baronessa di Staël, hanno dettata la vita di lui.

Fu 'l Camoens di complessione gagliarda e fatta per durar fatiche. Ebbe i capegli che tiravano al rosso: la fronte sporta e convessa: il naso molto rilevato.

Forte era in lui la volontà: vive le passioni, ma tenute in freno dalla ragione. Generoso di animo, sincero di cuore, faceto nel ragionare, arguto nelle risposte, amorevole verso gli amici, benefico più che 'l comportassero sue povere facultà. Per le quali cose non è chi parli di lui, e non lo esalti e non lo celebri con amplissime lodi, come si conviene a tanto ingegno e a tante virtù. Onde vedete, o signori, che se potè la ingratitudine e l'invidia affligerlo con le carceri e con la miseria dell'esilio; se potè fargli trarre i suoi giorni nelle tribulazioni e nello stento, oscurare la chiarezza del suo nome non potè. E già molte migliaia di volte ha 'l sole môstra la sua faccia sovra la terra: molte generazioni d'uomini ha spento la falce della morte: molti nomi di re scettrati, di principi che condussero la vita in ozio superbo ha sepulti la oblivione; e la fama di lui più bella ognor si rinova; e pel volgere de' secoli non sarà mai che invecchi e discada.

SALOMONE GESSNER

Non è persona di sì poche lettere, che non sappia come sieno collegate fra loro le arti, che prendono il nome dalla bellezza: ciò sono precipuamente poesia e pittura; quella colla dolcezza e l'armonia delle parole, questa colla vaghezza e la varietà de' colori, le imagini delle cose e i costumi e le azioni degli uomini rappresentando. Per che fu chi scrisse: essere la pittura una poesia tacente e la poesia una pittura parlante; ed alcuni ebbero così in amore queste arti sorelle, che colsero in ambedue premio di lode e di durevole fama. La nostra patria, l'Italia, ha un bel numero di questi ingegni preclari: ma giusto è che si renda onore anco agli stranieri, non sempre invidiosi di ogni nostra gloria; i quali vengono ad apparare le nobili arti in questa classica terra, che dopo la eccellenza de' greci, ne fu a tutti insegnatrice e maestra. Farò dunque quest' oggi memorevole commendazione di un elvetico poeta e pittore, agl' italiani amico e carissimo; degno d'esser posto in esempio a quanti studiano alle arti gentili. E s' io ragionando di lui in questa publica solennità e nel vostro cospetto, colti e gentilissimi uditori,[1] non saprò per pochezza d'ingegno magnificarlo quanto al merito di un tanto uomo si

converrebbe, prego non venga meno a mio favore la vostra benignità.

È la Elvezia divisa dall'Italia per le alpi pennine: vago ed oltre quello che dir si possa dilettoso paese.[2] Non vi sia grave, o signori, di salir meco col pensiero sovra gli eccelsi gioghi del monte Regio.[3] È 'l tempo di primavera: nessuna nube vela il bello azzurro del cielo, e 'l sole ha diffusa per tutto l'aurea sua luce. Girate lo sguardo dattorno fra tante variazioni di maraviglie. Vedete terreno che levasi qui in amenissime collinette; più là in altissime rupi, orride per boschi e burroni. Vedete praterie allegre, campagne apriche, rigogliose di pascoli, o messe a grano e a vigneti, corse da rivoletti e da fiumi. Vedete sassi ignudi, rocce scoscese, capi d'alpi nevose, e giù per que' dirupi cadute d'acque, che gittano sprazzi e spumano e rumoreggiano. Vedete pelaghetti fra ombre fresche e secrete: selve d'infinite sorte verzure: valli taciturne e romite: antri, boscaglie, foreste, grotte incavate a mano nel vivo della pietra. Vedete ghiacciaie immense, cui nè tepide aure, nè pioggie dirotte, nè caldissimi soli mai non dissolvono; spettacolo sovragrande e maraviglioso. Dove trovaste mai, o signori, così bella e così variata natura? E dove la natura mostra tante e sì stupende varietà di bellezze, più profonde sono le sensazioni che per le vie de' sensi corrono al cuore; più calde, più vive le imagini della fantasia.

In questo deliziosissimo paese nacque Salomone Gessner, il pittore, il poeta più amabile della natura e della virtù; e nacque in Zurigo l'anno 1730. Nella prima adolescenza fu dato da educare all'illustre Bodmer, che 'l giudicò di tardo ingegno e di nessuna speranza. Laonde il padre di lui, che faceva l'arte del libraio, il

commise alle cure di un suo parente, abitante in Berg, vicin di Zurigo; persona buona, ch'avea qualche gusto di lettere e di arti. Il prudente uomo s'accorse tosto che sotto quelle apparenze di stupidità era nel giovinetto una tempera dolce di animo, tutto fatto alla gentilezza. Il vedeva, lontano da ogni puerile trastullo, ed inclinato naturalmente alle arti del disegno, foggiar in cera figurette d'uomini e d'animali: poi, venutogli alle mani un romanzo, gettar in carta i suoi pensieri, come a farne una imitazione. Allora il menava seco in que' luoghi, che davano vedute vaghissime e pittoresche; e qui gli veniva leggendo nella patria favella, quando un idillio di Teocrito, quando una egloga di Virgilio, mostrandogli con quanto di artificio avessero saputo que' valentissimi ritrarre in carte le bellezze della natura. Queste furono le lezioni che 'l nuovo maestro dètte al giovanetto discepolo, ben sapendo che l'ingegno dell'uomo non tanto prende forma dalla sua particolare maniera di sentire, quanto dagli oggetti che più spesso gli stanno dinanzi agli occhi. Da indi in qua portò 'l Gessner un grande amore a Teocrito e a Virgilio; spesso avendo anche alle mani i pastorali versi del Brockes, poeta poco allora apprezzato, ma pieno d'imagini tutte cavate dalla natura. Ed essendo preso in questo tempo da una forte passione per la figliuola del suo educatore e maestro, fanciulla leggiadra amabilissima, scrisse per lei alcuni versi d'amore.

Richiamato dopo due anni a Zurigo, vi tornò con piena la mente di poesia. Al padre seppe male che 'l figliuolo si fosse dato alle Muse, essendo delle cose di fortuna non molto agiato: onde pigliò per partito di mandarlo subitamente a Berlino, e 'l mise a stare con

un libraio, perchè apprendesse quell'arte. Obedì al paterno comandamento: ma non potendo accomodar l'animo a sì fatto esercizio, che sapeva di servitù, se ne volle francare. Tolse a pigione una cameretta: cominciò a dettar versi; e, comechè assai giovane fosse, frequentava le letterarie raunanze dei Gleim, dei Lessing e dei Ramler. Al Ramler fece leggere una volta alcuni suoi versi; e quel severo intelletto li ebbe per così mala cosa, che lo sconfortò dallo scrivere in metro: si tenesse piuttosto a prose che sapessero di poetico. Accolse il Gessner le censure del suo maestro con animo posato e quieto; e seguendo il consiglio di lui, cercò le belle forme de' più politi scrittori della sua nazione, ne fiorì lo stile, e lo fece tenero e delicato; tanto che 'l Ramler ne prese gran maraviglia, e quando il nostro autore fu salito in molta rinomanza, recò poi quelle sue prose poetiche in elegantissimi versi tedeschi. Da Berlino passò in Amburgo, dove strinse una dolce amicizia col grande poeta Hagedorn; ma non vi fece lunga dimora, e da capo fu a Berlino a dare opera agli studî. Uno de' suoi primi lavori fu 'l poemetto della Notte; ma egli era sì sconfidato di sè, che venuto a recitarlo in una ragunata di amici, gli mancò 'l cuore. S'era anche messo a disegnare e a dipignere paesi, senza aiuto di maestro, confidandosi di potere con sola la imitazione della natura farsi nome di artista, e cavar guadagno dall'arte: ma visto che la sua fatica usciva a vôto, com' egli stesso poi confessò, e noi più avanti diremo, avuta licenza dal padre, sen tornò alla caramente desiderata terra natía.

Era di corto venuto a Zurigo il Klopstock; e poco stante vi giunse anche il Wieland, due de' più riputati poeti che allora fiorissero la Germania. I zurighesi fe-

cero loro grandi dimostranze di onore: perchè al Gessner, giovane di cuore ardente e volonteroso di gloria, parve quella una bella occasione da metter fuori 'l suo poemetto della Notte. Non fu accolto con molto favore; comechè gl' intendenti vedessero in quella opera l' attitudine di lui alla poesia descrittiva. Ei ne rimase un po' abbattuto dell' animo, ma non tanto che si togliesse giù dalla buona volontà di studiare; anzi mise mano ad altro lavoro, e nel 1755 (in età di venticinque anni) fece stampare il Dafni. In questo pastorale componimento dipinse l' anima sua innamorata delle care bellezze della giovinetta Heidegger, che poi condusse in moglie: e dicono che per la varietà delle imagini vince il romanzo greco del Longo, e 'l pareggia nella semplicità e nella dolcezza dello stile; ma è un po' troppo minuto nelle descrizioni, un po' troppo diffuso e soverchio nella mollezza degli affetti; mende che si vogliono perdonare a chi scrive nel bollore della passione e in età di poc' oltre a' vent' anni. Questo poema ebbe molta grazia nella voce della gente; ond' è ch' egli cominciò ad elevare lo spirito, e più avere in pronto l' ingegno; e l' anno appresso (1756) mise in luce i *primi idilli*, così detti per riconoscerli dagli altri che poscia publicò, col nome di *nuovi*.

Avvegnachè 'l Gessner avesse tolto a suoi maestri Teocrito e Virgilio, gl' idilli di lui sono una poesia quasi tutta nuova. Egli ebbe trasportato il suo pensiero ai tempi lieti e felici della prima innocenza: non falsò le passioni, come fanno i romanzieri di questa nostra età, ma le ritrasse dalla natura; e seppe dipignere con graziosissime imagini e con soavità di stile l' amore e l' amicizia, la pietà figliale e la tenerezza paterna, che sono gli affetti più cari, e che più mettono in dolcissi-

mo movimento il cuore dell'uomo. Ed oltre questi pregi difficilissimi, hanno i versi di lui anche quello d'invitare gli uomini alla pace, alla concordia, all'amore fraterno; pregio onde la poesia si fa arte divina. Gl'idilli levarono alto su l'ali della fama il nome del Gessner; e meritamente: imperocchè dopo i greci e i latini (esemplari di non superabile bellezza) io non so chi sia da mettergli innanzi; tuttochè l'Italia possa pur gloriarsi di un Sanazzaro: la Francia di un Fontenelle: l'Inghilterra di uno Spencer; e la Spagna di un Garcilasso.

A queste poesie tutte pure, tutte piene di mirabile gentilezza, da cui tralùce il candore dell'animo del nostro Gessner, non sono mancati (come non mancano mai alle cose buone) i rigidi censori. Gli è posto a difetto di povera fantasia il troppo ripetere i medesimi pensieri e gli affetti medesimi. Sia pure; chè al mondo non è cosa perfetta. Con tutto questo io non dubito di accostarmi alla sentenza dell'egregio abate Taverna, dicente: che in fatto di poesie pastorali i nomi di Teocrito, di Virgilio e del Gessner saranno forse i soli, de' quali durerà lontana la fama. E già furono questi idilli assai volte ristampati e rimessi in onore, ed ora sono stati recati in quasi tutte le favelle viventi; e nella nostra d'Italia dal Bertòla, dal Soave, dalla Caminer, dal Rezzonico, dal Pagani, dal Ferri, dal Treccani, dall'Antinori, dal Procopio; ma la nuova versione, o vogliasi imitazione, del cavalier Andrea Maffei risplende sovra tutte le altre per la venustà dello stile e per la variata armonia del verso.

Prima che uscissero in luce i nuovi idilli, aveva il Gessner sollevata la mente all'altezza dell'epopeia, e composto in cinque libri 'l poema della morte di Abele,

che fu impresso del 1758. Nel quale poema v'ha de'bei pensieri cavati acconciamente dalle sacre Carte; nè si potevano dipignere con più verità di colori i semplici costumi de' primi anni del mondo: ma troppo sente della maniera dell'idillio; per che esso stesso il Gessner non si teneva contento, anzi ragionandone col Bertòla: « La morte di Abele (disse) è a' miei occhi 'l più disgraziato de' miei lavori; ed è tanto più, quanto l'ho udito preferirsi da alcuni alle altre mie opere. » Qual che si fosse il giudicio del nostro autore, questo affettuoso poema ebbe assai lodi da uomini letteratissimi,[5] e fu fatto italiano dal Perini, dal Berni degli Antoni, dal Treccani, dal Ferreri, dallo Stratico; ed ultimamente dal giovane siciliano, Felice Bisazza, con versi temperati all'antica eleganza.

Discontento, come ho detto, il Gessner dell'Abele, mise tutto l'ingegno e tutta la diligenza sua ad altro lavoro, e quattro anni appresso (nel 1762) diede alla stampa il Primo Navigatore, poema di affetti delicati e d'invenzioni naturalissime; nè manca di begli episodi, nè di quelle maraviglie che sono l'anima di sì fatti componimenti. Grandissimi encomi ebbe questa opera dai dotti di ogni nazione, e fu voltata in italiano dalla Caminer, dal Ferreri, dal Perini, dal Treccani, dal Procopio e dal Bozoli; ed il Cesarotti scriveva al cavalier Vannetti: « Che cosa ha l'Italia, anzi tutta l'antichità, che uguagli 'l Primo Navigatore del Gessner? » Anche il medesimo nostro poeta molto si piacque di questo suo componimento, ed aveva posto in esso tutto il suo amore.[6] Sono pur degni di lode e la Dipintura del diluvio, carme di grande terribilità; e 'l drama pastorale di Evandro ed Alcinna, e l'altro di Erasto, da cui tolse il Marmontel il subietto del suo Silvano. Fece anche

delle novelle morali, ma non si curò di abbellire la materia colla bontà dello stile; onde non vennero in molta celebrità.[7] Ben furono e sono tuttavia in pregio le lettere su 'l dipignere paesetti: massime quella ch'egli indirizzò al signor Fuesslin. Voi, o giovani, che avete messo ogni vostro studio alle buone arti, sì ch'oggi siete meritamente confortati di premio, voi potete trarre da quelle lettere di molte belle cognizioni ed utili avvertimenti.

Ma innanzi ch' io vada più oltre in questo discorso, voglio dire quanto fosse valente il Gessner nella pittura de' paesi; arte alla quale volle recar giovamento non pur co' precetti, ma coll'esempio. Ho toccato di sopra che insin da quando ei dimorava in Berlino s'era dato a disegnare e colorir paesi; ma che poi rimase scorato dal conoscere che non profittava nell'arte. Ora venuto alla età di trent'anni, ed avendo comodità di vedere ogni giorno in casa del signor Heidegger, suo suocero, la bella raccolta di pitture fiamminghe e di stampe incise dal celebre Frey, gli si raccese nel pensiero l'amore a quell'arte, ch'era stata il suo primo affetto. Ma ben s'avvide che per venire alla eccellenza nelle arti non è via più corta nè più spedita che la imitazione libera e franca degli ottimi esemplari. Prese dunque con prudente accorgimento a studiare i paesi dipinti dal Waterloo, dallo Swanfeld, dal Meyer, dall' Ermels, dall'Hackert, dal Wouvermann, che seppero raccogliere il bello della diversa natura; molto commendando e piacendogli anco sommamente la campestre semplicità di Everdingen, di Berghem, di Poter, di Roos: la quiete dolcissima del Lorrain: le rupi, i romitaggi, le boscherecce, le solitudini di Salvator Rosa: la grandiosità de' due Poussin; e l'ardita facilità di Ru-

bens, il quale, al dire del Rezzonico, quando volle dipignere fiori, paesi, animali, mostrò d'essere a tutti maestro. Poi osservò la natura nelle sue varie bellezze, e nelle più minute parti, e si fece eccellente: raccomandando come utile a'giovani la lettura delle migliori opere, che trattano dell'arte e degli artisti più celebrati; e principalmente quelle de'grandi poeti, che pur altro non sono che imitazioni della natura.

Dilettòssi anche delle cose di musica, secondo ch' altri ha riferito, dando lode al senno de'greci che avessero delle Muse fatta una sola famiglia. E valse poi molto nell'arte dell' incisione: perocchè sin dal 1765 mandò in dono al suo amico Watelet dieci bei paesi intagliati da lui ad acquaforte. Ed in parecchie edizioni delle opere che uscivano da' suoi torchi (essendo che aveva in Zurigo officina di tipografo e di libraio) veggonsi delle pregevoli incisioni di lui, che tutte furono raccolte in due volumi.

Tante belle opere, monumenti del suo nobile ingegno, aveva date alla luce il nostro Gessner, che 'l nome suo sonava in ogni parte di Europa, e in Francia vie maggiormente per le versioni che 'l Turgot, l'Huber, il Diderot avevano fatto delle poesie di lui. Alcuni signori 'l trassero a Parigi, dove fu cortesemente accolto ed avuto in ammirazione: e la duchessa di Choiseul il voleva collocato in posto onorevole nella milizia elvetica; ma ei recusò, perchè fuor della patria non poteva aver contentezza. Tornato da Parigi a Zurigo, ivi condusse il rimanente della vita, lieto del poco che ricavava dalla sua arte: se bene onori non gli mancarono nè anche in quella modestissima condizione. Imperocchè i zurighesi, quantunque assai tardi si accorgessero della virtù di lui, lo elessero a consi-

gliere di stato. E contano che non giunse mai a Zurigo persona, per grado o per merito, ragguardevole, che non volesse vederlo; e che la imperatrice delle Russie, Caterina II, giudiciosa apprezzatrice de' chiari ingegni, gli facesse dono di una medaglia d'oro.

Più però che l'approvazione de' principi egli ebbe care le tenere affezioni della sua donna e de' figliuoli e degli amici: e mi è dolcissimo il ricordare ch' era fra questi un italiano, un romagnuolo, il riminese Bertòla. Uomo illustre per molte sue opere, era stato de' primi a recare in versi italiani gl' idilli dell'alemanno Teòcrito. Aveva il Gessner carissime quelle versioni, compiacendosi molto che le cose sue fossero traslatate nella maravigliosa favella degl' italiani. Desiderava il Bertòla di visitare personalmente il celebre poeta, di cui teneva, pegno di cara amicizia, le lettere: desiderava il Gessner di stringere l'amico fra le sue braccia, ma non si poteva spiccare un passo dal suo paese. Ond' è che 'l Bertòla mettevasi improvisamente in cammino per alla volta della Elvezia, e in non so quanti giorni giugneva a Zurigo. Quivi seppe come il Gessner era fuori nella sua villa di Sylwald, a rinvigorire gli spiriti e l'animo riposare. Ei si risolvette di volergli venire innanzi sconosciuto, e finse di scrivergli una lettera dall'Italia, con che gli diceva: che non avendo potuto condursi in Elvezia, il mandava visitare ad un suo amico; l' avesse in luogo della sua persona. Poi 'l dì 7 di agosto (l'anno era il 1787) al primo albòre di luce, in compagnia del Meister, buon letterato ed intrinseco del Gessner, montato su di una barchetta nel lago di Zurigo, dopo poche ore poneva il piede nel villaggio di Thalwild, situato sopra una ridente collinetta. Da qui a pochi passi si entra in un bosco di abeti, che

gira intorno dodici miglia, intramezzato dal fiume Syle, ond' è detto Sylwald. Il cammino non può farsi che a piedi o a cavallo, perchè 'l terreno va dolcemente crescendo e rialzandosi: e come più t' innoltri, ti recano diletto e la vista di que' gran corpi di piante e quelle folte ombre e quella solitudine piena di silenzio, rotta solo dal mormorio delle acque, che ora vedi ed ora ti si nascondono: poi ecco, quasi a mezzo il bosco, un picciolo ponticello di legno traversar il fiume: al di là dichina un po' il suolo e si distende in una verdissima vallicella, e da un lato, vicin del Syle, surge un edificio semplice e solitario, intorniato da diverse maniere di alberi e di fresca verdura. Questo era l' albergo dell' amicizia, della pace, della innocenza, del riposo: qui nella lontananza de' rumori cittadineschi faceva una vita felice il Teocrito dell' Alemagna.

Entrando la casa, ecco farsi loro incontro in capo di scala esso Gessnero, la donna sua con due figlioletti amabilissimi, l' un maschio e l' altro femina, e due zurighesi colà pervenuti poc'anzi. Schiette, allegre, cortesi furono le prime accoglienze. Seduti, misersi tosto in dolci ragionamenti: e 'l Gessner: — Che fa 'l mio Bertòla? è sano? è lieto e contento? e quali opere ha dato in luce novellamente? — A tutto questo rispose il Bertòla come seppe il meglio, facendo pur forza di non si scoprire: ma quando il Gessner venne a dirgli con molto affetto quelle parole: *nè io 'l vedrò mai!* allora, non potendosi più tenère, corse con la sua a cercar la mano dell' amico; e balzandogli 'l cuore dall' allegrezza: — Tu se', disse, il mio Bertòla, e non puoi più nasconderti; — e tutto intenerito, gli gittò al collo le braccia, cadendogli dagli occhi le lacrime. Il Bertòla nell' elogio che scrisse di lui ne ha racconti i colloqui

intorno cose di lettere e di arti ch'egli ebbe con quel grand'uomo.

A me, per non andar in troppe parole, basterà di accennar solamente che fu una grande ventura di quest'uomo il trovarsi con donna d'indole dolcissima, di squisito gusto nelle lettere e nelle arti, così amorosa del marito, che, per distrargli l'animo dai fastidiosi pensieri, tolse sopra di sè 'l carico di amministrar le cose tutte della famiglia: egli désse opera agli studi e si facesse immortale. Tanta sua coniugale felicità volle il poeta descriverla in un bellissimo idillio, intitolato il Matin d'autunno: dove, in su 'l finire, si volge a' suoi figlioletti con questi versi, i quali, meglio che le mie parole, passono mostrare quanta fosse la contentezza della sua anima:

E voi teneri figli, onde beato
Il suo grembo mi fe', voi mi rendete
Sovra il riso d'ogni altro avventurato.
De le candide grazie e de le liete
Forme materne, o teneri fanciulli,
Voi rinovata imagine mi siete.
Oh quante volte i semplici trastulli
Lasciando a me correte, e mi pregate
O che in braccio vi stringa, o ch'io vi culli!
Oh quante volte ne la calda estate
Me sul duro terreno arso, anelante
Improvisi cogliete e consolate!
E reduce dal campo in quell'istante
Ch'io del tugurio penetro la soglia
Vi serrate amorosi a le mie piante,
E mostrate il desio, ch'io vi raccoglia!
E tutti io vi raccolgo, e al nudo petto
Tutti vi stringo con immensa voglia!

Così lieto del poco e tra l'affetto
Di padre e di marito il cor diviso,
Mi gioconda le vene e l'intelletto
Una söavità di paradiso. [8]

Fortunatissimo fu 'l Gessner anche in questo, che potè vivo (troncati i nervi all'invidia) allegrarsi al suono della sua fama; comechè egli, modestissimo estimatore delle cose sue, tanto bassamente sentisse di sè, che avvenutogli alcuna volta di leggere ne' giornali le lodi date a' suoi lavori poetici, domandava con ingenua schiettezza, se vi fosse un altro Gessner scrittore. In lui fu caldo, fu verace l'affetto alla patria; fu somma, fu costante la reverenza alle leggi della republica. Uomo senza boria d'onore, sdegnò sempre di vestire gli abiti indorati del cortigiano; ed amò di aver per amici que' che fiorivano con voce di buoni e di savi, nulla apprezzando coloro ch'erano messi in alto, non dalla virtù, ma dalla fortuna. Provava molto diletto nel sentire le avventure di quelli, di cui aveva in ammirazione le opere. Essendo poi carissima al suo cuore la melanconia che ne inspira la solitudine, godeva alcuna volta ire da sè su le sponde del fiume Limmat, ed ivi, passeggiando, meditare. Si piaceva del libero conversar cogli amici, fra' quali era talvolta faceto, arguto e festante; e in casa co' suoi figliuoli abbassavasi a giovaneggiare. Avreste dato di lui un giudicio non vero, veggendolo, benchè di rado, nelle numerose adunanze, o nel primo incontro cogli sconosciuti: allora mostrava uomo di freddi spiriti; tingeva il volto nel colore della modestia; pareva quasi non potesse trovar parole da far risposta agli encomi. E perchè quelli che misurano gli uomini dall'apparenza non abbiano a ma-

ravigliare, recherò qui i detti sentenziosi del principe de' prosatori italiani viventi, il quale ragionando del divino Canova: « Abbiano (disse) documento nel Canova coloro, che vanamente curiosi di essere con personaggio di cui molto si parli, stupiscono se lo incontrano di raro nelle oziose compagnie; e più se lo trovano assai disforme da quello che lo avevano imaginato. I quali dovrebbero o sapere o ricordarsi che due qualità necessariamente sono proprie a grandissimi ingegni, semplicità e malinconía: attissime a produrre di que' meditati e peregrini lavori che sono ammirati ne' secoli: inettissime di gradire alle mense de' ricchi, e ne' gabinetti delle femine eleganti; dove è sì odioso il serio e profondo pensare, e 'l mostrare aperto nelle parole e ne' volti l'animo; dove ha tutto il pregio l'adulare, la simulazione, il ridere e deridere, e 'l toccare fuggevole di mille volubili inezie. » Così 'l Giordani.

Io tornando al Gessner soggiungo, che partitosi da lui 'l Bertòla, si fu ravvivato nel suo petto l'antico desiderio di vedere questa italica terra, e Roma specialmente, Roma, dicev' egli, fatta immortale dai Rafaelli e dai Michelangioli, quanto fosse già dai Fabi e dagli Scipioni: dove aveva il suo maggior figliuolo, qua mandato a studiar l'arte della pittura; del cui ingegno molto si prometteva, molto si teneva contento. Ma mentre ch' egli era tutto in questi allegri pensieri, cadde subitamente infermo di paralisía; ed il male venne così fiero, che in breve tempo gli finì 'l corso della vita, a' 2 di marzo del 1788, non avendo più che cinquantasette anni. Si racconta cosa di grande compassione, ed è: che in quelle ore estreme la sua giovinetta figliuola, cui egli amava tenerissimamente, stan-

dogli da lato, teneva fra le sue le mani paterne che già cominciavano a freddare; e premendo in cuore l'affanno, invitata da lui, posava il capo sovra lo stesso origliere del moribondo padre. Anima virtuosa! se più non sei in questa carne mortale, deh goditi in secolo migliore la mercede debita a tanta figliale pietà!

La morte del Gessner fu sentita con dolore da tutti quelli che avevano in pregio la bontà e 'l sapere; e l'academia di Manheim proponeva un premio a chi meglio avesse saputo dettare la vita di lui. Lorenzo Mascheroni la piangeva in un idillio; ed Ippolito Pindemonte, pervenuto indi a otto mesi a Zurigo, ne visitava la casa e la villa, voleva vederne il sepolcro, e con versi pieni di affettuosa mestizia dolevasi di essere giunto troppo tardi, immemore

Che 'l più bello e 'l miglior dura qui poco.

Appresso le mura di Zurigo è una verde penisoletta di forma triangulare, divisa in ampli ed ameni viali, con arbori intorno che da tutte parti la ombreggiano: è 'l passeggio publico e più frequentato da' cittadini. Qui gli è stato eretto un degno monumento, opera dello scultore Trippel; e quando al venir della sera il sole si abbassa e par che muoia fra quelle piante, non è cuore che non ricordi con un sospiro il coltivatore delle arti belle e delle più amabili virtù, il grande Gessner.

JACOPO DELILLE

Avendo io a far udire da questo conspicuo luogo la mia debile voce, in giorno solenne e lieto di tante care speranze, quanti sono questi giovani egregi, che vengono al meritato onore del premio;[1] sia con vostro piacere, gentilissimi ascoltatori, ch' io segua un mio divisamento,[2] e prenda con breve discorso a commemorare le virtù di un eccellente poeta straniero, la cui vecchiezza toccò i primi anni di questo secolo. Di buon grado fo io quest' oggi menzione di lui; perocchè 'l francese Jacopo Delille fu del numero di que' magnanimi pochi, che alla naturale bontà dell'intelletto fecero sempre compagna la rettitudine del cuore, l'amore del vero: ed avvenutosi in tempi dolorosissimi di guerre e di fazioni, di calamità e di pericoli, lasciava a noi un insigne e molto utile esempio di fortezza e di moderazione; dimostrando con quanta pazienza e rassegnazion d'animo sieno da sopportare que' casi, a' quali prudenza umana non può rimediare. Che se qualche spirito difficile volesse qui darmi biasimo, perch'io, anzichè raccogliere in queste carte le lodi di alcuno de' nostri italiani, mi sia dato a celebrare uno straniero; vo' ch' egli sappia, com' io ammiro la virtù dove che io la ravvisi, nè guardo al luogo, in che altri nacque e visse, sì alle arti alle

quali ebbe vôlto il suo pensiero, e a quanto di valore e di fama in esse acquistò.

Ma per non moltiplicare in parole, forse non punto necessarie, entro al mio subietto. E dirò in prima: recarmi non picciola maraviglia, che essendo la poesia un fuoco proprio dell' animo, e tutti quelli che della indole de' francesi ragionarono, avendo detto com' essi hanno il cuore pieno di spiriti arditi e vivaci, assai tardi vedesse poi l'Europa uscire del gallico paese poeti degni della nostra ammirazione.[3] Imperocchè, nè quel rinomato romanziere, Guglielmo Lorris, che visse verso la metà del ducento; nè 'l suo continuatore Giovanni di Meun; nè 'l Chartier, nè 'l Marot, nè 'l Rabelais, nè 'l Ronsard, nè 'l Regnier, nè 'l Desportes, nè lo stesso Malherbe, che tennero il poetico regno per quattro secoli, non furono tali che la Francia possa menarne gran vanto. Solo al cominciar del secento, massime quando Luigi quartodecimo (re grande, se la smodata cupidigia del comando non gli avesse alcuna volta intenebrato l' intelletto, corrotto il cuore) tolse a proteggere, ad onorare le scienze, le lettere, tutte le lodevoli arti e gl' ingegni, sursero poeti di celebrata nominanza nel mondo. Chè, a tacere di tanti altri, il virtuoso Fénélon donava alla patria il poema del Telemaco, per documenti egregi di morale e di politica, per vivezza ed evidenza di descrizioni, per purezza di lingua, proprietà di frase, nobiltà grazia leggiadria di stile, commendabilissimo. E mentre il sublime Corneille metteva in su la scena il Cid, l' Orazio, il Poliuto, il Cinna, e colla grandezza e terribilità de' sentimenti scoteva il cuore in petto agli uditori; l' elegante e delicato Racine con la Fedra, con l'Andromaca, con l'Atalia, col Mitridate empiva le ani-

me loro di dolci e tenere commozioni. Allora fiorì 'l Molière; allora il Boileau, il Lafontaine, il Despréaux, il Quinault, ed altri non pochi dettatori d'ogni genere di poesia. Nè dopo costoro, nella età succedente, furono manco chiari i nomi di Giovan Battista Rousseau, del Crébillon, del Chaulieu, del Gresset, del Lebrun, del Voltaire; e di questo Delille, subietto (già 'l dissi) del mio odierno ragionamento.

Fortunato giovane! che avesti per tempo chi seppe informarti con le severe discipline lo spirito, ammaestrandoti a spregiare le voluttà, infrenare le ardenti voglie, moderare i tuoi desiderî; e che a tutte le cose è da mettere innanzi la buona coscienza e la vita virtuosa. Aveva il Delille sortita un' anima disposta ai nobili e dolci affetti; una mente capace del vero e del bello; un ingegno adorno di tutte le grazie di ridentissima fantasia. E voltosi a quello studio dove il piegava la sua natura, si diede in prima a legger le opere de' migliori poeti nazionali, che sopra ho mentovati, da cui apprese chiarezza, ordine d' idee, eleganza di locuzione: poi messosi a meditar profondamente le poesie di Virgilio, e fattane la sua delizia, dentro al cuore sentì come una voce che pareva dirgli: Lèvati sovra la schiera del vulgo. Ma le buone lettere sono cosa di grande fatica, di lungo tempo, ed hanno bisogno che fortuna le guardi con occhio cortese. Ed egli, già uscito del collegio di Lisieux, dove fu posto ad apparar lettere umane e gentili costumi, mancatogli 'l padre assai presto, era rimaso povero, senza aiuti nè protettori; ed a sostenere la vita, stretto a laborioso e troppo umile ufficio; avendoci contato un suo amorosissimo discepolo, il Delambre: che colui, ch' avea ad essere in breve uno de'più ono-

rati nomi della Francia, era ridotto a dar lezione di sintassi latina a' fanciulli * nel collegio di Beauvais. Bench' egli sentisse a pieno la potenza del proprio ingegno, e si vedesse così abbandonato e negletto, non cadde d' animo, nè venne meno a sè stesso. E quind'innanzi, per acquistarsi un certo splendore di nome, si mise a scrivere delle odi: fece una bellissima epistola che indirizzò al Laurent, nella quale trattò delle arti meccaniche; e sin d' allora conobbero i francesi la disposizione di lui a divenir sommo nell' arte de' versi; maravigliando la maniera facile e singulare, con che aveva saputo vestire le cose più comuni di nitide forme e leggiadre.

Imperò venuto a notizia de' grandi e de' principi, i quali dalla testimonianza della publica voce accolsero giudicato e certo il merito di lui, fu chiamato a leggere umane lettere nel collegio di Amiens. E fu in questo luogo che 'l Delille sommise a una ardita e malagevole prova il suo ingegno. Dico ad una prova ardita e malagevole, o signori; perciocchè 'l trasportare da un idioma ad un altro i nervi, le grazie, gli spiriti di un classico poeta, ella si è opera che dimanda acutezza e vigoría d' ingegno non ordinaria; tanto più se l' autore, con che ti stringi a paragone, abbia molta gagliardía di forze. E tale si è Virgilio, massime nelle Georgiche; essendo che quel grande cantò delle ville e de' pastori in una maniera più perfetta, che non ebbe fatto dell' armi e degli eroi; ed è 'l suo poema fiorito di tropi, di metafore, di locuzioni, che assai difficilmente si ponno recare in altra favella. E questa si fu l' opera che 'l Delille voltò nel verso francese, non a modo d' interprete, ma di traduttore, il quale, più che alle parole, tien dietro alla sustanza de' con-

cetti: e con tanto senno e maestria d'arte condusse il suo lavoro, che pochi libri ha la francese letteratura in questo genere così eccellenti;* se bene, giudice il dottissimo e chiarissimo cavaliere Dionigi Strocchi, « le frequenti perifrasi, alle quali dalla indole di sua favella era costretto, non sempre abbiano consentito a quell' egregio di poter ritrarre la rapidità la densità delle idee, che si chiudono nello stile dell' autore. » Uscì allora di Francia una voce: lui solo, il Delille, aver saputo tradur degnamente quel poema in favella viva. Il che, forse, fu vero sino a questi giorni, che l'Italia non avea per anche veduta la stupenda versione del nominato cavalier Strocchi; lavoro di squisita bellezza, e che certo sta sopra il francese, quanto la lingua nostra poetica, tutta piena di eleganze greche e latine, vince quella di Francia.

Non sarebbe agevole a dire come il signor di Ferney, ch' avea per impossibile cosa la traduzione delle Georgiche; specialmente in quella sua lingua, ch' ei chiamava mendica superba; ne restasse attonito e confuso. Il quale scrisse ben tosto alla insigne academia di Parigi, supplicando: volesse accogliere fra' suoi un giovane, ch'avea arricchito il materno linguaggio co' bei modi della virgiliana poesia, ed ingrandita la gloria della nazione. Ma questo così illustre testimonio di un uomo, il quale era in grido del miglior poeta che allora avesse vivo la Francia, non bastò a spegnere la mala invidia di alcuni, doviziosi e potenti, i quali, ancorchè conoscessero il suo valore, gli portavano odio e 'l volevano oppresso. Costoro, non potendo altro, cavarono dalle carte più dimentiche degli archivi l'antico vulgarizzamento, che del predetto virgiliano poema

fece già 'l Martin, e quello del Lefranc de Pompignan; e misero in mostra i saggi, che n' avea dato il giovane Malfilâtre, e l'episodio d' Aristèo tradotto dal Lebrun, perchè si vedesse ch' egli avea avuto modelli da imitare. Il Delille, confortato dall' autorità de' sapienti, rise di quella misera vanità, nè fece risposta mai; mantenendo così la dignità dell'uomo di lettere, che troppo spesso veggiam da molti vergognosamente invilita. Solo si giovò ad emendare il suo lavoro delle osservazioni del Clément, quando le trovò giuste, e non dettate dalla passione; il che fu argomento della docilità del suo ingegno.

Ma innanzi che questo fosse, s' era trasferito a Parigi, alla nuova catedra nel collegio de la Marche; dove la stima, che già in tutti era di lui, crebbe a tanto, che assai volte fu richiesto ad arringare nel parlamento e nella solennità delle academie: ed era frequente e numeroso l'accorrervi delle genti a udirlo; imperocchè, oltre alla bontà de' concetti e alla politezza del dire, di che erano ornati sempre i suoi componimenti, ei li recitava, sì prose e sì versi, con un garbo e una grazia maravigliosa. Ora lo studio ch' egli avea posto nelle virgiliane bellezze, fu una face che tutto gli accese il petto; e lasciando libero il volo alla sua fantasía, tolse a scrivere poemi. Non cantò d' amori e d' armi, ma come era mosso dal cuore, la quiete soavissima de' campi e i piaceri innocenti della natura. Imprimamente mise a luce il poema de' Giardini: nel quale è da lodare la variata armonía de' versi, la tenerezza degli affetti, la vivacità delle imagini, la freschezza del colorito. Se non chè alcuni gli hanno posto a vizio lo spesseggiare in descrizioni troppo minute, e 'l troppo vagar ch'ei

fece pe' vasti campi della fantasía. Pare che 'l Delille, accumulando in questo suo poema presso che tutte le bellezze della natura e dell' arte, volesse darne una imagine di quelle ville amenissime, che noi diciamo *all' inglese*, e dovremmo dire *all' italiana;* essendo che noi fummo i primi a dare esempio all'Europa di sì fatte delizie.[6]

Anche questo poema non fu salvo dai morsi degl' invidiosi; nè poteva, essendo quel lavoro, che, più che altro, dovea raccomandare il nome dell'autore alla memoria de' futuri. Ei lasciò che ognun pensasse a suo senno, nè fece parola di rincrescimento: non è però a dire che quelle offese non le sentisse; chè per fermo duole al saggio, non la censura grave e senz' ira, movente dall' amore del vero, sì quella che nasce dalla malevolenza e dall' astiosa emulazione. E forse per questo, ma certo per una cotal naturale vaghezza di correre un poco il mondo, e vedere altri paesi, altri costumi, tenne il cortese invito del dotto e gentil giovane, il conte de Choiseul Gouffier,[7] suo amicissimo, che 'l re inviava ambasciadore a Costantinopoli.

E veleggiando l' azzurro mare di Grecia, vennegli talento di visitare la città di Atene. Non saprei dire a quanti affetti gli si aprisse il cuore nel mettere il piede in quella classica terra. Era preso come da un senso di religione, e parea tolto a sè stesso. L' avreste veduto aggirarsi qua e là ansioso, in cerca delle ruine che ne sono rimase: e, trasportato da un focoso impeto di fantasía, inchinarsi riverente davanti alle tombe, ove dorme il cenere de' forti che diedero per la patria il sangue; e maledire alla rea fortuna, tenente un popolo, stato il fiore della sa-

pienza e 'l maestro del mondo, ognor chino sotto il giogo e la sferza del barbaro maomettano. Nel rimettersi in mare per ire a Costantinopoli, fu vicino ad esser preso da due fuste di pirati, che andavano in corso per quelle acque; e tremando tutti della paura, ei stette impavido e tranquillo: poi, scampato del pericolo, narrano che dicesse scherzando: maravigliarsi forte come que' ladroni non avessero pensato punto all'epigramma, ch'egli avrebbe scritto contro di loro. Il che mosse i compagni a riso; e 'l detto si divulgò per tutta Francia, e fu letto ne' giornali. A Costantinopoli si trattenne il verno, e quasi tutta la estate vegnente. Usanza di lui era, al primo rosseggiar del matino, uscire a ricrearsi per quelle verzure di prati e di poggi. Qui l'aria è più serena, più splendente il raggio del sole, qui tutto è un sorriso della natura; ed egli non potè non sentirsi commosso. Quanti giocondi pensieri erano allora in quella sua anima! Qui ideò 'l poema della Imaginazione, che verseggiava di giorno in giorno, gettando in carta i suoi concetti, così come venivano dalla riscaldata fantasia; ma che poi, freddato quel primo bollore, rivide ed emendò: e dopo i Giardini, è la più pregevole opera ch'abbia fatta il Delille.

Il quale tornato a Parigi con cinta la fronte di alloro novello, molto se ne allegrarono i congiunti, gli amici, massime i discepoli di lui, che pel suo valore e per la piacevolezza delle maniere caramente l'amavano ed aveano in riverenza. Ed egli, già professore di poesia latina nel collegio di Francia, mise sempre ogni cura a tener ferma nella via del retto e del bello la gioventù, la quale pone ora il suo diletto nelle follie de' romanzi. Ma tanto suo ripo-

sato vivere gli fu subito turbato; avvegnachè in questo mezzo mutaronsi le umane sorti, e tutto andò sossopra quel regno. Amatore sincero de'pacifici studi, si rinchiuse nelle secrete sue stanze, piangendo in silenzio i mali della cara patria, da diversi spiriti in un medesimo tempo agitata. Nè questo tenersi in casa discosto dalla gente veniva già da codarda paura, nè da coscienza aggravata di colpa, sì da cuor tenero, aborrente da quel furore, ch' avea vôlte le sanguinose armi contro il petto de' cittadini. Con ciò sia che a mostrare la invitta costanza di lui, voglio mi basti 'l fatto, che ora racconterò; il quale, quanto sia grande e notabile, lascerò che lo estimiate voi, cultissimi uditori, cui non è punto ignota la istoria di que' tempi infelici.

Due giorni innanzi alla *festa*, che fu detta *dell'Ente supremo*, il feroce Robespierre gli mandava dicendo: scrivesse un inno per quella solennità. Egli, il Delille, francamente rifiutarsi; e come colui che gli riferiva quel comando fu venuto alle minaccie, il nostro poeta, alzandogli in faccia gli occhi sfavillanti di un nobile disdegno: — Non son, disse, non son di coloro cui trema l' anima in petto alla veduta del patibolo, breve e spedito scampo in sì grandi miserie. — Alla quale intrepidezza del magnanimo uomo la stessa audacia de' suoi nemici sbalordì. Di che si può conoscere: il saggio essere in ogni fortuna quel medesimo; ed anco incontro a' pericoli, incontro alla morte serbare intera la dignità, la libertà del sentimento e della parola. Ma poi veggendo ogni cosa inclinar verso il peggio; e le carceri stivate d' ogni varietà e condizione di gente; e messe al taglio della mannaia le teste onorande di un Lavoisier, di un

Bailly, di un Malesherbes; e tutti i migliori cittadini, spaventati e muti, obedire, tremare al cenno de'decemviri crudelissimi; detestando e commiserando a quella contaminata e tradita libertà,[8] se ne uscì di Parigi.

E ridottosi a Saint Diez, terra natale della sua donna, ivi tornò agli studî intralasciati, tolerando con animo quieto e volto sereno il volontario esilio e la cangiata fortuna. E rifattosi sopra la versione della Eneide virgiliana, incominciata molt'anni avanti, le die' compimento; ma essendo egli più naturalmente disposto a descrivere che a narrare, questo suo vulgarizzamento non gli riuscì così perfetto, quanto quello delle Georgiche. Dimorò qui un anno o poco più: indi si trasferì a Basilèa; e poi a Glairesse,[9] su le rive del lago di Bienne, di rimpetto all'amena isoletta, che fu asilo all'infelice autor dell'Emilio.[10] E quel bel lago, quelle ubertose campagne, que' paschi fioriti, quelle tacite valli, que' boschi ombrosi, quelle collinette che in vario aspetto si mostravano al suo sguardo, e sopra tutto l'indole umana e cortese degli abitanti, tutta l'anima gli ricreò. Qui dettava il poema de' Tre regni della natura, e l'altro che intitolò l'Uomo de' campi, o sia le Georgiche francesi; nel quale anzi che l'arte di coltivare il terreno, insegna goder le delizie della campagna. E sì in questo, e sì negli altri suoi poemi, imitatore felicissimo di Virgilio, con versi melanconici soavi, espresse tutte le più tenere affezioni del suo cuore; tutte le abitudini della sua vita; tutte le rimembranze più care della sua prima età. E quando descrive gli allegri soggiorni della bella Limagna, ond' egli era nato,[11] e che forse non rivedrebbe mai

più: quando deplora le sciagure della patria desolata, e già già ruinante; e gli torna alla memoria che Tiro più non sussiste, che Tebe periva, che gli occhi cercano indarno l'antica Roma; ed esce in queste pietose ed animate parole:

. . . . . O Francia! o patria mia!
O di dolor soggiorno! A tai pensieri
Non san quest'occhi ratenere il pianto, [18]

e tu ancora piangi, o lettore, se hai cuor gentile. Diede fine a questo poema delle Georgiche con una affettuosa apostrofe al suo diletto Virgilio, pregando il cielo: volesse far contenti i suoi voti, e concedergli ancora qualche anno di vita, e giorni felici,

Sacri alla villa, all'amistade, al canto.

E 'l cielo udì la preghiera del nostro poeta; il quale potè parecchi anni gustare la dolcezza delle lodi, che 'l mondo dava alle sue opere: perocchè ella è pur vera la sentenza del celebre baron Manno, ciò è: che l'uomo, il quale « diede onorato saggio di sè nello studio di qualche scienza, sente un bisogno a tutti gli altri primo di ottenere nella stima comune quella parte di gloria che gli è dovuta. »

Ora, avvegnachè in nessun luogo avesse il Delille dimorato più tranquillamente che in questo villaggio di Glairesse, e nella vicina città di Soleure, pur nondimeno (non si sa la cagione) se ne partì alla volta della Germania. Fece la sua stanza a Brunswick, e vi dettò 'l poema, cui diede il nome della Pietà, o, come dice l'Andres, della Compassione; il quale, al sentire di questo istorico « sembra una galleria di vari quadri di suggetti compassionevoli, anzichè un ordinato e

ben condotto poema. » Egli ebbe qui a dolersi forte degli occhi, a' quali a poco a poco moriva la luce; e se bene gli bastassero per vedere le cose assai da vicino, non ne discerneva però altro che un non so che di torbido e confuso. Ma a sollievo del suo male avea preste le cure dell'amorosissima donna sua, ch'egli ricorda in questo poema con parole di grande affetto. Quindi trapassò a Londra, dov'era il cavalier de Mervè, nativo di Francia, dal quale ebbe aiuti e conforti a tradurre il Paradiso perduto dell'Omero britanno. Perocchè essendosi al Delille (come già al Milton) ottenebrata affatto la vista, esso Mervè gli veniva leggendo il testo di quel poema; ed egli 'l voltava con mirabile facilità nel verso francese. E, dopo le Georgiche, è la più lodata delle sue versioni, comechè compiuta in manco di quindici mesi. Ma a quelli, che con esso lui se ne congratulavano, rispondeva: che gli era costata la vita; posciachè, subito dopo, fu tocco da un colpo di paralisía.

Dal quale riavutosi, essendo al declinare dell'età, sospirava con tutto il cuore alla patria, da cui già sette anni si trovava lontano. E vi tornò di fatti nel 1801, quando Napoleone Bonaparte, col titolo di primo console, padroneggiava la republica; nè più in tutta Francia (tanto è mutabile quella gente![13]) s'udiva una voce uscire da libero petto, salvo quella del valoroso ed incorrotto Carnot.[14] Il nostro Delille, che dal poema de' Giardini avea banditi anco i simulacri de' conquistatori, appellandoli mostri

Sitibondi di sangue e di rapine,

non potè farsi amico a quell'Uomo, che, come disse Aristotele di Alessandro, *sulla punta della lingua avea*

la vita e la morte. E quantunque povero, non brigò per aver premî, anzi, offertigli, li ricusò; contento alle onoranze modeste dell'academia, alla quale tornò col Suard, col Morellet ed altri suoi dotti amici. Nè gli avendo la fredda vecchiezza tolto il calor della mente, mise mano al poema della Conversazione; nel quale, secondo alcuni, appar tutta quanta la festività del suo ingegno. Ei vi ritrasse l'imagine dell'uomo amabile; e tutti quelli che 'l conoscevano della persona, disser concordi: aver lui dipinto sè stesso. Cuor sensitivo e puro e schietto; indole amabile, affettuosa, gentile; tempera dolce di animo non sotto alcun velo di simulazione coverto, deh perchè tutti gli uomini non ti simigliano!

Vi farà forse maraviglia, o signori, s'io dirò che 'l Delille, vecchio di settantacinque anni, cieco e malaticcio, traeva ancora dalle corde della cetera una soave armonía. Imperocchè avea cominciato, e alquanto innanzi condotto, il poema su la Vecchiezza,[15] dicendo a' suoi amici, com'egli era *tutto pieno di quel subietto;* e l'avrebbe, cred' io, recato a fine ogni poco più che gli fosse stato conceduto di vita. Ma fu ritocco la quinta volta dal male, che gli toglieva il muovere delle membra, comechè la mente stèsse sempre intera e viva insin che lo spirito si partì della carne. Ebbe continuo intorno al suo letto una corona di letterati e di amici, cogli occhi lacrimosi, colle mani al cielo levate, preganti: gli fosse ancora lontana la scura ora di morte. Ei sentendosi presso a finire, e voltosi al pianto, ai gemiti, ai lamenti della sua donna, con voce interrotta e fioca: — Poichè, disse, natural cosa è a ciascuno il morire, dà pace, o donna, ten priego, dà pace al tuo cuor doloroso: ti conforti 'l pensiero ch'io

tutto non andrò sotterra, e che eterna durerà nel mondo la rinomanza di me... Ricorda il nostro coniugale amore; e memore del mio desiderio,[16] sotto la cheta e solinga ombra di un salice, presso il mormorare di un limpido rivo, poni la mia umile tomba; ma sia 'l loco consecrato dalla religione de' nostri padri, e la Croce inviti 'l passeggiero a pregar pace al mio cenere... Là, su l'imbrunir di un bel giorno, verrai tutta sola; e mesta sedendo appo il mio monumento, chiamerai 'l mio nome... Forse dal cielo io ti risponderò. — Disse; e tosto perdè la parola e i sensi, e indi a poco placidamente spirò: e fu 'l primo giorno di maggio, l'anno 1813.

La morte di lui fu udita da tutti con quella espression di dolore, che ad una gran perdita si conviene; ed il suo corpo, imbalsamato, anzi che si sepelisse, fu per onore tenuto parecchi dì in una publica sala del collegio di Francia, tutta messa a bruno. Era vestito delle usate vestimenta; il volto scoverto; la fronte inghirlandata d'alloro. Le esequie si celebrarono con pompa e panegirico; nè v' ebbe di que' dì nella popolosa Parigi persona adornata di qualche gentilezza di lettere, che nol volesse vedere per l'ultima volta sul fèretro, ed essere in abito di lutto a' suoi funerali. Infra quelli che diedero più vivi i segni del dolore furono i discepoli di lui, i quali seguitarono la spoglia dell'uomo immortale al cimiterio del padre Lachaise,[17] dove gli fu rizzato un piccolo monumento, secondo ch' avea voluto egli stesso.

Non pochi illustri francesi scrissero de' costumi e degli studî di un tanto uomo, il Delambre e 'l Regnault e 'l Tissot e l'Arnault e 'l Michaud.[18] Ed io, l'anno trentesimoprimo dalla sua morte, io volli ricor-

dar qui le sue lodi: e sono lieto di avere, quanto le mie piccole forze valevano, celebrato un uomo virtuoso; un uomo veramente degno di rimanere in esempio di voi, miei cari giovani. Vedete in Jacopo Delille come il saggio dispregia le lusinghe del vizio, non si lascia piegare da servile adulazione, non abbagliare dai miseri onori: non si spaventa alle minaccie de' tristi, non blandisce la prosperità de' potenti, non macula le sue mani di sangue fraterno: vive sicuro, contento e tranquillo sotto l'usbergo della coscienza netta che lo francheggia; ed il suo nome, vincitore dell' invidia e del tempo, non teme il giudicio della severa posterità.

GIORGIO BYRON

La rinomanza di Giorgio Byron, come di poeta, è grande, e la sua immatura morte è stata a tutti i gentili spiriti dolorosa. Molti chiari uomini, nazionali ed estrani, hanno scritto di lui; alcuni con ischiettezza di parole, altri con fole da romanzieri. Io, per quanto il comportano le piccole mie forze, prenderò a toccare i più notevoli fatti di questo straordinario ingegno, che per quasi due anni ebbe a sua dolce stanza la nostra antica e nobilissima Ravenna. Sarà da me fuggita in tutto l'adulazione; seguirò 'l semplice e nudo vero; e dirò sole quelle cose, che troverò approvate da persone gravi, e da loro fedelmente narrate.[1]

E per cominciare con ordine il mio racconto, dico: che la famiglia de' Byron fu per chiarezza di stirpe e gloria di antenati annoverata fra le più ragguardevoli della Gran Bretagna; e che la madre del nostro Giorgio, Caterina Gordon, della contèa di Aberdeen nella Scozia, ebbe congiunzione di sangue con la real casa degli Stuardi. Il padre di lui, per nome Giovanni, fu uomo di strano ingegno e di vita scostumata. Giorgio venne a luce ai 22 di gennaio del 1788 nella città di Douvres, giusta la fede che ne fa 'l Dallas, uomo per morale sapienza riverito, parente ed amico che fu del nostro poeta. Posciachè ebbe passata l'infanzia ne' giuo-

chi e negli esercizi, che fanno al crescere delle forze e della persona, e non ancora compiuti i cinque anni, fu posto a' primi studî nelle scuole di Aberdeen. Il padre eragli uscito di vita a Valenciennes nel 1791; e poco appresso gli morì anche il zio, lord Guglielmo Byron: il quale non avendo lasciati figliuoli, trasmise in lui 'l suo titolo e la possessione colla badia di Newstead; già soggiorno di ritiratezza e di quiete alla vita monastica, poi patrimonio onorato de' suoi progenitori. Essendo Giorgio piccolo fanciullo di dieci anni, gli fu dato a tutore il conte di Carlisle, il quale aveva col giovanetto un qualche vincolo di parentela: ma o fosse costui avverso alla madre del giovane, donna bizzarra fastidiosa superba, o avesse poco amore al nipote, il patrimonio affidatogli amministrò malamente, e la fede di tutore tradì. Da Aberdeen fu messo in una privata casa di educazione a Dulwich: poscia nel celebre collegio di Harrow, dove stette quattro anni.

Aveva il nostro giovane dati prima d' ora segni notabili d' ingegno alto e profondo, di rara memoria, d' indole piena di fuoco, pronta e risoluta. S' era mostro colerico, inquieto, disattento: poi appassionato del leggere, innamorato delle bellezze di natura; sopra tutto inclinato alla solitudine ed alla melanconia in una maniera ch' avea del singulare. Vedesi anche oggidì nel cimitero di Harrow una tomba, sovra la quale era solito starsi seduto le ore intere, colla mente tanto approfondata ne' pensieri, che pareva quasi un corpo senz' anima. Venuto a'sedici anni, cioè a quella età che la gioventù è presa facilmente alle lusinghe ingannevoli del piacere, si condusse a compiere gli studî a Cambridge: e qui fu veramente dove con im-

peto improviso ruppero il freno le sue passioni. Quando erano le vacanze, passava il tempo ora a Southwell appresso la madre, ora in Londra, città abondantissima di solazzi, dove non avendo chi 'l guardasse, pigliò strettissima pratica con giovanastri di rotti costumi, che gli guastavano il cuore e lo spirito.

Prima di lasciare affatto lo studio di Cambridge, il che fu all'aprirsi del 1808, aveva dato a stampare una piccola raccolta delle sue poesie giovanili, che intitolò Ore d'ozio. Ed ecco uscire dai giornali di Edimburgo un'amara e villana censura contro di que' versi, con che egli era deriso e messo in beffa come uno scrittorello di nessun conto. Non vi è angoscia di cuore pari al tormento che in lui cagionò quella lettura. Pieno di rabbia e di dispetto, si ritirò alla badia di Newstead, centotrentasei miglia distante da Londra; ed in quella fantastica e a lui carissima solitudine dava compimento alla terribile satira de' Bardi inglesi e Revisori scozzesi, tutta trasfondendo su le carte la bile che gli bolliva nel petto; mostrando per tal modo a quella detestabile canaglia degl' invidi e de' maligni ch'egli era poeta più assai che coloro non avrebbero voluto. Ma se bene facesse con ciò tacere i suoi avversari, e vedesse caduta la loro audacia, s' ebbe tirato addosso l'odio di molti; con ciò sia che alle sferzate dovute a' tristi, mescolò acri parole anche contro de' migliori ingegni, che allora fiorivano.

Poco avanti che questa satira venisse in publico, il nostro Giorgio, già uscito della minore età, s' era condotto a Londra per prendere, come s' usa, il suo posto nell' assemblèa de' pari. Qual vergogna, qual confusione non fu per lui, giovane di tal nascimento e di tanto ingegno, doversi presentar solo a quel nobile

consesso, senza un congiunto che l' accompagnasse, senza pur un amico che 'l facesse sedere al suo fianco! Annoiato, discontento della sua vita, col cuor pieno di tristezza, tutto che vedevasi intorno gli era a fastidio: provava in sè que' tardi dispiaceri che sogliono provare tutti coloro, che hanno posto il piede nella mala via delle passioni. E comechè 'l Dallas tentasse più volte con amorevoli conforti di sanare l' infermo cuor dell' amico e di renderlo alla perduta quiete, tutto veniva a dir niente: ei si gittò al disperato, e per sottrarsi da' suoi malevoli, divisò di abbandonare gli agi domestici e peregrinare a paesi stranieri. Ai 2 di luglio del 1809 salpò dunque da Falmouth con tre servi, e col signor Hobhouse, il dolcissimo de' suoi amici; e diede partendo un tenero addio alla sua terra natale, se bene non vi avesse lasciato persona che cara gli fosse, trattane la madre.

La navigazione, per lo spirare di favorevole vento, riuscì prospera, e sulla metà del quinto giorno pervenne a Lisbona. Attraversò 'l Portogallo: fu a Siviglia, indi a Càdice, sempre a cavallo, correndo un paese di presso a cinquecento miglia, settanta per giorno. Da Càdice passò per mare a Gibilterra; e toccando nel cammino le isole di Sardegna, di Sicilia, di Malta, giunse alla Prèvesa. Messosi dentro l'Albania, si trasferì a Giannina, poi a Tepaleno, dove fece riverenza ad Alì pascià, uomo nelle istorie famoso. E tornato alla Prèvesa, verso la metà di novembre pigliò la strada dell' Acarnania e dell' Etolia: s' avviò a Missolungi: poi a Patrasso, a Vostizza, a Delfi. Traversò la Livadia; visitò gli avanzi di Cheronèa, di Orcòmeno, dell'antica Tebe; vide la pianura di Platèa, e passato il Citerône, a' 24 dicembre entrava in Atene. Quivi stette il rimanente

della vernata, andando attorno a vedere gli antichi monumenti, e correndo più volte a cavallo la pianura di Maratona. A' 5 di marzo del 1810 si rimise in mare, non sapendo egli stesso dove avesse a finire il suo viaggio. Die' volta alle Smirne, e dopo viste le ruine di Efeso, indirizzò 'l corso a Costantinopoli. Arrivato alla Troade, smontò della nave per visitar que' campi ancora così memorandi. Ai Dardanelli, mentre la nave stava su le ancore aspettando il vento, tragittò a nuoto l'Ellesponto da Sesto ad Abido,[2] per imitare, dicev' egli, il signor Leandro di amorosa memoria. E tanto si piaceva di questa sua valenteria, che lo scrisse più volte alla madre e agli amici, e fin dentro i suoi poemi ne fe' ricordanza.

A Costantinopoli giunse il 14 di maggio; e quel delizioso terreno, e quella temperie così soave di cielo, tutta l'anima gli rallegrò. Veduta ogni curiosità del paese, fece un giro al Bosforo sino al Mar Nero e alle Simplegadi Cianèe. Ma volendo l'Hobhouse ritornare in Inghilterra, ei sciolse di Costantinopoli per alla volta della Grecia, e in quattro giorni fu da capo in Atene, dove fece una lunga dimora di dieci mesi. Nè questo tempo gli passava già tutto in ozio: ch' ei s' era dato a studiare il greco moderno; a raccoglier notizie su i costumi di quelle genti; a scrivere una satira a foggia della poetica di Orazio. E la vista del Partenòne gli spirò un carme contro di lord Elgin, che per amore alle arti belle, o per brama d' oro, ebbe quasi disfatto quel miracolo di architettura. Da Atene fece alcune gite nella Morèa, passando sette volte l'istmo di Corinto; nè i disagi di pioggie, di venti, di cocentissimi soli lo sgomentarono. Avea anco fatto disegno di condursi in Egitto, e già si disponeva a quel viaggio; ma scrit-

togli dagli amici che le cose sue domestiche andavano in ruina, tornò a Londra.

Dove gli entrò subito in cuore una fiera melanconía; chè l'essere tutto dì a colloquio con curiali, con usurai, con gente di simil fatta, gli recava una noia mortale. E a colmo di sventura, ecco venirgli da Newstead una lettera: partisse tosto, volendo veder viva la madre. Questa novella tutto lo conturbò; e subitamente si mise in cammino. Giunse a notte: trovò muta la casa: salì su per le scale; e nel silenzio e nelle lacrime di chi gli venne d'incontro s'avvide di quel che era. Allora si ritirò nella camera della madre, gittòssi in ginocchio a piè del suo letto, rompendo in un compassionevole pianto. E disse poi ch'avea perduto l'unica amica ch'avesse in questo mondo;[5] dal che si pare com'egli fosse buono ed amoroso figliuolo.

Dal viaggio d'Oriente aveva portato seco due canti di un suo poema, il Pellegrinaggio di Childe Harold, il quale è come una nuova Odissea, in che 'l poeta tolse a raccontare le sue avventure. Ma ei li teneva sì a vile, che pregato dal Dallas di lasciarli stampare, temette non gli scemassero riputazione: amava meglio si publicassero le sue Imitazioni di Orazio, dalle quali pareva promettersi novella nominanza. Quanto però foss'egli ingannato nel suo giudicio, lo mostrò 'l poco conto che i nazionali fecero di quelle Imitazioni, e 'l moltissimo in che ebbero il poema. In questo mezzo, mentre si stampava il Pellegrinaggio, arringò con molto calore nell'assemblèa dei lord a difesa degli operai di Nottingham, che stimolati dalla fame avevano fatto tumulto e spezzate le machine da lavoro. Dalla quale arringa cavò gran lode: ma una maggiore glie ne venne quando uscì in luce il poema; e fu sì grande,

che non si potrebbe raccontare. Tutti ne parlavano: era in tutti un desiderio di far conoscenza di lui e di averlo per amico. Gl'impressi esemplari non bastando alla curiosità de' lettori, fu rifatta, dopo tre giorni, la edizione. E gli scrittori de' giornali, che poc'anzi avean voluto gittarlo nel fango, ora il mettevano in cielo; ed anco gli stessi suoi nemici, quelli ch'egli avea malmenati nella satira, gli scrivevano versi di lode, lo gridavano ad una voce il primo poeta della nazione. E crebbe a sì alto segno la stima di lui, che 'l principe reale volle vederlo e fargli un'allegra accoglienza; e Gualtiero Scott, il celebre romanziere, gli scriveva dalla Scozia parole di grandissimo conforto. A dir breve, non fu mai uomo che in sì giovane età (avea a mala pena compiuti i ventiquattro anni) e in sì corto tempo si levasse a tanta rinomanza. Altre due volte egli, il nostro poeta, arringò nell'assemblèa dei lord, quando a favore de' catolici d'Irlanda, quando in pro del maggiore Cartwright; ma non erano gran cosa, a parlare il vero, quelle sue arringhe, e meglio che coll'arte degli oratori, ei valse ad accrescere la sua fama co' poetici componimenti.

Dopo i due canti del Pellegrinaggio publicò 'l poemetto del Giaurro, stampato cinque volte in cinque mesi: poi la Sposa di Abido, novella piena di tenerissimi affetti: indi 'l Corsaro, il quale ebbe tale accoglienza e favore, che in solo un giorno ne furono venduti tredicimila esemplari; cosa rara e quasi senza esempio. Laonde il nome di lui sonava in ogni più lontana parte del regno; e, passato il mare, si spargeva in tutta l'Europa e nell'Asia e nelle Americhe. Una grande, una estrema letizia allora gli prese al cuore: tenne di aver tocca la cima d'ogni bene terreno, e si

lasciò abbagliare dallo splendore di tanta gloria. Disavventurato! che non sapeva esser qua giù continuo il mutamento delle cose e del tempo: non sapeva che alla gloria tien dietro l'invidia; e che dalla più alta rinomanza era presso a cadere nel più basso dispregio. Di fatto, per pochi versi intitolati le Lacrime, incorse tosto nella disgrazia del principe reggente, e nell'odio de' cortigiani. Ed ecco compri giornali censurarlo, morderlo, maledirlo: ecco satire, ecco libelli, ingiurie, derisioni d'ogni maniera: non più 'l primo poeta del regno essere il Byron, anzi l'ultimo di tutti i poeti. A queste nequizie suol condurre gli uomini la malevolenza e l'ira di parte! Sommo fu 'l suo dolore al vedersi dagli sparlamenti de' maligni e de' codardi oscurar la chiarezza di quel nome, che l'alto ingegno e i carmi nobilissimi gli avevano meritato. Onde preso da un forte disdegno voleva disfare tutti i suoi nuovi lavori; e appena il buono ed affezionato amico suo, il libraio Giovanni Murray, potè toglierlo da quel pensiero. Che che però fosse di questo, un mese dopo ei diede fuori 'l poema del Lara, che, a giudicio di alcuni, è come un sèguito al Corsaro; e nel quale dicono aver lui voluto descrivere in gran parte sè stesso.

Ora il nostro poeta traeva i suoi giorni nel tedio e nella costernazione; ed alcuni suoi benevoli, a' quali incresceva forte di lui, presero partito di vedere se 'l potessero legare a matrimonio, sperando che la coniugal compagnia basterebbe a cavarlo di quella noia e a rallegrargli la vita. Egli, piegandosi al volere degli amici, chiese per isposa Anna Isabella, figliuola unica del baronetto Milbank, bella, di onesti costumi e nella freschezza della età; ma la voce che correva di lui, come di giovane scostumato, fe' sì che quella pudica

il rifiutasse. Sentì dentro l'anima l'offesa di quel rifiuto, ma non si lasciò scoraggiare per questo, anzi adoperò sì fattamente con lettere e con versi d'amore, che la costanza di lei fu vinta; ed egli la condusse all'altare a' 2 di gennaio del 1815. Contano, che al proferire delle solenni parole egli era come fuori di sè, e tutto in tremore. Allegri però furono i primi mesi di quelle nozze, essendosi condotto a Londra con la donna sua, e là vivendo alla grande, secondo che alla qualità del suo grado si conveniva: ma la ricca dote della moglie non bastava a sostenere le nuove spese, nè a satisfare a' creditori; ond' è ch' ei tornòssi alla malinconía di prima. Ella è cosa da far maraviglia, come in tanta miseria e afflizione di spirito non venisse in lui manco il vigor dell' ingegno, il quale pareva anzi pigliar forza maggiore; perocchè scrisse a questo tempo le Melodie ebraiche, l'Assedio di Corinto e la Parisina, compassionevole caso d'amore, che al sentenziare di Cesare Cantù, « è forse il lavoro più finito del Byron, e quello ove più s'ammira lo squisito senso del bello.»

Ai 10 dicembre gli nacque una figlioletta, nomata Augusta Ada, che mise un po' di dolce nel molto amaro della sua vita; ma avea ad esser breve anco questa sua contentezza. Imperocchè quelli c'hanno scritto di lui, dicono che a mezzo il gennaio la Milbank se ne tornò alle case del padre. Egli gridò, protestò, venne alle preghiere: ma la donna tenne fermo nel suo proposto; onde fu fatta la scritta della separazione. Allora cominciò 'l mormorar della gente; ed i suoi nemici pigliaron da questo nuova cagione di offenderlo. I giornali tornarono a detestarlo, ad aborrirlo come il più vituperato e reo della terra; nè si ponno dire a mezzo gli scherni e le calunnie orribili,[4] di che lo caricava la

invidiosa setta de' suoi malevoli. A conforto di questi mali, standosi egli sequestrato dalla gente, dettava un tenerissimo Addio alla moglie, che letto poi dalla baronessa di Staël, quella valente donna ebbe a dire: che avrebbe voluto essere infelice come lady Byron, ed aver inspirati sì bei versi al suo sposo. Fece anche l'Abbozzo d'una vita privata contro di una tal madama Charlement, creduta da lui cagione d'ogni sua sventura. Ma veggendo che quell'odio si manteneva ostinato, s'avvisò di partire.

Era l'anno 1816, e 'l tempo di primavera, quando ei lasciò 'l suo paese per non averci mai più a tornar vivo. Montò in nave col giovane Polidori italiano, che tolse a suo secretario, e date ai venti le vele, dirizzò 'l corso alla volta della Fiandra. In pochi giorni die' fondo ad Ostenda: e da questo luogo s'avviò verso Brusselles, e volle veder Waterloo. Poi, attraversata la Fiandra, costeggiò le belle ed amene rive del Reno: e di qui andò a Basilèa, e per la via di Berna, Morat e Losanna piegò verso Ginevra; dov'era allora il poeta P. B. Shelley, inglese pur esso, il quale era un altro lui per simiglianza d'indole, di età, di studî e di avventure.[5] I due poeti strinsero tosto una cordiale amistà, o come dir fratellanza; e bello era il vederli nelle notti serene, al chiaror della luna, ire a diporto su picciola barchetta per le acque del lago. Stato il Byron intorno a un mese in Ginevra, passò alla villa Diodati, non molto di quivi discosta; e dimorando in quella dolce quiete, non sentiva più al cuore l'amarezza, che dianzi lo teneva scontento. Insieme col Shelley fece una gita ne' dintorni del lago, visitando luoghi di cara e tenera ricordanza. Vide a Chillon la prigione, dove Francesco di Bonnivar stette sei anni in catene; e a Losanna venerò

la solitudine in che Gibbon abitò, e compose la sua storia immortale. Poi tornava a Diodati, e quindi a Coppet per riverire la Staël, e da capo ancora a Diodati; e qui pose fine al terzo canto del Pellegrinaggio, tutto pieno d'una mirabile delicatezza d'affetto e di una dolce malinconia. E ne' cinque mesi che dimorò nella Svizzera ebbe pure scritto la Monodía di Shèridan, il Prigioniero di Chillon, le Tenebre, il Sogno ed alcune stanze con una epistola alla sorella sua, di nome Augusta.

Dopo di che, disposto di passare le Alpi e scendere in Italia,[5] per la strada del Sempione e del Lago Maggiore, viste le isole Borromèe, all'entrar d'ottobre giunse a Milano. Era spesso in casa di Lodovico de Breme, dove conveniva il Monti, il Pellico e quanti erano in Milano uomini valenti nelle lettere. Da Milano a Verona, poi a Venezia. — Venezia (così egli) mi piacque quanto m'aspettava, e sì che m'aspettava assai. È uno di que' siti ch'io conosceva prima di aver veduti, e quello che, dopo l'Oriente, esaltava di più la mia imaginazione. — Alloggiò da prima in Frezzería, ed ogni matina, montato in gondola e remando da sè, se n'andava a s. Lazaro a studiarvi l'armeno da que' dotti e cortesi monaci. E in questo tempo compose il Manfredo, drama maraviglioso e tremendo. Poi, al finir di aprile del 1817, mosse di Venezia alla volta di Roma: e giunto a Ferrara, si faceva chiudere dentro la prigione del Tasso, e n'usciva colla mente piena di un carme su le miserie di quell'uomo divino; che poi stendeva nel viaggio, e pervenuto a Firenze, mandavalo tosto in Inghilterra bello e compito. In Firenze stette solo un giorno, smaniando di veder Roma, e scriveva al Murray: — Di Roma io son incantato... la

è una bella cosa a vedersi, più bella che la Grecia... Ho visitato Alba, i suoi laghi, la sommità del monte Albano, Frascati, Aricia, l'interno e i dintorni della città.— Tutto questo in manco d'un mese. In Roma ideò l'ultimo canto e 'l più sublime del suo Pellegrinaggio, che poi verseggiò alla Mira, luogo delizioso del padovano; dove passò la state e l'autunno, e dove scrisse anche il Beppo, caso burlesco d'amore, che gli era stato conto a Venezia.

In questo tempo di mezzo aveva il nostro Byron acconce le cose sue in guisa che stavano bene; e venduta la badia di Newstead,[7] restavagli una rendita netta di quattromila sterlini. Parendogli poco agiata la casa, s'era tramutato a Canal grande nel palazzo Mocenigo; e qui lo sfoggiare, il deliziare, il benificare l'aveano messo in bocca di tutti i veneziani: ma egli avea anco dato sì libero corso a'suoi viziosi appetiti, che, a dire il vero, era una compassione. Perchè 'l Dallas, che gli scriveva a confidenza di amico, prese ad aprirgli liberamente l'animo suo, ancor che potesse dubitare di recargli dispiacere. Ma io non so maravigliarmi a bastanza che da tanta bassezza potesse quel suo ingegno levarsi di quando in quando a voli di altissime fantasie; essendo certissima cosa che fra queste turpitudini scrisse i primi canti del Don Giovanni, ed il Mazeppa,[8] e l'ode a Venezia, ed anco le memorie della sua vita, ch'ei donava a Tomaso Moore, celebre poeta e suo amicissimo, ma che colui non ci ha voluto conservare. Se però non era in quest'uomo singularissimo mancato co'vizi 'l vigore dell'animo, il corpo snervato dalle delizie e dalle lascivie non era per durar lungo tempo: e già stava indisposto d'una febretta, che si credeva comunemente lo consumerebbe

a maniera di tisico; se non che dal fondo di quelle laidezze venne a cavarlo un novello amore.

Nell'aprile del 1819 era in Venezia una giovane ravegnana,[9] gentile di sangue e per bellezze famosa, congiunta di fresco a troppo attempato, comechè nobilissimo marito. Il Byron la vedeva in casa della Benzoni; ella vedeva lui, e 'l vedersi e l'innamorar l'un dell'altro era tutto una cosa. Il poeta la seguiva a Ravenna,[10] dove giunse a' 10 di giugno, e prese albergo nella strada di Porta Sisi, allato alla piazza di s. Francesco, vicinissimo al sepolcro di Dante; e vi stette sin che 'l cav. Alessandro Guiccioli[11] gli die' alloggio nel suo palazzo. Carissima ebbe il Byron questa nostra patria,

Vetusta rôcca di cadente impero,

secondo ch'ei la chiamava; e vi dimorò presso a due anni lieto, contento, amato e riverito. Ricordo ancora il giorno ch'egli insieme col celebre medico Francesco Aglietti, in abito alla solenne, fu a visitare il sepolcro dell'Allighieri.[12] Portava seco un volume delle sue opere, che posò su l'avello, senza dir parola, tutto assorto nel suo pensiero. E sempre che passava dinanzi a questo monumento, si scopriva il capo in segno di riverenza; ed io stesso hollo veduto più volte. E qui fece una dolce amicizia col conte Pietro Gamba,[13] bel giovane, di nobile intelletto, il quale (se morte non l'avesse tolto al mondo così per tempo) sarebbe riuscito eccellente nella profession delle lettere e delle armi. Con questo suo amico iva sovente al vicino pineto: e fra quegli alberi di ombrose chiome e di altissimi tronchi, fra quelle tenere e freschissime verzure, e quella solitudine ampia e taciturna; allo stormir

delle fronde, al mormorio del non lontano mare, l'anima sua pareva si ravvivasse, tutta elevandosi a sublimi cogitazioni. Ivi meditò la Profezia di Dante, e soleva partirsi di là alla calata del sole, ora che gli metteva in cuore una dolcissima malinconia, e ch'ei descrisse in questi versi del suo poema, il Don Giovanni:

Ave Maria! la terra, i mari, il cielo
Te salutan nell'ora più divina.
Ave Maria! oh benedetta l'ora
A te devota, e 'l clima e 'l luogo, dove
Spesso gustai quell'armonía söave,
Che vien dall'alto, e calma i venti. Piagne
La squilla da lontan: la litanía
Surgendo spira colla sera; e l'aura
Se lene geme tra i virgulti, credi
Errar per la foresta un pio sospiro.
Ave Maria! l'ora del prego è questa:
Ave Maria! d'amore è questa l'ora:
Ave Maria! s'ergan gli spirti nostri
Sin a te, sino al Figlio tuo celeste.
Ave Maria, come a veder m'è caro
Il volto grazïoso, e gli occhi inchini,
E sul capo la mistica colomba
Lene posarsi! O dolce ora di sera
Appo la rôcca, nel solingo bosco
D'annosi pini, onde Ravenna è cinta,
Là presso il mar, crepuscolo söave
Di pura voluttà tu m'inondasti! [14]

E qui dettò anche, come testimoniano alcuni, il Faliero, il Caino, il Sardanapalo; i canti terzo, quarto e quinto del Don Giovanni,[15] ed avea tolto a voltar in inglese il Morgante maggiore del Pulci. Ma a rompere la quiete della sua vita avvenne nel luglio del 1821 che

parecchi ravegnani, incolpati di ribellione, dovettero ire in esilio; e fra questi 'l Gamba. L'animo sensitivo del Byron ne fu perturbato: e venuto a Ravenna il Shelley, e datogli per consiglio di abbandonare questo sventurato paese, egli, per compiacere all'amico, su 'l finir d'ottobre mosse verso Toscana; e dolente si partiva da noi, come chi lascia cosa molto cara al suo cuore.[16]

Giunto in Toscana, soggiornò quando a Pisa e quando a Montenero presso Livorno; ed anco qui gli fu sturbata la pace da novelle di grandissimo dolore. Imperocchè 'l 20 aprile del 1822 gli morì a Bagnacavallo una sua naturale figlioletta di nome Allegra,[17] ch'egli amava teneramente: e poco dipoi l'amico Shelley; del quale si conta, che mentre se ne andava per nave a Lerici (ciò fu 'l dì 8 di luglio), si mise improviso una fortuna di vento, che tutto il lago sconvolse, e là dov'egli era affondò. Il cadavere di lui, gittato a proda dalle onde, dopo quindici giorni fu trovato appresso Viareggio. Il Byron, che l'avea amato vivo, volle morto onorarlo quanto poteva il più. Era un campo allato al mare: qui fra aromati e lacrime, lui presente, fu arso quel cadavere, e 'l cenere in una urna riposto, mandato a Roma.[18]

Verso il finir di settembre passò a Genova, dov'era il Gamba; e per amore alla vita solitaria tolse ad affitto la villa Saluzzo in Albàro, tre miglia lungi dalla città; ed ivi dimorò quasi dieci mesi. Aveva in questo mezzo scritte alcune opere: le tragedie de'Due Foscari e del Werner; il mistero Cielo e Terra;[19] la Visione del giudizio; l'Isola; il Secolo di bronzo; il Deforme trasformato; ed altre maniere di versi, di prose, di traduzioni, che lungo sarebbe a riferire. Alcune di

queste opere, specialmente le tragedie, furono meglio lavorate e più finite; comechè diversamente paresse ad alcuni, i quali per metterle in dispregio le tacciavano di *classicismo*. Non sia qui inutile l'osservare, che questo straordinario ingegno col crescere degli anni, e con le nuove cognizioni che veniva acquistando sotto questo ridente cielo d'Italia, erasi accorto della mala via da lui tenuta in fatto di lettere. Imperocchè, se bene ne'suoi poemi (al sentir d'uomini d'ottimo intendimento) v'abbia altezza ne'sensi, efficacia nelle parole, dolcezza e veemenza di affetti, varietà di forme e di verso; tuttavia abbandonandosi egli ad un certo furore d'ingegno, riesce spesso disordinato ed oscuro tanto, che non s'intende. Ed è pure ostentatore di vana e talvolta empia filosofia; e troppo si piace, e quasi diresti che gli gode l'animo di esprimere al vivo le passioni e le angosce tutte che straziano il cuore umano; perchè fu appellato da alcuni 'l poeta della tristezza e della disperazione.

Ora egli stesso lodava i classici della sua terra: aveva in riverenza il sommo ingegno del Pope: repudiava i suoi antichi giudicî: gli doleva di aver dato mano a guastare la poesia del suo paese. E tutto questo scrisse ei medesimo allo scudiere G. Murray in una lettera, ch'è a stampa.[20] Libera e magnanima confessione, degna in vero del grande uomo ch'egli fu, per la quale diede a vedere che, vivendo, si sarebbe messo sul diritto sentiero, riformando sempre in meglio la sua maniera, come avea già cominciato a vivere in migliori costumi.

Ma avendo veduto e sofferto assai del mondo, stavasi là nella solitudine di Albàro, coll'animo non lieto e pensante a'giorni avvenire. I tanti suoi affetti

gli si erano mutati in uno spasimar della gloria; onde fe' pensiero di partirsi, e rivolse gli occhi, il cuore, ogni suo desiderio alla Grecia, la quale risurta già da tre anni, pugnava con incredibile costanza per la religione di Cristo e per la sua libertà. Tolse a compagni alcuni pochi amici, e fu di questi 'l Gamba. Dicono che quando fu in su 'l partire, come avesse il cuore pieno di un tristo presagio, lacrimò: ma tosto che la nave entrò le onde (e fu 'l dì 16 di luglio 1823), tutto si rasserenò. In quattro giorni furono a Livorno, dov' ebbe alcuni versi, che gli mandava il Goëthe, poeta prestantissimo della Germania, i quali molto lo consolarono. Ai 25 sciolsero da Livorno, e dopo una felice navigazione di dieci giorni, gittarono l'áncora ad Argostoli, principal porto di Cefalonia. Ei stette a bordo della nave aspettando lettere dall' Inghilterra; e fra questo mezzo fece una gita all' isola d' Itaca, divisa da Cefalonía per un picciolo stretto di mare. Visitò la caverna d' Ulisse, la fontana d' Aretusa, i bagni di Penelope, e si partiva beneficando con larghezza da principe que' poveri isolani.

Intanto s' era per tutto la Grecia sparsa la fama della venuta di sì grand' uomo; ed al suo ritorno ad Argostoli gli fu recata una lettera dello stratarca Marco Botzaris, con la quale il pròde sulioto gli dava avviso che nella notte vegnente assalirebbe il campo nemico: invocava il suo soccorso: lo ringraziava del suo amore verso la Grecia. Scese finalmente nell'isola, e andò a stanziare a Metaxata, piccolo villaggio a sette miglia da Argostoli; dal qual luogo scrisse in Inghilterra, che la sua possessione di Rochdale si recasse in contanti. Erasi posto nell' animo (oh magnanimità senza pari!) di dar tutto a pro de' suoi

greci; a' quali pur scrisse, pregandoli con molto affetto di metter fine alle civili discordie. E saputo che 'l principe Maurocordato era a Missolungi, per la stima grande che faceva di lui, il dì 28 dicembre navigò a quella volta.

Il viaggio fu da prima felice: poi insorsero venti contrari; nondimanco prese terra la matina del 5 gennaio 1824. Tutti gli ordini de' cittadini gli uscirono incontro festeggianti ad accorlo alla spiaggia, e con esso loro il principe Maurocordato. Udivansi viva di popolo, allegri suoni di musici strumenti, mescolati al rimbombo delle artiglierie. Il Byron pareva contento: e comechè avesse bisogno di riposare l'animo e 'l corpo affaticato, non ebbe alcuna cura di sè; e fu suo primo pensiero di tenère assoldati i valorosi, ma tremendi e turbulenti sulioti, e di versar nell'erario grossa somma di denaro per le spese dell'armata di mare. Nè col senno solo e con la ricchezza, sì anche con la mano voleva recar giovamento alla diletta sua Grecia: e già agitava nell. mente di occupare Lépanto, che si teneva dai turchi, disegnando esser capo di tale impresa; ed i sogni di quel breve dormir che faceva, erano condur eserciti, affrontar nemici, vincerli, disfarli. In questi pensieri, ecco albeggiare il giorno 22 gennaio, anniversario del suo nascimento: il qual giorno avendo egli per solennissimo, volle celebrarlo in versi; con' che diceva l'ultimo addio all'amore, e tutto si veniva infiammando ad una morte onorata. Ma la tanto da lui vagheggiata impresa di Lépanto, qual che si fosse la cagione, non ebbe effetto. Ei se ne turbò; e per questo turbamento dello spirito, e per le durate fatiche del corpo, ed anco per l'aere maligno del luogo

avea debilitata la complessione per sì fatto modo, ch' era già vicino ad infermare. Confortavanlo gli amici: andasse al Zante od a Cefalonía, ivi tornerebbe nel vigore di prima. Non volle: era meglio, disse, morire facendo alcuna cosa, che starsi inoperoso: poi s'aveano a tenère in freno i sulioti, che indomiti e feroci tumultuavano: aveva dato alla Grecia le sue sustanze, le darebbe anco la vita.

Già entrava la primavera, ed una grande e poderosa oste turchesca si allestiva in Tessaglia a nuovi combattimenti: e gli animi de' greci non si concordavano; ma l'ora ultima del Byron era omai giunta. A' 9 di aprile usciva a cavalcare col Gamba: nel ritorno, a tre miglia dalla città, rottosi 'l tempo, cominciò a piovere ruinosamente; laonde giunsero a casa tutti molli e in sudore. Indi a poco il Byron fu soprapreso da un' ardente febre e da forti dolori. Il dimani, parendogli di star meglio, montò a cavallo e fece una corsa presso un boschetto d' ulivi; perchè la febre ne giorni seguenti si augumentò ed i medici Bruno e Millingen vollero aprirgli la vena e scemargli 'l sangue: — No, no, diss' egli, io tengo col dottor Reid, essere la lancetta più micidiale della lancia. — Indarno i medici gli venivano allegando le ragioni loro. Alla fine il Millingen, fatto ardito: — Signore, gli disse, se non avete cara la vita, almeno non vogliate buttar via 'l senno, che forse non potreste poi recuperare mai più. — Egli comprese bene che volessero dire queste parole, e ne fu spaventato: tolse il braccio di sotto le lenzuola, e: — Cavate, disse, sbrigatevi. — Gliene furono tratte da venti once; ma crebbe tosto la febre, ed ei venne in delirio. Il giorno susseguente (17 aprile) aumentando

l' infiammazione, fu cavato altro sangue; ma la infermità ingagliardiva, e di pericolosa si fe' mortale. Si venne la terza volta al sangue, e gli furono applicati i senapismi. Il 18, verso le tre ore dopo mezzo giorno, volle uscire del letto e passare nella stanza contigua: era sì spossato, che non si poteva reggere in su i piedi; ond' è che Tita, il suo servo veneziano, il veniva sostenendo. Posto a sedere, domandò non so che libro, e lettene alcune parole, fu stanco. Aiutandolo il servo, tornò alla sua camera e si rimise nel letto. Intanto raggravava di più in più, e ad intervalli perdeva la mente. Il più amoroso e fidato de' suoi famigli, di nome Fletcher, era sempre al letto di lui cogli occhi pieni di lacrime. Ei conobbe la gravezza del suo male; e si sforzava di dettare l'ultima sua volontà, ma la voce gli veniva meno.—Volete, signore, gli disse Fletcher, ch' io rechi penna e carta da scrivere? — Oh! no, rispose, è troppo tardi.... io sono alla morte.... Andate.... dite a lady Byron.... — E qui le sue labra balbutiano voci, che non [illegible] ane intese: poi, raccogliendo tutti gli spiriti, s' ud[illegible] [illegible]hiare queste parole: — Mia cara figlia.... [illegible] Ada!.... mio Dio!.... Augusta!.... Hobhouse!.... [illegible]to è finito. — Speriamo di no, disse il servo; pur [illegible] fatto [illegible] — Sì, rispose egli [illegible], e non la mia. — Fletcher gli porgeva di [illegible] quando non so qual pozione de' medici comandata. Alle sei della sera entrò nell' agonia della morte, e per ventiquattro ore rimase senza moto e sentimenti, nè dava altro segno di vita, che un affannoso respiro. Il giorno 19, che fu in lunedì, a sei ore e un quarto della sera, aprì gli occhi, e poco stante spirò.

Grande oltramòdo fu l'afflizione che mise in tutta la Grecia la novella di questa morte.[21] A ciascuno doleva all'anima la fine di lui così giovane, così bello, così benefico, così celebre per tanti componimenti sparsi pel mondo. Ma que' di Missolungi, che avevano provati sì recenti e sì grandi i benefici del loro novello concittadino, non se ne potevano dar pace. Da per tutto s' udivano voci di dolore. Usciva la sera stessa un decreto del principe: all'alba del dì vegnente sarebbero tirati dalla batteria maggiore trentasette colpi di cannone, quanti appunto erano gli anni dell'illustre trapassato: si serrassero le botteghe: cessassero per tre dì i negozi, i giudizi e le publiche ricreazioni: ciascuno portasse per ventun giorno i segni del cordoglio: in tutti i templi preci e compianto. Solenne e commovente fu l' accompagnar del cadavere alla chiesa. La bara coperta di nero panno, con sovra un elmo, una spada e una corona d'alloro, era portata da quattro officiali, e seguita dalla soldatesca co' fucili vôlti a ritroso, e da immensa folla di gente. Dopo cantate le preci consuete e detta l' orazione laudatoria, fu tenuto sopra terra ancora un giorno: poi riportato alla sua abitazione, curato ed unto di balsamo, e chiuso in una cassa. Fu proposto che s' avesse a condurre ad Atene e deporlo nel tempio di Teseo; ma questo consiglio non fu seguito. Il colonnello Stanhope lo trasportava a Londra, dove giunse a' 6 di luglio. Di qui fu trasferito a Westminster in casa di Odoardo Knatchull, che 'l fe' porre sopra un magnifico letto alla curiosità di chi lo volle vedere; e dopo alquanti dì fu recato alla piccola chiesa del villaggio di Hucknall, appresso Newstead, e sepelito nel monumento de' suoi passati.[22]

Fu 'l Byron di persona giusta e ben fatta; di volto piacente, grave, melanconico. Ebbe i capegli di color castagno, lucidi e ricciuti; la carnagione tra pallida e bianca; spaziosa la fronte; gli occhi azzurri, vivissimi; e la bocca ed il mento di una bellezza maravigliosa.[23] Solo zoppicava alcun poco da un piede, di che era grande il patire, grande il vergognarsi ch' egli faceva. Amava la politezza, il nobile vestire, i bei cocchi e cavalli, le pompose livree. Vago per natura degli esercizi strepitosi e gagliardi, del cavalcare, del cacciare, del lottare, dell'armeggiare, ne' quali non era secondo ad alcuno; e nel nuoto, primo di tutti. Uomo di subito cambiamento a' contrari estremi: ora dedito a' banchetti, agli amori, a' solazzi, alle lussurie, ad ogni voluttà: ora vitto così semplice e parco, che più non si potrebbe a un rigoroso digiuno; fuggir ogni allegra compagnia, chiudersi nelle sue case, non lasciarsi parlare nè quasi veder da persona. Schietto amico del vero, scopriva e vituperava egli stesso i suoi difetti, non li nascondeva sotto il mantello delle virtù, come gl' ipocriti tristi fanno. Pe' poveri e per tutti gl' infelici ebbe una carità sommamente operosa, tenera, compassionevole.[24] Nel conversare fu libero, affabile, manieroso: spesso però si metteva in su 'l grave, mostrando alquanto di alterezza. Fu anche un po' dato alle vane osservazioni de' sogni, degli augúri e de' pronostichi. Ebbe però ferma credenza in Dio, e nella spiritualità degli animi umani, che che abbiano voluto dire coloro, i quali per poco non lo giudicarono un ateo. Essendo avidissimo del leggere, e di sovreccellente memoria, apprese cognizioni varie, infinite. Conosceva il greco e 'l latino, ed al-

cun poco l'armeno, il romaico, l'italiano e 'l francese. Delle arti belle non sentiva molto avanti; ma la musica gli rapiva la mente, e 'l commovea sino alle lacrime. Le sue più forti passioni erano la gloria, l'amore, la libertà; le quali per essere smodate non gli lasciarono mai posar l'animo, nè vivere un' ora sola tranquillo. Vigoroso, alto aveva l'ingegno, ed a fatica poteva ritenere la calda e vivissima fantasia; ond' è ch' ei dettava nobili versi con quella facilità ch' altri farebbe le prose più rozze e pedestri. La Sposa d'Abido fu lavoro di quattro notti: il Corsaro di dieci dì: il Lara fu scritto in manco d'un mese: il Prigioniero di Chillon in due giorni. Che più? Compose in sogno presso che tutta la similitudine bellissima dello scorpio, che leggesi nel Giaurro. [25] E pure, con tanta eccellenza d'ingegno, con tanta corporale bellezza, con tanta copia di sovrabondanti ricchezze, visse e morì infelice. Onde parmi da conchiudere con la sentenza di un moderno sapiente: « Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. »

ANNOTAZIONI ALL'ELOGIO DI L. CAMOENS

[1] Questo elogio fu recitato in una privata adunanza di dotte e civili persone.

[2] *Dante Allighieri.* — In parecchi luoghi della divina comedia ed in alcune sue lettere si dolse Dante della invidia e della ingratitudine de' suoi concittadini; e sperò (misero!) che 'l *poema sacro* vincerebbe la crudeltà che 'l serrava fuori del bello ovile, cioè di Firenze. I suoi nemici trionfarono dell'averlo oppresso, ma i posteri hanno maledetto alla loro memoria.

Nicolò Machiavelli. — « Non può negarsi che 'l Machiavelli... non si dimostri uno de' più profondi, e de' più esperti politici, che mai sieno vissuti, e i discorsi sulla storia di Livio son pieni di riflessioni giustissime, che scoprono il raro genio di chi le scrisse. Ma le massime e i consigli, che, singolarmente nel libro del Principe, ei propone a' reggitori delle città e de' regni son tali, che ogni uomo religioso e saggio non può udirli che con orrore. » Così 'l Tiraboschi; ed io tengo l'opinione di lui: ma ben dirò che fu ingiustamente offeso da quella arrogante e turbulenta fazione, che volle mutata in Firenze la forma del civil reggimento; e che non si può leggere senza orrore che un uomo di tanto merito verso la patria fosse barbaramente messo a' tormenti per un'accusa, che non fu mai provata vera. Egli stesso, il Machiavelli, così si doleva al magnifico Lorenzo di Piero de' Medici: « E se Vostra Ma-

gnificenza dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna. »

Torquato Tasso. — Benchè sieno note comunemente le grandi infelicità del primo poeta epico italiano, tuttavia si leggano queste parole, ch' egli scriveva poco prima della sua morte ad Antonio Costantini suo amicissimo: « ... Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepultura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. »

Galileo Galilei. — « ... La mia vita (così 'l Galileo al p. Vincenzo Rinieri) non è stata finora che un soggetto d' accidenti e di casi che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza... I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si trova nel corso della mia vita... Per essere ragionevole, sono stato riputato poco meno che eretico. »

[3] « Al principio del secolo decimosesto le lingue nazionali giacevano ancor neglette, e sola l'Italia poteva vantare ne' suoi vulgari scrittori esemplari da paragonare in qualche modo agli antichi, e da proporre alla imitazione dei moderni. La Spagna fu la prima nazione che abbracciò l' esempio dell' Italia; e la lingua spagnuola infatti è l' unica, che conti come l' italiana pel suo secolo d' oro il secolo decimosesto. » Giovanni Andres, dell'Orig. d' ogni lett. Tom. II, part. I, nella introduz.

[4] Il cel. Nicolò Antonio, istorico spagnuolo, nella sua *Biblioth. Hispan.*, ragionando di Lupercio Leonardi, lo dis-

se: « origine Italus ex Leonardorum stirpe Ravennatensis in Romaniae Provincia Urbis, unde Leonardorum appellationem derivare a propinquis accepimus. »

[5] Di questa Eleonora di Sala, figliuola che fu d'un generale portoghese, e moglie ad Emanuele Losa di Sepulveda, veggasi la storia di Portogallo del Bertolotti. Tom. II, da c. 176 a 181, ediz. di Milano del 1824.

[6] Nel vol. III del Viaggio fatto intorno al mondo dal capitano A. G. di Krusenstern negli anni 1803-1806, è questa annotazione: « Il sig. Drummond ha vicino alla sua casa (in Macao) un gran giardino tenuto con molta cura e molta spesa. In questo giardino è la grotta, dove si vuole che l' Omero portoghese abbia scritta la sua Lusiade, e che perciò si chiama la grotta di Camoens. » Ma nel vol. III del Viaggio di lord Amherst alla China, scritto da H. Ellis, e fatto intorno al 1816, si dice, che « il giardino che racchiude la tomba (cioè la grotta) del Camoens non si presenta vantaggiosamente, perchè assai trascurato dal proprietario attuale. Ciò non impedisce che non sia un sito di piacevole ritiro. La tomba (grotta) formata da una crepatura di rupe, è stata guastata da un sostegno di muro che si è collocato da una parte. Il busto del Camoens, male eseguito, è posto entro una grata simile ad una moscaiuola. »

[7] Non è picciola lode del Camoens che T. Tasso volesse apprendere l' idioma portoghese solamente per leggere il suo poema, e, lettolo, dettasse questo sonetto:

Vasco, le cui felici ardite antenne
Incontro al sol che ne riporta il giorno
Spiegar le vele e fer colà ritorno,
Ov' egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclópe oltraggio e scorno,

Nè chi turbò le arpie nel suo soggiorno,
Nè dje' più bel subietto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant' oltre stende il gloriöso volo,
Che i tuoi spalmàti legni andar men lunge;
Onde a quelli a cui s' alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

[8] Io sono affezionato alla memoria di questo giovinetto principe, non solo perchè fu di cuor buono e generoso, e prese a proteggere e ristorare il Camoens, ma anco perchè accolse con amorevolezza e molto onorò in Lisbona Giovan Battista Rossi ravegnano, dottissimo uomo ed oratore eccellente; il quale era ito colà per affari della sua religione, essendo generale dell' Ordine carmelitano. Ecco quello che ne scrisse Vincenzo Carrari: « Giunto poi (il Rossi) in Portogallo a Lisbona, il re Sebastiano di età di tredici anni, bellissimo e graziosissimo, similmente la regina, sorella di Carlo V imperadore, ed Enrico cardinale infante, con insolito favore lo mandarono a visitare a nome loro dai primi baroni della corte, e lo costrinsero, dopo che egli ebbe visitati i sudetti principi, e donna Isabella e donna Maria infante, a predicare. Perchè Gian Battista, richiamando dal lungo silenzio l' abito di quello officio, con elegante e pura lingua castigliana il dì degl' Innocenti gli espose il vangelo, con l' occasione del quale gli dichiarò anco qual fosse l' officio dell' ottimo re. »

ANNOTAZIONI ALL' ELOGIO DI S. GESSNER

---

[1] Questo elogio fu letto nell' academia di belle arti in Ravenna il giorno della solenne distribuzione de' premi, 17 giugno 1840.

[2] « È la Svizzera senza dubio il più vago e 'l più ricco paese in cui la natura abbia versato i suoi doni: essa inspirò nell' immortale Gessner quell'altissima fantasía che 'l rese il più tenero di tutti i cantori della natura. » Così 'l Zimmerman ne' suoi libri della solitudine.

[3] Il sig. conte Tullio Dandolo, nel suo Viaggio per la Svizzera orientale, vol. II, a car. 98, parlando di questo monte, dice: « Alto settemila piedi sovra il livello del mare, seimila sovra il lago di Zug, tutto verdeggiante per boschi nella parte inferiore, per prati nella più elevata, il Righi (*Mons Regius*) giace nel cuor della Svizzera, isolato a modo da potersi appellare *posto avanzato dell'Alpi ec.*»

[4] Il romanzo storico venuto alle mani del giovinetto Gessner fu 'l Robinson Crusoè, scritto da Daniele de Foe inglese. Questo romanzo è stato a' nostri dì voltato in italiano da Gaetano Barbieri, ed impresso in Milano del 1840.

[5] L' Abele del Gessner, così poco apprezzato dall' autore, com' ho detto nell' elogio, e biasimato dal Byron e da altri, ha avuto l' onore di molte versioni in quasi tutte le

odierne favelle, e questa parmi una prova della sua molta bellezza. È stato tradotto nell'idioma francese dall'Huber: nell' inglese da mistriss Collyer: nello spagnuolo da P. Lejeune: nello svezzese da L. Eckebom: nel danese da mad. Biehl: nell' ungaro da Fr. de Kusinski: nel russo da G. Zacharow ec.

[6] « Io trovo nel *Primo Navigatore* (diceva lo stesso Gessner al Bertòla), trovo attrative che mal comprendo come sieno uscite dalla mia mente: sì, quest' opera mi reca tuttora diletto; io la rileggo sovente, mi fa balzare il cuore, mi crea dolci magie alla imaginazione ec. »

[7] Anche da questo si comprende che le scritture, le quali non hanno pregio di lingua e di stile, non vengono in fama; ed essere verissimo il detto di Aristotele recato dal Monti ne' suoi dialoghi, cioè: CHE OGNI DISCORSO PIGLIA PIÙ EFFICACIA DAL MODO DI DIRE, CHE DAL SUGO MEDESIMO DE' CONCETTI. Perciò molto a ragione il sig. Cantù nell'Indicatore lombardo sgridò *coloro* (sono le sue stesse parole) *che dettano in uno stile scompigliato, con frasi squarciate alla francese o alla settentrionale, senza evidenza, senza proprietà. I quali poi lo sconcio stile pretendono onestare coll' abusato nome di libertà, e col professare di non voler ridurre il pensiero servo alla parola. Ma nel fatto è pigrizia indegna: è un non vedere come sien tutt' uno pensar bene e scriver bene.*

[8] Traduzione del chiarissimo ed onorando sig. cav. Andrea Maffei.

ANNOTAZIONI ALL' ELOGIO DI J. DELILLE

[1] Questo elogio del Delille fu recitato nel collegio di Ravenna, per la solenne dispensa de' premî, il dì 14 agosto del 1844.

[2] Io m' era proposto nell' animo di dettare gli elogi de' più rinomati poeti stranieri: e della mia fatica, qual ch'ella si sia, ebbi dato come un saggio (nelle mie *Prose Varie*, stampate in Ravenna del 1842) gli elogi del Camoens, del Gessner e del Byron; a' quali m' è piaciuto di aggiungere questo del Delille. Ma le presenti mie occupazioni, e la mal ferma mia salute, vogliono ch' io abbandoni affatto l'incominciato lavoro. Questa nota fu scritta nel 1844.

[3] Marcantonio Mureto, francese, un de' migliori letterati del secolo decimosesto, diceva anch' egli: farsi non poca maraviglia, che avendo la sua patria insino a que' dì avuto in gran copia uomini prestanti in lettere e scienze, *poetarum tamen* (sono le sue parole) *magna semper a nobis fuerit inopia laboratum.* Vedi la prefazione alle sue cose giovanili, intitolata *ad clarissimum virum Janum Brionem*, l'anno 1552.

[4] Il Castelvetro affermò che 'l Caro si diede nella sua gioventù al *mestiere angoscioso* d' insegnare le prime lettere a' fanciulli, tacciandolo in questa guisa (dice il Seghezzi) di *viltà d' esercizio.* Sia pure, per uom d'ingegno, questo me-

stiere *angoscioso* quanto vuole il Castelvetro, perocchè anche M. Tullio scriveva: *quo quisque est ingeniosior, hoc docet laboriosius;* egli però non sarà mai un *vile esercizio.* Quanto di bene non ne verrebbe alle lettere, se i primi institutori della gioventù fossero tutti un Jacopo Delille e un Annibale Caro!

[5] L' illustre baronessa di Staël, nel suo discorso sulla maniera e la utilità delle traduzioni, fatto italiano da Pietro Giordani, dopo detto perchè l' arte de' versi sia appo i suoi nazionali piena di malagevolezze, soggiugne: *sono perciò rare tra' francesi le buone traduzioni poetiche; eccetto le Georgiche volgarizzate dall' abate Delille.*

[6] L' invenzione del giardino irregolare, *detto all' inglese,* è certamente degl' italiani. Il primo a idearlo e a metterlo in effetto fu Carlo Emanuele I, duca di Savoia; ed il Tasso lo descrisse nella sua Gerusalemme, come si raccoglie da una lettera di lui a Giovanni Botero. Ecco i versi del Tasso:

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel, che 'l bello e 'l caro accresce a l' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Vedi le *Appendici alla dissertazione su i giardini inglesi* d' Ippolito Pindemonte.

[7] Il conte de Choiseul Gouffier fu giovane di molto spirito, amantissimo delle arti belle, ed autore del *Viaggio pittoresco della Grecia.* Il Delille ne fece onorato ricordo nel quarto canto del suo poema, l' *Imaginazione.*

[8] Dopo la festa dell' Ente supremo, che avvenne il giorno 8 di giugno (20 pratile) 1794, « il terrore non era mai stato più grande, non solo nella Convenzione, ma nelle Prigioni, e per tutta la Francia... La facilità a far morire ed a morire era divenuta straordinaria... Le teste cadevano, dopo la legge del 22 pratile, a cinquanta e sessanta per giorno. » Così 'l Thiers nella *storia della rivoluzione francese.* Orribili fatti, che fecero a quel nuovo governo nemici i più liberi e sublimi animi di Francia e di Europa: ond'è, che Ippolito Pindemonte scriveva ad un amico: « Le ultime nuove di Parigi mi hanno attristato non poco... Molte persone da me conosciute incontrarono la stessa sorte (la scure) in quella infame città, nella quale vorrei non essere stato mai.... Veggo anch' io che poco qui si pensa all' Italia :

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,

voi non meritate nè meno d' essere apostrofati co' versi del divino Petrarca. » Vedi, o lettore, la bellissima *Vita* che *del Pindemonte* dettò 'l mio illustre amico, sig. conte Bennassù Montanari veronese, impressa in *Venezia* del 1834.

[9] Di Glairesse e de' suoi amenissimi dintorni ne fece il Delille una cara ed affettuosa ricordanza nel quarto canto del suo poema, *la Pietà.*

[10] Il governo di Berna, cui apparteneva l' isoletta di Saint Pierre, « volle riparare nella persona di Jacopo Delille al rigore, che i suoi predecessori aveano esercitato verso Rousseau, cacciandolo in bando da quell' isola deliziosa, dov' era andato a celare le sue sciagure, la sua diffidenza e la sua celebrità. Il poeta ottenne il diritto di cittadinanza in quella stessa isola, da cui l' illustre prosatore

era stato bandito. » V. la *Biografia universale antica e moderna. Vol. XV*, *Venezia* 1824.

[11] Il Delille nacque ad *Aigueperse*, piccola città nella *Limagne d'Auvergne*, il dì 22 giugno del 1738. Fu figliuolo naturale di Antonio Montanier avvocato presso il parlamento: la madre, donna di alti spiriti, fu del sangue che diede alla Francia il tanto celebre cancelliere de l'Hôpital. Il Montanier morì poco dopo il nascimento del figliuolo, lasciatogli una men che mediocre fortuna. Il Delille nella sua giovinezza vestì gli abiti chericali, e fu semplice tonsurato; e da qui gli venne il titolo di *abate* datogli dalla baronessa di Staël e da altri.

[12] Tyr n'est plus, Thèbes meurt, et les yeux cherchent Rome!
O France, ô ma patrie! ô séjour de douleurs!
Mes yeux à ces pensers se sont mouillés de pleurs.

Così 'l Delille, nel canto III delle *Georgiche francesi*. Questi versi furono scritti nel 1793.

[13] Ben parmi dicesse il Perticari, poetando della nazione francese, cioè

Che parteggiando in sempre vario affetto,
Stingue a la state ciò che al verno crea.

Si leggano anche le lettere che 'l celebre autore della storia delle guerre di Fiandra, Guido Bentivoglio, stato nunzio in Francia, scrisse da Parigi nel 1617 ad Agostino Pallavicino e ad Annibale Manfredi.

[14] L'egregio storico delle cose di Francia, F. A. Mignet, ci ha conservate le memorande parole che 'l Carnot disse quando Bonaparte si metteva in capo la corona imperiale; parole degne di un gran cittadino. Quanto a me, ammiro Napoleone (e chi potrebbe non ammirarlo!) come

il più gran capitano ch' abbia avuto l' Europa e 'l mondo; a cui *la gloria* (dirò col celebre amico mio sig. prof. Salvatore Betti) *fu compagna gran tempo per mostrarlo italiano: il seguì poi la sventura per punirlo d' aver offesa la maestà di tal nome.* V. l' insigne opera, l'*Illustre Italia, part. II, dialogo IV.*

[15] Ho ricordate dentro l' elogio le principali opere del Delille; e qui aggiungerò che fra le sue poesie originali si vuol pur mentovare un *ditirambo* su l'immortalità dell'anima, una *epistola* su l' utilità de' viaggi, un' *ode* alla Beneficenza, una *satira* su 'l lusso. E fra le prose, un *discorso academico* in lode di la Condamine, e la *prefazione* al vulgarizzamento delle Georgiche di Virgilio. Tradusse anche dall' inglese il *Passaggio del s. Gottardo*, poema della duchessa di Devonshire, dama lodata di bellezza e d'ingegno raro, morta nel maggio del 1806.

[16] Non mi è paruto disconvenevole mettere in bocca al Delille moribondo alcuni concetti di lui sopra il suo sepolcro, espressi nella bellissima *epistola* poetica, che indirizzò a sua moglie, la quale va innanzi al suo poema prediletto, *l'Imaginazione*, nella stampa che ne fu fatta in Parigi del 1806. Sono in essa notabili questi versi:

Écoute donc, avant de me fermer les yeux,
Ma dernière prière et mes derniers adieux.
Je te l'ai dit: au bout de cette courte vie,
Ma plus chère espérance et ma plus douce envie,
C'est de dormir au bord d'un clair ruisseau,
A l'ombre d'un vieux chêne ou d'un jeune arbrisseau, ec.

[17] « La necropoli di Parigi è un colle, che, chiamato cento anni sono il monte Luigi, attorniato da ameni giardini e molli verzure, ora non presenta che funebri monumenti inalzati dall' amore, dalla gratitudine, e più spesso dalla vanità e dall' orgoglio: lapidi circondate da babilonici

salici, da platani; cespugli di mirto e di bosso; spaziosi viali, ombrati da altissimi cipressi; urne, cippi, giardinetti seminati di giacinti, amaranti, gelsomini, mammolette ed olezzanti viole; sulla cima una rozza e massiccia chiesetta, dove prima surgeva una casa più comoda che vasta, più elegante che ricca. Aggirandomi tra questo funereo campo, io scorgeva tumuli di ogni maniera e d'ogni ordine... Il poeta arrestasi dinanzi a modesta tomba, vi getta uno sguardo e legge la brevissima epigrafe: *Giacomo Delille.* A quel nome ricorda che posano colà le ossa del fortunato traduttore dell' epico latino; il cantore della Pietà, della Imaginazione ec. » Così Domenico Zanelli in un articolo intitolato: Una visita al cimitero del padre Lachaise a Parigi. In cotesta necropoli, e nello stesso monumento del Delille, fu sepelita la moglie di lui, M. Voudechampe, la quale sopravisse allo sposo diciotto anni, essendo morta in Parigi del 1831.

[18] Se altri francesi hanno fatto parola del Delille, io non ne ebbi contezza; nè so che in Italia sia stato scritto mai nessun elogio di lui. Ben ho letto alcune traduzioni in versi italiani de' suoi poemi, e sono queste. I *Giardini*, poema trad. dall'ab. Antonio Garzia, e dal Lastri. La *Pietà*, poema trad. da d. Paolo Murari, e dal Giotti. L' *Uomo de' campi*, o sia le *Georgiche francesi*, poema trad. dal can. Carlo Ercolani. E nell'*Antologia de' poeti stranieri* (*ediz. di Perugia. Vol. XI*) sono inseriti alcuni brani de'suoi poemi, vulgarizzati da Girolamo Polcastro.

— —

ANNOTAZIONI ALL' ELOGIO DI G. BYRON

---

[1] Ho raccolto le memorie di questo elogio da quanto hanno detto del Byron i signori R. C. Dallas, prof. Giuseppe Nicolini e Cesare Cantù; e da tutto che lo stesso Byron ha lasciato scritto di sè nelle sue lettere, ne'suoi giornali e nelle sue poesie.

[2] Intorno al tragitto dell' Ellesponto fatto a nuoto dal Byron è da vedere la lettera ch' egli scrisse in Ravenna il giorno 21 febraio 1821 all' amico suo, il libraio Murray.— V. le Op. del Byron trad. da Carlo Rusconi, ediz. di Padova, a c. XVIII.

[3] Nelle stanze ultime del canto secondo del Pellegrinaggio pianse il poeta la perdita della madre con versi soavemente mesti. Io non ho potuto leggerli senza sentirmi commosso.

[4] Il celebre Zimmermann così lasciò scritto ne' suoi libri della solitudine: « ... i grandi ingegni di rado sono amati ed onorati dalle genti, come di rado è odiato e dileggiato colui che vive a modo dei più, vale a dire bassamente e vilmente. Ma egli è pur forza confessare che v'ha qualche cosa di grande in quell' uomo, contro di cui altri grida di continuo, a cui ciascuno getta la sua pietra, in cui si rintracciano e si credono trovare infinite ridicolosità... Io non vidi mai in Alemagna uomo peggio inteso e

più schernito del conte di Buckebourg; e non pertanto merita il suo nome d'essere annoverato fra i più grandi nomi tedeschi. » Traduz. del prof. Carlo Villa.

[5] Diceva il Byron: « ... v' è chi si permette di criticare amaramente Shelley. Il suo nome si trova accoppiato a quanto v' è di disonorevole: egli è nondimeno uno degli uomini più amabili e più stimabili ch' io mi conosca. Io gli sono intimamente affezionato da molti anni, ed ogni anno cresce la mia stima per lui... Un giorno ei tornerà, come me, ad ammirare Pope .. » V. Byron Op. ediz. cit. a c. 69.

[6] Il Byron chiamava l' Italia un *paese tutto poetico, che vanta la favella la più nobile ed insieme la più dolce*; e non si stancò mai di celebrarne le glorie, di lamentarne le sciagure... perchè è degno ch' ogni buono italiano l'onori, e ne pianga la morte immatura.

[7] Di mal cuore vendette il nostro poeta questa abitazione de' suoi antenati, alla quale portava un tenerissimo affetto, e da giovanetto l' aveva celebrata co' suoi versi: veggasi l' elegia tradotta dal Rusconi, che comincia: «Newstead! dimora splendida un tempo, oggi in ruina; asilo di religione, orgoglio del pentito Enrico, tomba di guerrieri, di monaci e di dame ec. » A Newstead, nel giardino, è mostrata ai forestieri dal colonello Wildman, che n' è oggi 'l possessore, una *quercia* che piantò 'l Byron, e sovra la quale scrisse alcuni versi; ed il *monumento* di un suo cane di Terranuova, illustrato pure co' versi del poeta e con epitafio. Il sig. Walpole fece della badia di Newstead una bella descrizione, che può vedersi nel vol. II, a c. 180 dell' opera: *Carteggio di lord Byron con un amico*. Firenze, 1832.

[8] In una edizione delle opere del Byron, fatta a Londra, si dice che 'l poemetto del Mazeppa *fu composto nel-*

l'autunno del 1818 *a Ravenna.* Io fo osservare all'autore di quella nota che 'l Byron venne a Ravenna solamente nel giugno del 1819.

[9] A questa nobile e coltissima ravegnana (contessa Teresa Gamba) il nostro poeta intitolò con un bel sonetto la sua Profezia di Dante, scritta a suggestione di lei. E di lei parlano pure le affettuose stanze del Byron, che cominciano: « Fiume che bagni coi tuoi flutti le antiche mura ec. »

[10] Il prof. G. Nicolini bresciano dice nella sua vita del Byron, che «il giorno del *Corpus Domini* giunse (il poeta) a Ravenna. In sì piccola città, sì poco importante per un forestiero, sì fuori di mano per un viaggiatore, non fu poco il dire che se ne fece ec. » La città di Ravenna è *fuori di mano per un viaggiatore*, ma non *poco importante per un forestiero*. Doveva anzi dire il sig. Nicolini che gli antichissimi e mirabili monumenti della nostra città traggono qua di continuo i più colti forestieri di tutte le nazioni. E perchè non creda che l'amore della patria m'abbia fatto velo al giudicio, lo prego che voglia leggere un breve e recentissimo articoletto, scritto da non so chi, che trovasi nel num. 17, anno IV, dell'Appendice amena del Solerte.

[11] Il conte cav. Alessandro Guiccioli, dotto nelle matematiche discipline, è morto quasi ottogenario in Venezia, dove da parecchi anni dimorava, nell'aprile del 1840.

[12] Il sig. Cesare Cantù ha scritto, che 'l Byron in Ravenna *or visitava la tomba di Gastone di Foix, or quella di Dante*. Il valoroso Gastone fu ucciso vicin di Ravenna nella tanto famosa battaglia del 1512, ma 'l corpo di lui non ebbe in Ravenna il sepolcro: fu portato a Milano, dove gli furono fatte splendide esequie e nobile monumento.

[13] Della morte di Pietro Gamba così scriveva Paolo

Costa al celebre prof. Salvatore Betti, in una lettera delli 9 aprile 1827. « Avrai saputa la morte di Pierino Gamba. Povero giovane! dopo tante prove d' ingegno e di valor militare, dopo tanti onori ricevuti, è morto di un tifo. Almeno fosse morto nel campo di battaglia, chè un così onorato fine avrebbe bene corrisposto alla sua vita! »

[14] Questi versi si leggono nel libro intitolato: *Lord Byron, discorso di Cesare Cantù*, a c. 153. Ediz. di Milano del 1833.

[15] Il Don Giovanni del Byron è un poema di sedici canti: il primo ed il secondo furono scritti a Venezia; il terzo, quarto e quinto a Ravenna; il sesto, settimo, ottavo, nono, decimo e undecimo a Pisa; gli altri cinque a Genova.

[16] Che 'l Byron avesse molto cara la città di Ravenna, si può anche raccogliere da queste sue parole, ch' ei disse una sera all' illustre capitano sig. Medwin: « Eccetto la Grecia, non v' è paese al quale io sia stato più affezionato che a Ravenna; e senza i torbidi politici che vi occorsero, è probabile che non l' avrei mai lasciata. Gli abitanti del paese sono le migliori persone di questo mondo, e le loro donne dotate di una bellezza straordinaria. Quelle di Tivoli e di Frascati che si vantano tanto, non sono che sabine a confronto delle ravennati... Ho pure trovata molta educazione... a Ravenna nelle alte classi della società. Il clima è delizioso Non avevo a temere visitatori importuni, essendo quel paese fuor di strada pei viaggiatori. Non potevo stancarmi delle mie scorse nella foresta dei pini. Vi si respira il Decamerone; è una terra poetica. Francesca abitava a Ravenna, Dante vi fu esiliato e vi morì. V'è in quell' aria qualche cosa che ispira. » V. le Op. del Byron, ediz. cit. a c. 14.

[17] La spoglia di Allegra fu trasportata in Inghilterra,

e sepelita nella chiesa di Harrow, con questa iscrizione dettata dal Byron:

IN MEMORIA
D' ALLEGRA
FIGLIA DI G. G. LORD BYRON
MORTA A BAGNACAVALLO
IN ITALIA IL GIORNO XX APRILE MDCCCXXII
NELL' ETÀ D' ANNI CINQUE E TRE MESI.
ANDRÒ A LEI MA ELLA NON RITORNERÀ A ME.
(2° *Samuel*, XX, 23°)

[18] In morte del poeta Shelley, sepolto nel cimitero inglese a Roma, leggesi un bel carme della contessa Teresa Gamba ravegnana, che comincia così:

A quella tomba che negletta vedi
Fra i tumuli superbi ec.

V. La Ghirlanda, fiore di letteratura. Bologna (1844) a c. 23.

[19] Il mistero *Cielo e Terra* fu cominciato dal Byron in Ravenna a' 9 di ottobre del 1821, ma essendo indi a poco partito alla volta di Pisa, ivi gli die' compimento. Fu lavoro di soli quattordici giorni.—Byron, Op. ediz. cit. a c. 44.

[20] Questa lettera a sir G. Murray scudiere può vedersi fra le poesie del Byron stampate in Milano del 1830, in un volumetto della Biblioteca universale. In essa lettera è sopra tutto osservabile questo passo: « Si dirà per avventura che fra costoro (i romantici della sua nazione) io fui, e sono forse ancora, dei più notabili. Vero è pur troppo, e me ne vergogno. Io sono stato uno dei fabricatori di questa Babilonia, causa della confusion delle lingue; ma non mai uno degl' invidi distruggitori del classico tempio di quel nostro precursore (il Pope).... Io considero la presente come una età di decadimento per la poesia inglese; nè riguardo di persona, o di me stesso, mi stoglierà mai dal così pensare, e dal dire il vero.» Così 'l Byron: ed il prof. Nicolini, ch' è 'l traduttore della lettera, ha aggiunto in nota: « Taluni chia-

meranno forse questa dichiarazione una delle stravaganze di quest' uomo singolare. Il traduttore non conosce nulla di più magnanimo e di più commovente. »

[21] Non solo nella Grecia, ma anco nella nostra Italia fu lamentata e pianta la fine immatura di così straordinario ingegno. « La morte di lord Byron (scrisse il Monti a Paolo Tagliabò) è una gran perdita per le Muse. I romantici il vogliono tutto loro. Ma egli, nutrito ne' gravi studî de' classici greci e latini, detestava la setta romantica, come la più frivola e pazza di quante mai ne nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è d' un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe. »

[22] Nel coro della chiesetta di Hucknall si legge scolta in marmo bianco questa iscrizione in memoria del poeta, fattagli porre dalla sorella di lui, l' onorevole Augusta Maria Leigh.

NELLA TOMBA QUI SOTTO
DOVE MOLTI DE' SUOI ANTENATI E SUA MADRE
STANNO SEPOLTI
GIACCIONO GLI AVANZI DI
GIORGIO GORDON NOEL BYRON
LORD BYRON DI ROCHDALE
NELLA CONTEA DI LANCASTRO
AUTORE DEL PELLEGRINAGGIO DI CHILDE HAROLD.
NACQUE IN LONDRA IL GIORNO
22 DI GENNAIO 1788
MORÌ A MISSOLONGHI NELLA GRECIA OCCIDENTALE
IL GIORNO 19 DI APRILE 1824
IMPEGNATO NELLA IMPRESA GENEROSA DI RITORNARE
QUEL PAESE ALLA SUA ANTICA LIBERTÀ
E RINOMANZA.

SUA SORELLA L' ONOREVOLE
AUGUSTA MARIA LEIGH
POSE QUESTA LAPIDE PER SUA MEMORIA.

[23] « Lord Byron era giovine di grande e bella persona, quadro e ben dintornato, di larghi omeri, di petto intero e toroso, e di nobile aspetto. I dolci occhi cilestri posavano bellamente sotto la spaziosa fronte, ch' era ornata da certi capelli di color paglierino, finissimi, ricciuti e sopra l' una tempia raccolti. Di che per leggiadro teneasi, e in conto di forte e nerboruto godea d' essere avuto dalla gente. » Così 'l chiarissimo p. Antonio Bresciani nel suo elegantissimo *Viaggio nella Savoia*, *nel Fossigny e nella Svizzera.*

[24] Il Byron teneva a Ravenna un giornale, nel quale si trovano registrate queste parole: « Fatta la carità, comprato uno scellino di salute Se la salute potesse comprarsi, io ho donato in questa vita a' miei simili (talvolta pel vizio, ma, se non più spesso, almeno più largamente per la virtù) più che oggidì non posseggo. Io non ho mai ne'miei giorni tanto donato a un' amica, quanto talvolta ad un misero in onorevole povertà: ma non vale. I ribaldi che m' hanno continuamente perseguitato, trionferanno finch'io vivrò; e non mi sarà resa giustizia, se non quando la mano che verga queste linee sarà fredda come i cuori che m' hanno trafitto. » — Nicol. Vit. del Byron. Vol. IV, a c. 79-80.

[25] Il Leopardi, scrivendo all' illustre prof. Puccinotti, disse: essere il Byron *uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive*; ond' è ch' ei meritò di avere in Italia assai traduttori. I noti a me sono questi: G. Nicolini, P. Rossi, G. Gazzino, L. Castiglione, M. Mazzoni, P. Isola, M. Leoni, G. M. Bozoli, P. De Virgiliis, M. Morrone e C. Rusconi. Anche il nostro conte Pietro Gamba, ch' era gentile verseggiatore, fece la versione della *Sposa di Abido*, parte in versi e parte in prosa, che fu stampata in Genova del 1823.

TRE NOVELLE STORICHE

RODOLFO ED ELISA

PAOLO E FRANCESCA

INES DE CASTRO

RODOLFO ED ELISA[1]

Nel tempo che per l'imperador Carlo V reggeva la città di Napoli 'l marchese di Villafranca, don Pietro di Toledo, signore stimato alquanto severo e vendicativo, ma dell'arti del regnare instruttissimo; essendo che (come accade, massime nelle grandi città popolate) andavano di notte per la terra di male brigate di scelerati uomini, ogni cosa empiendo di rubamenti e di maleficî; il savio signore fece notificare per publico bando,[2] che colui 'l qual fosse trovato di notte per la via con iscala o di legno o di corda o d'altro che si fosse, avesse a perdere la vita. Non passò guari di tempo da poi che fu fatta questa legge, che un gentil giovane napolitano, sopra i diciotto anni della sua età, bello, ricco e di grande animo, s'accese ferventemente di una nobile giovinetta sua pari, ben formata della persona, e di volto piacevole e ridente, ma la più astuta e maliziosa femina, che vedesse mai luce di sole. La quale accortasi dell'amor di Rodolfo (così chiameremo il giovane), e piacendole di essere amata e vagheggiata da molti, gli si mostrò così di subito affezionata; e sempre che 'l vedeva, con tanto pietoso sguardo lo veniva mirando, che voi avreste giurato ch' ella non avesse in cuore altro affetto che lui. Onde

non si potrebbe dire come Rodolfo, ch'era d'ingegno facile a fidarsi e a creder bene, e non aveva pratica di leggere nel cuor delle femine, tutto dell'amore di lei si consumasse.

Abitava la giovane in una contrada molto solitaria: ed essendole il padre e la madre morti, era rimasa in custodia di un suo zio paterno, nomato Corrado; uom ricco, assai ben oltre di tempo, e di fiera e strana natura; il quale non poteva così ben guardar la nipote, ch'ella con sue arti feminili, quando il destro le veniva, nol sapesse scaltritamente ingannare. L'innamorato giovane, a cui sarebbe parso di non poter vivere se non l'avesse veduta, com'è costume degli amanti, incominciò a passare davanti alla casa d'Elisa (chè questo sarà 'l nome che porremo alla giovane), se gli venisse fatto di poterle parlare: e tante volte passò che un giorno, in sul far della sera, alla finestra vedutala, accostatosi, le discoperse come potè 'l grandissimo amore che le portava, e ch'ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea troppo ben conosciuto; e da lei informato della maniera che avesse a tenere, se più da presso le voleva parlare, si partì. Itosene a casa, ed avuti a sè due suoi servidori, dei quali molto si fidava, disse loro ciò che intendeva di fare: ed essendo già grande ora di notte, ed ogni uomo andato a dormire, fu con essi al luogo destinato; dove impose loro che stessero sopra la via, e spiassero se alcun venisse, e gliel facesser sentire. E messosi a piè della finestra dell'amata fanciulla, non vi fu stato guari, che Elisa lo vide, e mandata giù una cordicella, con essa su tirò la scala di sottil fune, che Rodolfo avea recata seco, ed agli arpioni della finestra l'accomandò in modo, ch'egli vi potè salire sicuramente: il quale

entrato nella camera, fu con grandissima festa dalla giovane ricevuto. E ragionato a lungo de' loro amori, stando il giovane a buona speranza di non esser veduto, sì perchè la notte era ben alta e 'l buio grande, ed anche perchè quel cammino non era frequentato, tanto indugiò che già cominciava così un poco a rilucere il cielo: onde volendosi partire, Elisa con prieghi e con lusinghe s'ingegnava di trattenerlo; e dimostrando negli atti e nelle parole di voler morire, se non le prometteva che le vegnente notte sarebbe tornato a lei, con le lacrime lo licenziava, ed egli assai dolente di averla così tosto a lasciare, si partiva.

Mentre il giovane aveva posto il piede nella scala per doversi giù calare, ed ecco i famigli della corte, che andavano minutamente ricercando tutte le parti della città, ivi sopragiunsero: onde che i due, che stavano su la via a spiare, presi da paura, avendo più risguardo alla propria salute, che allo scampo del loro signore, incontanente cominciarono a fuggire. Rodolfo, questo veggendo, si tenne morto, e volle rientrar nella camera; ma colei che dianzi, tutta amore, l'avea dentro raccolto, o fosse viltà di animo, o malignità di cuore, o tutte e due queste cose insieme, chè nol so imaginare, gli serrò la finestra addosso. Ora che cuor fosse quello del misero giovane, ciascuno che ben ami 'l può di leggieri considerare: il quale pel sopravenuto caso sostenne tanto dolore, che fu per cadere a terra; pur fatto animo, volse all'amata giovane queste parole: — Aprimi, la mia Elisa; io sono il tuo Rodolfo; son colui che poc'anzi hai accolto con tanto affetto. Non conosci tu la voce che pur ora ti sonava così dolce? puoi tu sì tosto esserti dimentica di me, che sopra ogni mio bene, e più che la propria vita ti amo? mi vuoi

dunque veder morire? e quale così subito sdegno ha potuto spegnere in te 'l grande amore? — E veggendo che a niente tornavano le sue parole, soggiunse: — Oh infelicissima mia sorte! oh sfortunato Rodolfo, e sopra tutti gli amanti dolorosissimo! Ricordati almanco, o crudele, delle mie amorevoli parole, poichè di me non ti cale, quando, benchè tardi, ti pentirai di questa tua folle deliberazione. —

Lamentandosi 'l povero giovane in questa guisa, que' dispietati ministri gl'intimarono di scendere a terra o nel trarrebbero a forza; perchè egli, mesto nell'animo, ma con volto sicuro, giù discese. Allora fattosi innanzi 'l capo di coloro, con certi suoi birreschi atti e parole: — Noi vogliamo sapere, disse, perchè siete salito su quella scala, e chi sono i due, che al venir nostro fuggirono. — Il giovane, udito questo, rispose: — Quel ch' io mi facessi nol saprai tu, chè a te di saperlo non appartiene. — Se non a me, replicò colui con un mal viso, al signore di questa terra, mal tuo grado, il dirai. — E detto questo, a' suoi lo fe' pigliare; e distaccata la scala, come ad assassino o rubatore di strada, glie la posero su le spalle a testimonianza del suo delitto, e allora allora alle carceri della corte il menarono. Andava il misero giovane tutto dolente, sapendo che di questo grave pena gli dovea seguire; e pensava per la via così fra sè quello che potesse dire che a scusa gli valesse, senza offendere la onestà di colei, che se ben sì crudele gli si fosse mostrata, nientedimeno gli era nel cuore.

Il reggente preposto alle criminali quistioni fu subito al vicerè suo signore; il quale, inteso il miserando caso, diede ordine a ciò che si avesse da fare. E per non esser mosso a pietà dalle preghiere e dalle lacri-

me altrui in onta della giustizia, senza indugio partitosi di Napoli, se n'andò, come per via di diporto, a Pozzuolo, luogo molto delizioso, ivi a poche miglia lontano. La matina del seguente giorno il reggente ebbe a sè i giudici, e narrò loro il fatto, e disse del bando che v'era, e mostrò l'esamina ov'era raffermo il delitto dal giovane confessato: il quale interrogato più volte, non fu mai vero che volesse dire perchè fosse salito sopra quella scala; e comechè 'l sospetto di reità gli dolesse più che 'l perdere la vita, nondimeno fu nel suo cuore tanta generosità, che per non tôrre il suo buon nome alla male amata fanciulla, dissimulò e nascose in tutto il suo amore; nè volle manifestare chi fossero i due che seco aveva condotto, e tacendo si dispose a morire. I giudici, esaminato diligentemente il caso, avvegnachè fosse chiaro lui non esser uomo di tal condizione che per furto o per altro misfatto fosse là su salito, ma solo amore avervelo condotto; con tutto ciò, non avendo egli detta nè pure una parola a difesa della causa sua, lo giudicarono, secondo il bando, a perdere la vita.

Subito che in Napoli si diffuse la dolorosa novella, a ciascheduno incresceva della disgrazia di un giovane tanto da bene: nobili, popolani, uomini, donne, tutti dolentemente ne piangevano, essendo che egli, per le sue buone qualità e gentili maniere, era molto amato nell'universale e tenuto caro. Mentre così procedevano le dette cose, alcuni gentiluomini se n'andarono a Pozzuolo al vicerè, per vedere se si potesse ridurre a pietà di quel povero giovane, che innocente moriva; ma tutto invano, chè nè per prieghi nè per lacrime non si potè mutare il cuore di lui: perocchè quella bestia di Corrado, saputo il caso, accecato dalla

sua ira, s'avvisava di poter con la morte del giovane tor via l'onta che nella nipote gli pareva aver ricevuta, e faceva instanza che si punisse secondo la legge; onde il signore voleva che si facesse giustizia.

La mesta novella di sì crudel sentenza all'infelice padre di Rodolfo in poco spazio di bocca in bocca pervenne; il quale sino a qui era stato nella speranza che, mediante le preghiere di tanti signori, il figliuol suo avesse potuto campar dalla morte. Avreste veduto quel povero vecchio, da ogni calore abbandonato, come morto cadere; e risentitosi, quasi fuor di senno divenuto, tutto percuotersi 'l volto, empiere di lamenti la casa, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. Poscia, fatto sellare un suo cavallo, quantunque debole per gli anni, arditamente sopra quello montò; e l'aiutarono a salire sette sue figliuole, sorelle a Rodolfo, scinte e scapigliate, e la madre con esse, piangenti tutte ed empiendo l'aria di lamentevoli voci. Il quale spettacolo cavò le lacrime dagli occhi di tutti quelli che vi si trovaron presenti.

Giunto il misero vecchio al cospetto del principe, gli si gittò a'piedi; e tutto tremante, con voce rotta dai sospiri, appena potè dire queste parole: — Clementissimo signore, io so che voi, come padre, intendete il figliale amore, ed io ho preso animo di raccomandarvi, non già questa mia vita cadente, ma la tenera età del mio figliuolo. S'egli è meritevole della morte, avendo contrafatto alla disposizione delle vostre leggi, ecco ch'io pongo la mia vita per lui; prendetela, io ve ne priego, e sodisfate alla legge severa: lavate col sangue del padre la colpa che i pochi anni e 'l troppo amore han fatto reo appo voi 'l misero figliuolo. Deh! per amore di voi, e per amore de'vostri

figliuoli, e per amore di qualunque cosa avete più cara in questa vita, abbiate misericordia di lui, vinca nel vostro cuore la pietà de' suoi teneri anni, e rendetegli pace. — E detto questo, cadde in terra tramortito. Mossero le parole e la vista miserabile del dolente vecchio a tanta compassione il cuore del Toledo, che quasi con le lacrime in su gli occhi, levatolo in piedi, disse: — Sallo Iddio, o buon padre, che di voi m' incresce; e per la vostra pietà abbiatevi la grazia della vita del vostro figliuolo, sì veramente che l'offesa parte ne sia contenta. — E qui si tacque.

Tornato il padre a Napoli con la buona novella, e lieti tutti dello scampato pericolo del giovane; i parenti e gli amici di Corrado si posero in mezzo, perchè l'amoroso fallo col marital giogo si emendasse. Ma quel fiero e bestial uomo, non zio, anzi nemico della fanciulla, e nemico a sè stesso, stava pur fermo di voler vendicata la ricevuta offesa nel sangue di quello infelice: e non i più stretti parenti, non i più cari amici poterono trargli 'l conceputo sdegno dal cuore. E tu, vile e infedel femina, se alle mute preghiere avessi aggiunto un coraggioso ardimento, avresti salvato chi per te era condotto a morire. Tu, cacciato il feminil timore, dovevi uscir di tua casa, e col volto lacrimoso, e lamentandoti, e battendoti 'l petto, e stracciandoti i capegli, gridare: — Salvatemi, salvatemi lo sposo: lo sposo che i cieli mi diedero, voi tôrre non mi potete: io 'l chiamai, io gli porsi la scala, io la finestra gli apersi. Io sono l'offesa, che perdo la mia vita, il mio onore; non già 'l mio crudel zio: s'egli come reo il condanna, e 'l vuole a morte, ed io come innocente lo assolvo, e vita gli dono. E se una troppo severa legge vuole ch'ei muoia, me, non lui innocente,

uccidete. — E chi dubita che se tu ita ne fossi al signore con queste parole, accompagnate da que' moti, da que' sospiri, da quelle lacrime, da quelle strida, che in petto pone giusto dolore, e l'ira insegna, e somministra lo sdegno, chi dubita che tu non avessi trovato pietà pel tuo amante, e a lui la vita, e a te salvo l'onore? Ma ella niente di questo fece, niente disse; fu dunque rea della morte di quel meschino.

Essendo venuta meno del tutto la speranza di poter placare l'ostinato animo di Corrado, il presidente della giustizia, per ordine del suo signore, comandò che la sentenza fosse eseguita senza darle dilazione; e nel luogo dove il giovane era stato côlto la notte su quella scala fece fabricar un palco tant'alto, che da tutti si potesse vedere. Come si seppe per la città ch' ei dovea andare alla morte, si vide di nuovo cangiar il volto alle pietose genti, e voci lamentevoli e dolorose nuovamente si udirono. Io non verrò qui descrivendo tutto l'orror di quel giorno, chè le mie parole non basterebbero a tanto, e l'animo da naturale pietà commosso ne rifugge: dirò solamente che fu spettacolo ai riguardanti oltre ogni credere miserabile, vedere fra la pompa di neri e orrendi apparati, in mezzo ai confortatori dell'anima, quello sfortunato giovane, chiaro di sangue, nobile di costume, ragguardevole di bellezza, e per l'età degno di scusa e perdono, andare a morte, e per una crudel donna andare a morte.

Egli con forte animo, e fermo viso, nè punto spaventato dalla morte vicina, pervenne al palco: e sopra di quello salito, avendo di rincontro a vederlo morire tutto il popolo, levata alta la fronte, il venne guardando; e in quel profondo silenzio disse così: —

Quantunque la mia passata vita sia stata sempre tale da non mettere ragionevolmente di me in alcuno di voi una minima sospezione, nondimanco io so molto bene quanto difficile sia, a chi è incolpato di reità, persuadere a tanta moltitudine la sua innocenza. Io non posso già negare, e non niego, che forzato e spinto da' miei vani pensieri, e non chiamato o cerco dall' altrui volere, feci quello ch' io non dovea; ond' è ch' io mi acqueto e mi do pace del mio destino. Solamente vorrei fosse nel piacere di Dio ch' io solo per questo errore patissi, ch' io patirei, io morrei volontieri; ma perchè le più volte l'ignorante vulgo suol con maligne parole vituperare, mordere, lacerare il buon nome di chi non erra, io temo (e questo timore mi contrista tutta l' anima) non si creda ch' io avessi compagnia al folle ardimento, che dall' onestà fosse lontana. S' egli v' ha alcuno fra di voi che 'l creda, è grandemente ingannato. Vi ricordi che non mente chi è presso a morire. — E avendo finito queste parole, sotto il tagliente ferro lasciò la vita.

Fu la trista fine di questo da ben giovane a ciascuno che 'l conobbe d' inestimabile doglia cagione; e pe' cerchi e per le piazze della città, nobili e popolani di sì rigida giustizia lungo tempo favellarono.

PAOLO E FRANCESCA[1]

Guido terzo, figliuolo di Lamberto primo da Polenta,[2] fu principe accorto e valoroso; e nel MCCLXXV, con l'aiuto d'armati cavalieri, che gli mandò Giovanni Malatesta signor di Rimino, cacciata di Ravenna la famiglia nobilissima e potentissima de' Traversari, ebbe il governo della città nelle mani.

Aveva Guido, tra gli altri suoi figliuoli, una figliuola nomata Francesca, di tanta bellezza, ch'era una maraviglia a vederla: ed oltre ciò di costumi gentili e soavi, onesta e saggia, e nell'età da marito; perchè da molti con istantissima sollecitudine era in matrimonio richiesta. Ma Guido l'avea promessa a Giovanni, sì per mostrargli la gratitudine dell'animo suo per l'aiuto poc'anzi recatogli a farsi signore della patria; ed anche perchè voleva con le nozze della figliuola mantenersi quella profittevole amistà. Imperocchè era il Malatesta a que' dì molto potente signore, prode nell'armi, astuto e di altissimo animo: comechè di non piacevole aspetto, e per caduta che fece ancor fanciullo, contrattiglisi i nervi, rimaso zoppo da un piede; ond'era appellato Gianciotto.[3] Il quale avendo il pensiero a tor donna, e conoscendo Francesca, e piacendogli sommamente, di questo pa-

rentado fu molto lieto e contento. E perchè egli era uom tutto d'armi e d'affari, non potendo partirsi di Rimino, mandò a trattare l'accordo delle nozze Paolo suo fratello; giovane bellissimo del volto e della persona, e 'l più leggiadro e gentil cavaliero che a que' tempi si conoscesse. Venuto Paolo a Ravenna, e condotto da Guido alla figliuola, non sì tosto le fu davanti, e Francesca l'ebbe veduto, che di subito perdutamente lo cominciò ad amare. Ma sapendo averla il padre promessa a Giovanni, e non sicura se a Paolo fosse caro il suo amore, temendo e vergognando si tenne dentro il petto l'amorosa fiamma nascosa.

Conchiuso pertanto il parentado, e tornatosi Paolo a Rimino, Francesca, per la partita di lui, rimase sconsolata; e giorno e notte a lui solo pensando, sosteneva nell'anima tristissimi pensieri, che di continuo la molestavano, togliendole il cibo, il sonno ed ogni dolcezza della vita. La madre, tenera della figliuola, veggendo il vivo colore del suo volto essere mutato in pallidezza, più e più volte la dimandò che fosse di ciò la cagione, e se male si sentisse: ed ella adduceva quando una scusa e quando un'altra; sì che la madre, non potendone raccogliere il vero, e credendo lei consumarsi per bramosía delle nozze, tanto disse che Guido sollecitò di darle marito. Il che avendo inteso Francesca, nè volendo fare scontento il desiderio del padre, a obedir si dispose.

Delle quali nozze essendo venuto il giorno, la pompa fu grande e magnifica, ed ogni parte della casa di Guido fu piena di lieta festa, di danze e di dolcissimi canti. E appresso queste allegrezze, la novella sposa con onorevole compagnia d'uomini e di donne a Rimino n'andò; dove le feste per più giorni si rino-

varono con corse di cavalli e giostre: ma come stèsse l'animo di Francesca non è da dimandare. La quale, avvegnachè onorata fosse siccome moglie del signor della terra, e avuta cara dal marito; nondimeno veggendosi priva per sempre di colui, ch'avea tanto amato ed amava, e che così di sovente vedeva, e col quale spesso favellava, le era a sopportare indicibil dolore. E dall'altro canto a Paolo erano cominciati forte a piacere i modi gentili di Francesca: e quel suo volto così composto a mestizia avea un non so che di dolcezza, che lo moveva a pietà; sì che le prese a voler bene, anzi ad amarla ardentissimamente; ma del fratello temendo, non ardiva scoprirsi, nè manifestare il suo desiderio.

In cotal guisa adunque amandosi l'un l'altro secretamente, avvenne caso, che più 'l loro amore accrebbe, ed insieme la loro miseria fece maggiore. Era allato al palagio del Malatesta un dilettevole giardino con erbe, con fiori, con frutti d'ogni maniera; ed avea in fondo una celletta attorniata di verdi alberi, che con la freschezza delle ombre vincevano il calore del giorno, sì che 'l sole, essendo allora nel colmo dell'estate, co'suoi raggi non vi poteva. Usava alcuna volta Francesca di venire a diporto in questo luogo, ove il cielo aperto e luminoso, e l'aer dolce e soave, e veder le piante verdi e i fiori, e udir gli uccelli su per gli alberi cantare soavemente, erano un po' di conforto al suo cuore affannoso. Qui venne un dì tutta sola, ed entrata nella celletta, e postasi a sedere, si mise a leggere il libro degli amori di Lancilotto con la regina Ginevra, credendo con quella lettura di scemar le sue pene, e le veniva crescendo. Perocchè, come leggeva in esso gli affanni e le miserie con che Amore

afflisse quelle due anime innamorate, quasi del suo fine presaga, rompea sovente in pianto mescolato a cocentissimi sospiri; e talvolta, non s' avvedendo ella stessa, il nome di Paolo fra que' sospiri ricordava; ed avea sì la mente in quella pietosa istoria occupata, che del venire di lui non s' accorse, se non come sel vide a lato sedere. Levòssi allora, tutta divenuta vermiglia nel volto per la vergogna, e veggendosi sola, volle fuggire; ma Paolo la tenne, così dicendo: — Perchè vuoi tu fuggire, o dolcissima donna mia, a me più cara che la luce di questi occhi? Non ho io udito le tue amorose parole? non ho io veduto il tuo pianto? non conosco io la tua pietà? So che non mi odï nè odiar mi potresti. Le tue gentili sembianze, i tuoi soavi costumi hanno sì preso di te 'l mio cuore, ch' io son tuo, e tuo vivrommi, nè sarà mai che alcun altro amore abbia forza di potermi 'l tuo spegnere dalla mente. Ma se mi ami, perchè sì a lungo mi hai nascosto il tuo affetto?... Oh Giovanni!... oh fratello!... oh me per sempre infelice! —

Disse, e più dir voleva; ma Francesca, rompendogli le parole: — Cessa, rispose, o Paolo, di più tormentarmi parlando: t' amai quando puro, innocente era il mio amore, più di me stessa io allora ti amava; nè si sentì mai dolore simile a quello che ho sopportato poscia ch' io ti perdei: e se fosse piaciuto a Dio, a me era assai più a grado la morte, che 'l più vivere senza di te. Ora ti ricordi, Paolo, ch' io sono a Giovanni, al fratel tuo, congiunta d' indissolubile nodo, di un nodo che può rompere sola la morte. Deh! se m' ami, come di', poni freno al tuo disordinato appetito: abbi risguardo all' onor tuo, all' onore di tuo fratello, al mio. Io non posso credere, considerati i

tuoi costumi, che tu non sia per volere da me cosa altro che onesta; ma se mi sono in questo pensiero ingannata, vivi, o Paolo, sicuro ch'io mi lascerei innanzi morire, ch'io facessi cosa che la mia onestà, e l'onore del mio marito offendesse. — E dette queste parole, da molti sospiri interrotte, e parendole di sentir gente pel giardino andare, nè volendo essere con Paolo veduta o udita ragionare, dettogli addio, di presente si partì.

Mentre essa così favellava, Paolo sosteneva incomportabile dolore; e queste parole entrarono per sì fatta maniera nell'animo del povero giovane, che fu per disperarsi. Ma poi, partitosi di là, e pensando seco medesimo il proponimento delle femine essere mutabile, prendeva speranza che gli verrebbe pur fatto di poter una volta godere del suo desiderio. Poi volgendosi per la mente la fedeltà, la modestia, la castità di Francesca, tornava a disperare; e così d'uno in altro pensiero spesso passando, il suo amore in lui si raddoppiava, e quanto più difficile e periglioso questo suo amore vedeva, tanto più pareva che in lui, venendo meno la speranza, crescesse il desio: onde, passati alquanti dì, le rimoveva simiglianti parole; ma sempre invano, chè la virtuosa donna pur ferma stava a mantenere sua onestà. Di che egli cadde in una fiera malinconía, e dopo essersi seco a lungo doluto, fu tentato d'uccidersi: pur tenendosene, dispose di volersi partire, e per alquanto tempo in alcun altro luogo andarsi a dimorare; perocchè così facendo scemerebbe l'amore. E detto addio al fratello e agli amici, tutto chiuso nelle armi, e tolto a compagno un suo fidato scudiere, si uscì di Rimino; questa lettera a Francesca, dopo partito, inviando. — Il non potere, o dol-

cissima donna, vincere la mia ardente passione, hammi indotto a lasciare il mio luogo nativo, e ad ire pel mondo a spegnere il fuoco, che i tuoi bellissimi occhi accesero dentro il mio cuore; se l'affanno ch' io provo sarà tale da lasciarmi la vita. Vivi tu intanto felice; e di me e dell'amore ch' io ti portava sovente ti ricorda. A Dio. —

Francesca, come seppe della partita di Paolo, e lesse la lettera, tutta isvenne, sì fatto dolore nel suo cuore sentì. Ma pur veggendo che altro essere non poteva, e temendo non il marito del suo dolor s'avvedesse, e volessene saper la cagione, s'ingegnò di darsene pace. Aveva Giovanni creduto fermamente che Paolo, sapendolo prode della persona e desideroso di gloria, si fosse partito di Rimino per ire ad accattarsi coll'armi nome e fama di valoroso; niente di questo amor sospettando, perocchè avea la moglie sua per savia ed onesta, come la era di fatto. La quale gli diede in più anni un figlioletto per nome Francesco, ed una figlioletta cui pose nome Concordia, simigliantissima nelle fattezze del volto alla beltà della madre; perchè Giovanni vivea contento in lieta e dolce pace, e della moglie sua con tutti se ne lodava.

Da poi che Paolo si fu uscito di Rimino, andò cercando molte terre d'Alemagna e di Francia, ove gli convenne mostrare alcuna volta come avesse sicuro il cuore, pugnando per la salvezza e l'onor suo contro degli assassini e rubatori delle strade. E secondo che alcuni voglion dire, egli fu anco agli stipendi dell'imperador d'Oriente, e n'ebbe gradi ed onori; il che io non affermo per vero. In tutti i quali luoghi, ancorchè spesso si ricordasse della sua donna, e fosse forte da amor trafitto, pur ebbe tanto di

costanza, che per molti anni vinse quella battaglia. Ma poi tenendo il suo amore, se non ispento del tutto, in grandissima parte scemato, fece pensiero di ritornarsene alla patria, e rivedere il fratello e gli amici. Per ciò messa ogni cosa in ordine, sen venne ad Ancona: e pochi dì appresso, ristoratosi ivi del lungo viaggio, in Rimino entrò; di che Giovanni fece grande festa, e tutta la casa e gli amici si rallegrarono.

Ma questo fu l'ultimo giorno della pace di Francesca; imperocchè non sì tosto gli occhi suoi con quelli di Paolo si furono riscontrati, che la fiamma dello amore, quasi spenta, si fece più viva. E 'l vedersi assai volte il giorno, sedere alla medesima mensa, sotto il medesimo tetto prender riposo, era un aggiugnere esca al fuoco di che ambidue ardevano. Ond' è che Francesca era tornata ne' malinconici pensieri; ed il suo dolore era tanto più acerbo, quanto con persona alcuna non ardiva di scoprire il suo male. Ma questo suo amore era sì celato, che di quella malinconia niuno credeva ciò essere la cagione; dalla sua vecchia nutrice in fuori, che ai noti segni conobbe amore. La quale entrata un giorno nella camera di Francesca, e trovatala sola sopra il suo letto giacere, con gli occhi rossicci per fresco pianto, così le prese a dire: — O figliuola, a me cara al pari della vita mia, quali sollecitudini, quale affanno è mai questo? Aprimi l'animo tuo: versa in questo vecchio petto tutta la tua tristezza. Il tuo pallido volto, i continui sospiri mostrano aperto che tu occulta hai nel cuore una pena che ti consuma: dillo: favella: iscopri 'l tuo desio: non sarà cosa che non s' adempia, solo che fare si possa. —

Francesca, ascoltate le amorose parole della sua

nutrice, alzò un poco i languidi occhi; e sopra un gomito poggiando la persona, come l'affanno le lasciò avere le parole, rispose: — O mia buona madre; chè ben tal nome si conviene a'tuoi anni ed alla tua pietà; a che cerchi sapere ciò ch' io vorrei nascondere a me stessa? Ma se ti è caro intendere i nostri mali, io tutto ti farò manifesto il mio secreto. — E qui, rifacendosi dal primo giorno che vide Paolo, tutto il suo amore le discoperse, di continuo sospirando e piangendo; e poi soggiunse: — Ma io non vorrei già che tu mi tenessi rea per questo: io sono sol del pensiero: non tradirò la santa coniugal fede io mai... Ma come rompere questo nodo?... come spegnere la fiamma che arde?... ohimè! ella è impossibile cosa. Imperò, mia buona madre, va, di' a Paolo che, se m'ama, fugga di nuovo: più non mi guardi: più non mi solleciti: non voglia togliermi quell'onore, che poi rendere non mi potrebbe. E tu, benigno Iddio, se de'miseri sono li prieghi ascoltati, io ti priego, abbi pietà di me sopra tutte le donne infelice, e d'onesto aiuto mi soccorri. — E questo detto, tacque.

La buona femina in quel modo migliore ch'ella seppe la consolò: Non volesse anzi tempo consumarsi d'affanno: andrebbe in cerca di Paolo, e gli mostrerebbe il suo dolore: se ne désse pace: solo un sospetto, lei e Paolo e tutta la casa potrebbe condurre a ruina. Lasciasse dunque i tristi pensieri: cacciasse la malinconía: richiamasse la perduta quiete, ed il conforto e l'allegrezza del cuore. Queste cose le diceva la nutrice, ed era sì dentro commossa, che a gran pena potè ritenere le lacrime.

Intanto, facendomi un po' a dietro, mentre procedevano le dette cose, Giovanni era ito in alcune

terre vicine per podestà; ed erano pochi mesi che colà si stava, quando gli giunse lettera da un suo fedel servitore, che lo avvisava della malinconía della moglie; onde tornò speditamente a Rimino. E tornato, seppe più chiaramente da quel suo favorito come stessero le cose; aggiugnendo colui che Licisca, la vecchia nutrice di Francesca, portava lettere ed ambasciate ora all'uno ora all'altro, e teneva vivo il fuoco di quello amore. Giovanni, saputo questo, ancora che fuor di modo se ne turbasse, e ne prendesse fortissimo sdegno, il seppe meglio tener nascosto che i due amanti non avevano fatto il loro amore: e giurato di volerne vendetta, ogni atto, ogni parola, ogni passo della moglie e del fratello fece spiare.

Ma Paolo, a cui Amore avea presso che tolto il debito conoscimento, luogo e tempo convenevole aspettando, colse il momento di entrar nella camera di Francesca, che sola v'era: nè vi fu appena entrato che, accortosene colui che stava ivi spiando, lo fe' sentire a Giovanni; il quale senza essere da alcuno veduto, fu subitamente all'uscio della camera della moglie, e posesi in luogo che, non visto, tutto udir potesse e vedere. Stavasi Francesca seduta, ed innanzi le era Paolo, che le veniva dicendo parole da mutar il cuore; e più appressandosi, lei suo amore ed unico desío chiamava. Le quali parole come udì Giovanni, non si può dire che accesa colera gli entrasse subito nell'animo; perchè mosso dall' onta alla vendetta, corse con la mano alla spada che avea a lato, e gittatosi dentro, fu loro addosso quasi prima che se ne avvedessero, a gran voce gridando: —Anime ree.— E 'l così dire e 'l passare ad entrambi d' un colpo con la spada il petto, fu tutto una cosa. Essi caddero, e in poco d' ora mo-

rirono. Havvi chi scrisse: i corpi loro essere stati di là gittati in mare, e poscia ricolti e senza onore sepeliti; ma altri diversamente questo medesimo fatto raccontano. Dicono essi che Giovanni, veduta morta la moglie e 'l fratello, ponesse modo alla sua ira, e gl' increscesse di coloro che avea tolti di vita, e li facesse sotterrare ambidue onoratamente in s. Agostino di Rimino: e aggiungono che nel secolo decimosesto, aperto il sepolcro, furono trovati que' corpi con le vestimenta di seta benissimo conservate.

Questo lacrimevole fatto, accaduto nel settembre del MCCLXXXIX, mise molta pietà nel cuore delle tenere donne e degli amorosi giovani. E giunta la dolorosa novella a Ravenna, Guido prese nimistà col Malatesta, ma non durò lungo tempo: perocchè i principali cittadini di Ravenna e di Rimino, temendo non questa discordia ravvivasse gli antichi mali, tanto si adoperarono per ridurre a concordia gli animi loro, che la pace si conchiuse nel marzo del seguente anno; poco più di cinque mesi da che era il miserabile caso avvenuto.

INES DE CASTRO[1]

Racconterò brevemente la pietosa e lacrimabile morte d' Ines de Castro, e la vendetta fiera e terribile ch' indi a poco ne seguitò. E se bene questa mestissima narrazione possa pur un poco perturbar le menti de' leggitori, ella nondimeno chiude in sè questo utile documento: che i disordinati pensieri e gl' indocili affetti, traendone spesse volte di felice stato, pongono l' anima in grandissima miseria.

Si legge nelle antiche istorie, che Alfonso re di Portogallo, quarto di questo nome, avea dato in moglie al suo unico figliuolo don Piero la figliuola di don Manuele di Penafiel, detta per nome Costanza; principessa adornata d' ogni più bella virtù, principalmente di singolar pudicizia; ma sovra tutte le donne sfortunatissima, non avendo potuto mettere amor di sè nel suo marito e signore, il quale era sì forte invaghito di una damigella della principessa sua moglie, che non vedeva più nulla da lei in fuori. Perchè la povera Costanza, a cui era il marito unico bene, traeva i suoi giorni in una continua malinconía; e rifiutando ogni maniera di conforto, non faceva altro che piangere e consumarsi.

Ines de Castro fu la giovinetta che piacque agli

occhi di don Piero; il quale ne par degno di compassione, avendo posto il suo affetto in una delle più amabili creature che si vedessero mai; e di forme così care, che se alcuno si fosse fatto a mirarla, a pena avrebbe potuto credere lei essere cosa di questo mondo. E a tanta e sì rara bellezza di corpo, tutto era conforme lo spirito: ella saggia, ella modesta, ella manierosa, ingenua, gentile, di costumi soavissimi. La quale conoscendo che 'l suo signore la riguardava con diletto, tutto l'animo rivolse a lui, e le piacque di essere amata da un tanto principe; ma onestissima essendo, aveva questo suo amore per disonesto e per reo. Anzi fu alcuna volta ch'ella si rivolse in sè stessa con sì fatto rimprovero: — Ahi misera! quanto era il meglio che tu non fossi nata già mai! Ecco, ingrata d'ancella, tu ardi in disonesto fuoco! Questa è dunque la reverenza, e questa l'affezione che tu porti a colei, che tanto ti apprezza e ti accarezza e ti ama? Or non sai tu ch'ella è disconvenevole cosa amar uomo che d'altra femina sia? E può anco essere che tu sii così cieca dello intelletto, che tu non vegga doversi 'l principe tenère da te in luogo di tuo signore? Perchè dunque alzasti cotanto il tuo pensiero? e dove hai tu, dove hai la speranza e 'l desir tuo collocato? E che vergogna sarà a te, se questo iniquo affetto verrà in palese? Volgi, volgi la mente a più lodati pensieri, nè ti lasciar a vana e lusinghevole speranza trasportare. — Così diceva fra sè: ma non potendo por giù l'amore che gli portava, e visto che per sua sola cagione la principessa n'era giunta all'ultimo della sua vita, se ne dolse insino al cuore, e la pianse lunghissimo tempo: poi, sollecitandola il principe, ella si rendè.

Questo amoreggiamento non fu così secreto che

non ne pervenisse la novella ad Alfonso, il quale se ne turbò fuor di modo, forte biasimando il figliuolo che avesse posto il cuore in donna non a sè convenevole; vergognando che, dopo la sua morte, avesse a portare la corona una damigella di non real sangue. E molto gli crescevano lo sdegno le parole di alcuni cortigiani, e sopra tutto di Gonzales, di Pacheco e di Coello, i quali avevano depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, ed erano stimolati da crudele invidia, non potendo patire che una privata casa salisse in grande ed onorevole stato; ond'è che tentarono più volte di sturbare l'amore e le nozze del principe con Ines, esortando il re a proporre al figliuolo un novello nodo di maritaggio. Ma l'effetto fu lontano dall'avviso loro: perocchè 'l principe, il quale avrebbe voluto prima la morte, che abbandonar la sua donna, ostinatamente si mise al niego; nè fu uomo che 'l potesse rimovere.

Dicono gli storici, che uscito Alfonso d'ogni speranza di poter isviare il figliuolo da quello amore, diede luogo a perversi e disperati pensieri, e sì l'ira gl'infiammò l'animo, che dispose di non voler viva Ines; fosse poi che si volesse. Della quale feroce deliberazione di Alfonso accortasi la reina Beatrice, madre del principe, vide colla mente il male che ne potrebbe seguire; e stringendola l'affezione del figliuolo, avutolo a sè, tutto quel secreto gli discoperse. Ascoltò don Piero le parole della madre, ma non potè lasciarsi credere che nel petto di Alfonso fosse così grande la malignità e la crudeltà; anzi entrò in sospetto, e poscia ebbe per fermo, che 'l ragionare della reina venisse da Alfonso, per condurlo con quello spavento a fare il suo volere.

Era costume del principe ire spesse volte con allegra compagnia di giovani signori, quando nelle ombrose selve vicine e quando negli aperti campi; ed ivi darsi piacere e bel tempo cacciando e deliziando. Perchè Alfonso veduta l'opportunità del tempo, che 'l principe era lontano, giudicò di mettere ad esecuzione il suo malvagio pensiero: e partitosi con fellone animo quanto più nascosamente potè da Montemayor con alcuni suoi fidati uomini d'arme, si condusse a Coimbra, dove Ines abitava. La quale avvisata dai servi che 'l re era alle porte del suo palagio, arrossò così un poco e le battè 'l cuore, fra sè pensando che cosa esser potesse cotesta. Pur fatto animo, e presi per le mani i suoi figlioletti; andò alla porta per riscontrarlo; e con aspetto umile e riverente, e voce dolcissima: —Deh! (disse) onde ho io questa grazia che 'l grande Alfonso sen venga a me? Entri 'l mio signore nella casa della sua ancella, poichè si è degnato di venire a visitarla. — E detto questo, abbassava gli occhi, piegando le ginocchia a terra, e presentandogli i suoi tre figlioletti. La mesta bellezza di quella infelice, e le care accoglienze, e la vista di quegl' innocenti fanciulli, che tutte avevano nel volto le fattezze del padre, misero tale una pietà in Alfonso, che sentì mutarsi 'l cuore; onde abbracciati i nipoti, e dette non so che parole, il più tosto che potè si rimise in cammino per dover tornare donde si era partito.

Egli pareva che in Alfonso fosse entrata un po' di compassione inverso d' Ines; e nel vero era così; ma Gonzales e gli altri due tristi, veggendo tornar vano il loro disegno, di sollecitare il re con ogni lor potere non finiron già mai; e fecero tanto, ch'egli

acconsentì loro di compiere il delitto. Furono di ciò lieti e gioiosi più che non si potrebbe dire i tre, non uomini no, ma orrendissimi mostri, i quali per matta ambizione e scelerata invidia, perduto il lume dell' intelletto, correvano a bruttarsi le mani nel sangue d'una innocente.

Avea già 'l sole tolta al nostro mondo la luce, e la notte veniva oscurissima per fitte nubi che tutto ascondevano il cielo; e gli accesi baleni che correvano per l' aria, e 'l cupo rimbombo de' tuoni empivano le menti di terrore e di spavento. I tre felloni, con petto non conoscente paura, mossero in quell' ora al tradimento: e giunti che furono al palagio d' Ines, entrarono, non so come, nella camera dov' ella era; la quale assalita improvisamente da que' tre, che conobbe tosto per suoi nemici, e veggendosi quivi sola senza aiuto di alcuno, si tenne morta; e fatta croce delle braccia, con una voce tutta tremante, disse: — Iddio m' aiuti! — Nè prima ebbe finite queste parole, che, passata il petto da tre punte di pugnale, cascò boccone sovra il suo volto, e spirò.

Morta che fu la bellissima donna nella guisa ch'è detto, i ribaldi, senza aver persona dietro che li cacciasse, ma solo spinti dalla coscienza machiata di sì abominevole peccato, quanto ei poterono più ratti, si diedero a fuggire. Accadde che un famigliare d'Ines gli ebbe conosciuti; e sapendo trovarsi 'l principe poco fuori della terra, dove avea un suo ricchissimo palagio, in quel silenzio della notte, affrettando più che potè 'l passo, pervenne a lui; il quale prendeva in letto riposo, affaticato e stanco dal cacciare del giorno. E destolo, con ansio petto e parole rotte

dal singhiozzo del pianto: — Mio signore, disse, Gonzales, Pacheco e Coello hanno morta la tua Ines: holla veduta che nel suo sangue cadeva. —

Don Piero, udito questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore: gli mancarono tutte le forze a un tratto, e fuggitosi 'l lume da' suoi occhi, venne in deliquio: poi ritornato ne' sensi, e riavuto alquanto lo spirito, contano ch' ei fece il maggior pianto che mai si vedesse; e parlò così pietose parole, ch' era una compassione a sentire. Poscia, vinto dall' affanno, diede per poco al sonno gli occhi dolenti: ed ecco apparirgli davanti la misera anima dell' uccisa Ines, sanguinosa e con pallida faccia; e mostrandogli le aperte piaghe, pareva che così gli dicesse: — Vedi, il mio sposo, vedi a che dura morte m' hanno tratta i nostri nemici: deh! se tu serbi memoria del primo affetto, sorgi, vendica il mio tradito sangue: io te ne priego per l' amore de' nostri figliuoli. — Ed in questo pareva a lui che gli stendesse le mani, come per abbracciarlo: poi entrava nel buio, e gli spariva dinanzi.

Allora, rotto il doloroso sonno, tutto tremante si risentì: gittòssi subitamente a terra del letto, gridando gli fossero pôrte le armi; e pôrtegli, si rivestì; e rivestito, s' incamminò a gran passi alla casa d' Ines. E visto poi co' proprî occhi 'l cadavere della sua donna, e la faccia di lei scolorata, e 'l petto pieno di sangue, tutto il prese un sudor freddo come di morte. E dato in un larghissimo pianto, così pietosamente disse: — Oh belle e care membra, ove fu rinchiusa l' anima gentile, che tenne lieta e contenta la vita mia!... quali ora io vi rivedo? — Ahi fiera vista!... E chi le sanguinose piaghe vi aperse?... Crudelissimo padre! empî sicari!... e voi tutti cadrete... Alla vendetta io vivo... e

avrolla piena, orrenda, inaudita. — Deh donna, come potrò io vivere senza di te?... Ogni mio diletto, ogni mio bene, ogni mia gioia teco te ne portasti; e solo m' hai lasciato pianto, tristezza, intolerabile affanno... Ed io non potei ricevere gli ultimi baci? Io non potei darti l' estremo addio?... Or chi sentì mai tanta angoscia, quanta si è quella ch' io provo?... O Ines, o amor mio, perchè non odo io più le tue parole? perchè non rispondi al mio lamento? Favellami!... Ma che diss'io?... e dove sono?... Eterno Iddio, tu che solo il puoi, a questa morta spoglia il rapito spirito deh! rendi. —

E dopo essersi con queste ed altre simiglianti parole a lungo ramaricato, rivolgendosi per la mente la crudeltà de' suoi nemici, usciva in ismanie, anzi in delirî da forsennato: e fatto un volto fiero, tingeva la spada in quel sangue, di che rosseggiava il terreno; e con terribile voce invocava la morte sovra la testa de' traditori. E ancor duravano le pompe del mortorio d' Ines, ch' ei tutto pieno di un mal talento si partì della città; e tolti a compagni del suo furore Fernando ed Alvaro fratelli d' Ines (vedete a che lo spinse la sua passione!), fece esercito contro del padre: corse con quello a dare il guasto alle provincie, dove aveano terreni e castella gli uccisori della sua donna; ed ogni cosa fu piena di rapine, d'incendî, di terrore e di morte.

Il che come pervenne alle orecchie di Alfonso, si accorse del suo grande errore e gli parve di aver mal fatto: e assai gli dolse il sapere d'essere in odio a tutti per la uccisione d' Ines; onde fece pregare il figliuolo che deponesse le armi. Ma egli tenne pur fermo nel suo primo proposito: e solo si lasciò muovere alquanto, allorchè la reina sua madre se ne andò a lui, da

parecchi signori accompagnata; e con le lacrime agli occhi: — Mio caro figliuolo (gli disse), vedi a che 'l tuo fortissimo sdegno ha ridotto il tuo misero padre. Deh! poni modo all' ira tua: caccia da te ogni rancore: libera da questo infortunio la casa nostra. Non volere, figliuol mio, non voler contristarmi in questo poco di vita che mi rimane, non voler porre la mia mente in perpetuo pianto. Abbi pietà di me: mostrati benigno ed umano, e perdona al tuo mal consigliato padre. —

Alle parole ed alle lacrime della madre ei si dia' vinto; e disse che gitterebbe via le armi, sì veramente che gli fossero dati nelle mani gli uccisori della sua donna. La qual cosa increbbe forte ad Alfonso, siccome quegli che aveva comandato il sanguinoso delitto, e ben vedeva ch' ei gli avrebbe dati alla morte: nondimanco, desiderando spegnere in parte la grande ira del figliuolo, li sbandeggiò di tutto il suo reame: e non guari dopo, afflitto, infermo e dagli anni oppresso, senza aver potuto rivedere il figliuolo, dolentemente di questo mondo si dipartì.

Avea don Piero trentasei anni quando pose mano al governo del regno, fermo più che mai nell' animo di voler vendicata la morte della sua sposa. E saputo che gli uccisori di lei si erano ridotti nel regno di Castiglia, fece alleanza con quel re, il quale, secondo il patto, gli diede nelle mani Gonzales e Coello: Pacheco, avvisato del pericolo, con la fuga si rimise in salvo, ricoverandosi nell' Aragona, il cui re avea nimistà con don Piero, ed era fra loro acerba e continua guerra. Arse in grande ira don Piero, come seppe essersi quell'omicida ribaldo rifuggito al suo nemico; e quasi a solazzo della vendetta, incrudelì maggior-

mente contro a que' due meschini. Senza indugio li fe' porre a'tormenti, per ispiarne il vero; e non avendo potuto cavar loro di bocca parola che i complici del misfatto manifestasse, li dichiarò traditori della patria, e i loro beni ridusse in publico.

E l' impeto della forte indignazione seguitando, nè contento a morte ordinaria e semplice, comandò che davanti 'l suo reale palagio fosse levato un palco per dare a coloro il meritato castigo. Venuto il dì ordinato, tutta la città fu a vedere quello spettacolo di dolore. I due felloni, cavati di carcere e menati al luogo della pena, ivi (orribile cosa a dire!) furono aperti nel petto, e ancor vivi e spiranti, trattone il cuore con molto sangue, pascendo il re gli occhi proprî del loro strazio e martirio.* I corpi ne furono arsi, e le ceneri gittate al vento. Morte vituperosa, miseranda e spaventevole!

Posciachè in don Piero fu pago il desiderio della vendetta, volle a tutti mostrare che nè per morte nè per lunghezza di tempo non era punto scemato in lui l'amore ardentissimo immenso che alla sua donna portava. Si condusse quindi a Castagnedo, ed ivi convocati i grandi del suo dominio, fece lor manifesto che Ines era stata sposata da lui per sua legittima moglie nella città di Braganza del MCCCLIV: mostrò le bolle del pontefice che concedevano quelle nozze, e volle si sentissero i testimoni. Il che essendo fatto, dichiarò che i figliuoli avuti da Ines avevano a succedere ne' beni della corona dopo di lui. E come il re diede fine al suo parlare, tutti risposero concordemente che così fosse; e avuta licenza, si partirono.

Allora il re fece fare nel monastero di Alcobassa due sepolcri di bianchissimo marmo, nell'uno de'quali

si avea a rinchiudere il suo cadavero, nell'altro le ceneri d'Ines. Nè bastandogli questo a conforto del suo dolore, volle dare uno spettacolo unico ne' passati secoli, ch'io ora riferirò, e mostra in vero quanto fosse grande il delirio della sua mente. Fece dissotterrare la spoglia d'Ines, sepolta già da sette anni nella chiesa di s. Chiara di Coimbra; e vestita de' reali vestimenti, le pose in capo la corona da regina, acconciandola sotto il trono, come se ancor fosse viva. Venivano tutti i signori: venivano le dame della corte, ed inchinato lo scheletro, baciavano quelle mani nude di carne, giurando fedeltà e obedienza. Indi quelle morte ossa furono locate sovra un alto carro, tutto nero e messo a mestizia; e la corte, quanto si è lunga la strada, che da Coimbra ad Alcobassa conduce, le accompagnava.

Declinava mesto il sole verso il suo tramonto quando la funeral pompa moveva. Ed era una pietà vedere nobilissimi signori, in abiti da duolo, ire taciturni innanzi al carro, col capo basso, involto in un cappuccio: a' quali seguivano le dame in vesti brune, velate di candido manto. Lunghesso la via piangevano i servi, recanti le faci ferali, che allumavano il cammino; ed un suono di musici strumenti flebile lugubre, quasi umano lamento, rompeva di quando in quando il fioco e lento salmeggiar de' leviti. Non è possibile descrivere i vari sentimenti di pietà, di affetto, di maraviglia a che furono commossi i cuori di tutti quelli, che videro la mestissima cerimonia.

Dopo questi estremi onori fatti alla memoria della sua Ines, visse il re soli sei anni: nel quale spazio di tempo il seme delle virtù,[3] che non fu mai spento nel suo petto, tornò a germogliare. Morì nel MCCCLXVII;

e quando il suo corpo fu chiuso nel sepolcro, si levò un universale compianto, il quale fe'manifesto quanto la morte di lui fosse a tutti vivamente dolorosa. Ebbe re Piero un animo grande, generoso, ardentissimo di gloria, e di costanza inestimabile; ma troppo impetuoso nell' ira, troppo tenero nell' amore. Hanno gli storici conservato memoria di questo suo detto, che gli era in bocca sovente:—Un re che lascia passare un giorno senza aver beneficato persona, non è degno del nome di re.—Or piaccia a Dio che questa sentenza del monarca portoghese sia di continuo innanzi alle menti di tutti i re della terra.

ANNOTAZIONI ALLA NOVELLA I

[1] Questa novella fu scritta nel 1827, e stampata per la prima volta in Ravenna del 1832 insieme con l'altra, intitolata *Paolo e Francesca*, scritta nel 1828. Di tutte e due se ne fa menzione nella Bibliografia delle novelle italiane in prosa del ch. Bartolomeo Gamba, ediz. di Firenze del 1835, a c. 230.

[2] Il Giannone nel lib. 32, cap. 1, della istoria di Napoli tocca brevemente questo bando del Toledo ed il fatto descritto nella presente novella. Ecco le sue parole: « ... ma 'l Toledo detestando le corruttele, ed i publici scandali, fece publicar un severissimo bando, col quale s'imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna, a chiunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. » E poco appresso segue a contare che questo bando del Toledo « .... fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1549 (*si ha forse a leggere* 1542) ad un nobile, che côlto di notte mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la nobiltà. »

Anche m. Agnolo Firenzuola descrisse questo pietoso avvenimento in un carme, che comincia:

O lagrime, del mio giusto dolore
Fide compagne, ec.

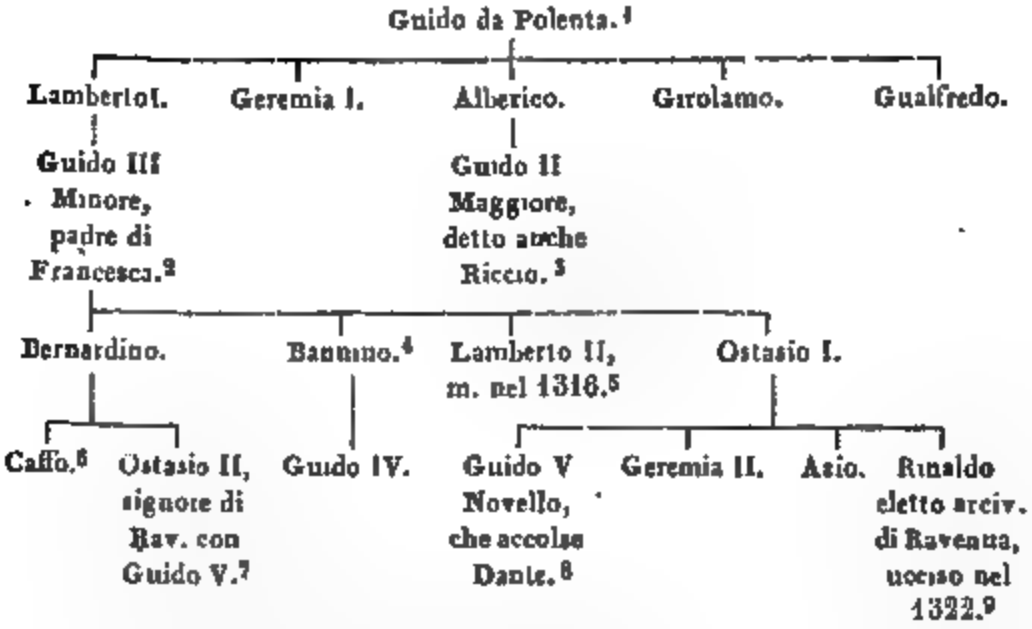
da lui dedicato a m. Clemenza Roca, nobile matrona pratese, con lettera scritta in Prato a' 20 di settembre 1542.

[3] Il caso raccontato da me in questa novella tiene un po' di simiglianza con quello della *Dianora de' Bardi* e d'*Ippolito Buondelmonti* narrato dal proposto Lastri nell'Osservatore fiorentino, vol. VIII, c. 28; il qual caso avvenne in Firenze, forse del 1229, al tempo delle fazioni; ma finì lietamente, cioè con le nozze de' due amanti. Vedi anco il Becchi nel suo Illustratore fiorentino, anno III (1838), car. 79.

ANNOTAZIONI ALLA NOVELLA II

[1] Nel descrivere questa novella, quanto si è alla sustanza del fatto, io mi sono attenuto alla storia ravegnana di Girolamo Rossi ed alla riminese di Cesare Clementini; salvo le giunte acconce a sì fatto genere di componimenti.

[2] Il padre di Francesca fu veramente Guido terzo, figliuolo di Lamberto primo, appellato Guido Minore o 'l Vecchio; il quale si fece signore di Ravenna del 1275, nel modo ch' è detto in questa novella. Molti celebri scrittori hanno creduto che questo Guido terzo, padre di Francesca, sia quel Guido stesso che accolse in Ravenna Dante Allighieri, il che è falso. Il cortese accoglitore di Dante fu Guido quinto Novello, figliuolo di Ostasio primo, ed ebbe la signoria di Ravenna insieme con Ostasio secondo suo fratel-cugino nel 1318, com' io ho scritto nel mio Libro de' Ravegnani illustri. Ora, a prova di quel che dico, porrò qui sotto l' albero genealogico della casa de' Polentani, che ho tratto in parte dalla storia del Rossi, e noterò appiè di esso i luoghi dove lo storico ricorda le persone nell' albero registrate.



[3] *Gianciotto* è voce composta di *Gian* (Giovanni) e di *ciotto* (zoppo). Da alcuni, quantunque eruditi, si è scritto e si scrive tuttavia per errore *Lanciotto*.

[1] *Rub. Hist. Rav. pag.* 450.
[2] *Id. pag.* 449, 450.
[3] *Id. pag.* 484.
[4] *Id. pag* 548.
[5] *Id. pag.* 531. *V. il suo testamento ne' Mon. Rav. del Fantuzzi, tom. III, a cart.* 191.
[6] *Rub. Hist. Rav. pag.* 561.
[7] *Id. pag* 534, 541.
[8] *Id. pag.* 498, 534, 535, 536. *V. Bocc. Vit. di Dante, e Ginanni Scritt. Rav. tom. II, a cart.* 213.
[9] *Rub. Hist. Rav. pag.* 541, *e Fabri Sac. Mem. di Rav. a c.* 82.

ANNOTAZIONI ALLA NOVELLA III

[1] « Chi non piange alla tenera e patetica narrazione della morte di *Agnese di Castro*, a cui la eloquenza del *Camoens* ha saputo dare tanta celebrità? » Queste parole dell'Andres m'invogliarono a leggere l'intero poema del Camoens, intitolato i Lusiadi, dove, nel canto terzo, è descritta con molta soavità di affetti la morte di quella bellissima ed infelicissima Ines, ch'è stata subietto a lacrimose tragedie; e mi venne allora il pensiero di scrivere questa novella.

[2] « Son parecchi, lo so, i quali per laudevoli ragioni portano opinione dover la storia lasciare nell'oblio somiglianti enormezze, che disonorano l'uman genere; ma so ancora che s'elle non giovano al volgo, ben sanno a vantaggio del volgo giovarsene i sapienti. » Parole dell'illustre sig. ab. Giuseppe Taverna.

[3] Delle virtù di questo re grandi cose contano gli storici: non si partì mai dal voler delle leggi: fece a' deboli scudo contro de' forti: tenne conto di ognuno, nobile o ignobile ch'egli si fosse, purchè saggio e da bene. Ed il Camoens ne'suoi Lusiadi[1] così cantava di lui:

Ei sì giusto regnò, che ognor seguace
Fe' la dovuta pena al rio delitto,
E frenar il lascivo ed il rapace
Solo di saggio re stimò diritto:
I potenti costrinse, ed all'audace
L'infermo oppose, e all'oppressor l'afflitto;
E tanti diede di giustizia esempi,
Quanti Alcide e Tesèo nei prischi tempi.

[1] *Canto III, st.* 135; *tradus. di A. Nervi.*

NECROLOGIA

GIUSEPPE CRISPINO MAZZOTTI

La notte de' due novembre, 1825, fu l'ultima di m. Giuseppe Crispino Mazzotti ravegnano; uomo nato agli studi delle buone lettere, specialmente della poesia. E di vero s' egli ne' primi anni della sua gioventù non si fosse dato a quelle scuole, dove le migliori dottrine erano dette *rancidumi*, e sólo teneasi in pregio un cotal modo di scrivere senza nerbo, senza grazia, pieno di francesismi e di licenze plebee, avrebbe potuto farsi nome di molto eccellente verseggiatore; perocchè avea sortito dalla natura una mente svegliata, un ingegno pronto ed una fantasia ardita e vivace. E questo si pare da' suoi versi, che opportunamente andava publicando, e da non pochi altri, che inediti rimangono appresso i nipoti di lui.[1] Laonde fu ben presto aggregato alle antiche academie ravegnane degl' Informi e de' Concordi, ed all'Arcadia di Roma col nome di Agesandro Etolio; e strinse una cara amicizia col suo concittadino, il p. Lorenzo Fusconi,[2] che fra i poeti di que' dì era in molto grido. Avendo poi messo tutto l' animo suo nelle ecclesiastiche discipline, e già consecrato sacerdote, venne in tanto concetto di m. Codronchi arcivescovo, che quel prudentissimo signore si valse di lui in cose di grande momento: lo volle maestro delle scienze filosofiche e teologiche

nelle scuole del seminario; e poscia, nel 1802, gli die' a reggere la parochial chiesa di s. Maria Maddalena. E poco innanzi, a' tempi della repubblica cisalpina, fu deputato alle biblioteche ed a' musèi delle abolite comunità religiose; indi, sotto l'imperiale reggenza, professore di belle lettere e prefetto delle publiche scuole.

Ma nel 1809, calunniato da' suoi nemici, stette prigione sette mesi nel convento de' padri cappuccini; nel qual luogo, essendo gli studi un conforto delle nostre avversità, tolse a recare in italiano e a restringere in compendio un' opera non anco stampata di Emanuele Lacunza, [3] composta nell' idioma spagnuolo; la materia della quale è intorno al misterioso regno de' Millenari; e vuolsi vedere quel che ne disse il dottissimo p. Giuseppe Maria Puiati, cui non fu sconosciuta la traduzione del Mazzotti; perocchè nel suo Esame della opinione de' moderni Millenari catolici, impresso in Venezia del 1814, dopo detto che 'l Lacunza ebbe spesi ben trent' anni a meditare il divino libro dello Apocalissi, e che condusse un'opera d' immensa fatica e di grande erudizione, soggiunse: « ma 'l suo manoscritto (che mi si fa supporre non essere per anco stampato) fu poi tradotto in latino, ed a Ravenna in buon italiano ancora da un valente *paroco.* » Avendo poi 'l Mazzotti rivisto e corretto il suo compendio, e propostosi di darlo alla stampa, vi avea fatto delle note e delle illustrazioni; ma dai teologi di Roma non fu approvato, parendo loro che 'l Lacunza in alcune cose co' padri della Chiesa non si concordasse.

Era nel Mazzotti un desiderio grande, nudrito in cuore da molti anni, di visitare gli antichi e moderni monumenti della gloriosa città, che fu già capo del-

l' universo; ond' è che nel giugno del 1814 mosse alla volta di Roma. E sodisfatto a quella sua curiosità, dopo baciati i piedi a papa Pio VII, e presentatogli alcuni suoi canti di terza rima, che aveva dettati ad onore di lui, se ne tornò alla patria. Il pontefice ebbe caro quell' omaggio, e ne serbò memoria; e sapendolo uomo valente negli ecclesiastici studi, all' entrar di dicembre del 1817, lo elesse vescovo di Tivoli; e ne fece avvisato l' arcivescovo Codronchi con lettera latina, nella quale sono queste parole: *probatam Nobis illius virtutem, ac merita tantum spectavimus; quare pro certo habemus ipsius operam Tiburtinae Ecclesiae ita utilem futuram, ut gaudendum Nobis sit in eum potissimum nostros oculos conjecisse.*

Solenne fu la festa della sua consecrazione, fatta in Ravenna per m. Codronchi, assistenti i vescovi di Faenza e di Rimino; e fu a' trentun maggio del 1818. Mentre ch' egli in Tivoli fece dimora, avvenne cosa che non è da passarla sotto silenzio. Era nell' anno 1819 venuto in Italia Francesco I d' Austria con l' imperatrice sua moglie e l' arciduchessa Carolina sua figliuola: il quale, dopo visitate le città di Milano, di Venezia e di Firenze, passò a Roma; e volle anche vedere la superba Tivoli. Sono i dintorni di questa città molto deliziosi per le verdi collinette tutte rivestite di vigne e di uliveti. Furono già quivi presso le amene ville, i dolci solitari recessi di Mecenate, di Catullo, di Varo, di Ventidio, di Flacco: ora se ne veggono le mute ruine, i mucchi delle pietre coperti di musco, i tronchi delle mura scassinate e ròse dal tempo. E l'antico Aniene, che cade giù, rumoreggiando, da alte rupi, con quella sua orrida bellezza t' empie ancora l'anima di maraviglia, e di non so che dilettevole melanconia.

Era l' imperadore rimaso tutto attonito a quello spettacolo della natura, e fermatovisi per circa mezz' ora a goderne: poi, entrato in città a prendere riposo, il Mazzotti fu a fargli reverenza, offerendogli alcuni suoi poetici componimenti. L' imperadore lo ricevè in cortesi parole e con atti di molta benignità, mostrando di aver caro quel dono: ed essendo poi in sul partire, chiestogli 'l Mazzotti se avesse per anco veduta la villa Adriana: rispose che no; ma ben voleva vederla. La Maestà vostra, soggiunse il Mazzotti, potrà scorgere in que' pochi avanzi la misera e fugace vanità delle grandezze di questo mondo.[5] Il qual detto, per contenere in sè un molto difficile ammaestramento alla vita di un principe, mi par degno di molta commendazione; e fu dall' imperadore ricevuto sì a grado, che, tornato a Roma, glie ne fece grandissime lodi appo il pontefice.

Ora l' aria di que' colli tiburtini, sempre umida per l' abondanza delle acque (come cantò già 'l Venosino[6]), facendogli male al capo, il pontefice, che molto lo amava, nel marzo del 1820 lo tramutò al vescovado di Cervia; di che egli ne fu lietissimo, per essere quella città così vicina al suo luogo natale. Ma indi a poco piacque a Dio di chiamare all' altra vita papa Pio VII, di santa ed onoratissima memoria, e di esaltare al pontificato il regnante Leone XII; laonde alcuni avversari della dignità del Mazzotti, che stavano apparecchiati a nuocergli, si attentarono con le malizie loro di metterlo in discredito al nuovo pontefice. Avvisato di queste calunnie, tutto si turbò nella mente; e se bene fosse vecchio di presso a sessantacinque anni e cagionevole, nondimeno, per non perdere la grazia dell' innocenza, dispose d' ire a' piedi del pontefice;

nè fece indugio alla partita, che fu a' quattro di ottobre del 1824. E giunto a Roma, il papa, conosciuto il falso di quelle accuse, forte glie ne dolse, e lo confortò a fare buon animo: ma non volendo che sostenesse danno di quell' andata, lo ristorò delle spese; e quanto era a' detrattori, disse: stare in lui usare dell' autorità sua. Della qual cosa egli tutto si consolò; e ringraziar soleva poi Dio che gli fosse stata mossa quella persecuzione, essendogli tornata ad onore, non senza vergogna de' suoi nemici. E perchè la stagione era in tutto disacconcia al viaggio, propose di passare ivi la vernata, e di mettersi in via al primo muovere e fiorir della primavera. La quale essendo venuta, e saputo apparecchiarsi pel suo ritorno in Cervia luminarie ed altri segni di publica allegrezza, volle fuggire quella pompa; e data voce che sarebbe rientrato la domenica dell' olivo, che in quell' anno 1825 cadde ai ventisette di marzo, giunse poi 'l ventisei, verso la prima ora della notte.

Non è da tacere a commendazione di lui, che, se bene gli fossero noti i suoi malevoli, e potesse darne loro il meritato castigo, non gliel sofferse il cuore; anzi ogni ingiuria ricevuta rimise, memore soltanto del divino precetto: *amate i vostri nemici; fate del bene anco a quelli che vi portano odio.* Ma, come notai poc'anzi, era già da qualche tempo intristito della persona, e d' uomo di bello aspetto e di buona complessione, ora per la gravezza de' pensieri, e per le molte noie e fastidi divenuto debile e spossato; per che si ridusse alla sua villa di Cannuzzolo, lungi da Cervia nove miglia, dove si riparava ogni anno, quando faceva il caldo grande e peggiorava l'aria della città. Ed in quel tranquillissimo riposo gli pareva di trovare conforto

al cuore; ma 'l giorno ventisette di ottobre, dopo lunga camminata, essendo tutto sudato, nè avendosi alcuna cura, infreddò; ed in su l'ora del pranzo, sopravenutagli col vomito la febre, si mise al letto, dal quale non avea più a levarsi, e finì in pochi giorni. Il suo cadavere fu recato alla città, e con solenne pompa alla catedral chiesa trasportato, dov' ebbe le onoranze del mortorio dovute al suo grado. Nella pietra del sepolcro è stata sculta una elegante iscrizione latina, [7] dettata dal celebre professore Filippo Schiassi.

ANNOTAZIONI ALLA NECROLOGIA DEL MAZZOTTI

[1] Le prose e poesie del Mazzotti, fratello di mia madre, si conservano da me in un volume *autografo* di car. 595 numerate; vi sono però qua e là de' fogli in bianco, e pare che l'autore avesse in pensiero di scrivervi sopra altri suoi componimenti.

[2] Il Fusconi scrisse al Mazzotti alcune lettere, che mostrano la stima che faceva di lui: gli originali di dette lettere sono appresso di me. Altri amici ed estimatori ebbe il Mazzotti, fra'quali non si vuol tacere Onofrio Minzoni, Emanuele De Lubelza, Giuseppe Luigi Traversari, Camillo Spreti, Pompeo Raisi, Giuseppe Loreta, e l'ab. Luigi Godard, che dettò in lode di lui un sonetto, publicato in Roma con le stampe del De Romanis.

[3] D. Emanuele Lacunza nacque di nobile stirpe nella città di s. Giacomo, capo del regno del Chilì nell'America meridionale, a' 19 luglio 1731. Vestì l'abito de' gesuiti nel 1747. Fu studioso delle matematiche e dell'astronomia, ma sopra tutto delle sacre Scritture. Cacciati i gesuiti da' dominî della Spagna l'anno 1767, passò in Italia, e pose la sua stanza in Imola, dove mancò a' vivi il dì 17 giugno del 1802.

[4] *Tiburque superbum*, scrisse Virgilio nel settimo libro dell'Eneide, *vel ob illas rupes* (dicono i commentatori), *propter quas* supinum *dicitur ab Horatio, et* altum *a Martiali; vel ob* superbiam, *quia cum Romanis jam potentissimis Tiburtes ausi sunt bellum gerere, anno U. C. circiter* 400.

[5] Non posso tenermi di non metter qui questo bel

passo di una prosa del p. Cesari, il quale, come il Mazzotti, dalle ruine della villa Adriana, tolse cagione di rammemorare agli uomini la vanità delle umane grandezze: « Gli avanzi medesimi della villa Adriana a Tivoli, dicono bene quel ch'ella era, la sfolgorata maestà, e le smisurate delizie alle quali serviva. Or che è? alcuni avanzi di muriccie guaste e cadenti, qualche pezzo di volta, qualche mezzo arco in aria: ed ora non resta di lei altro, che la memoria ed il nome ad alcuni vestigi, che ci mostrano; qui fu la reggia, qui l'ippodromo, qui 'l luogo della naumachia, e nulla più. Oh vanità dell'umana superbia! quello che già fu palazzo imperiale, è ora povere catapecchie e casolari di contadini: e su' teatri, dove sonarono le glorie di quel sovrano, e gli adulteri de'suoi iddii, ora passa il vomere e pasturano le capre ed i buoi, qua finì quel gran fumo. Adunque fumo, e null'altro che fumo è la grandezza del mondo. »

[6] . . . . . Eripe te morae,
Ne semper udum Tibur, et Esulae
Declive contempleris arvum ec.
Horat. Lib. III. Od. 29.

[7] L'iscrizione dettata dall'illustre prof. F. Schiassi è la seguente:

HEIC . SITVS . EST
IOSEPHVS . CRISPINVS . MAZZOTTVS
DOMO . RAVENNA
POST . PONTIFICATVM . TIBVRTINVM
PONTIFEX . ECCLESIAE . CERVIENSIS
QVEM . DOCTRINA . PIETATE . RELIGIONE . FVLGENTEM
CANDIDA . HVMANITAS . CARITASQ . SINGVLARIS
VNVMQVEMQVE . PERPETVO . COMPLEXAE
GRAVEM . NEMINI
ACCEPTVM . PROBATVMQ . OMNIBVS . REDDIDERE
BREVI . CONFECTVS . MORBO
NATVS . A . LXVI . D . VII
ABIIT . AD . SVPEROS . POSTRIDIE . KAL . NOV .
ANNO . SACRO . M . DCCC . XXV .

LETTERE

AL SIGNOR M. M.

Alla vostra lunga lettera indirizzata a me (chiunque siate che avete voluto celarvi sotto le iniziali M. M.) farò risposta di poche e schiette parole. E prima dirò: che voi con quel vostro articolo stampato nel Giornale degli Arcadi sovra l' epitalamio dell' Ariosto, recato in versi italiani dal prof. G. I. Montanari, avete mancato al debito della santa amicizia. Perocchè se in quella versione, la quale splende di molte bellezze, erano alcune piccole machie che offendessero il vostro sottile intelletto, non dovevate per questo correre a divulgarle; dimentico che 'l buon amico scopre le mende al suo amico, non in palese, ma in secreto: e chi altramente fa, male fa, nè si vuole imitare. E questo io dico non per farvi 'l maestro, ma perchè m'avete richiesto del mio parere. Ora se 'l prof. Montanari volle difendere il suo vulgarizzamento contro la critica vostra, ei fece ciò che avreste fatto voi stesso. Ma egli (dite voi) *è uscito in contumelie, ed invettive indegne d'un letterato, indegnissime poi dell'amicizia che il legava a me, da cui sempre era stato di ogni buon ufficio corrisposto.* Veramente a me pare non molto buono l'ufficio che gli avete reso poco fa nell' Arcadico. E che dite poi di amicizia? Aveva egli a credere che quella censura gli venisse da un amico (essendo voi nascosto

sotto la maschera), o non doveva più tosto pensare che da un nemico? E queste contumelie ed invettive in che consistono elle? In dirvi che avete una *cattiva logica*, che *non avete letta la poetica di Orazio*, che *avete mania di criticare senza criterio*, e cose simiglianti; le quali maniere di dire perdono molto dell'acerbezza loro, essendo indiritte ad un anonimo. E voi, che fatto avete voi? Con parole accese d'ira, e pensatamente maligne, avete môrso e lacerato il suo nome. Il che è di vergogna ad un uomo usato nella filosofia e dimestico delle Muse, come stimo che siate voi. E se non fosse ch'io sono qui senza i libri, vi farei anche toccar con mano che voi siete errato dove scrivete della povertà di dottrina epigrafica nel Montanari; veggendo io lodate le sue epigrafi da un amico mio, e di queste cose molto ben conoscente, G. F. Rambelli. Fuggo di ricordare tutte le ingiurie che sono in quella vostra mordace epistola, ma non mi consente già 'l cuore di non dichiarare qui aperto: che io ho amato ed amo il prof. Montanari, compagno degli studi miei giovanili: che l'ho provato sempre verso di me caldissimo e verace amico: che lo stimo per la bontà del suo ingegno, e godo di vederlo onorato dell'amicizia di molti savi e reputati uomini che sono oggi in Italia. Quanto si è all'offesa che m'avete fatto, intitolandomi quella vostra lettera in dispregio di chi sapevate essermi amico, io non chieggo da voi altra amenda che questa. Togliete il velo dell'anonimo con che vi siete coperto, e fate ch'io vi conosca. Non vogliate disonorare voi stesso entrando nella congrega di que' letterati, che G. Perticari, quel fiore di dottrina e di gentilezza, soleva chiamare *rabbuffati*, *iracondi*, *battitori*, *duellatori*, *anzi carnefici*, e gli parevano *esciti non dalle scuole*

dell'academia, ma dal sangue e dalle coltella dell' anfiteatro. Cacciate il dispetto che vi è entrato nell'animo: tornate l' urbanità e 'l decoro nelle vostre scritture: mettetevi in pace con chi dianzi era a voi congiunto d' amore: date questo esempio di virtù agli uomini, poichè dato avete loro un esempio di vizio; ed allora tenetemi pel vostro *carissimo amico*, ch' io vi abbraccio e vi dono tutto me stesso.

Di villa nel contado ravegnano,
a' 28 di ottobre 1835.

AL SIGNOR CONTE F. L.

Ella sa bene ch' io desidero di farle piacere, e che mi reco a ventura che mi comandi: ho perciò fatto copiar subito quel brano della vita del Zirardini, che dettai pel conte Hercolani da Forlì; e dove parmi di aver dimostrato evidentemente che monsignor Marini s' ebbe nelle mani tutte (dico *tutte*) le carte del mio buon ravegnano pertinenti alla grande Opera de' Papiri. Dopo lettolo, vegga anche la Prefazione che 'l Marini fece al volume de' Papiri diplomatici stampato in Roma del 1805: e mi dica poi con la solita schiettezza sua, s' io ho avuto ragione di scrivere che Monsignore non mantenne la sua parola; voglio dire che non fece del Zirardini quella menzione onorata che aveva promesso. Io tolsi via tutto questo passo dalla vita del Zirardini nel mio Libro de' Ravegnani illustri (Ravenna, per le stampe de' Roveri, 1837; seconda edizione), perchè essendo quel Libro stato fatto per la gioventù, ho voluto esser breve e conciso più che mi è stato possibile. Ella segua ad amare chi è gratissimo all' amor suo; e mi tenga ricordato e raccomandato agli amici.

Di Ravenna, a' 21 di maggio 1838.

Era il Marini stretto da molti anni in amistà grande col nostro ravegnano: sapeva il lavoro che 'l

Zirardini avea alle mani, ed ebbe mostrato desiderio di vederlo; perchè il Zirardini gli mandò il primo libro, avvisandolo che se ne dovesse favellare con alcuno: e 'l Marini[1] così gli scrisse da Roma l'anno 1777 a' 9 di luglio: — Non credete che io parli con alcuno di ciò che ho letto del vostro primo libro, e siate una volta sicuro di me. Aspetto ad ogni modo a settembre il secondo libro; e ben vi dico che mi farete andare in collera, se non mi state alla parola. — Avendo poi inteso come il buon ravegnano, per poca sanità, fosse costretto di lasciar in abbandono il suo lavoro, così gli scrisse a' 25 di ottobre: — Convien dire che le Muse sieno ben irate contro i Papiri, essendo voi sì ostinato nel vostro proposito di volere ad ogni maniera abbandonare un'opera che vi avrebbe assolutamente immortalato, anche più di quello dobbiate essere per gli altri vostri libri... Pensateci anche un altro poco, e sostenete anche per altri pochi mesi la fatica cominciata da tanti anni, e non vogliate rompere nel porto, ed errare in sulla porta. — Ma visto com' ei tenesse fermo nella presa resoluzione, gli scrisse di nuovo a' 12 di novembre: — Per persistere in sententia, converrà ch' io rivolga l' intero pensiero alla collezion de' Papiri: ma senza che voi mi mandiate le vostre osservazioni estratte dagli adversarj, sarebbe meglio mandaste gli adversarj stessi, chè così vi avreste questa fatica di meno. Vi dico certamente, che o questi o quelle mi saranno oltremodo carissime e preziosissime; e tutto quello che imparerò dalle vostre carte, si saprà dal pubblico religiosamente. Aiutatemi dunque in ciò più che potete, e non vi stancate, ed apritemi liberamente i vostri ricchi foruli... *Quod dabis*

vi, m, e vi sarò grandemente obbligato, o piuttosto ve lo sarà la repubblica delle lettere. — E a' 29 novembre: — Quante più cose manderete, e più graziosi mi farete; e torno ad assicurarvi che per niuna cosa sarete privato della debita lode e gloria: così potessi io essere un degno banditore, come voi vi meritate... Garatoni anch' esso unisce i suoi voti a' miei per avere le dissertazioni che promettete, e i materiali che volete mandare per la fabbrica; io ne avrei ben pochi, onde senza di voi non è possibile far cosa che vaglia. — E a' 20 dicembre: — Vorrei che voi aveste la pazienza di unire in fascio quello che mi manderete, e di sigillarlo per maggior cautela e sicurezza: vorrei anche che mi mandaste le prime copie, e gli abbozzi, perchè tutto può servire, e sopra tutto sospiro le cose vostre così informi come sono, chè so bene che ne trarrò dell' oro in abbondanza. —

Ma veggendo il Marini che per lettere la cosa andava troppo in lunga, venne egli stesso a Ravenna nel 1779, e trovato l' amico suo in mal termine di sanità, si fece a domandargli ciò che tante volte gli avea chiesto per lettere. Acconsentì 'l Zirardini al desiderio di lui, e gli mise nelle sue mani (sono le parole stesse del Marini nella Prefazione all' Opera de' Papiri) *la più gran parte delle cose che sopra i Papiri avea già scritte;* e volle accompagnar quelle carte con una epistola latina, che 'l Marini ha stampata.

Pochi anni appresso che accaddero queste cose morì 'l nostro ravegnano, lasciando in tutti che lo conobbero un vivo dolore e un gran desiderio di sè; e 'l Marini così scriveva da Roma al dottor Francesco Maria Miserocchi, discepolo affezionato al nostro au-

tore, il dì 16 aprile del 1785: — L'Italia ha [illegible] il maggiore giureconsulto, e Ravenna la migl[illegible] di sè... si prenda tutta la cura delle carte o scritti [illegible] defunto, chè debbono contenere un vero t[illegible] soro.. Faccia di tutto perchè non si perda nulla e [illegible] in altre mani, chè sarebbe assai facile si vestisse di sì belle penne qualche brutta cornacchia. Se v'è cosa che riguardi i Papiri, e le Iscrizioni cristiane ravennati, me l'avvisi. — Avendo poi saputo per una stampa che publicò in Faenza il conte Marco Fantuzzi, chiarissimo letterato ravegnano, stato discepolo del Zirardini, che fra le carte manoscritte del nostro autore era la parte V e VI de' Papiri, domandò anche queste, così scrivendo al dottor Miserocchi 'l 15 di giugno: — La parte VI dell'Opera papiracea del dottor Zirardini mi manca del tutto, e de' capi della parte V ne ho pochi, e questi in latino: sarebbe però ben fatto unir tutto insieme, ed ella col sig. conte Marco potrà pensare di far ciò. — Ma qui non si era spiegato chiaramente che volesse anche queste due parti, onde gli scrisse di nuovo a' 2 di luglio: — Quello che si è trovato spettante ai Papiri sarebbe bene fosse mandato a me per unirlo al rimanente, chè verrà pur un giorno che io penserò a pubblicare quest'Opera importantissima. —

Il conte Marco Fantuzzi, mosso da queste parole, mandò al Marini *tutto* che ebbe trovato intorno ai Papiri, e volle che 'l publico lo sapesse; perocchè nel Prospetto del primo volume de' Monumenti ravennati (a car. XI) scrisse così: — Mancato di vita il Zirardini, interpretando io la di lui intenzione, mandai al Marini *tutte le altre sue carte sopra i Papiri.* — E questo conferma il Marini stesso nella sua lettera al

[illegible] Mi se vecchi, dettata a' 21 di agosto del 1785: [illegible] due ordinarii sono, al nostro signor conte [illegible] lo ringraziai dell' avermi trasmesso il *resto* [illegible] *de' Papiri*, che mi conserverò gelosamente, e ne farò uso una volta, se a Dio piacerà. —

Da tutti questi brani di lettere, e dalle cose sin qui ragionate, parmi chiaramente mostrato, che l'ab. Gaetano Marini ebbe nelle mani *tutte* le carte del nostro autore pertenenti ai Papiri. Duolmi ec.

AL PROFESSORE

PROSPERO VIANI

Infinite grazie debbo io riferirvi, mio caro Viani, del dono che mi avete fatto di quella versione d' oro del sig. ab. Giuseppe Brambilla. Io l' ho letta per ben tre volte, e questo vi dica senz' altro se m' è piaciuta. In somma io tengo che dal Davanzati in qua non sia stata fatta versione più forte nè più nervosa di questa. Di grazia scrivete a quel da ben signore, che ne voglia dar vulgarizzate tutte le opere più belle del filosofo Cordovese, come n' ha dato questo *Libro della Providenza:* certo e' farebbe all' Italia un dono preziosissimo. A me pare ch' abbia ragione il Bartoli, il qual dice: che « Seneca lieva a farsi maggior di sè stesso l' animo di chi l' ode, perocchè 'l porta a mettere il suo nido, e la sua quiete sopra quanto inquieta, disordina, manomette tutta la generazione degli uomini. E tale in ciò è 'l vigor dell' esprimere i suoi magnanimi sensi, che non vi par leggere una morta scrittura, ma udire in essa vivo vivo il suo spirito.» Per questo il gran Petrarca l' avea spesso alle mani, e dalle opere di lui, e da quelle di Cicerone e di s. Agostino ne cavava quanto faceva al suo bisogno: « quindi (così 'l Corniani) nelle sue produzioni latine s' incontrano delle pagine intere, che non sono che

centoni dei tre mentovati autori suoi favoriti. » Io non ebbi mai nell'animo di far la versione di tutte le lettere di quel sommo maestro della stoica filosofia; ne vulgarizzai due sole negli anni miei giovanili, che furono ristampate poc'anzi nel Giornale bolognese, l'Istitutore (secondo semestre, 1838, a c. 176). Ve le trascrivo qui sotto, perchè così avete voluto. State sano, e fatemi vedere qualche frutto dell'ingegno vostro nobilissimo.

Di Ravenna, a' 10 di gennaio 1839.

L. ANNEO SENECA A LUCILIO S.

LETTERA X

È così, non muto sentenza: fuggi la moltitudine, fuggi i pochi, fuggi anche un solo. Non trovo uomo, a cui io voglia che tu apra gli occulti pensieri del tuo cuore; e vedi quale sia 'l giudicio mio. Io ardisco a dire, che t'affidi in te stesso. Crate, secondo che raccontano, quegli che fu discepolo di Stilpone, da me ricordato nella precedente lettera, avendo veduto un giovinetto passeggiare in luogo appartato, il domandò che facesse quivi solo. Parlo meco, rispose colui. E Crate: Guarda, ti prego, e molto bene considera, che non parli con un malvagio. Noi siamo usati prender guardia dell'afflitto e pusillanimo, acciocchè non volga in suo danno la solitudine. Non v'ha alcuno fra gl'imprudenti, che s'abbia a lasciar solo. Imperocchè allora volgono per l'animo di mali pensieri: allora o

ad altrui o a sè futuri pericoli preparano: allora ordinano le ree cupidità: allora l'animo, tutto che o per tema o per vergogna tenea occulto, apre e manifesta; aguzza l'audacia, stimola la libidine, accende l'ira. In fine quel solo bene che ha la solitudine, di non comunicare i tuoi secreti ad alcuno, di non temere la spia, per lo stolto è niente: egli sè stesso tradisce. Vedi pertanto che io mi speri di te, anzi quello che di te mi prometta; imperocchè alla speranza io do nome d'incerto bene. Non trovo a chi meglio fidarti, che a te stesso. Mi torna alla memoria con quanto grande animo proferisti quelle parole, quanto fossero piene di forza. Tosto mi congratulai meco medesimo, e dissi: queste voci non vennero dalla sommità delle labra, esse muovono dal cuore: questi non è uomo del vulgo, ha risguardo alla sua salute. Così hai a parlare, così a vivere. Guarda che alcuna cosa non t'invilisca l'animo. De' tuoi antichi voti, comechè ne riferisca grazie agl'Iddi, fanne nondimanco de' nuovi: pregali ti dieno buona mente, buona sanità, prima dell'animo, poscia del corpo. E perchè non hai tu a fare spesso cotesti voti? Prega Iddio con sicuro animo, nol pregando a darti l'altrui. Ma per mandarti, giusta il mio costume, questa lettera con qualche piccolo regaluccio, dico esser vera la sentenza, che ho letta in Atenodoro: *Allora sappi di essere sciolto da tutte cupidità, quando sarai a tale pervenuto, che tu non prieghi Dio di cosa, che nol possa pregare in palese.* Imperocchè quanta si è in questo la stultizia degli uomini! Fanno voti agl' Iddi di cose turpissime, e s'egli avvenisse che alcuno accostasse le orecchie per udire, subito tacerebbono; e ciò che non vogliono sappia uomo del mondo, lo contano a Dio. Vedi dunque se questo possa essere salutevole precetto:

Così vivi con gli uomini, come se Iddio ti vegga: così parla con Dio, come se gli uomini ti ascoltino. Sta sano.

L. ANNEO SENECA A LUCILIO S.

LETTERA XLIV

Tu vuoi da capo farti piccolo appo me, e dirmi che prima la natura, poi la fortuna t' hanno trattato malignamente; con ciò sia che ti potessi trar fuori del vulgo, e venire alla più grande felicità degli uomini. Se v' ha alcun bene nella filosofia, egli è questo, che non ha risguardo a gentilezza di sangue. Tutti gli uomini, se ragguardiamo alla origine prima, sono dagl' Iddi. Sei cavaliere romano, ed a quest' ordine t'ha condotto l' industria tua. E di vero non è dato a tutti poter sedere ne' quattordici gradi. Non tutti sono ricevuti in senato. Anche la milizia fa cerna di quelli che hanno a sostenere fatica e pericolo. La buona mente a tutti è comune: tutti in questo siamo nobili. Nè la filosofia discaccia da sè alcuno, nè lo elegge, ma a tutti risplende. Socrate non fu patricio: Cleante attigneva acqua ad inaffiar giardini, ed in questo mestiere indurò le sue mani. Platone andò ignobile a filosofia, fu dessa che 'l fece nobile. E che è che tu disperi di poter farti a costoro simigliante? Tutti questi sono maggiori tuoi, se tu ti fai degno di essi. E te ne farai degno, se ti persuaderai d'essere avanzato da niuno in nobiltà. Noi abbiamo ciascuno un grande numero di antenati, l' origine de' quali è fuori d' ogni

memoria. Ei non v' ha re, dice Platone, che non sia di legnaggio di servo, nè servo, che non sia di legnaggio di re. Tutte queste cose sono mescolate per molta varietà de' tempi, e fortuna le ha sossopra rivolte. Qual dunque si è 'l nobile vero? Chi da natura è ben disposto a virtù. A questo solo è da risguardare. Altramente, se vuoi cercar gentilezza nell' antichità della stirpe, troverai che tutti abbiamo origine da quel principio, innanzi al quale non era alcuna cosa. Dal cominciamento del mondo, infino a questo tempo, un alternato ordine di cose ci ha tratti dallo splendore e dalla sordidezza. L'atrio pieno di antiche imagini non fa l'uomo nobile. Niuno de' passati è vivuto per dar gloria a noi, e non è nostro ciò ch' è stato innanzi a noi. È l'animo che fa nobile l' uomo, a cui è dato da qualunque condizione levarsi sopra la fortuna. Fa ragione dunque di non essere cavaliere romano, sì uno schiavo fatto libero: tu puoi conseguir questo, d' essere avuto pel solo nobile fra quelli che sono di schiatta nobile. Ma in che modo? dirai tu. Se distinguerai i beni e i mali non secondo il giudicio del vulgo. Vuolsi considerare non da dove vengano, ma dove vadano le cose. Se v' ha cosa che possa fare beata la vita, questa è buona per sè stessa, però che la non può mutarsi in male. In che dunque errano gli uomini? In questo, che, desiderando ciascuno la vita beata, prendono le apparenze di lei in luogo di essa; e mentre che la cercano, quelle si fuggono. Imperocchè la somma della vita beata essendo riposta in una secura tranquillità, e in una ferma fiducia di quella, gli uomini cercano cagioni di sollecitudine; e per un sentiero di vita pieno d' insidie, non solamente portano i pesi delle cure, ma gli strascinano. Per tal modo

vanno sempre più lungi dal conseguire ciò che cercano; e quanto più s' affaticano, tanto più sono impediti, e fatti tornare a dietro, come appunto suol avvenire a quelli, che corrono per un labirinto, che la stessa velocità loro gl' impedisce e trattiene. Sta sano.

AL SIGNOR A. C.

Vi mando, o carissimo, alcuni versi inediti di ser Andrea Viarani da Faenza, cavati da un codicetto cartaceo, che fu acquistato in Imola dal conte Giacomo Manzoni; ed avuti in dono dalla cortesía del signor cavaliere Dionigi Strocchi, di quel venerando e dottissimo cavaliere, che 'l Perticari appellava meritamente *maestro e autore d' ogni greca e italiana eleganza.*

A voi non è ignoto che la famiglia *de' Viarani*, detta anche nelle antiche scritture *da Vigliarana*, *de Vaglarana* e *Viarana*, fu delle nobili della vostra Faenza; e che mentre tenne la signoría della patria Astorre di Guidantonio Manfredi, molto valse appresso di quel signore per grazia e per autorità, ed ebbe parte grandissima in quasi tutti i civili negozi: ma poi, uscito di vita Astorre a'2 di maggio del 1468, e succedutogli nel dominio Carlo suo figliuolo, Ugolino de' Viarani legista e ser Andrea con Silvestro figliuoli di lui, che, vivo Astorre, si erano mostrati a Carlo nemici, furono banditi come ribelli. Costoro (secondo che scrive il Marchesi nella sua istoria) si ripararono a Forlì, messi nella grazia di Pino degli Ordelaffi da quell' anima trista e scelerata del conte Ghinolfo da Romena; col quale essendosi collegato il nostro Andrea, uomo di buon ingegno, ma d' indole perversa,

e seguendo i mali consigli di colui, si diede a tentar cose di grande nequizia: perchè non tenendosi poi sicuro in Forlì, passò a Ferrara, indi a Modena; dove non potendo riposare l'animo inquieto, congiurò insieme col magnifico Lodovico de'Pii, principe di Carpi, di togliere al signor di Ferrara il dominio e la vita.

Era di que' dì signor di Ferrara e duca di Modena il marchese Borso da Este, principe di natura mansueta, pieno di liberalità e magnificenza, e non punto simigliante a coloro, che, al dire di Baldassar Castiglione, «senza risguardo perseguono i buoni e i savi, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città sieno amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino e facciano divenir gli uomini pusillanimi, e spargano discordie, per tenergli disgiunti e debili; e da questi modi procedono poi infiniti danni e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni.»

Borso non era no principe di questa fatta, ma, come ho detto poc' anzi, fu affabile, magnanimo, e reggeva il suo popolo con prudenza e con amore; le quali virtù 'l facevano a tutti i buoni ragguardevole e caro. Nè fu poetica adulazione quella dell'Ariosto, che di lui cantò nel suo poema:

. . . vedi 'l primo duco,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace e più trionfi adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso:
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ma tornando alla congiura, ecco ciò che ne scrisse il Muratori nella parte seconda delle Antichità Estensi: « In esso anno (1469) si scoprì in Modena un trattato contro la vita del duca Borso, menato da Gian Lodovico, et altri de' Pii da Carpi; e fu creduto con secrete insinuazioni di qualche potentato. Appena l' ebbe penetrato Ercole Estense governatore di essa città, che quantunque i congiurati pensassero di far lui signore degli stati, pure costantissimo fu nella fede verso il fratello Borso: in segno di che fatti carcerare i machinatori, li mandò prigionieri a Ferrara adì 26 di luglio del 1469. » Il Muratori non ha qui ricordato il Viarani, se bene costui fosse de'capi della congiura, com' è a vedere nel Diario ferrarese di que' dì, che lo stesso Muratori mise in luce nel vol. XXIV della grande raccolta degli scrittori di cose italiane.

Leggesi dunque in quel Diario: che 'l magnifico Giovan Lodovico signore di Carpi e messer Andrea da Vigliarana faentino si erano convenuti di spegnere il duca Borso, e recare Ferrara, Modena, Reggio e tutto il Polesine di Rovigo alle mani del signor Ercole fratello del duca. S'avea anche a tôrre la signoría di Ravenna a' veneziani, Faenza a Carlo Manfredi, Forlì a Pino degli Ordelaffi, e metterle nel dominio di Ercole. Non saprei io dire quali necessità o quali speranze movessero costoro a tale deliberazione: egli pare però che fossero partecipi della congiura il duca di Milano, i fiorentini e Ferrante re di Napoli. Ma non andò gran tempo che questo maneggio, com' è ragionato di sopra, venne in palese. Vide allora il signor Ercole che la congiura non era fatta a bene di lui, sì a ruina della sua casa; e stimando più la fede dovuta al fratello, che la grandezza sua, gittò a terra quella ma-

chinazione: poi tenendo esservi pericolo nel diferire, fece tosto pigliare i conspiratori, i quali furono condotti a Ferrara e chiusi nelle carceri del Castello vecchio.

Il duca volle che ne fosse fatta l'esamina pe' magnifici conti, cavalieri e dottori messer Paolo de' Costabili gentiluomo ferrarese, suo consigliere secreto, e messer Antonio de' Guidoni da Modena; i quali conosciuta la reità di coloro, li giudicarono ad aver mozza la testa, e ne confiscarono i beni alla camera ducale. « Et adì XII de Augusto (sono parole del Diario sopradetto) fu facto uno Tribunale alto suso la piazza di Ferrara per meggio li banchi del Cambio, et lì a suono di campana, et di corno, poste per lo Podestade le bandiere fuora, li fu lecto la condemnatione suso el pozolo de la Rengera nuova; fu per lo dicto Podestade publice suso dicto Tribunale factoli tajare la testa a tutti due, et Zoanne Ludovico havea in dosso una Tabara di rosato di grana, et uno Zippone di cetanino cremisino, et le Calze di rosato di grana; et quello Andrea havea uno Zippone di cetanino negro; et poi furono poste in doe capse impegolate, et portate per li Battudi consueti a simili cose a Sancto Polo a sepelire, et lì stanno. »

Questo miserabile fine ebbe la fellonia di ser Andrea Viarani; il quale, dopo la sentenza di morte, si volse con tutto l'animo alla religione, e compose i versi che qui sotto vi trascrivo,[2] o mio buon amico: ne' quali se alcun vizio di dire vi potesse offendere, avete a considerare che questi sono versi improvisi di un moribondo. Addio, ed amatemi come fate.

Di Ravenna, a' 30 di agosto 1839.

AL SIG. VALENTE MONTALTI

Come sia acerba e lacrimevole cosa il perdere per sempre una persona a noi cara, que' soli 'l ponno sapere che l' hanno provato. E troppo bene il sappiam noi, mio egregio signore, or che la Morte, togliendo via dal mondo il celebre prof. don Cesare Montalti, ha privato voi di un zio amorevole e grato, me di un dottissimo ed eccellentissimo amico. E tanto più ne debbe increscere la perdita di lui, quanto che, se bene fosse molto avanti negli anni, aveva tuttavia intere le forze della ben complessionata persona, nè punto affievolita la vigoria di quel suo poetico ingegno, del quale potevamo ancora prometterci frutti maravigliosi.

Abbia però 'l nostro dolore alcun conforto, ripensando con che fermezza di cuore ei seppe sofferire la crudeltà del male che 'l tormentava, e con che serenità di animo si venisse disponendo all'estremo passo. E di questo ne ho testimonio un suo amicissimo, il quale condottosi a Cesena poco prima che 'l nostro don Cesare fosse all' ultimo della vita, ed avvenutosi in lui nella via fuor delle mura, che va al publico cimiterio, e maravigliando di trovarlo in quel melanconico luogo tutto solo e raccolto in sè stesso: *Mi è caro questo passeggio* (gli disse il Montalti): *è là, è a*

quell'ospizio della Morte, ch'io debbo ora tener vôlto ogni mio pensiero. Con le quali parole diede a vedere ch'egli aveva per vicinissima la sua fine, e la desiderava come un soave riposo.

Non èmmi ignoto che ogni senno umano, quantunque grande, ha i suoi mancamenti; nè pongo il prof. Montalti sopra la condizione comune. Ma dove troveremo noi, mio pregiatissimo signore, quella così viva carità della patria che tanto gli scaldava il petto? Dove quella così generosa bile contro l' ignoranza che vorrebbe spenta ogni bella opera nel mondo? Ardente di amore, com' egli era, pe' buoni studî, e tutto alieno dalla superstizione, ebbe in alto dispregio coloro, che si sono fatti rinovatori di una filosofia ne' suoi principî vanissima, ne' suoi effetti perniciosa; coloro che temerariamente presumendo di sè, gettano via 'l tempo a disputare di cose che intelletto d' uomo non potrà intendere già mai. Egli veneratore del giusto e del vero: libero da ogni invidia: verso gli afflitti compassionevole: verso gl' indigenti benefico: non cupido di oro: non ambizioso di dignità: non voltabile di animo ad ogni cambiamento di cose. Queste virtù, che mi paiono delle più principali, saranno poste in chiara luce da chi torrà a scrivere la vita di lui: nè dovrà lasciarsi indietro tutto il bene ch' egli ha recato alle lettere latine ed alle italiane co' suoi nobilissimi componimenti, e l' onore che viene da essi alla nostra Romagna, fiorente anch' oggi d' uomini prestanti in ogni maniera di scienze, di lettere, di arti belle.

Io ho recato qui meco in questa mia villereccia solitudine alquante poesie del nostro don Cesare, e le vo rileggendo a sollievo del mio dolore, e quasi parmi di vederlo e di ragionare con esso lui. Quanta gravità

di pensieri, quanta virgiliana eleganza in quel suo carme, con che l'onorando vostro concittadino, conte Eduardo Fabbri, si congratulava al card. Nicola Riganti, suo zio materno, allorchè questi andò vescovo di Ancona! Quanta tibulliana soavità di affetti nella apostrofe ai Mani di Vincenzo Monti, e nelle elegie piangenti la morte di Stefano Bonsignore, di Francesco Ginnasi, di Federico Marchetti e della Marianna Montalti sorella sua amatissima! Quanta catulliana nitidezza e venustà nell'endecasillabo al Trovanelli! E quelle sue versioni di non pochi leggiadrissimi componimenti del Monti, del Marchetti, del Valorani, del Roverella, non sono tutte vaghezze latine del secolo dell'oro? A me non paiono versioni, ma cose originali, da potersi meglio ammirare che commendare. Taccio l'elegia per l'esimio poliglota, Giuseppe Mezzofanti, elevato alla dignità di cardinale; e l'epistola alla illustre Costanza Monti; ed i versi di melanconico subietto per la morte di Marino Bruschi sammarinese.

Nè solo nella latina poesia, nella quale veramente fu de' primi del suo tempo, ma ben anco nella italiana colse il nostro autore una degna corona: chè egli ebbe attinto ai limpidi fonti de'più lodati nostri scrittori, come vedrà chi faràssi a leggere il suo oraziano sermone su i predicatori moderni, e l'ode alcaica al conte Estense Mosti, e la canzone in morte di Enrichetta Barbieri, e l'epistola al Prati, stato suo discepolo nello studio delle lettere e della filosofia; in che sono questi bei versi, i quali mostrano quanto egli avesse in amore quel da ben giovane, e di qual tenerezza fosse compreso per questa italica terra:

Giovin caro al mio cor! letizïando,
Rammento il giorno ancor, candido giorno,

Che la mente a sbramar d' eletti studi
Salir ti vidi imberbe, abbandonata
L' amenità del tuo paterno clivo,
Ove d' Olimpo al par, di Pelio e d' Ossa
Oltra le nubi la turrita fronte
Al ciel suspinge il libero Titano,
Cui grave è risguardar dall' arduo scoglio
Propinque genti, di virtude amiche,
Al dolce riso non ancor sortite
Del bel sereno, in che al favor di stella
Benigna esso, sol uno, oggi s' india.
Ai sacri aditi allora io ti fui duce
Di Pallade Minerva; i primi allora
Germi in cor t' avvivai de' generosi
Sensi d' onore, e di quel puro e santo
Di patria amor, cote ad altissim' opre,
Che a pochi in petto or ferve, e pur lo ascolti
Sonar per tutto sul bugiardo labro
A mille e mille; dell'Ausonia terra,
D' eroi già cuna, tralignata prole,
Che di Ciprigna, e di Mercurio all' are,
E dei potenti formidati al nume
Devota ignobilmente, avvisa enorme
A comportarsi ed intrattabil pondo,
Elmo, scudo, visiera, asta e lorica,
Bellicoso d' austeri avi retaggio;
Venerando retaggio, e sprone un giorno
Forse a gran prove di animose braccia,
Se l' italo valor morto non sia:
Tu non curar di lei, ma guarda e passa.

E sono pur degni di molta lode i suoi vulgarizzamenti di alcuni idilli di Mosco e di Bione, e de' begli epigrammetti della greca Antologia. Queste tutte poesie io leggeva poc' anzi, come ho detto qui sopra, e so avervene altre molte uscite di quella sua pura e

nobile vena, le quali io non vidi mai, e ne ho grandissimo il desiderio. Perchè prego voi, mio gentil signore, voi che avete l'animo pieno di gratitudine e di reverenza verso di un tanto zio, che vogliate farne una compiuta raccolta, e darle fuori insieme con quelle che sono ancora nascoste alla publica luce. Questo è 'l monumento più durevole e più glorioso che si possa erigere alla sua cara ed onorata memoria. I romagnuoli, anzi gl' italiani tutti (parlo di quelli che hanno in pregio le buone lettere) aspettano da voi questo dono: ed io quanto più posso ve ne riprego, e mi vi raccomando.

Di villa Gambellara nel ravegnano,
a' 10 di settembre del 1840.

AL SIGNOR F. C.

Ho la vostra lettera piena di cortese affetto, e ve ne so grado. Io non lessi mai carme greco nè latino intorno a quella poverella di Aristoclèa: ben posso dirvi però che Plutarco ne'suoi Opuscoli morali, dove ragiona degli amori sventurati, ha una breve Novelletta, che descrive quel caso compassionevole, e ch'io, assai ben giovane, recai in italiano, e fu impressa due volte ad occasione di nozze, ma non ne ho più alcuna stampa. Il sig. Levati, nel suo dizionario delle donne illustri, non la ricorda per niente. Forse l'ebbe per una favoletta; ma 't grande Plutarco pare ce l'abbia data come una istoria verissima. Favola o storia ch'ella si sia, io ve la scrivo qui sotto:

ARISTOCLÈA

ISTORIA D' AMORE

DI PLUTARCO CHERONEO

In Aliarto castello della Beozia fu una fanciulla di forme molto bellissima, il cui nome era Aristoclèa figliuola di Teofane. Innamorarono di lei due giovani, Stratone d' Orcomèno e Callistene d' Aliarto. Era Stra-

tone assai ricco uomo, e sì acceso delle bellezze della fanciulla, che ne menava smanie; perocchè l'avea veduta in Lebadia mentre si lavava nella fonte Ercina, avendo a portare i canestri al tempio di Giove pel sacrificio. Ma Callistene era il più innanzi nell'amore, siccome quegli che n'era parente. Teofane non sapendo che fare, e temendo Stratone, che in ricchezze e in gentilezza di sangue presso che tutti i Beozi avanzava, dispose d'andarsene a consultare l'oracolo di Trofonio. Stratone, cui da'famigli della giovane era detto ch'ei n'era il ben veduto, rimetteva la cosa nel giudicio della fanciulla. Come Teofane ebbe domandata la figliuola nel cospetto di molte persone, qual de' due ella eleggesse a marito, ed ella detto, che Callistene; non potè far Stratone, che lo sdegno, che per quella ingiuria gli era entrato nell'animo, subitamente non dimostrasse. Da indi a due dì, n'andò a Callistene e a Teofane, e disse loro: Che, avvegnachè 'l suo mal Genio avessegli invidiata la dolcezza di quelle nozze, egli pur desiderava che fra loro intera si rimanesse la prima amistà. E quelli del suo buon volere molto lo commendarono, ed anche lo invitarono al convito delle nozze. Egli mise a ordine un buon numero d'amici, e ad essi molti de' famigli suoi accompagnò secretamente. Mentre la fanciulla, secondo il costume del paese, viene alla fonte che chiamano Cissöessa, per fare prima delle nozze solenne sacrificio alle Ninfe, le uscirono addosso tutti coloro che stavano in aguato, e la rapirono. Dall'una parte traevala a sè Stratone, e Callistene co'suoi dall'altra; onde la misera fanciulla straziata, fra le mani de' rapitori, avanti che essi se ne avvedessero, lasciò la vita. Callistene si tolse tosto dagli occhi di tutti; e fosse ch'ei

sè stesso uccidesse, o n'andasse in perpetuo esilio dalla Beozia, niuno potè sapere che avvenisse di lui. Stratone, veggendolo tutti, sopra il corpo della morta fanciulla si uccise.

Voi avete l'anima delicata, e trovate diletto in questi subietti di mestizia e melanconía. Parvi questo un argumento da cavarne una *Romanza?* Fate voi. Sono il vostro sincero ed affezionato amico.

Di Ravenna, a' 17 di ottobre 1840.

AL SIGNOR G. Z.

È così, come voi dite, mio pregiatissimo amico: noi siamo veramente pellegrini in questa valle dell'esilio e del pianto, ed è forza che tutti ci dividiamo una volta gli uni dagli altri; ma egli è bene a dolere che la Morte ci tolga prima i migliori. Pochi giorni fa era con noi 'l nostro monsignor Santo Valli, ed ora se n'è ito alla patria de' beati, chè non è da credere altramente di un uomo che fu esempio a molti di bontà e di saviezza. L'amorosissimo nipote di lui, sig. dottor Giovanni, è così perturbato da questo infortunio, che non ritrova conforto al suo dolore, ed io gli ho veduto piovere le lacrime dagli occhi, e n'ho provata al cuore una tenerissima compassione; e non posso fare ch' io non mi condolga ora con esso lui, e con voi parimente, che gli siete tanto amico, di una perdita così grande. Aveva Monsignor nostro nell' ultimo suo dipartirsi pregato il nipote, che al suo corpo fosse dato riposo nella chiesa della Madonna degli Angeli; ed è stata fatta la volontà sua, e 'l dì delle esequie celebrato con la mestissima pompa, che al grado della sua dignità era conveniente. Dentro la cassa, dove fu chiuso il cadavere, sono state poste alcune parole la-

tine, messe in pergamena, che ridotte in italiano dicono così: È QUI DEPOSTO SANTO F. DI LUIGI VALLI RAVENNATE, DOTTORE IN AMBE LE LEGGI, DELLA SANTA METROPOLITANA CHIESA DI RAVENNA ARCIPRETE, PROVICARIO GENERALE ARCIVESCOVALE, E DELLA R. FABRICA DI S. PIETRO COMMESSARIO: PRELATO INSIGNE DI PRUDENZA PIETÀ RELIGIONE, IL QUALE DI ANNI LXX CHIUSE SANTAMENTE I SUOI GIORNI, COME SANTAMENTE ERA VIVUTO, AI XXVI DI MARZO L' ANNO DI N. S. MDCCCXLI. GIOVANNI VALLI, DOTTOR DI LEGGI, VICECONSOLE DE' FRANCESI, AL ZIO DESIDERATISSIMO BENEMERITO P. Q. M. La morte di lui è stata lacrimata dai cittadini, tanta era la modestia de' suoi costumi e la gentilezza delle sue maniere; che sono appunto le virtù, che ti acquistano la benevolenza comune. Imperocchè, se bene egli fosse in conspicue dignità ecclesiastiche, non era per questo montato in superbia, ma a tutti mostrava animo e cuore di amico. E mosso da quella carità di cristiano, che vuol giovare e far bene a chi può, sostenne fatiche, ed ebbe brighe e pensieri per conservare e difendere le sustanze de' poverelli: ed amante de'buoni, ne pigliava volontieri la protezione, e pareva che glie ne godesse il cuore; cose che tutte sono commendabili e meritorie. Fu, dissi, uomo senza ambizione; e comechè fermissimo nel mantenere le sue ragioni, non uscì mai della pacifica sua natura, nè fece mai cosa alla quale avesse contro la sua coscienza. A persona non venne meno di sua fede, e la religion sua fu semplice, non fucata; e può dirsi di lui ciò che 'l celebre e piissimo padre Antonio Cesari scrisse del suo Clementino Vannetti: « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a

sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formata, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva: la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione. » E se alcuno vi volesse dire, o carissimo, che la inimicizia de' tristi gli recò qualche volta affanno e tribulazione, questo pure fu vero; nè vi farà maraviglia, ben sapendo che la stessa innocenza ha i suoi persecutori. Nondimanco l'indole soavemente temperata dell'animo suo, e quella avvedutezza, ch'era in lui da natura, lo fecero accetto alle più persone, e principalmente alla eccellenza di monsignor Antonio Codronchi ed alla eminenza del card. Chiarissimo Falconieri, nostri arcivescovi, che l'ebbero a consigliere e ad amico dolcissimo: e fu anche cognito a molti signori, ed alla maestà di Federico Guglielmo IV re di Prussia, che gli scrisse da Erdmannsdorf, e se ne conserva la lettera dal diligentissimo nipote. Il quale, come ho detto, è stato per questa morte del zio posto in gravissime sollecitudini, e non ha pretermesso di fare per lui tutto che gli è stato suggerito dalla sua pietà: e per dargli un novello testimonio del suo immenso affetto, ha voluto che gli si rifacciano i funerei uffici nel giorno trigesimo con molto solenne e lugubre cerimonia; ne' quali fu letto l'elogio del trapassato [3] (scritto dal valente padre L. da B. C.), e pensa di darlo alle stampe, perchè rimanga vie più onorato il nome del zio, ch'egli come un suo

secondo padre riveriva. Se questo avverrà, io farò che voi ne abbiate subito un esemplare, sapendo quanto siate affezionato a quella benedetta memoria. State sano.

Di Ravenna, a' 28 di aprile 1841.

A LODOVICO BORTOLOTTI

TIPOGRAFO

Mi è venuta alle mani a' passati dì la lettera, che 'l principe de' nostri epici poeti, Torquato Tasso, scrisse al cardinal Giovan Girolamo Albani; dalla quale si conosce il perchè dal duca di Ferrara, Alfonso II, fosse Torquato tenuto prigione nell' ospedale di s. Anna.[4] Questa lettera vide la luce la prima volta nella Biblioteca italiana, che si publicava a Milano del 1816: poi fu subito ristampata in Roma; e mi par degna di esser letta e considerata. Non imprendereste voi a farne una nuova edizione? Fatela, chè 'l nome del Tasso debbe tornare carissimo a tutti i ravegnani; perocchè quel grande onorò l' antica patria mia della sua presenza.[5] Non saprei ben dire in qual anno, ma così leggo in una lettera di lui scritta in Mantova il dì 10 novembre del 1586 ad un cavalier ravegnano, della casa nobilissima de' Pignati: « Grande sventura è stata la mia, che le mie lettere non abbian ritrovata V. S. in Ferrara, o la ritrovino ne l' ora del partire: ma la sua cortesia è maggiore, perchè lo star lontano non la priva de l' affezione che mi portava; nè la partenza, de la memoria. Si ricordi (ch' io glie le ricordo volentieri) quanto cortesemente m' accolse in Ravenna,

mosso non da alcun obligo, ma da la sua gentil natura. Io son uomo che non posso esser vinto se non da' beneficii ec. » Trovo menzionati dai nostri storici un Tomaso, un Battista ed un Gasparo Pignata, figliuoli di Agostino e pronipoti di Guido, come viventi a que' dì; ma ai soli Battista e Gasparo è dato il titolo di cavalieri. Era Gasparo un celebre giureconsulto, [6] e, secondo il Tomai, fu *luogotenente di Cereto, e spesse volte oratore in Roma della nostra republica a diversi pontefici.* Lo ricorda anche il Rossi parecchie volte; e Natal Conti nella istoria latina de' suoi tempi lo disse: *vir insigni facultate dicendi, et ingenio.* Io tengo (non l'affermo però di certo) ch' ei soggiornasse alcun tempo in Ferrara o per negozi del nostro Comune o per sue private facende, ed ivi stringesse amicizia col sig. don Cesare da Este, e fosse ben accetto alla corte. Sei sono le lettere che Torquato indirizzò al nostro cavaliere nel 1586 ed 87; e mostra che 'l buon ravegnano si dèsse cura di fargli capitare colà in Mantova (dove il povero Tasso erasi condotto, uscito che fu della carcere) le sue scritture, i libri ed altre masserizie. Mi farete favore di stampare anche queste sei lettere, le quali tornano a lode del cavalier ravegnano; e le lodi di un cittadino sono pur lodi della patria. Finisco con farvi la preghiera che 'l celebratissimo sig. Pietro Giordani fece già al tipografo milanese, Vincenzo Ferrario: *stampate più che potete de' buoni libri; e il men che potete de' cattivi.* E vi desidero di cuore ogni contentezza.

Di Casa, a' 20 di giugno 1842.

AL PROFESSORE

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Non una lettera, come dici, ma bensì una breve vita della poetessa da Mitilene io dettava, fa ora due anni; la quale fu stampata per nozze illustrissime. Non ne ho più un esemplare; nondimeno per amore di te, dolcissimo degli amici, non voglio che mi sia grave trascriverla qui sotto. Ella si è questa:

SAFFO

Saffo fu da Mitilene nell' isola di Lesbo; ed i suoi versi e gli sventurati amori l' hanno fatta chiara e famosa per tutto il mondo. Fiorì ai tempi di Alcéo, illustre poeta suo concittadino, il quale accesosi di lei, e vergognando di scoprirle il suo desiderio, così le scrisse:

Io te 'l direi, ma per vergogna il taccio. [7]

E Saffo gli rispose:

Sozzo pensier convien che 'l cor ti tocchi,
Poich' a mostrarlo fuor vergogna e tema
Ti son freno a la lingua e velo a gli occhi.

Questa poetessa, ne' suoi verdi anni, si legò in matrimonio con un ricco uomo di Andro, per nome Cèr-

cola, da cui ebbe una figliuola senza più: poscia, venutole a morte il marito, s'invaghì perdutamente delle bellezze del giovanetto Faone, che l'ebbe in dispregio; ond'è che Saffo, datasi alla disperazione, si gittò in mare dal promontorio di Leucade, ed annegò. Fu Saffo, secondo alcuni, non troppo bella del volto: di statura mezzana: ebbe il color delle carni bruno: gli occhi vivi, allegri, parlanti con maravigliosa dolcezza. Trovò nuovi ritmi, e scrisse degl'inni, delle odi, delle elegie ed altre maniere di versi, ne' quali espresse i suoi casi infelici con tanta forza, con tanta tenerezza di affetti, che tu se' stretto a dire leggendo: costei ardeva di veementissimo amore. I cittadini di Mitilene si pregiarono così fattamente di lei, che vollero sculpita la sua imagine nelle loro monete; ed in Siracusa (dove, fuggendo dalle persecuzioni delle invidiose femine di Lesbo, alcun tempo dimorò) era, nel pritanèo, una bella statua fatta alle sue sembianze dallo scultor Silanione. Donna di alti spiriti e di maschio petto, ebbe per la eccellenza del suo poetare il nome di decima Musa; e Dionigi d'Alicarnasso e Cassio Longino recarono nelle opere loro i suoi carmi ad esempio. Il conte Alessandro Verri fece delle avventure di Saffo un gentile romanzo, che fu impresso la prima volta nel 1780; e di alcuni frammenti che ci rimangono delle poesie di lei si leggono, e sono lodate, le versioni del Costa, del Marchetti e del Perticari.

Tu vuoi ora sapere quel ch'io mi faccia, e quali sieno i miei desiderî. Io vivo scontento del presen-

te, ma ho 'l cuore pieno di una lieta speranza dell'avvenire. Vo leggendo la bella istoria delle nostre lettere scritta dal signor Ginguené;[8] il quale ragionando (nel terzo volume) delle poesie latine di Francesco Petrarca, m'ha tornato alla memoria che tu, nel 1835, désti a luce un molto bel saggio di traduzione della Scipiade; il primo eroico poema che l'Italia ha veduto dopo i rinovati studî. Poni, ti prego, ogni tuo pensiero a questa opera, nè ti spaventi la fatica, ma pensa alla lode che grandissima te ne verrà.

Del rimanente io posso dirti di me quel che diceva di sè stesso l'illustre poeta, Luigi Carrer:

Poco bramo; tesori non sogno;
A difficil poter non agogno;
Non invidio lo scettro dei re.

Ma bisogno ho d'un core che m'ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s'allegri, che pianga con me.

Addio. Scrivimi spesso, chè le tue lettere mi sono oro, e tutta mi consolano l'anima.

Di Ravenna, a' 15 di febraio 1844.

AL DOTTORE

LUIGI BONDOLI

Non posso significarvi a parole quanta mestizia m' abbia messa nel cuore la vostra lettera. Veramente giusta è la cagione del vostro dolore; chè 'l perdere per sempre un amabilissimo ed unico figlioletto, com'era il vostro Cassio, e perderlo in sì tenera e fiorente età, mentre veniva crescendo a bellissime speranze, ella è per un padre amoroso, qual siete voi, la più acerba di tutte le umane disavventure. Pur se alcun conforto può venire a noi poveri mortali negl' infortuni della nostra vita, egli si è questo, di trovare anime gentili, che si accompagnino al nostro cordoglio, e piangano al nostro pianto. E voi, mio caro Luigi, voi e la vostra buona Marianna, avete avuto in questa gravissima disgrazia un così soave conforto: perocchè, come raccolgo dalle vostre lettere, cotesti cittadini di Fiume hanno mostrato in effetto quanta operosa e cristiana carità nutriscono ne' loro petti; e l' hanno mostrato con ogni maniera di tanto amorevoli e pietosi uffici, sì ne' giorni della infermità del vostro figliuolo, sì in quelli che hanno seguita la sua morte, che di vero è cosa da far piangere di tenerezza. Ma se eterna, come dite, durerà in voi la gratitudine vostra inver-

so di que' generosi, io prego voi a non volere che eterno duri questo vostro dolore. Pensate che a tutti, presto o tardi, ne sovrasta la morte, e che non sono da reputar miseri quelli che in giovane età, uscendo di questa valle di lacrime, sono iti ad un mondo migliore. Miseri, e più che miseri, siamo noi.... Ma troppe cose avrei a dirvi, e mi manca il tempo. Vale. Iddio sia la vostra consolazione.

Di Ravenna, a' 3 di gennaio 1846.

ANNOTAZIONI ALLE LETTERE

[1] Le lettere *autografe* del Marini al Zirardini e al Miserocchi, dalle quali io trassi i brani che ho publicati, mi furono prestate gentilmente dal sig. canonico Giovan Claudio Zirardini, ora defunto.

[2] Io donava questi versi inediti del Viarani all' egregio sig. dottor Francesco Zambrini faentino, che li publicò nell' Utile-Dulci del 1846. E poscia li ristampai io stesso nel secondo volume delle mie Prose, impresse in Bologna dal Sassi nel 1847.

[3] Questo elogio funebre di monsignor Santo Valli, dettato dal p. Lorenzo da Brisighella, deff. e guard. capp., fu stampato in Ravenna del 1842 nella Tip. del ven. Seminario Arciv.

[4] Quando scrissi questa Lettera non sapeva nulla della tanto colerosa questione insorta fra 'l professor Giovanni Rosini e 'l marchese Gaetano Capponi; volendo il primo che la principale cagione delle *sventure* del divino Torquato sieno stati *gli amori con la principessa Leonora;* ed il secondo, *il trattato mediceo, proposto al Tasso da Scipione Gonzaga nel* 1575. Vedete le due curiose operette: Rosini, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia.* Pisa, Capurro, 1832. — Capponi, *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso.*

Firenze, Pezzati, 1840-6. E dopo queste, vedete il *Discorso* del sig. Cesare Guasti, che va innanzi alle Lettere di Torquato Tasso (vol. III), da lui disposte per ordine di tempo ed illustrate. Firenze, Le Monnier, 1853.

[5] M'è caro il ricordare che nella mia Ravenna, come ad ostello di sicurezza e di pace, venne a ricoverarsi nel 1556 anco Bernardo Tasso, padre di Torquato, nel tempo delle sue più gravi disavventure. Ecco quel che ne scrisse il celebre Ginguené nella sua storia della letteratura italiana: «L'imperatore (Carlo V) ed il papa (Paolo IV) vennero in discordia: il duca d'Alba, allora viceré di Napoli, mosse contro Roma, e s'impadronì d'Ostia e di Tivoli. Roma non era in grado di opporre nè anco una lieve resistenza, ed il Tasso (Bernardo), temendo di cadere nelle mani degl'imperiali, e di essere messo a morte come ribelle, ottenne a gran fatica, nella costernazione in cui era la corte romana, il permesso di andare in cerca di un altro asilo: ma non gli fu conceduto di trasportar seco alcuni mobili di qualche valore, avanzo delle antiche sue facultà, e solo bene che potesse lasciare ai figliuoli. Fece partire frettolosamente Torquato alla volta di Bergamo sua patria, dove lo mandava nel seno de' parenti; e tranquillo oramai su quanto avea di più caro s'avviò a Ravenna, e vi pervenne sproveduto d'ogni cosa, senza abiti, senza biancheria, con due camicie sole, ed il suo poema di Amadigi.»

[6] È molto probabile che 'l cav. Gasparo Pignata finisse la sua vita in Venezia del 1591, o in quel torno, essendo certissima cosa ch'ivi dettò 'l suo ultimo testamento, rogato dal notaio veneziano Scipione Giliola. Egli però s'avea fatto un nobile sepolcro in Ravenna, e vedesi anche oggi appresso il muro laterale della chiesa di s. Nicolò. È una grande arca di marmo greco; lunga m. 2. 53; larga m. 1. 15; alta col coperchio m. 1. 94; istoriata di figure a basso ri-

lievo. Fu illustrata da m. Giovanni Ciampini romano nella sua opera intitolata: *Vetera monimenta ec.* Nel coperchio sono sculte queste parole, tramezzate da una Croce:

PIGNATORVM
AGNATIONI EX GVIDONE
GASPAR PRONEP. I. V. D. ET ÆQ. P. P.

[7] Questo e gli altri tre versi, che seguono, sono di A. Caro nella traduzione della Retorica di Aristotele.

[8] « La storia letteraria italiana di Ginguené, inutile ai veri Italiani, è però buona a far che i Francesi apprezzino un po' meglio gli studi d'un popolo che fu maestro loro e di tutta l'Europa moderna. » Così scriveva P. Giordani a L. Papi 'l 6 maggio 1813.

ISCRIZIONI

Scritta a richiesta del Municipio di Ravenna.

AD ONORE
DI
GAETANO BALUFFI
ANCONITANO
DELLA SANTA IMOLESE CHIESA
PONTEFICE
CHE NELLA BASILICA ORSIANA
RICEVE LA PORPORA DE' CARDINALI
IL X GENNAIO M. DCCC. XLVII
FESTANTE CONGRATULANTE
IL SENATO ED IL POPOLO RAVEGNANO

LE TUE EGREGIE VIRTÙ
E LA DOTTRINA AMMIRATA DAI SAGGI
FECERO TE CARO A QUEL GRANDE
A QUEL MAGNANIMO
E VERAMENTE PIO
CHE IN VATICANO REGNANDO
È AMORE È DELIZIA DI TUTTE LE GENTI [1]

Scritta ad instanza del Municipio di Castel Bolognese.

A
SILVESTRO CAMERINI
CAVALIERE COMMENDATORE
PER NATURALE PERIZIA IN OPERE IDRAULICHE
MARAVIGLIOSO
IL QUALE PIENO DI EVANGELICA CARITÀ
DELLA BENE ACQUISTATA RICCHEZZA
ASSEGNAVA SCUDI ANNUI CCC
IN PERPETUO
A FAVORE DE' GIOVANETTI POVERI
DI QUESTA SUA TERRA NATALE
CHE VOLLE EDUCATI ALLE ARTI UTILI
ALLE MORALI DISCIPLINE
IL MUNICIPIO
PERCHÈ DI TANTO BENEFICO INSTITUTO
SI CONSERVASSE NE' POSTERI LA MEMORIA
CON UNIVERSALE SUFFRAGIO
QUESTO MONUMENTO DECRETÒ
L'ANNO M. DCCC. XLIX

Scritta a petizione di monsignor Pellegrino Farini.

OGNI A' GENTILE
. DIA A TE
FRANCESCO RIZZOLI
DOTTORE
PROFESSORE D OSTETRICIA
NEL BOLOGNESE ATENEO
TE BUONO TE SAGGIO TE BENÉFICO
TE NELL'ARTE PRESTANTISSIMO
GRIDA LA FAMA
LA QUALE DOPO L'ESTREMO TUO GIORNO
FARÀ PIÙ CHIARO IL TUO NOME
E PIÙ GLORIOSO
DOLCE SOAVE CONFORTO A CHI VIVE
VITA ADORNATA DI VIRTÙ
NELLE MISERIE DI QUESTO MONDO

Scritta ad instanza del professor Giuliano Anniballi.

O
GIULIANO ANNIBALLI
QUANTO DEE ALLEGRARSI
IL TUO CUORE PATERNO
OGGI CHE NEL LICEO FILARMONICO FELSINEO
AL BENE AMATO TUO FIGLIUOLO
TEOTIMO
SI DÀ ONORE DI LAUREA
MERITATO
PER PERIZIA GRANDE NELL' ARTE
DOLCISSIMA SOAVISSIMA
LA QUALE
COI MODULATI SUONI
RECA TANTE E COSÌ CARE DILETTAZIONI
ALL' ANIMO UMANO

A VOI
GUALTERO FÜRST
WERNERO STAUFFACHER
ARNOLDO DI MELCHTAL
CHE
SPENTA CON MAGNANIMO SDEGNO
LA FEROCE TIRANNIDE
DI ALBERTO AUSTRIACO IMPERATORE
PONESTE LE FUNDAMENTA
DELLA ELVETICA LIBERTÀ

QUI
FERITO A MORTE
DA
FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE
DUCA D' URBINO
CADDE
FRANCESCO ALIDOSIO
CARDINALE
IL XXIV MAGGIO DEL M. D. XI
FREMENTE DI SDEGNO
GIULIO II P. M.

ANTONIO CESARI PRONESE
RISTORATORE DELLA LINGUA ITALIANA
E SCRITTORE FRA' I PRIMI DEL SUO SECOLO
IN QUESTA CAMERA
ESALÒ L' ULTIMO RESPIRO
LA NOTTE CHE VA INNANZI
AL I DI OTTOBRE DEL M. DCCC. XXVIII

REGGENTE
LA RAVEGNANA PROVINCIA
IL CARDINAL LUIGI AMAT SARDO
PRINCIPE
BENEFICO PROVIDENTISSIMO
A COMODITÀ DE' VIANDANTI
ED INCREMENTO DEL COMMERCIO
FU GITTATO QUESTO PONTE
SOPRA IL RONCO
VII MIGLIA DA RAVENNA
L' ANNO M. DCCC. XLIII.
ERA GONFALONIERE
IL COMMEND. GABRIELLO RASPONI

A
MARIA VERGINE
VOTO
DI GIULIANO MONALDINI
CAV. DELL' ORDINE DI S. STEFANO
E DELLA CONTESSA
ROSA DELLA TORRE
CONIUGI
RUINATI COL COCCHIO
NELLE ACQUE DEL MONTONE
PRESSO RAVENNA
IL XVI MAGGIO M. DCCC. XXXI
E MIRACOLOSAMENTE
SALVATI

A
DIO REDENTORE
SUPPLICAZIONI PER L' ANIMA
DI
LUCIA GHERARDINI MONGHINI
INGENUA CARITATIVA DEVOTA
MOGLIE E MADRE AFFETTUOSISSIMA
MORTA DI XLVI ANNI
IL XX FEBRAIO M. DCCC. XLVII

CHIARA
DI LEONARDO MONGHINI
CITTADINA RAVEGNANA
MADREFAMIGLIA PIA CASALINGA LIMOSINIERA
VISSE ALQUANTO MENO DI LX ANNI
SINO ALLA NOTTE DELLI VIII OTTOBRE
M. DCC. LXXXI
LASCIÒ IN PIANTO IL MARITO
MATTEO DI DOMENICO MORDANI
E VI FIGLIUOLI

QUI SONO LE SPOGLIE
DI
MATTEO F. DI DOMENICO MORDANI
RAVENNATE
CONSOLE DELLA UNIVERSITÀ DEGLI OREFICI
E ARGENTIERI DI TUTTA ROMAGNA
UOMO SINCERO DEVOTO BENEFICO
MORTO NELLA PACE DEL SIGNORE
IL XIV LUGLIO M. DCC. LXXXII
VISSE ANNI LX
DOMENICO. FRANCESCO. MARIA. ANTONIO
MARIANO E LEONARDO
AL PADRE OTTIMO DESIDERATO
P. P.

SEPOLCRO
DI
MARIA MORDANI
MOGLIE CHE FU A LUIGI GAMBI
NOTAIO RAV. PUB. COLLEG.
MORÌ LA NOTTE DE' XIV OTTOBRE
M. DCCC. XX
COMPIUTO L'ANNO LXII

O SIGNORE
DONA LA ETERNA PACE
A
MARIANO MORDANI
TUO SACERDOTE
CHE PER XVIII ANNI
FU RETTORE DELLA CHIESA
DE' S. S. GIOV. E PAOLO
USCITO DI VITA
LA NOTTE DE' XXVIII AGOSTO
M. DCCC. XXIV
DI A. LVI M. IV G. XXVI

DOMENICO MORDANI
ARGENTIERE
MOLTO NELLA S A ARTE REPUTATO
INGENUO SOLERTE OPEROSO
NACQUE IL XXII GIUGNO
M. DCC. LII
MORÌ CELIBE IL IX NOVEMBRE
M. DCCC. XXIV

ALLA QUIETE
DI
ANTONIO MORDANI
UOMO DI ANTICA FEDE
E DI COSTUMI INCORROTTI
IL QUALE
DOPO UNA BEN CONDOTTA VITA
DI LXV ANNI
LA MATINA DELLI XXVIII GIUGNO
M. DCCC. XXIX
PASSÒ DI QUESTO SECOLO
COMPIANTO
DALLA MOGLIE ANNUNZIATA MAZZOTTI [2]
E DAI FIGLI FILIPPO E CHIARA. [3]
AVE
ANIMA NOSTRA DESIDERATISSIMA

FRANCESCO MORDANI
SACERDOTE
VISSE COME FUORI DEL MONDO
IN GRANDE SEMPLICITÀ DI COSTUMI
E CONSUMATO DALLA DECREPITEZZA
DI LXXXVIII ANNI
SALUTANDO
RESE LO SPIRITO A DIO
IL XXII MARZO M. DCCC. LI

—

ETERNA PACE
ALLA CONTESSA
ORSOLA D'IPPOLITO LOVATELLI
RAVEGNANA
CHE
NELLE SACRE LETTERE
LEGGENDO E MEDITANDO
APPRESE TUTTO ESSERE VANITÀ
NELLE COSE DI QUESTA VITA MORTALE
E POSE OGNI SUO AFFETTO
ALL'UNICO FRATELLO
GIOV. BATTISTA CAV. COMMENDATORE
ED A' NIPOTI
CUI FU MADRE AMOROSISSIMA
VISSE NUBILE A. LXXV M. III
CHIUDENDO CON DEVOTA FINE
I SUOI GIORNI
A' V DIC. M. DCCC. XLIX

Nella mia casa di villa in Gambellara alla destra del fiume Ronco otto miglia da Ravenna.

NELLE AMENE VERZURE
DI QUESTI CAMPI
LUNGI DAI FASTIDI DELLA CITTÀ
FILIPPO MORDANI
MURAVA A SÈ ED A' SUOI
QUESTO UMILE ABITURO
L'A. M. DCCC. XXXII
DICENDO
CON GIUSEPPE PARINI
QUESTE CHE ANCOR NE AVANZANO
ORE FUGACI E MESTE
BELLE CI RENDA E AMABILI
LA LIBERTADE AGRESTE

ANNOTAZIONI

[1] Io dettava questa epigrafe in quello stesso anno (1847), che l'anima franca e liberissima di Pietro Giordani scriveva al suo Giancarlo di Negro: « Io pure sono pieno di riverenza, e di amore per questo vero e grande miracolo di papa ec. »

[2] Morta che fu la mia ottima madre, Pietro Giordani fece a mia preghiera questa iscrizione (già stampata nel secondo volume delle sue opere, ediz. cit., a carte 295), da porsi sotto il ritratto di lei:

ANNUNZIATA DI FILIPPO MAZZOTTI
VEDOVA DI ANTONIO MORDANI
UN' ANIMA COL FIGLIO FILIPPO
CHE L' ADORAVA COM' ESEMPIO D' OGNI VIRTÙ
E LA PERDETTE IL XVII NOV. MDCCCXLIV

[3] La mia carissima sorella morì nell'ottobre del 1849. Poco prima ch' io fossi costretto di lasciar quel terreno *che copre l' uno e l' altro mio parente*, scrissi questa epigrafe, che un giorno farò sculpire nella pietra del suo sepolcro:

ALLA SUA
BUONA E DILETTA SORELLA
CHIARA DI ANTONIO MORDANI
FECE IL FRATELLO FILIPPO
CON MOLTE LACRIME

USCITA DI QUESTO REO MONDO
NELL' ANNO TUO QUARANTESIMO NONO
VIVI NEL SANTO REGNO
DOVE SOLO È GIUSTIZIA DOVE SOLO È PIETÀ
M. DCCC. XLIX

INDICE

DEDICAZIONE . . . . . Pag. I

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA CITTÀ DI RAVENNA

LIBRO UNO

Parole dell' Autore 5
Aspasio 7
Giovannicio 10
Agnello 13
Guidone 16
Pietro Damiano 19
Pietro Traversari 28
Guido Novello da Polenta 32
Giovanni Malpaghini 36
Desiderio Spreti 45
Gurlino Tombesi 49
Pietro Tomai 52
Marco Fabio Calvi 57
Nicolò Ferretti 59
Bernardino Catti. 61
Nicolò Rondinelli 63
Giovan Pietro Ferretti 66
Giulio Ferretti 70
Giovan Battista Pescatore 73
Tomaso Giannotti Rangoni 76
Cosimo Magni 80
Luca Longhi 84
Felicia Rasponi 90
Tomaso Tomai 94
Marco Bussato 97
Giulio Morigi 100
Girolamo Rossi. 103

Vincenzo Carrari . . . . . Pag. 109
Gabriello Pascoli 112
Celso Mancini 116
Lorenzo Scalaboni 120
Giuseppe Passi 123
Massimiano Zavona 128
Luca Danesi 133
Cesare Rasponi 136
Francesco Negri 141
Girolamo Fabri 146
Serafino Pasolini 150
Ruggiero Calbi 153
Giuseppe Ginanni 158
Pier Paolo Ginanni 162
Giuseppe Antonio Pinzi 166
Francesco Ginanni 169
Ippolito Gamba Ghiselli 174
Antonio Zirardini 177
Lorenzo Fusconi 183
Marco Fantuzzi 188
Camillo Spreti 194
Camillo Morigia 198
Gasparo Garatoni 202
Paolo Costa 206
Annotazioni al libro de' Ravegnani illustri 221

ELOGI DEGL' ILLUSTRI ITALIANI

Antonio Cesari 241
Giulio Perticari 253
Cesare Arici 267
Annotazioni all' elogio di A. Cesari 281
— — *di G. Perticari* 287
— — *di C. Arici* 291

ELOGI DEGL' ILLUSTRI STRANIERI

Luigi Camoens 299
Salomone Gessner 311

[illegible]

Nota [illegible] 283
— [illegible]
— [illegible]
A [illegible]
[illegible]
— [illegible]

[illegible]

Al [illegible]
Al [illegible]
Al prof. [illegible]
Al sig. A. C. [illegible]
Al sig. [illegible]
Al sig. T. C. [illegible]
Platone [illegible]
Al sig. G. Z. [illegible]
A Lodovico [illegible]
Al prof. Giuseppe [illegible]
Saffo [illegible]
Al dottor Luigi [illegible]
Annotazioni [illegible]

ISCRIZIONI

Onorarie . . . . . Pag. 475 476 477 478
Istoriche 479 480 486
Votiva 481
Funebre ivi
Sepolcrali 482 483 484 485
Annotazioni alle iscrizioni 487

Digitized by Google

5788201

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google